CONVEGNO

Assisi 10, 11 e 12 Ottobre 2008

Copyright ® 2009
Proprietà letterarie riservate

Collana: Cattolici Democratici/18

Editore:
Cooperativa Culturale RTS
Arco della Madonna, 1
70038 Terlizzi (Ba)

Prefazione

La pubblicazione degli atti del II Convegno di QUARTA FASE, tenutosi ad Assisi il 10, 11 e 12 ottobre 2008, ha l'obiettivo di continuare a far discutere ma anche quello di far riflettere su una società pluriforme e su un partito, il PD, che necessita ancora di costruzione fisica e morale.

Prima del Convegno c'era scetticismo. Le condizioni erano completamente diverse rispetto al 2007. Invece è andata benissimo sia per la qualità degli interventi che per la quantità degli intervenuti.

Il Convegno si è aperto con la relazione di Beppe Fioroni e si è concluso con quella di Dario Franceschini, entrambi oggi al vertice del PD e impegnati, insieme a tutti gli altri, affinché il PD sia il partito del presente e del futuro e non quello del passato.

Noi vogliamo costruire un partito aperto, plurale, diverso. Un partito che sia la proiezione della nostra speranza e della nostra volontà di tornare al Governo per ridare fiducia ai cittadini. Auspichiamo che il PD sia il partito della partecipazione, della condivisione. Ma anche il partito in grado di dare risposte chiare su alcuni problemi tragici che il Paese vive, uno su tutti la solitudine.

La politica non è solitudine e nel mondo attuale dobbiamo imparare sempre più a combattere la solitudine, perchè insieme si può fare politica.

Abbiamo pubblicato integralmente gli interventi. Tutti. E senza alterarne minimamente i contenuti. Lo abbiamo fatto correndo il rischio di qualche

imprecisione e di qualche ripetizione perchè leggendo e rileggendo gli atti ci siamo accorti che tutti gli interventi hanno una nota comune: sono dettati dal cuore e dalla certezza che il domani sarà migliore nella misura in cui ognuno di noi si impegnerà. Costruire il PD è esaltante.

Dobbiamo farlo perchè ci crediamo, perchè lo chiedono i cittadini, perchè lo dobbiamo a quanti verranno dopo di noi.

La politica non può essere arida gestione del presente, ma organizzazione e programmazione del futuro.

Grazie a quanti seguono noi di QUARTA FASE con la speranza che insieme si può.

Roma, dicembre 2008

On. Luciana Pedoto
On. Gero Grassi

Venerdì 10 Ottobre 2008

Maria Pia Bruscolotti

Buona sera. Accomodiamoci e disponiamoci ad ascoltare. Benvenuti ad Assisi. Sono il Segretario del Partito Democratico dell'Umbria e do a tutti voi il benvenuto nella nostra città più universalmente conosciuta. È il secondo appuntamento che *QUARTA FASE* organizza qui ad Assisi, una città, che oltre ad essere famosa per il Santo Poverello, è divenuta città del dialogo, ma anche città di riferimento per la elaborazione culturale, soprattutto di chi si sente impegnato in politica perché vuole rispondere con coerenza al proprio credo, al proprio sentire. Ad Assisi *QUARTA FASE* organizza questa iniziativa nazionale dopo un anno in cui veramente sono successe molte cose. Siamo alla vigilia del primo anniversario delle primarie del 14 ottobre. In un anno abbiamo scelto la nuova leadership del Partito. Abbiamo messo mano alla costruzione del Partito Democratico in tutti i nostri territori, abbiamo affrontato anche la difficile battaglia elettorale.

In un anno molte cose sono cambiate. La politica italiana è cambiata, ma soprattutto stiamo vivendo una stagione molto critica, una stagione in cui vengono rimessi in discussione tutti quegli aspetti che prima sembravano essere consolidati, soprattutto frutto di quel pensiero unico che aveva celebrato il liberismo. I problemi sono ormai evidenti a tutti e allora ecco che torna centrale fermarsi a riflettere, a rielaborare una linea. Ed è quanto mai attuale tornare a riflettere sul tema della democrazia e della qualità della democrazia come il tema del quale noi parleremo in questi giorni. Noi ripartiamo proprio dalla riflessione su una democrazia che non può essere solo politica, cioè regola o istituzione, ma che per essere integrale deve essere anche sociale. E allora avete visto il programma che è stato composto.

Non voglio togliere spazio agli interventi programmati. Tra poco darò la parola, per la relazione introduttiva, all'Onorevole Beppe Fioroni. Intanto

invito le persone che intendono prendere parte al dibattito che ci sarà questo pomeriggio di iscriversi. Noi prevediamo interventi fra i sei e i sette minuti perché vogliamo dare la possibilità a più persone di parlare. E allora per entrare subito nel merito del tema di questa grande iniziativa che vede una larghissima partecipazione proprio a testimonianza della grande necessità di riflettere su questo tema importante, do subito la parola all'on. Beppe Fioroni. (*Applausi*)

a sinistra Maria Pia Bruscolotti

On. Beppe Fioroni

Cari amici, grazie intanto per essere qui, anche quest'anno così numerosi. Torniamo ad Assisi più consapevoli delle nostre responsabilità e più impegnati a fornire risposte adeguate e coerenti con le nostre ragioni politiche. Permettetemi di dire che sarebbe incomprensibile che proprio all'inizio dei nostri lavori non riconoscessi io per primo la generosità e l'abnegazione dei tanti amici che hanno reso possibile questo incontro di riflessione e di approfondimento, dando ad ognuno di noi l'opportunità di sentirsi parte di una famiglia più grande. A tutti rivolgo un saluto particolare, ma ancora più sentito e cordiale è il saluto che voglio dare, dandolo a lui e a tutti gli altri amici, a chi ci ha seguito in questo tempo con tutta l'attenzione possibile e la fiducia necessaria, l'amico Senatore Franco Marini che sarà con noi domani. (*Applausi*)

Spero, anzi, ne sono convinto, che Assisi potrà far sentire a casa propria tutte le democratiche e tutti i democratici, iniziando dal nostro Segretario, Walter Veltroni, con il quale, insieme a Dario Franceschini, fin dall'inizio abbiamo avuto una piena e leale condivisione per le scelte fondamentali (*Applausi*) portate avanti dal 14 ottobre ad oggi. È questo il nostro costume, che speriamo diventi presto il costume di tutti: amiamo costruire e non distruggere. Siamo leali alleati di Veltroni, con lui condividiamo la costruzione del Partito e in questa alleanza abbiamo portato i nostri principi.

E proprio per questo abbiamo una sola tessera, una sola identità, una sola appartenenza, che è quella al Partito Democratico (*Applausi*) e un solo riferimento culturale, che è quello del cattolicesimo democratico e del popolarismo di questo Paese. Non voglio sfuggire ad una doverosa precisazione: non siamo qui a celebrare i riti di una corrente, magari nello stile di vecchio stampo.

Siamo qui per spogliarci delle nostre ambizioni ristrette e per mostrare al contrario la volontà di poter contribuire, con la passione delle idee e la voce della speranza, alla formazione di quell'unica ambizione importante che si incarna per tutti noi nei destini di un Partito in cui si collocano e si rinnovano lo spirito, la cultura, la tensione dei riformisti italiani di matrice democratica e popolare. È un convegno che non parlerà di noi, ma di quello che noi possiamo mettere al servizio della battaglia dei Democratici e soprattutto al servizio dell'interesse generale del nostro Paese, tra cui il proposito che amalgama tutti noi, la ferma intenzione di compiere soltanto il nostro dovere. Provo a dirlo con semplicità: ci muove la convinzione che in un momento come quello attuale, segnato da gravi difficoltà, non serve coltivare al chiuso ed in silenzio le proprie certezze. È meglio, perché più onesto e fecondo, rompere gli schemi e alimentare forme nuove di coinvolgimento e di dialogo.

Cari amici, una volta era d'obbligo iniziare un discorso con l'immediato ancoraggio alla propria identità: oggi pensiamo di poterne fare a meno accettando in questo modo l'azzardo del nostro tempo post-ideologico. Però niente ci esime dall'essere fedeli anche ora ai principi e ai valori fondativi del nostro percorso politico.

In questo senso riteniamo che non possa e non debba esistere alcuna distinzione all'interno del Partito Democratico. Tutti abbiamo la necessità di fondere nel crogiolo della competizione politica le peculiarità interessanti e vitali per il disegno di una politica nuova.

Noi abbiamo aperto una fase diversa quando, a conclusione di un lungo ciclo, ci siamo trovati di fronte all'esigenza di abbandonare l'involucro della cosiddetta politica di ispirazione cristiana. Forti dell'insegnamento del Concilio Vaticano II e ben saldi nel perimetro della migliore tradizione del cattolicesimo democratico, ci siamo disposti a intrecciare i fili della nostra sensibilità e vocazione con quelli di altri soggetti, eredi insieme a noi della complessa e spesso complicata realtà storica del riformismo democratico italiano. Non ci ha guidato l'astuzia e il desiderio di avere qualche forma di sopravvivenza. Per questo avremmo potuto acconsentire ad una delle tante espressioni del trasformismo che da quindici anni segnano il panorama della politica italiana. Sapevamo di pagare un prezzo alto, ma al tempo stesso sapevamo di avere una sola incombenza, quella di essere protagonisti del cambiamento da democratici e da cristiani, nel solco di una visione di progresso e di libertà.

Potremmo citare i nostri maestri, sicuramente potremmo spiegare le ragioni della loro attualità e in questa contingenza politica soprattutto essi testimoniano la forza di una originalissima e ancora integra posizione ideale. Preferiamo tuttavia che le citazioni non svolgano una funzione contraria, sfibrando le potenzialità dei tanti nostri mondi vitali.

Quel che ci compete è di promuovere il contenuto di una grande lezione politica e culturale come quella ereditata, e ne cito soltanto due perché scomparsi recentemente, da Achille Ardigò e Leopoldo Elia. (*Applausi*) Verrà poi anche il tempo, ne sono sicuro, in cui si presenterà l'urgenza di riproporre nel Partito Democratico connessioni e referenze assai più stringenti. Anzi, se faremo bene ciò che dobbiamo, quel tempo non tarderà a venire.

Intanto riprende corpo la discussione sui rapporti tra religione e politica. C'è quasi una rincorsa a prendere posto, o meglio, ad occupare la casella giusta in questo contesto che implica e stabilisce una speciale considerazione sul ruolo della Chiesa in Italia. Gran parte del confronto sembra comunque viziato da una preoccupazione di ordine tattico, come se il problema principale fosse quello di rintracciare il filo di Arianna nel labirinto delle tante istanze che affollano separatamente e congiuntamente l'universo della gerarchia ecclesiale e del laicato. Il risultato per ora è scarso, avendo sempre più, a mio avviso, la Chiesa una chiara percezione dell'indebolimento dei vari interlocutori istituzionali e dunque avvertendo la responsabilità pastorale di essere presente in forma diretta. Ed è qui, credo, che si registra lo stallo. Al protagonismo dei Vescovi non corrisponde il protagonismo dei laici. Esse sono figure di una scena che spesso assume da altri il dinamismo necessario perfino la legittimazione del caso per caso.

Non possiamo nasconderci che dietro le più recenti manifestazioni di interesse per il ruolo pubblico della religione, agisca un'intelligenza di tipo machiavellico, tutta rinchiusa nell'alfa e nell'omega della convenienza, degli equilibri e delle compatibilità dell'ordinamento politico. Anche noi, intendo dire il centrosinistra e il Partito Democratico, pecchiamo spesso di riduzionismo. Quando il Papa annuncia una parola di pace e sollecita un di più di solidarietà e di rispetto per i poveri di questa Terra, ci predisponiamo spontaneamente a fare gli elogi più convinti e appassionati.

Diversamente, quando lo stesso Pontefice richiama la comunità civile e le istituzioni a prevenire lo spettro di un freddo dominio della tecnica e della scienza, vuoi perché si discute del testamento di fine vita o vuoi perché ci si interroga sulle possibilità di manipolare l'embrione, ecco che insorge una rea-

zione pregiudiziale e a suo modo ideologica contro le presunte ingerenze della Chiesa. È del tutto evidente che in questo squilibrio di atteggiamenti, ora entusiastici, ora ipercritici, si annida la debolezza di una linea che resta comunque a mio avviso da rendere sempre più espressiva di un umanesimo impregnato di solide motivazioni etiche e religiose.

Non possiamo lasciare tutto lo spazio al disinvolto apostolato dei nostri avversari di centrodestra, più che altro interessati a surrogare la speranza cristiana con uno scampolo di religione civile e a ricercare in alcuni casi una tutela anche vagamente sacrale alla domanda oggi cruciale di sicurezza e stabilità.

Limitarsi ad estrarre dai sondaggi la formale aderenza del voto dei cattolici agli orientamenti di massima dell'elettorato, è una maniera angusta e vecchia di affrontare il tema della nuova stagione cattolica. Significa, in altri termini, assuefarsi all'idea che la seduzione rappresentata dalla proposta di Berlusconi, un mix di modernizzazione e populismo, non debba scontare mai la riluttanza della coscienza cristiana contemporanea.

Noi dobbiamo guardare alle tendenze di fondo perché sarebbe poco lungimirante ignorare l'accumulo di esperienze e convincimenti ideali che fa del popolo credente una realtà in marcia verso una meta di maggiore giustizia. È un popolo che di fronte alle spinte egoistiche si pone per larga parte in posizione di limpido distacco critico. In sostanza, mentre si accresce il pericolo di disunione, i cattolici danno dimostrazione di volere un'Italia più solidale e coesa. Grazie anche alla loro resistenza, la coscienza profonda del Paese può ancora far fronte alle tante minacce di disgregazione interna.

Tutt'altro approccio troviamo da parte del Governo rispetto ad alcuni temi drammatici con il quale il Paese si sta confrontando, uno fra tutti quello dell'intolleranza e del riemergere di rigurgiti di razzismo. Per far fronte a questa emergenza l'Esecutivo ha scelto solo la strada muscolare e decisionista che trova nella paura dei cittadini l'humus perfetto, scambiando gli effetti con le cause e sostituendo la scelta di pochi capri espiatori all'individuazione delle molte e più complesse cause, salvo poi scoprire che quando la realtà si vendica sull'illusione le conseguenze sono fatali. E si tratta di risvegli bruschi, come quello avvenuto sull'immigrazione a Castel Volturno, ma anche mostrandoci un'altra faccia inedita della medaglia a Milano, dove ragazzi immigrati di seconda generazione, di colore ma italiani, sono scesi in piazza a manifestare dopo l'uccisione a sprangate di Abdul, ma hanno anche gridato: bianchi, vi odiamo.

Lo stesso potremmo dire per il tema della sicurezza. Nessun esercito potrà mai da solo combattere la perdita della bussola dei valori condivisi. Nessuno spiegamento di forze potrà mai ricomporre il filo del tessuto sociale lacerato. Ripeteva spesso Giovanni Falcone che per sconfiggere la mafia e la criminalità organizzata sarebbe stato necessario un esercito, sì, ma di maestri delle scuole elementari. *(Applausi)* Eppure si continua a raddoppiare l'esercito in strada e a dimezzare i maestri nelle aule.

Il Partito Democratico ha l'onere e l'onore di rendere visibile il valore e il senso di questa enorme riserva morale della quale, più o meno consapevolmente, la nazione continua a valersi. Ecco perciò che interpretare questa dinamica vuol dire anche sottoporre alla pubblica opinione la necessità di tornare ad avere un'etica nell'agire quotidiano per ciascuno di noi, una proposta etica che più di quanto pensiamo di fatto nel sentire comune della nostra gente è per fortuna a forte valenza cristiana.

La politica non è la semplice continuità di un bisogno o di un interesse sociale, così come non è la proiezione immediata di un sentimento che attinge alla fonte della religiosità umana; è un salto, come diceva Zaccagnini, è una dimensione diversa, uno spazio autonomo. Per questo evocare una politica cristiana è intrinsecamente sbagliato.

La laicità non è un costo, ma un valore del nostro essere cristiani in politica, e come tutte le cose importanti va rispettata. Il fatto stesso di viverla con ossessione è sbagliato: non è un'arma da brandire contro la Chiesa, ma la giusta divisa per assumerci quelle responsabilità in assenza delle quali esse rischiano di finire impropriamente sulle spalle della gerarchia ecclesiastica.

L'invito peraltro è anche rivolto a chi sfugge alla presa d'atto di una verità incontrovertibile, quella legata al ruolo di demistificazione degli assoluti ideologici, sia a destra che a sinistra, che nel Novecento si è tradotta e incarnata nella presenza politica dei cattolici dopo quasi mezzo secolo di astensionismo in presenza del non expedit vaticano. Allora la laicizzazione della politica è passata attraverso il riconoscimento della sua autonomia e del suo limite. Da qui la necessità oggi di perseguire quella stessa autonomia e quello stesso limite, ma con forza, anche dai poteri forti e soprattutto dai corpi intermedi del nostro Paese. Allo stesso tempo appare necessario accettare i limiti di qualsiasi azione politica, a cui non va attribuito un valore intrinsecamente salvifico. Occorre infatti collocare l'agire politico nel giusto ambito, riconoscendo la sua necessità ma senza attribuirgli un carattere totalizzante. Non solo al doveroso riconoscimento dei limiti della politica si accompagna

oggi l'esigenza forte di una politica del limite: soprattutto in riferimento ai vertiginosi sviluppi della scienza e della tecnologia la politica deve saper intervenire realizzando i suoi compiti specifici di guidare, di regolamentare, di indirizzare in questi ambiti spesso conflittuali. Come i processi avviati dalla globalizzazione anche quelli della modernizzazione devono essere governati.

L'antifascismo è alla base della Carta Costituzionale. Quindi non si possono coltivare equivoci su un punto che segna storicamente il passaggio dalla dittatura alla democrazia, dal regime mussoliniano alle libertà repubblicane. Questo è l'orizzonte che abbraccia il nostro pluralismo sociale e politico. E spiace constatare che nel centrodestra permangano aree di sofferenza e di dubbio. Sostiene Berlusconi che non c'è nulla da chiarire e da aggiungere. E invece no. In ogni parte d'Europa i partiti di destra moderati e costituzionali non inglobano nelle loro maggioranze settori e personalità politiche dichiaratamente ambigue proprio sulla questione dell'antifascismo. Da noi è ancora più diverso. L'ambiguità sottile e concreta incide spesso sull'autoidentificazione della destra italiana. Non dobbiamo farci caso? Sono polemiche oziose mentre urgono altri e più seri problemi? No. Si tratta di ciò che può garantire la tenuta del sistema democratico, specie in una fase complicata e difficile come quella attuale.

Nei giorni scorsi un dirigente di grande esperienza della CDU tedesca, il Ministro dell'Interno Wolfgang Schäuble, ha messo in guardia l'Europa dai rischi che possono discendere da una crisi economica finanziaria molto insidiosa. Dice Schäuble: "*La crisi del 1929 suscitò paure e reazioni tali da portare Hitler al potere. Oggi dovremmo stare attenti affinché non si profili all'orizzonte un'analoga deriva anti istituzionale: anche se confidiamo nella capacità di governo delle autorità monetarie, il controllo sulla spirale di fallimenti bancari e recessione appare ogni giorno che passa un'impresa titanica*". Forse i tedeschi saranno troppo sensibili, ma se invocano prevenzione dovremmo almeno prestargli attenzione, soprattutto dopo il voto in Austria ed in Baviera.

La tempesta finanziaria che viene dall'America si abbatte sul mondo intero. In questo contesto l'Europa sta dimostrando di essere munita di buone difese, avendo mantenuto più severi dispositivi di sorveglianza sulle operazioni di credito ad alto rischio. Ciò che svanisce in questo frangente è l'illusione che l'economia di carta possa sopravanzare l'economia reale, come pure svanisce la fede assoluta nel mercato, l'idea che il capitalismo senza regole e senza vincoli possieda al proprio interno la forza di respingere gli eccessi e correggere le

distorsioni emergenti. Alla resa dei conti invece scopriamo di essere sommersi da titoli spazzatura, affidamenti arbitrari, sovraesposizioni bancarie.

Sotto accusa, nessuno può far finta di niente, è il dogma del liberismo e della deregulation. Le ragioni di questa crisi dei mercati finanziari mondiali non vanno ricercate solo nelle passività creditizie e nello stato di salute dell'economia reale. Io credo che vadano ricercate anche in una società che ha perso la bussola etica e rimosso valori. Anni di liberismo hanno issato il totem dell'avere, hanno fatto sostituire l'individuo alla persona, l'egoismo alla solidarietà, bandito dal lessico delle famiglie termini come sobrietà e rigore, e istigato a vivere sopra le righe e sopra le proprie possibilità. Basta vedere l'impennata delle rateizzazioni scelte dalle famiglie italiane per averne un quadro chiaro. Negli ultimi mesi c'è stata una grandissima richiesta di cessione del quinto, complici ovviamente i redditi sempre più bassi delle famiglie in difficoltà. Il 2007 si è concluso con un incremento dell'11,6%, mentre nei primi tre mesi del 2008 la cifra erogata tramite cessione del quinto ha toccato circa 1 miliardo di euro. Siamo stati noi ad educare le giovani generazioni non a cercare ciò di cui avevano bisogno, ma alla spasmodica ricerca del superfluo.

Per uscirne non bastano conversioni improvvise, alla Tremonti, sulla via di Damasco. Occorre prima analizzare gli errori, ammettere le colpe e riaffermare un concetto, che anche la politica non è riuscita a fare affermare in pieno: il desiderio non è di per sé un diritto. Occorre una generale rieducazione al bene comune e una riconversione della politica da erogatrice di desideri a garante di diritti.

La politica è infatti diventata strumento del perseguimento del desiderio e degli egoismi personali, una deriva alla quale dobbiamo avere sempre più la forza e il coraggio di opporci. La politica, quando è seria, riesce a ricollocare la soluzione dei bisogni particolari in una visione più ampia ed equa per tutti. Berlusconi ha accelerato la deriva degli appagamenti opportunistici e nella difesa della società non dei liberi e forti, ma dei furbi e dei potenti.

Il Ministro Tremonti confessa il suo amore per il ritorno allo stato interventista, quasi non avesse contribuito nel recente passato alla nascita di quella nuova destra garante degli spiriti più animali dell'imprenditoria e della finanza, nonché delle speciali aspirazioni liberiste di un certo popolo delle partite IVA a muoversi tendenzialmente fuori dai confini, dalle norme e dagli obblighi tributari. Ciò nondimeno, all'aggiornata visione del Ministro Tremonti, fa seguito l'incoerenza dei provvedimenti governativi: è saltata ad

esempio la divisione tra banche e imprese, come pure la separazione tra credito ordinario e a lungo termine. Le lancette dell'orologio si spostano all'indietro. Qualcosa evidentemente non quadra. E da qui il nostro giudizio sull'inadeguatezza dell'Esecutivo. Che una forza di opposizione critichi il governo è normale. Noi tuttavia lo critichiamo, questo governo, anzitutto per le troppe anomalie e le troppe bugie. Abbiamo fatto bene in campagna elettorale a incentrare il nostro messaggio sulla forza e la qualità del programma, accantonando la superficiale formula dell'antiberlusconismo. Dopo il voto siamo stati aperti al confronto e per qualche verso alla collaborazione nel caso fosse emersa una linea di comune preoccupazione per le sorti dell'Italia.

A questa apertura ha corrisposto una disinvoltura nella maggioranza, uno sfoggio di padronanza e di arroganza e soprattutto di irritualità nell'azione del suo leader indiscusso. Se qualcuno non vuol sentirsi dire che è un attacco alla democrazia, a dir poco è sicuramente un declassamento a formula residuale e noiosa nell'esercizio del potere secondo Berlusconi. Sembra una politica, quella attuale del governo, studiata come un format televisivo: nel palinsesto va in onda la sequenza delle emergenze in una spirale crescente di allarmi che aiutano l'audience. Tutto è emergenza: rifiuti, immigrazione, rom, prostituzione. Ma più che risolvere le cause si additano i presunti capri espiatori. La decisione salvifica, a prescindere dal merito, viene invocata a gran voce da cittadini impauriti e insicuri. Ed il confronto con l'opposizione appare un lusso. Come tale appare talvolta anche il rispetto delle leggi e dei diritti umani e civili. Il clima emergenziale fa sparire tutto il resto e contemporaneamente fa scadere progressivamente e silenziosamente la qualità della nostra democrazia. Su questo punto la pubblica opinione è distratta, apparentemente insensibile. Non per questo il Partito Democratico deve abbandonare questa necessaria e indispensabile critica.

Ricordiamoci che nella storia ogniqualvolta che l'autoritarismo si è affacciato sulla scena politica italiana, esso si è fatto precedere sempre dalla polemica sull'anti parlamentarismo. Oggi si respira un po' la stessa atmosfera. Da quando si è insediato il governo, ha disconnesso la funzione di indirizzo e controllo del Parlamento. Si procede a colpi di decretazione d'urgenza e voti di fiducia. Le Camere costituiscono in pratica la sede a cui il Gabinetto trasmette disposizioni normative con l'obbligo di ratifica per giunta nei tempi prestabiliti. In nome della democrazia governante si arriva dunque a governanti senza più freni, limiti e contrappesi della democrazia costituzionale. Questa è un po' la nuova governance berlusconiana.

Non è solo in gioco il prestigio, però, e le funzioni del Parlamento. La democrazia ha perso anche un po' di sostanza laddove si è persa la voce delle Comunità Locali. In quest'anno, con responsabilità diffuse, anche nostre, sono state introdotte varie riforme nell'ordinamento degli Enti Locali e dei meccanismi di scelta dei vertici amministrativi che hanno annichilito il ruolo delle assemblee elettive. Ciò vale sia per i grandi che i piccoli Comuni, entrambi surrettiziamente dominati dalla logica degli esecutivi. Possiamo ignorare che si è andati ben al di là della lodevole preoccupazione per la stabilità e la funzionalità dei poteri locali? Anche in questo caso il Partito Democratico deve riaprire un dibattito serio, ricordando alla classe dirigente del Paese che secondo la legge sono le comunità, ordinate in Comuni e Province, ad essere autonome. E lo sono prima dello Stato e anche prima delle stesse istituzioni locali. Sicché nessuna volontà di razionalizzazione può spingersi fino al punto di azzerare le procedure che stanno a presidio dell'autonomia e alla tutela della primigenia convinzione di libertà e democrazia.

Devo dire che sento nel federalismo di questo governo qualcosa di astratto e anche di azzardato. Non c'è quel respiro che vive e si avverte nella previsione costituzionale di una Repubblica delle autonomie, in cui nessun livello di governo spezza o deforma la linea della sussidiarietà e della cooperazione. Invece il federalismo fiscale si innesca in una dinamica di subordinazione dei Comuni, posto che la perequazione delle risorse dovrebbe avvenire nella combinazione degli indirizzi dello Stato e delle Regioni. Eppure il Titolo Quinto riserva questa espressione direttamente allo Stato, non solo in virtù di un principio di pari ordinazione, ma soprattutto come garante della tutela dei diritti universali di cittadinanza. Quello che approda in Parlamento è un testo non condivisibile. L'oggetto della delega è vago essendo vaghe le previsioni sui tributi da istituire come fonte di finanziamento delle diverse autonomie. Nel frattempo si destabilizza la finanza locale smantellando l'ICI e restaurando la centralità dei trasferimenti erariali. E ancora una volta si immagina di dar vita a questo gigantesco processo di riordino finanziario esautorando il Parlamento e le autonomie. Partendo dal fisco, mi viene facile dire, si arriva a una forma di confisca della funzione parlamentare. C'è da chiarire un aspetto essenziale della linea del nostro Partito, e lo dico senza alcuna polemica: come nel caso appena accennato, servono chiarezza di impostazione e rigore. C'è invece ancora un piccolo retaggio di cultura politica fatta di generosità e radicalismo che portano sovente a criticare le scelte della maggioranza non per l'errore che esse contengono, ma per il deficit di

efficacia da cui sarebbero afflitti. L'alternativa pertanto non può ridursi mai, anche con il nostro sforzo, ad una intensificazione delle proposte altrui. Se loro sono liberisti, noi lo dobbiamo essere di più; se predicano il federalismo, noi dobbiamo portare alle estreme conseguenze questo loro indirizzo; se disegnano la modernizzazione dello Stato e della democrazia, così come se parlano della sicurezza, noi dobbiamo giocare con le stesse carte e con gli stessi concetti, magari tentando di conquistare la palma dei migliori. Faccio un esempio per capirci, non se ne abbiano a male gli amici lombardi con cui tante volte abbiamo discusso del tema della sicurezza, ma discutere di sicurezza in Lombardia non può ridursi ad una disquisizione se le ronde padane vadano fatte con il manganello o con la mitraglietta. Noi su questo tema saremo sempre perdenti, perché il manganello (*Applausi*) c'è chi ce l'ha normalmente nel proprio DNA. A me, come a gran parte del Partito Democratico, questo approccio non convince.

Essendo l'opposizione libera di rimarcare il suo autonomo punto di vista, ciò non significa, come spesso ci viene fatto pesare, respingere il dialogo ad esempio sulle prospettive delle riforme istituzionali. Benché i margini siano molto stretti, una forza politica responsabile come la nostra deve porsi in atteggiamento di disponibilità nell'interesse del Paese. I dossier sono aperti da anni, un grande lavoro è stato svolto, in teoria si potrebbe riprendere il cammino interrotto, ma il realismo e la responsabilità ci impongono di non sottovalutare quanti e quali ostacoli si frappongono lungo questa via. Primo fra tutti, compreso oggi, il forte impegno di Berlusconi per impedire ogni forma di dialogo. Anche io voglio dire una cosa, comunque, con grande nettezza sulle riforme istituzionali: se il nostro dialogo dovesse comportare il passaggio ad una prospettiva di presidenzialismo e bipartitismo, allora sarebbe meglio per noi non iniziarlo mai questo dialogo.

Una legge (*Applausi*) elettorale per le elezioni europee con una soglia di sbarramento al 5% senza preferenze, diciamolo con forza, è una vergogna. (*Applausi*) E il problema non è risolvibile, come pensa qualche mio collega di partito, facendo le primarie per scegliere i nominati. L'unico modo di risolvere questo problema è ridare agli elettori la possibilità di scegliere gli eletti e di sentirsi determinanti (*Applausi*) nella vita democratica del Paese.

Da parte della maggioranza si tende a cogliere fior da fiore senza esplicitare gli obiettivi di una strategia possibile, anche negli ipotetici confronti.

Intanto però, mischiando le carte, si procede con le riforme che stanno maggiormente a cuore a Berlusconi. Gli esempi non mancano. Sulla giustizia

abbiamo assistito ad uno strappo violento. E dopo il lodo Alfano si prosegue, da parte dell'Esecutivo, con altre iniziative legislative su cui è lecito e doveroso esporre numerose riserve. Peraltro il Partito Democratico ha preso le distanze dal giustizialismo dell'insulto di Di Pietro. E il nostro distinguo da Di Pietro non è solo sul metodo ma spesso, direi molto spesso, è anche sui contenuti. Però, confermando una posizione antica, giudichiamo con severità l'attacco all'indipendenza della Magistratura, il tentativo di mettere il Pubblico Ministero sotto il controllo diretto del governo sconvolge il nostro ordinamento giudiziario e getta un'ombra sulla politica della giustizia di questa maggioranza, in particolare sulla maniacale battaglia del suo leader.

Noi siamo interessati a migliorare i rapporti del cittadino italiano con la giustizia, e non i rapporti di un cittadino con la giustizia, sia pure esso il cittadino Berlusconi. (*Applausi*) Ho paura che l'attuale maggioranza non sia affatto interessata alla riforma della giustizia ma fin troppo interessata alla gestione dei magistrati e alla scrittura delle sentenze. Io resto di un antico pensiero, quello che da parte mia preferirei comunque essere giudicato dal peggiore dei giudici, piuttosto che essere sottoposto al giudizio del migliore dei miei avversari politici. *(Applausi)*

Sulla scuola invece, per la prima volta in sessant'anni di Repubblica si è messo in campo un progetto fatto solo con la calcolatrice e la mannaia, solo con cifre di bilancio e taglio sul futuro dei nostri figli. È la prima volta che il Ministro del Tesoro decide quale scuola occorra per i ragazzi e che senza un progetto educativo di alcun tipo, proprio mentre è sotto gli occhi di tutti l'emergenza educativa che vive l'Italia, si fa passare dalle discutibili ma comunque altisonanti tre "i" della Moratti alle più modeste tre I di una scuola inadeguata, impoverita, invecchiata. (*Applausi*) Con il maestro unico nella scuola primaria il taglio degli insegnanti a regime sarà di cinquantatremila unità. Vedete, sono sedici volte gli esuberi di Alitalia. Più che una riforma, questo è un pignoramento della scuola e la scuola è la loro vera "bad company". (*Applausi*) Nessuno nega, e lo voglio dire con chiarezza al Ministro Tremonti e al Ministro della Pubblica Istruzione, nessuno nega la necessità di interventi per migliorare la scuola: siamo stati i primi a presentarli, abbiamo lasciato a questo governo in eredità un Quaderno bianco, fatto da tecnici, che bandiva dalla scuola l'estemporaneità e l'improvvisazione e affidava, facendo incrociare l'offerta e la domanda, l'offerta dei docenti e la domanda di istruzione dei nostri studenti. Una programmazione che ci portava ad un organico pluriennale dei docenti a cinque, dieci, quindici anni, superando la distinzio-

ne tra organico di diritto e organico di fatto e arrivando ad un organico funzionale dell'autonoma istituzione scolastica.

In cinque anni, quel Quaderno dimostrava che si sarebbe potuto estinguere il precariato in questo Paese e lavorando - invece che nel chiuso di Viale Trastevere - insieme con chi ha le competenze. Altro che federalismo, mai più nulla di centralista così forte è stato fatto: c'era la possibilità di lavorare insieme con Comuni, Province e Regioni per razionalizzare, togliere furbizie, togliere sprechi e riuscire in cinque anni ad abbattere di mezzo punto il rapporto docente-alunni e aumentare, davvero, del 25% il tempo pieno. Gli abbiamo lasciato anche una bozza d'intesa, fatta non con una Regione governata da pericolosi comunisti, ma con la Regione Lombardia, governata da Formigoni, che applicava il Titolo Quinto previsto dalla Costituzione, metteva in rete in maniera più avanzata il rapporto scuola - formazione professionale - istituti tecnici e professionali. Tutto questo è stato buttato alle ortiche, è diventata carta straccia. Ma io mi ostino a pensare, prima della conversione del decreto al Senato, come diceva il maestro Manzi, che non è mai troppo tardi, e spero ancora che su questa base del Quaderno bianco e dell'intesa con la Regione Lombardia si possono trovare le ragioni per cambiare il testo di questo decreto perché la scuola non è né di destra, né di sinistra, né di centro: la scuola è dei nostri figli ed è il futuro del nostro Paese. (*Applausi*)

Berlusconi non cambia. Da quando è sceso in campo nell'ormai lontano 1994 continua a recitare la parte dell'uomo nuovo. È sempre l'imprenditore che all'occorrenza mette sotto tiro il teatrino della politica. È vero. Ha costruito un'alleanza capace di vincere. Però a quale prezzo. Vorrei fare un'annotazione. Se il PD apre o stringe sulle primarie, ma il tesseramento non lo fa, nasce subito un caso. Nessuno invece si interroga sulla eccezionalità del centrodestra che ha derubricato la questione della democrazia interna. Forza Italia non ha mai fatto un congresso. Alleanza Nazionale e Lega hanno compiuto atti di mera simulazione. Leader e gruppi dirigenti sono intoccabili se non fosse per i riti di cooptazione. Il crisma di questa magniloquenza e anomalia di assenza totale di democrazia interna è dentro il mito dell'investitura diretta da parte del popolo. E per Berlusconi tutto il resto è solo un rigurgito di vecchia politica.

Si dice che il centrodestra vince perché c'è Berlusconi. Io vorrei portarvi a fare oggi una riflessione diversa. Forse esiste anche un'altra verità: vince per certi aspetti nonostante Berlusconi. Possiamo credere infatti che tutti gli elettori che scelgono di votare per il Popolo delle Libertà, siano insensibili alla questione del conflitto di interessi? Ai problemi della nostra scuola e

dell'Università? Che trascurino i vizi della demagogia e del populismo insiti nel modo d'essere del berlusconismo? Che ignorino il carattere di improvvisazione ad esempio in politica estera di questo premier? E potremmo dire tante altre cose. Non credo. Non posso crederci. È invece probabile che insorga nella parte più moderata della società la convinzione che sia in qualche misura da preferire l'irregolarità di Berlusconi alla indeterminatezza del centrosinistra. Se vogliamo, la nascita del Partito Democratico ha molto a che vedere con il riconoscimento di questa diffidenza dell'area intermedia dell'elettorato, quella, per intenderci, capace di far pendere da una parte o dall'altra l'ago della bilancia. Per questo, diciamocelo con forza, abbiamo dato vita al Partito Democratico.

Il problema è che la novità del Partito Democratico è giunta troppo a ridosso della competizione elettorale. In sostanza abbiamo pagato la precipitazione con la quale si è interrotta in anticipo sulla scadenza naturale la vita della legislatura. Abbiamo perso, ma la democrazia si è irrobustita per effetto della semplificazione. Ora l'alternativa, da un lato e dall'altro, può contemplare un grado più alto di coerenza e di autenticità. Nessuno può negare che questo miglioramento nella qualità della democrazia è stato un obiettivo raggiunto prima di tutto per merito delle scelte coraggiose del Partito Democratico. La proposta che abbiamo avanzato non è riuscita dunque a catturare i consensi necessari sul versante centrale dello schieramento politico. In questo segmento dell'elettorato ha prevalso l'idea appunto che nonostante Berlusconi il centrodestra fosse più adatto a governare l'Italia. Finché durerà questa convinzione il Partito Democratico stenterà a modificare gli equilibri così come oggi si sono sedimentati.

In realtà dobbiamo capire che un partito che rompe con la sinistra radicale non guadagna automaticamente il favore degli elettori moderati, ne guadagna l'attenzione ma non il voto. Il PD è un partito che accoglie le forze riformatrici del Paese. Il suo compito è quello dunque di collocarsi in modo unitario, e non solamente la nostra storia culturale, al centro degli interessi popolari e degli equilibri sociali e politici dell'Italia. È qui che si vince o si perde nel nostro Paese. (*Applausi*) Un'altra ipotesi di lavoro consiste in effetti nel ribadire la fine delle vecchie distinzioni tra destra e sinistra, con ciò minando le basi di ogni ragionamento sul centro. Si tratta però di un'ipotesi che non tiene conto della resistenza degli aggregati elettorali. È vero che sono finite le ideologie, ma sopravvivono ancora nel nostro Paese comportamenti che risentono delle divisioni per blocchi ed appartenenze e non è razionale

quindi che nelle nostre scelte e nelle nostre strategie oscuriamo la realtà di fatti o realizziamo congetture e prospettive infondate.

Un partito che interpreta come ho detto sopra quel significato di centro, conserva la sua originalità e la sua sostanza politica. È un partito che scommette fondamentalmente sulla possibilità di trasformare e adeguare le istanze di cambiamento in una strategia vincente. Per questo non possiamo limitarci a prospettare l'alleanza con i centristi, i nostri amici dell'UDC che, voglio dirlo con chiarezza, è un'alleanza che peraltro per noi è irrinunciabile. (*Applausi*) La diffidenza che è valsa finora potrebbe valere anche dopo, allorché gli elettori dovessero percepire l'ambiguità e l'insufficienza del Partito Democratico nel garantire una politica di equilibrio e ragionevolezza rivolta alla complessità e alla totalità della società italiana. Va detto in altre parole che un'alleanza con l'UDC, di cui si intravedono fortunatamente segnali promettenti a livello regionale e locale, è importante, ma non è di per sé stessa risolutiva. Può darsi benissimo che in assenza di motivazioni ideali e politiche apparirebbe ancora inadeguata. Non dobbiamo rischiare cioè di fare l'ennesimo superficiale rimescolamento di carte, bensì proseguire contemporaneamente nello sforzo di costruzione del nuovo soggetto politico, il nostro, in grado di generare una profonda riarticolazione del sistema politico nazionale, la più utile, la più adatta potenzialmente a sviluppare le condizioni per governare bene l'Italia negli anni a venire.

Cari amici, noi siamo dentro una scommessa importante: questo Partito, che nessuno ci ha obbligato a fare, lo abbiamo fatto con entusiasmo e fiducia. Pensiamo che debba rappresentare il luogo in cui si realizza una partecipazione vera, come quella di stasera, con uomini e donne, giovani e anziani. Per questo stiamo lavorando, per evitare che si inquinino le acque del nostro dibattito, invocando sempre e comunque procedure nella vita interna straordinarie. Il Partito che noi vogliamo non è né lieve, né pesante, è semplicemente un Partito, è lo strumento per decidere insieme, con il dibattito e con la critica, in spirito di servizio verso la comunità civile. Questa è l'idea che ci portiamo dietro e siamo certi che non debba essere abbandonata.

Siamo nati con le primarie, ma le primarie sono uno strumento. Guai se diventassero un luogo comune o un contificio per il nostro Partito. Le primarie sono lo strumento offerto al Partito Democratico per ampliare la propria libertà di proposta, di iniziativa e di progetto politico condividendolo con cittadini elettori, ma guai se lo strumento delle primarie diventa il fine e guai se i nostri dirigenti sostituiscono la politica con i regolamenti e i regolamenti di

conti. (*Applausi*) Così non andremo da nessuna parte! Il PD ha un tasso di autocritica altissimo. Bene, la critica è il sale della politica. Purché si abbia ben chiaro però qual è l'oggetto della critica. Guardando la nostra storia e soprattutto le pagine dei giornali della nostra storia recente, ho però la sensazione che nel pacchetto ereditario del Partito Democratico ci stiamo tirando dietro anche le categorie di critiche precedenti. Nel PCI D'Alema criticava Veltroni, nella Margherita i Popolari criticavano o venivano criticati da Rutelli: questo è un lusso che non possiamo e non dobbiamo più permetterci. (*Applausi*)

Il Partito Democratico deve avere una classe dirigente plurale, riconosciuta per capacità e meriti, che di volta in volta sceglie il miglior candidato per guidarlo e per vincere le elezioni. Da luglio ad oggi ho girato più di cinquanta province. Non ho trovato una base spaesata come scrivono i giornali. L'ho trovata invece combattiva e determinata, determinata a fare e a lavorare. Spaesata lo è semmai da taluni atteggiamenti di un gruppo dirigente nazionale che ancora sconta il sentirsi orfano di funzioni e ruoli anche quando non occorrono per esercitare la loro guida. (*Applausi*) Il termine più usato, e sia chiaro che parlo più per me stesso, il termine più usato da tutti noi è quello di rinnovamento. Allora facciamo uno sforzo: evitiamo di pensare che quando parliamo di rinnovamento da un podio io penso sempre di rinnovare la platea che mi sta davanti o penso sempre che rinnovare sia un verbo transitivo per cui si rinnovano gli altri e non (*Applausi*) si prende mai la responsabilità di rinnovare noi stessi. E credo che fino in fondo noi dobbiamo su questo argomento fare la nostra parte dando tanto buon esempio.

La ricchezza di questo Partito sta anche nella capacità di tenere insieme esperienze politiche e culture diverse, che necessitano del rispetto della pluralità nei programmi, nei progetti e nella rappresentanza. Ledere questo principio in un Partito che è nato ma che non è ancora cresciuto, significa far venir meno la straordinaria capacità del nostro progetto politico e farci ricadere nella riedizione di esperienze già viste e vissute, è appena il caso di ricordare, tutte perdenti.

È vero poi che non se ne può più di riconoscersi solo per il ricordo di ciò che siamo stati, ma se vogliamo evitare che un Partito che ha già un anno viva ancora di ricordi occorre costruire insieme l'orgoglio di essere democratici e democratiche. Occorre costruire un comune sentire sui contenuti, avere una bussola condivisa di valori e di riferimenti che facciano finalmente declinare la nostra appartenenza al Partito Democratico non col "voto Partito Democratico", ma con "sono democratica, sono democratico".

Un Partito post ideologico non può certo abiurare a valori e neanche è pensabile che rinunci alla condivisione di ciò che genera appartenenza e soprattutto quella insostituibile e straordinaria risorsa che è la militanza. Ma per realizzare questo obiettivo occorre la fatica della politica che in questo anno vissuto di corsa qualcuno ha pensato di poter evitare ma con il tesseramento e con la conferenza programmatica questa lacuna dovremo colmarla.

Avremo, cari amici, una tornata di elezioni amministrative ed europee. Tutte e due cruciali. Speriamo che almeno una volta, che almeno questa volta, nessuno dei dirigenti del Partito si eserciti nello sport di fissare asticelle sotto le quali decapitare o decapitarsi. Ma sappiamo bene che sono le elezioni amministrative quelle in cui vedremo la nostra capacità di mantenere la maggioranza nelle autonomie locali. Lì non si gioca solo il radicamento sul territorio, ma quella è anche la cartina al tornasole dell'inizio della nostra riscossa. Attenzione. Se andiamo sui territori in ordine sparso, se diamo ancora la tentazione di un esercito disordinato, allora il rischio diventa grande. Non si può dare un'azione di unità al centro e di divisione in periferia, recitando una parte a Roma e un'altra, ben diversa, nelle cento realtà territoriali. Troppo spesso mi accorgo che scattano a livello locale, da parte di tutti, atteggiamenti capziosi, irrispettosi della natura complessa e plurale del nostro Partito. Questo è un punto molto delicato, anzi, sensibilissimo, perché a seconda di come procederemo l'impresa comune avrà successo o rischierà di declinare. Io sono ottimista e credo che le nostre classi dirigenti locali ce la faranno. E mi auguro che in questo la Direzione Nazionale sappia dare un contributo di pluralità e soprattutto di stabilità.

Nelle amministrative le alleanze si faranno con tutti coloro che nella reciproca libertà ci rendono possibile realizzare il bene comune degli Enti che siamo chiamati a governare, rammentando che ci si allea per vincere e non per realizzare gioiose macchine da guerra che poi, come spesso è accaduto, anzi, direi sempre, terminano con una splendida ma funerea marcia.

E c'è un messaggio che dobbiamo indirizzare ai dirigenti e ai militanti delle vecchie formazioni alla nostra sinistra: il culto della semplificazione non ci appartiene e quindi consideriamo un impoverimento della democrazia il fatto che in Parlamento sia assente la voce di quanti con noi hanno collaborato. Ma cosa ci riserva il futuro? In via di principio dovremmo sperare in una ripresa del confronto e della collaborazione. Tuttavia sentiamo il dovere di precisare che senza un rinnovamento profondo di linea politica, ogni progetto volto a ricostruire le condizioni di un'alleanza col Partito Democratico è destinato a naufragare nel nulla.

Finora in questo senso sono venuti segnali deboli, non sufficienti a rigenerare un clima di apertura e di consenso. Quanto all'analisi del voto della sinistra radicale, dovremmo evitare tutti facili assoluzioni ed autoassoluzioni sull'altare del voto utile delle ultime elezioni. Quando tre partiti di Governo, più la sinistra democratica, passano dagli oltre quattro milioni di voti ottenuti nel 2006, a poco più di un milione di voti ottenuti nel 2008, e quando contemporaneamente due liste fai da te di Ferrando e Cannavò ottengono circa quattrocentotrentamila voti, significa che quell'offerta politica non ha incrociato più neanche gli interessi dei parenti e degli affini dell'intero gruppo dirigente di quelle forze politiche. (*Applausi*) E non ci si venga a dire che tutto questo è causato dall'incapacità di rappresentare i ceti disagiati. Vedete, ho fatto monitorare i seggi dove si hanno a riferimento sociale la FIAT Mirafiori, e lì ci siamo accorti che dal'96 ad oggi la sinistra radicale, comunque si è presentata, è passata dal'96 che aveva 5687 voti, a 1087, 1037 del 2008. Ma quello che è peggio è che in quel posto la Lega è diventato il primo Partito. E quando in fabbrica si è rappresentati dalla FIOM di Cremaschi, e in politica si è rappresentati da Bossi, c'è da fare una riflessione profonda su come in questo Paese si può intercettare quella domanda di proposta politica che quelle forze politiche non sono state più in grado di rappresentare.

Avremo pazienza, ma non al punto di ricadere negli errori del passato. Evidentemente ci sta molto a cuore la credibilità e la coerenza del Partito Democratico, oltre ad essere rispettosi delle libertà altrui. Molto si è discusso in questi giorni, anche al nostro interno: ma cosa volete, un Partito onnipresente, un Partito burocratico? No. Noi vogliamo semmai fare politica in una struttura che non sia evanescente ed effimera. La vogliamo al di fuori di uno schema pervasivo, convinti della necessità di salvaguardare l'autonomia e il pluralismo sociale. È la ragione per la quale restiamo sul giusto confine osservando il confronto tra Confindustria e organizzazioni sindacali.

È importante che le parti sociali discutano, negozino e, vivaddio, si accordino. Sicuramente l'Italia ha bisogno più che mai oggi di sperimentare ciò che potremmo definire il coraggio della collaborazione. Agli imprenditori chiediamo di concentrarsi sulla ricerca di nuove occasioni di sviluppo, ai rappresentanti dei lavoratori di muoversi con più flessibilità e intraprendenza. Come partito riformista non immaginiamo mai un sindacato subalterno alla politica, anzi ne difendiamo convintamente l'autonomia anche quando contrasta con le esigenze imposte dalla dialettica tra Governo e opposizione. E tuttavia il rinnovamento non si arresta sul portone della politica. Un certo

conservatorismo, frutto di ritardi ideologici, continua purtroppo a pesare su settori sindacali importanti del nostro Paese. Per quanto ci riguarda preferiamo essere sfidati dal Sindacato piuttosto che averlo amico e alla resa dei conti averlo debole e impreparato di fronte agli attuali processi di cambiamento. (*Applausi*)

In piazza il 25 ottobre parleremo al Paese. A chi non sopporta la nostra presenza e ci vorrebbe in disarmo, dimostreremo la forza del nostro radicamento popolare. (*Applausi*) Di fronte all'ennesima provocazione irresponsabile del Presidente Berlusconi, unico Premier dei Paesi Occidentali a rifiutare la collaborazione ed il confronto con l'opposizione su una crisi così grave, il Partito Democratico ribadisce che è pronto a fare la propria parte come forza responsabile, lontana anni luce dalla politica del tanto peggio, tanto meglio. Il 25 dimostreremo la nostra responsabilità e la nostra determinazione nel voler salvare l'Italia in maniera trasparente, chiara, con poche parole e molti fatti. Ribadiremo che in questa situazione non basta solo risolvere il problema finanziario, pur importante, per gli Istituti di credito e soprattutto per i risparmiatori, ma occorre, di fronte ad una previsione per il 2009 di recessione, intervenire subito sull'economia reale per fare in modo che le famiglie e le imprese aumentino la ricchezza e i consumi e il ricorso al debito sia solo per gli investimenti e non più con i consumi come è avvenuto oggi.

Si dirà che così rispolveriamo una forma keynesiana emettendo debito pubblico. Io credo che così si potrà dare ossigeno alle famiglie, alle imprese in difficoltà. Si potrà dare sicurezza e tranquillità in un periodo in cui i soldi non possono non essere portati prioritariamente nei portafogli delle famiglie, dei piccoli risparmiatori e dei lavoratori italiani.

In un momento buio della nostra storia i cattolici si riunirono a Camaldoli per tracciare, settanta anni fa, le linee su cui poggiò la ricostruzione dell'Italia Repubblicana. Oggi abbiamo bisogno di idee nuove per parlare a un'Italia impaurita e disillusa, in un deficit di nascite, di servizi, di infrastrutture, bloccata nel dualismo tra nord e sud, preda di troppi egoismi, con famiglie deboli e tutele insufficienti, desiderosa di promuovere una nuova solidarietà e un nuovo stato sociale, ma frenata nelle sue capacità creative dal sovraccarico di timori e sfiducia. Ecco, dal momento che occorre ordinare quest'insieme di suggestioni, dovremmo tutti contribuire, ed è una proposta che semmai raccolgo, rilanciandola su un piano diverso anche politico, dai nostri amici del movimento ecclesiale di impegno culturale, il MEIC, a mettere mano a un nuovo codice di Camaldoli.

Intanto l'emergenza ci morde ai polpacci. A nostro avviso si deve trovare la soluzione per invertire la rotta della sfiducia e del pessimismo. Abbiamo lanciato la proposta in questi mesi, e già lo avevamo fatto durante la campagna elettorale, per ridurre l'incidenza del fisco sui salari e sugli stipendi. È indispensabile che la domanda riprenda vigore, analogamente vanno aiutate le imprese, specie quelle capaci di investire sull'innovazione. Ma soprattutto occorre aiutare le famiglie concependo una tassazione più equilibrata a misura del reddito e dei componenti. Può essere questa la soluzione per inventare un nuovo dinamismo della famiglia. Discutiamone subito, senza frapporre indugi. Vediamo se riusciamo a dare una scossa al Paese parlando alle famiglie, sostenendole completamente e aiutandole a svolgere la loro insostituibile funzione sociale. Ignorare queste nostre proposte da parte della maggioranza sarebbe a nostro avviso un atto irresponsabile.

Ci verrà incontro sicuramente il cambiamento che si annuncia in America: il mondo è in attesa del 4 novembre, intanto la tempesta non accenna a placarsi, l'Europa si muove ma non con quella coesione da tanti auspicata. La crisi si avvita su sé stessa a causa soprattutto di un sentimento collettivo di sfiducia. C'è una caduta di credibilità che impressione tanto da gettare benzina sul fuoco della minaccia di recessione. Come si fa a restituire la fiducia che manca? Fino a pochi mesi fa gli esperti ipotizzavano il petrolio a 200 dollari al barile, oggi sfiora appena i 90. Ancora un istante prima di fallire la banca d'affari Lehman Brothers esibiva un rating nettamente superiore a quello dello Stato Italiano. Si proclama nelle sedi ufficiali che la situazione è sotto controllo, e poi a distanza di poche ore capita di tutto. Questo in definitiva è una spirale perversa, molto insidiosa, che può essere bloccata solo attraverso la riaffermazione, come più volte detto in questa sede, di una politica forte e autorevole. A chiusura di un memorabile discorso del 1951 ai Giuristi Cattolici, Giuseppe Dossetti citava un passo dell'Epistola ai Romani di San Paolo. Lo faceva per sottolineare con le parole dell'Apostolo quanto fosse necessario garantire il ruolo di quelli che definiva gli operatori liturgici, e cioè uomini dotati di assoluta credibilità agli occhi della società per fondare la fiducia nei poteri e nell'azione dello Stato. Noi non sappiamo se avremo la forza di attingere a questa enorme sollecitazione, ma oggi qui ad Assisi prendiamo un impegno tutti a muoverci insieme nel segno di una volontà così forte ed esigente. Siamo orgogliosi di farlo e lo faremo da Democratici e da Popolari. Grazie. (*Applausi*)

On. Beppe Fioroni

Sen. Mauro Ceruti

Per comprendere i processi politici e sociali in atto nel mondo contemporaneo occorre in primo luogo riferirsi alla globalizzazione, che rimanda a dinamiche di straordinaria portata che vedono uno scambio più intenso e libero di beni, idee, conoscenze e hanno modificato la vita del nostro pianeta sotto l'aspetto politico, economico, demografico, sociale, culturale.

Alcuni decisivi elementi ci interrogano sul senso e la direzione di questo grandioso processo planetario che, da un lato moltiplica le risorse e le opportunità di vita per l'umanità, ma dall'altro mantiene ed esaspera disuguaglianze, ingiustizie, sofferenze. Un processo che ha modificato irreversibilmente la funzione e la rilevanza degli stati nazionali e che, per certi versi, ha allentato il legame degli stessi contesti locali con la propria storia economica e culturale.

Nella storia moderna del nostro continente, gli sviluppi dell'idea e della pratica della solidarietà sono strettamente intrecciati agli sviluppi dell'idea e della pratica delle cittadinanze nazionali. Fino a tempi assai recenti, è sembrato naturale che le relazioni di solidarietà dovessero intercorrere in primo luogo (e, agli occhi di molti, quasi esclusivamente) fra i cittadini di una medesima nazione, legati insieme da un comune sentire e da un comune destino, fra i contraenti del "plebiscito di tutti i giorni", secondo l'efficace espressione con cui Ernest Renan aveva definito la capacità mobilitatrice e mitopoietica delle appartenenze nazionali. Tale idea di cittadinanza era fondamentalmente esclusiva: nello stesso processo con cui un individuo accedeva ai diritti, ai doveri e ai legami di una particolare comunità nazionale, egli diventava un estraneo, uno straniero per le altre comunità nazionali. L'estensione dell'idea e della pratica di solidarietà oltre i confini della nazione era quanto mai problematica.

Oggi le cose sono cambiate. Gli sviluppi dell'Unione Europea, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, e ancor più in generale i molteplici processi di interdipendenza planetaria, rendono concreta la possibilità, anzi la necessità, di estendere i legami di solidarietà ai cittadini di altre comunità nazionali, fino a raggiungere i confini dell'area continentale o addirittura del pianeta. Ma questo significa reinterpretare relazioni che in passato erano percepite come oppositive nei termini di complementarità e di gerarchie più ampie. Sempre di più, essere cittadini di una particolare comunità nazionale implica condividere aspetti di un comune sentire e di un comune destino, e nei più felici dei casi (come l'Unione Europea) anche regole dell'opportuna generalità, con i cittadini di altre comunità nazionali.

Questo spiega perché i nostri giorni, soprattutto nel continente europeo, siano caratterizzati da una fluidità delle forme istituzionali e da forti oscillazioni della presa che queste forme istituzionali hanno sull'immaginario dei cittadini. Il potere assoluto e sovrano degli stati nazionali si sta relativizzando e stanno emergendo nuove regole e nuove istituzioni sovrannazionali. Ma il processo non è per nulla rapido e lineare: segue traiettorie a zig-zag, è pieno di finte e scarti laterali, assomiglia in definitiva a una corsa ad ostacoli. Ci sembra che questo dipenda in maniera essenziale dall'importanza della posta in gioco. Stiamo assistendo a un capovolgimento di prospettiva spettacolare: si tratta di definire *anche* come unito (e quindi, come unito e distinto *nello stesso tempo*) ciò che in passato era *soltanto* distinto.

Una prospettiva storica può aiutarci a comprendere ciò che abbiamo lasciato dietro di noi e, al contrario, ciò che iniziamo a intravvedere come nuovi punti di riferimento. Dobbiamo anzitutto ricordare come, fino a tempi assai recenti, il primato del locale sia stato una costante della storia europea, e più in generale della storia dell'intero pianeta. Sarà soltanto la rivoluzione industriale, con le instabilità socio-economiche che ne conseguiranno come pure con le rivoluzioni dei trasporti e delle comunicazioni ad essa conseguente, a strappare il cittadino medio europeo da una condizione locale legata ai prodotti della terra e ai ritmi delle stagioni, una condizione di eterno presente in cui il futuro era la ripetizione ciclica del passato e in cui l'irruzione dell'altro (fosse il sovrano in cerca di tasse o il guerriero in cerca di bottino) veniva percepita alla stessa stregua di una calamità naturale. Ma, molto prima della rivoluzione industriale, l'Europa aveva visto il sorgere di compagini politiche e di forme di civiltà più o meno coese che aspirarono a definirsi come universaliste. Soprattutto, le prospettive universaliste stanno alla radice

stessa dell'attuale spazio culturale europeo, nato attorno al 1000 in seguito a una rapida e vincente estensione (e metamorfosi) dello spazio della civiltà classica alle stirpi germaniche, slave, baltiche, finniche, magiare, tutte protagoniste dei secoli della grande migrazione dei popoli. Il tratto interessante è, che da allora in poi, non si trattò tanto di universalismo, bensì di universalismi europei, polarizzati attorno a due assi oppositivi. Il primo è quello che riguarda il centro e la lingua di civiltà: quella latina centrata su Roma e, rispettivamente, quella greca centrata su Bisanzio. Il secondo concerne invece le relazioni fra autorità religiosa e autorità politica: meno problematiche in oriente, al contrario esse condussero in occidente a una vera e propria divaricazione, a sua volta, delle forme del potere e delle aree di civiltà. Così il Sacro Romano Impero Germanico, che con Carlo Magno nacque traendo la sua legittimazione dal centro religioso di Roma, ben presto si autonomizzò e diventò un'istanza concorrente piuttosto che complementare al potere religioso. In questo gioco degli universalismi bisogna naturalmente includere anche la presenza dell'universalismo islamico, che ha modellato sin dal suo sorgere le identità di vari spazi del continente europeo.

Questi universalismi erano certo appannaggio di ristrette *élites*, spesso erano indicazioni di orizzonti ideali più che espressione di culture condivise. Tuttavia, hanno esercitato per secoli una funzione decisiva nell'arricchire e nel mettere in relazione le varie identità locali del nostro continente.

Agli inizi dell'età moderna, il declino degli antichi universalismi e il sorgere della nuova forma istituzionale degli stati nazionali trasforma profondamente il quadro identitario europeo. Ad un'Europa fondata essenzialmente su un dualismo identitario (il locale e l'universale), il progetto di stato nazionale propone infatti di sostituire un'Europa dalle identità compresse ad un unico livello prevalente: quello di un stato che si costituisce per così dire a mezza strada, quale unico garante dei processi che coinvolgono individui e collettività in una rete sempre più globale. Vista dal basso, la funzione dello stato nazionale moderno è coesiva e aggregativa: anzi, lo stato nazionale moderno è il costruttore di solidarietà per eccellenza. Ma, contemporaneamente, dal punto di vista degli antichi universalismi lo stato nazionale moderno esercita una funzione di rottura e di dissoluzione di antichi legami, di antiche solidarietà. Ciò che si situa al di fuori di confini nazionali in via di irrigidimento viene percepito sempre meno come un membro di una civiltà comune, e sempre di più come un concorrente da controbilanciare o da confinare con opportune strategie diplomatiche o belliche.

Nell'ambito di questo processo plurisecolare, il periodo che va dal 1789 al 1815 costituisce un vero e proprio punto di svolta, perché in esso si fissarono molte caratteristiche della forma istituzionale dello stato nazionale che avrebbe senz'altro dominato la scena continentale e, in buona parte, mondiale nei due secoli successivi. Questo periodo vide anzitutto l'elaborazione, nel corso della Rivoluzione francese, di un'idea di sovranità popolare che di fatto comportò il coinvolgimento di masse sempre più ampie (e, al limite, di tutti gli abitanti di uno stato) nei processi di costruzione identitaria dello stato nazionale. Con un effetto cascata di vaste proporzioni, nel giro di pochi anni ebbero luogo la reazione e il risveglio nazionale tedeschi, che dall'antagonista Francia mutuarono molti concetti e progetti decisivi per la successiva unificazione della Germania, e contemporaneamente la presa di coscienza, da parte delle élites dei popoli balcanici, che la prospettiva dello stato nazionale avrebbe consentito la mobilitazione necessaria per riacquistare l'indipendenza dall'Impero Ottomano in fase di declino.

In questi decenni cruciali assistiamo dunque:

A un irrigidimento generalizzato dei confini europei, che diventano linee nette che separano sovranità nazionali vicendevolmente esclusive. Un'illustrazione chiara di questo cambiamento è il confine fra la Francia e il mondo germanico, che nel 1789 vedeva ancora la presenza di molte zone tampone e stati cuscinetto (legati da accordi e da rapporti di subordinazione sia allo stato francese che all'impero tedesco) e nel 1815 venne ripristinato come demarcazione univoca e continua.

Alla diffusione della teoria e della pratica che una legge debba valere uniformemente in tutto il territorio nazionale, indipendentemente dagli individui, dalle collettività, dai territori. Ancora nel 1789 persino in Francia, che era di gran lunga lo stato più centralizzato d'Europa, il valore universale della legge era fortemente condizionato dalle contrattazione e dai diritti storici di particolari città, territori, regioni (quando non risentiva ancora di relazioni *ad personam*, retaggio delle età storiche antecedenti).

Una tendenza all'abolizione delle identità storiche tradizionali, a tutto privilegio dell'autorità dello stato nazionale, che non sarebbe più stata condivisa con autorità di minore generalità. Uno degli atti più significativi dei rivoluzionari francesi è stato lo scioglimento delle assemblee delle regioni storiche, che da allora iniziarono quasi a svanire dall'immaginario collettivo.

Un tentativo di fondare l'identità nazionale su processi di omologazione linguistica assai spinti. Ancora i rivoluzionari francesi combatterono la dif-

fusione delle lingue regionali (dal basco all'occitano, dal bretone all'alsaziano) che nel 1789 coinvolgevano molti milioni di persone, e posero le basi per un sistema educativo nazionale fondato sulla generalizzazione della varietà parigina del francese, che fino allora era parlato da un'assoluta minoranza dei cittadini.

Un'intensificazione delle fondazioni simboliche e immaginarie dell'identità nazionale, collocate in miti, riti, santuari, eroi, poemi epici, tradizioni da condividere e da diffondere attraverso il sistema educativo nazionale. Anche in questo caso la Francia è all'avanguardia, con una valorizzazione (in parte contradditoria) delle sue duplici radici identitarie latine e celtiche. Agli inizi dell'ottocento, questo processo si diffuse poi in tutta Europa attraverso il tramite decisivo di un'analoga ricerca tedesca, in particolare dovuta all'opera di Herder e dei fratelli Grimm.

Come conseguenza di tutto ciò, emerge per la prima volta in maniera consistente un'idea di cittadinanza esclusiva ed esclusionista. A grandi linee: un cittadino può godere di diritti sempre più spinti all'interno di uno stato perché contemporaneamente è privato di un gran numero di diritti al di fuori di esso. Ancora nel settecento le cose erano più sfumate, i diritti politici e di proprietà si intersecavano variamente con i confini degli stati.

Una conseguenza ancora più generale è l'assoluto privilegio della geometria rispetto alla storia, della trasparenza del progetto astratto e a tavolino rispetto alla varietà e al disordine delle esperienze individuali e collettive. Nasce la prospettiva di poter azzerare il tempo della storia, in vista della realizzazione di decisivi progressi umani o più semplicemente della messa in atto di assetti istituzionali considerati più funzionali e razionali.

Dal punto di vista della storia europea, l'ottocento e lo stesso novecento possono essere definiti i secoli del "contagio nazionale". Come abbiamo detto, molti processi che avevano preso il via sul suolo francese divennero modello per gli assetti istituzionali di popoli che miravano all'unificazione nazionale, al recupero o alla realizzazione della loro indipendenza. Applicato in contesti storici, geografici ed etnici del tutto differenti, il modello dello stato centralizzato francese andò tuttavia incontro a pericolose derive, generando spesso conflitti con la varietà e la particolarità delle esperienze individuali e collettive.

Tanto per fare alcuni esempi tratti da vari spazi e da vari tempi di questo processo di "contagio nazionale", citeremo soltanto: i tentativi fatti a più riprese dei governi e dei regimi spagnoli di limitare e quasi di dissolvere le

tradizionali autonomie basca e catalana, che hanno provocato vigorose reazioni, ma anche forti indurimenti identitari, da parte di queste nazionalità; la scelta del nascente stato nazionale italiano di sciogliere gli stati preesistenti e di annetterli senz'altro allo stato sabaudo, sottovalutando la possibilità di realizzare un assetto federale; la politica linguistica greca, che arrivò a proclamare nella Costituzione il greco come unica lingua ammessa e a negare l'esistenza stessa di molte minoranze linguistiche ed etniche; le operazioni di ingegneria territoriale dei paesi del socialismo reale che arrivarono a dissolvere le identità storiche tradizionali in distretti amministrativi deboli e senza potere (come nel caso della DDR), o a costruire confini amministrativi in contraddizione con le identità etniche, linguistiche e storiche per poter meglio controllare dal centro le spinte della periferia (come nel caso dell'Unione Sovietica). Anche il processo di unificazione tedesca, che apparerebbe in controtendenza giacché sfociò in un progetto federale, fu a lungo guidato da una prospettiva di "prussianizzazione" (e quindi centralizzazione) dell'intero stato e solo dopo la seconda guerra mondiale diede il via a una relazione più equilibrata fra autorità regionali e autorità nazionale.

Come motore ed esito nello stesso tempo di questo processo così variegato, eppure in un certo senso anche così coerente, vi è una visione del tutto particolare, e certamente non necessaria, della solidarietà nazionale. Da un lato si mira esplicitamente ad estendere il senso di appartenenza comune, espresso dalla condivisione di diritti e di doveri, ma anche di culture e di memorie, a tutti gli abitanti dello stato che non sono più sudditi ma cittadini, laddove in passato questo senso di appartenenza era riservato soltanto a élites più o meno estese. In maniera ancora più forte, almeno nel modello di cittadinanza originato sul suolo francese, si sottolinea il potere integratore dello stato, si sviluppa un'idea di cittadinanza elettiva, aperta ad apporti esterni e a processi migratori anche di notevole rilevanza numerica. Ma d'altro lato questa appartenenza comune, questo potere integratore vengono percepiti in forme omologanti: si è cittadini perché si è omogenei per identità e cultura, perché la coesione interna del gruppo è garantita da una forte discontinuità che separa dalle altre nazioni, dalle altre identità, culture e cittadinanze, percepite come senz'altro diverse e problematiche. Non è un caso che la coesione interna così raggiunta dagli stati nazionali è stata pagata, se non addirittura alimentata, con un'età di guerre civili europee che ha quasi portato la civiltà europea stessa sull'orlo dell'autodistruzione.

In questa prospettiva le solidarietà interne sono garantite al prezzo della rottura delle solidarietà esterne. Sono inoltre fondate su un patto, tacito ma costitutivo, fra lo stato e gli individui: gli individui accedono ad una comunità nazionale di grande estensione e di grande prestigio a patto di una rinuncia a molte delle loro particolarità storiche, siano essi di origine interna alla comunità nazionale o di immigrazione recente. C'è poco spazio per le diversità linguistiche, etniche e regionali, e c'è anche poco spazio per il mantenimento dei legami fra i nuovi cittadini e le loro identità di origine.

Come è noto, il progetto d'Europa nato dalle macerie della seconda guerra mondiale è fondato su una radicale ristrutturazione di questo quadro, dall'idea che le solidarietà interne possono funzionare, e al limite sussistere, solo a patto di riannodare antiche solidarietà esterne e soprattutto di costituirne delle nuove. Con tutti i limiti presenti, l'attuale Unione Europea già costituisce una forma istituzionale nuova e originale, in cui l'autorità degli stati nazionali, pur rimanendo centrale, viene sempre più condivisa sia con quell'autorità di livello gerarchico superiore che è data dalle istituzioni comunitarie, sia con le autorità di livello gerarchico inferiore che hanno sempre sede nelle regioni, nelle unità federate o in altre forme di governo locale.

In effetti, agli inizi del nuovo secolo l'Europa presenta un quadro istituzionale che per molti versi ha già infranto gli equilibri consolidatisi nel corso dell'ottocento e del novecento. In particolare, possiamo dire che l'attuale quadro istituzionale dell'Unione Europea, anche se in forma ancora confusa e macchinosa, costituisce l'embrione di un "federalismo a tre livelli", nel quale l'autorità viene variamente condivisa e ripartita a seconda dei problemi in gioco. In questo quadro assistiamo inoltre a: una perdita del valore simbolico e della funzione separatrice di molti confini interni all'Unione Europea, che al contrario diventano sede di intensi scambi di persone, di culture e di economie propri e originali (Euroregioni). In questo senso, il nuovo mosaico dei confini europei richiama in qualche modo l'antica configurazione di fasce in cui le autorità e le culture si sovrappongono, piuttosto che le linee nette e univoche degli assetti posteriori al 1815.

Una popolarità del concetto e della pratica della "geometria variabile", per cui, all'interno di una comunità, l'adesione a regole comuni viene differenziata a seconda dei problemi in gioco e delle specificità storiche e politiche di ogni parte contraente. In particolare, la geometria variabile è diventata rilevante sia nelle relazioni fra i paesi dell'Unione Europea (di volta in volta taluni paesi rivendicano le loro specificità negli ambiti delle politiche

internazionale, sociale o monetaria) sia nelle relazioni fra le regioni di taluni stati (il mosaico delle Comunità Autonome spagnole è una sorta di federalismo a geometria variabile, in cui talune comunità hanno autonomie più spinte di altre). Una forte vitalità, o una rinascita vera e propria, di molte identità storiche tradizionali, dalla Catalogna alla Scozia, dalla Corsica all'Alto Adige, che in vario modo trovano nel quadro istituzionale europeo l'opportunità di reinterpretare il loro rapporto con gli stati nazionali di cui fanno parte, definendosi come "regioni d'Europa" dalla forte autonomia politica e simbolica.

Un tentativo di difendere e nei casi più fortunati di promuovere la diffusione delle lingue minoritarie, considerate portatrici di valori culturali unici, singolari e irripetibili e in quanto tali patrimonio comune di tutta quanta l'Europa. La stessa Unione Europea ha sposato questa causa, spesso in maniera più coerente di quanto non avvenga nelle politiche oscillanti dei singoli stati nazionali.

Una tendenza da parte di molti individui a optare, ove possibile, per una condizione di doppia cittadinanza e una tendenza ancora più spinta, da parte degli immigrati, di non rinunciare affatto alle loro culture di origine. Spesso si generano così situazioni di ibridazione e di sovrapposizione di culture, che costituiscono senz'altro un apporto originale alla varietà culturale del nostro continente.

A tutti questi processi bisogna aggiungere un fatto del tutto nuovo. I processi oggi in atto su scala globale, da quelli ambientali a quelli culturali, da quelli tecnologici a quelli economici, stanno generando un tessuto di interdipendenze planetarie che rende necessaria la costituzione di nuove solidarietà planetarie, e soprattutto di nuovi simboli in grado di incarnarle e di renderle popolari. La prospettiva di una "Terra patria", visualizzata dall'immagine del nostro pianeta fotografata dal satellite, non è una semplice figura retorica, bensì la sedimentazione della consapevolezza che ogni giorno si danno sempre più rischi e sempre più opportunità comuni, e che ogni azione innesca un gioco di retroazioni che si estende per tutto il pianeta. Tuttavia questa esigenza di solidarietà planetaria, e anche di regole planetarie comuni, non comporta necessariamente un'omologazione delle culture e delle identità, che anzi tendono a proporsi come irriducibili e irrinunciabili. Nei casi migliori si producono dialoghi, contaminazioni, coevoluzioni reciproche, nei casi peggiori irrigidimenti, scontri, conflitti.

In definitiva, il patto tacito fra stato e individui appare sempre meno attraente agli occhi di molti. Al contrario, diventa più frequente la volontà esplicita di individui e di collettività di non rinunciare affatto alle proprie radici e anzi di valorizzarle, nel momento che entrano a far parte di reti più ampie o addirittura globali. Questo processo è quanto mai ambivalente: le radici e le particolarità possono infatti diventare un elemento creativo di nuovi giochi collettivi, ma anche una zavorra che impone visioni miopi e limitate.

In ogni caso, se in passato il concetto di cultura definiva collettività ampie, al loro interno relativamente omogenee, oggi un numero crescente di individui si trova all'intersezione di più culture differenti. Forzando un po' i termini, possiamo dire che ogni individuo diventa una cultura a se stante, o perlomeno mostra delle specificità culturali irriducibili e meritevoli di sviluppo.

Ma tutto questo non annulla, anzi intensifica l'urgenza di regole comuni e anche e soprattutto di quel sentire comune che è essenziale all'idea di solidarietà. Da qui il cambiamento di prospettiva radicale, necessario e difficile a un tempo, dei nostri giorni. Gli stati nazionali, fino a tempi assai recenti, sono stati strumenti assai efficaci per coniugare solidarietà e omogeneità. Oggi, al contrario, andiamo in cerca di strumenti per coniugare in forma feconda solidarietà e diversità.

È evidente come un'esigenza di questo genere orienti in forma del tutto nuova un dibattito che oggi ha grandi implicazioni non solo scientifiche e culturali, ma anche direttamente politiche: quello della natura delle identità nazionali e delle loro relazione all'interno della "comunità di destino" europea. Se il tessuto della convivenza civile mostra segni di lacerazione, appare necessario contribuire allo sviluppo di un ethos condiviso. La politica ha infatti la responsabilità cruciale di favorire la coesione sociale, l'aiuto reciproco, l'interscambio, il mutuo riconoscimento in una società in costante e spesso disordinato divenire. Ma soprattutto di fronte a cambiamenti globali così rapidi e strutturali, qual è la funzione della politica? Che spazi d'azione le rimangono?

La domanda rimanda innanzitutto ai problemi e alla crisi della politica basata sulla vecchia struttura del governo, nazionale e internazionale, che oggi ha poco a che fare con la natura integrata e transnazionale dei flussi dell'economia globale, e con uno spazio pubblico che assume forme nuove e che mette in discussione ogni forma di governo locale. Ma quali modalità di esercizio del potere, quali linguaggi, quali nuove forme di partecipazione e di

democrazia individuare per una politica così profondamente indotta a ripensarsi nella molteplicità delle sue dimensioni?

Nell'Europa e nel mondo d'oggi, in effetti, le identità nazionali fanno problema. Oggi che i vincoli imposti agli stati nazionali dalle esigenze economiche, ecologiche, sociali, tecnologiche, persino spirituali del pianeta (vincoli che è invalso comprimere in modo forse semplificato ma comodo sotto l'etichetta di globalizzazione) stanno relativizzando le loro funzioni, non dobbiamo credere che questa relativizzazione equivalga necessariamente a un depotenziamento del loro potere identitario. Soltanto che, osservando più da vicino questo potere identitario, esso si rivela quanto mai ricco, molteplice, duttile, ambivalente, ambiguo, pronto a essere utilizzato per il peggio o per il meglio. E oggi, evidentemente, la ricchezza delle matrici, delle radici e dei simboli identitari del nostro continente promette di generare una fitta rete di nuove narrazioni, a seconda delle connessioni attuate con la ri-emergenza delle comunità locali, con l'emergenza di un nuovo universalismo europeo e con l'emergenza di un nuovo universalismo planetario.

In particolare, quanto mai ambivalente e ambigua - e quindi pronta a molteplici usi, verso il meglio come verso il peggio - risulta essere la rappresentazione che del territorio e dei confini di una nazione si fanno i molteplici attori in gioco, politici, storici o semplici cittadini che siano. Solo superficialmente potremmo dire che il territorio di una nazione sia, univocamente, quello racchiuso nei confini di un determinato stato nazionale, precisamente di quello stato in cui la nazionalità in questione è predominante o addirittura unica. Certo, la storia europea recente sembra essere approdata proprio a una semplificazione di questo genere. Le disgregazioni, più o meno drammatiche, della Iugoslavia, dell'Unione Sovietica e della Cecoslovacchia alla fine del ventesimo secolo appaiono come tappa conclusiva di un processo che ha esteso anche all'Europa centro-orientale l'equivalenza generalizzata fra stato e nazione che già nei secoli antecedenti si era imposta nella parte occidentale del continente. Oggi, la quasi totalità degli stati europei è centrata attorno a una nazione dominante, con una serie più o meno cospicua e localizzata di altre nazioni o nazionalità che vengono dette minoritarie.

Ma un esame dettagliato del popolamento delle varie aree d'Europa mostra che quasi tutti i suoi stati nazionali lasciano al di fuori dei propri confini una frazione anche rilevante di individui della stessa nazione, e che tutti gli spostamenti dei confini del passato hanno mantenuto o addirittura incrementato situazioni di questo genere. Una nazione, dunque, non può che per-

cepire come inerente al proprio territorio, in senso allargato, tutte le zone abitate dagli individui che ad essa appartengono, siano dentro o fuori i confini dal proprio stato. Inevitabilmente, le aree situate fuori dai confini del proprio stato appartengono anche al territorio di un altro stato nazionale. Così, nei casi di mescolanze etniche ancora assai frequenti, i territori delle nazioni si sovrappongono esplicitamente.

Il territorio di una nazione può essere però definito anche secondo una terza accezione, più ampia ancora e forse ancora più significativa dal punto di vista degli attuali problemi geopolitici del continente europeo. Le nazioni, infatti, non si definiscono soltanto (e non sempre) sulla base della condivisione di una medesima lingua, di una medesima religione, di medesimi usi. Talvolta alcune di queste condizioni non sono soddisfatte, e talvolta non è sufficiente nemmeno la loro congiunzione. Molto importante per l'individuo di una data nazione è, in ogni caso, il sentimento di condividere con altri individui una medesima comunità di destino, di far parte di una storia ininterrotta che lo connette con radici comuni nel passato prossimo e remoto.

Ognuna di queste comunità di destino ha i propri miti, i propri eventi, i propri eroi fondatori: e, nella gran parte dei casi, questi miti, questi eventi, questi eroi fondatori sono connessi a tempi e a spazi particolari. Si dà il caso che, per molte nazioni, alcuni di questi miti, di questi eventi, di questi eroi siano connessi a luoghi che attualmente stanno al di fuori del territorio della nazione nel primo o anche nel secondo senso del termine. Possono cioè situarsi in luoghi che oggi cadono al di fuori dei confini del proprio stato nazionale, o addirittura che non sono più abitati da individui della propria nazionalità. Tuttavia, questi luoghi continuano a far parte del territorio della nazione in un'accezione assai ampia del termine, che coinvolge storia, cultura, radici e immaginario di un popolo.

Per tutto il corso del ventesimo secolo, la storia dell'Europa centrale e orientale - così ricca di conflitti locali e globali - ha prodotto e quasi sempre imposto grandi spostamenti di popoli. Talvolta le migrazioni sono state decise dai vinti, per timore dei nuovi ordini e per il desiderio di non arrendersi ai nuovi poteri: per le etnie perseguitate sono state l'unica via per salvaguardare la propria identità minacciata o per recuperare un'identità perduta. Talvolta sono state imposte dagli stessi vincitori, siano essi uno stato nazionale di nuova formazione oppure le grandi potenze di volta in volta egemoni. Talvolta sono state stabilite nei trattati di pace, con la convinzione o il pretesto che gli ordini internazionali così "purificati" sarebbero stati più vivibili dei precedenti.

L'obiettivo dichiarato della gran parte di questi spostamenti - sempre favoriti, ripetiamolo, da chi è emerso di volta in volta vincente o egemone dai conflitti, caldi o freddi - era quello di ottenere una maggiore omogeneità nazionale, di ridurre le minoranze etniche, al limite a far sì che ogni individuo venisse collocato entro i confini del proprio stato nazionale.

In altre parole, la mappa degli stati europei alla fine del ventesimo secolo deriva da uno sforzo più che secolare di far coincidere le due prime accezioni del "territorio di una nazione", di eliminare cioè la seconda accezione ("allargata") a tutto vantaggio della prima ("letterale"), di ridurre il più possibile le sovrapposizioni fra territori differenti.

Ma questi spostamenti di popoli non sono stati completi: le antiche mescolanze etniche non sono scomparse e, talvolta, nuovi spostamenti di confine hanno prodotto nuove minoranze, nuove forme di mescolanza etnica. E, soprattutto, qualunque modifica possa essere stata apportata ai territori delle nazioni interpretati nei primi due sensi ("ristretti") del termine, nessuna modifica ha mai potuto conseguentemente agire sul legame di una nazionalità con il suo territorio interpretato nel terzo, e più ampio, senso del termine. Gli individui di una data nazione possono essere spostati, ma non possono dimenticare le proprie radici e i propri miti fondatori. Al contrario, il legame con queste radici e con questi miti fondatori diventa talvolta ancora più saldo quando il territorio ancestrale si svuota degli abitanti della nazionalità originaria. A tutto ciò si aggiunge naturalmente il fatto che in molte aree d'Europa appaiono nuove minoranze e si producono nuove mescolanze etniche, in seguito agli attuali fenomeni di portata globale: migrazioni economiche, richieste di asilo, moltiplicazione dei flussi fra l'oriente e l'occidente d'Europa in seguito al crollo dei blocchi, nonché gli stessi processi di integrazione dell'Unione Europea.

Da qualunque punto di vista si guardi questo intreccio, appare in primo piano la multidimensionalità delle nazioni, dei loro territori e dei loro confini, l'inevitabilità di sovrapposizioni a tutti i livelli, l'intrecciata coesistenza di differenze all'interno di gruppi e di collettività che ambiscono a definire una propria identità unitaria.

Nel ventesimo secolo, uno dei drammi peggiori provocati dalle visioni totalitarie o comunque autoritarie della storia è stato segnato proprio dall'illusione che fosse agevole intervenire sull'immaginario dei popoli, che si potesse decidere per decreto sui destini della memoria storica, che si potesse riuscire a estendere o a contrarre a piacimento i territori delle nazioni, igno-

rando le loro ambivalenze e le loro molteplici stratificazioni. Il fallimento di queste illusioni è una delle ragioni principali delle ricorrenti esplosioni nazionaliste, che a loro volta sono state e sono accomunate dalla stessa volontà di semplificare a proprio esclusivo vantaggio ciò che è inevitabilmente sovrapposto e multidimensionale.

Soprattutto, gli assetti politici europei del ventesimo secolo hanno sempre dato in gran parte per scontata la possibilità di comprimere su un unico piano i sensi e le dimensioni molteplici del "territorio di una nazione". Oggi scopriamo l'irriducibilità e la complessità degli intrecci fra Stati, nazioni, etnie, e ci chiediamo se la comprensione di questi intrecci non possa consentire l'edificazione di nuovi meccanismi politici e istituzionali più adeguati alle identità dei cittadini e delle collettività. L'Unione Europea, in effetti, si è rivelata capace di disinnescare molte conflittualità storiche e dalle radici lontane (pensiamo a quella fra Germania e Francia all'indomani della seconda guerra mondiale, e a quella fra Germania e Polonia dopo il crollo dei blocchi) proprio perché in parte le sue istituzioni, forse in forma non del tutto consapevole, sono state modellate da un ripensamento della natura delle identità e dei territori nazionali. Da questo punto di vista il principio di sussidiarietà, l'embrione di federalismo a tre livelli, la politica linguistica assai attenta ai diritti delle lingue meno diffuse, le euroregioni, la stessa idea di geometria variabile non sono meccanismi istituzionali *faute de mieux*, meno potenti di quelli interni ai singoli stati nazionali, ma il primo passo in una direzione che può fare delle diversità identitarie una grande risorsa dell'Unione Europea.

Vista rispetto a questa sfida di tempi lunghi, la storia delle istituzioni comunitarie europee negli ultimi decenni ci appare meno burocratica e più creativa di quanto non si intenda comunemente. La loro stessa origine, negli anni cinquanta del ventesimo secolo, è stata accompagnata non soltanto dalla minaccia sovietica o dall'interessata assistenza statunitense, ma anche dalla consapevolezza che il lungo conflitto nazionale e nazionalistico franco-tedesco aveva creato un vicolo cieco e che era necessario spostare i problemi, invece di riproporli inalterati, all'infinito. In particolare, la prima istituzione comunitaria, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) fu una proposta per risolvere per via inclusiva un problema che era stato posto costantemente solo per via esclusiva: una proposta per condividere le risorse di quei luoghi - Alsazia, Lorena, Saar, Belgio, Lussemburgo, Ruhr, ecc... - per il possesso unilaterale dei quali si era tanto combattuto, senza mai trovare nessun assetto stabile ed equilibrato.

Se la seconda metà del ventesimo secolo, per il nostro continente, è stata più positiva di quanto lo sconcerto e le distruzioni del 1945 non avessero fatto intendere, lo dobbiamo anche alla nascita (e non, ancora, al compimento) di prospettive volte alla riedificazione dei progetti nazionali e del progetto d'Europa sulla base non più dell'omologazione ma delle diversità, non più delle semplificazioni forzate ma del rispetto della complessità dei mosaici e degli intrecci etnici, linguistici, culturali e religiosi, non più dell'indebita compressione delle molteplici identità degli individui e delle collettività ma della loro esplicitazione e della loro valorizzazione.

A tutt'oggi, è ancora sottovalutato quello che è uno degli aspetti più promettenti non soltanto dell'Unione ma anche di altre istituzioni europee: quello di laboratorio di nuove forme istituzionali e di nuove idee di cittadinanza che siano più adeguate alle culture e alle identità delle collettività e degli individui dei nostri giorni. Certamente, la possibilità che l'Unione Europea possa raggiungere gli altri suoi obiettivi di tipo politico ed economico è strettamente collegata alla valorizzazione e al buon funzionamento di questo laboratorio.

Di fatto, oggi le varie istituzioni politiche europee, siano esse le tradizionali istituzioni nazionali o le più recenti istituzioni sovrannazionali, sono accomunate dalla necessità di operare un radicale mutamento di rotta rispetto alle loro "missioni" di un passato anche recente. Oggi non si tratta più di prosciugare le identità locali e concrete dei singoli individui e delle singole collettività, per creare individui e collettività dalle identità più generali e più astratte. Si tratta, al contrario, di creare le migliori condizioni per cui l'identità unica e singolare di ogni individuo e di ogni collettività possa esporsi alla comunicazione e alla contaminazione reciproca con quelle identità altrettanto uniche e singolari che caratterizzano gli altri individui e le altre collettività.

Le istituzioni politiche, in sostanza, cominciano a percepire come propria risorsa uno dei problemi cruciali delle presenti transizioni epocali: il fatto che sempre meno le relazioni e le interazioni fra individui e collettività sono disciplinate da relazioni di vicinanza spaziale; il fatto che essere vicini (o lontani) spazialmente non dà garanzia immediata di essere vicini (o lontani) culturalmente, emotivamente, progettualmente.

Soprattutto, sono le forme stesse assunte dalla comunicazione e dall'innovazione tecnologica a far sì che la contiguità spaziale non sia più condizione necessaria per garantire continuità e intensità alle relazioni fra individui (soprattutto negli ambiti culturali, intellettuali e professionali, e qualche

volta persino negli ambiti emotivi e affettivi). Vale anche l'inverso: oggi la prossimità spaziale è sempre meno una garanzia che gli individui "vicini" abbiano veramente qualcosa in comune (come era insito nell'idea moderna, "esclusiva", di cittadinanza). Nascono nuovi tipi di comunità, spesso riassumibili sotto l'idea di comunità virtuali. E, nello stesso tempo, entrano in crisi antiche comunità, fondate sul privilegio delle relazioni di contiguità spaziale.

Questi processi fanno sì che il singolo individuo spesso faccia parte simultaneamente di comunità differenti, e che assuma su di sé identità differenti. L'individuo scopre in se stesso identità diversificate e stratificate, e deve mediare fra le tensioni e i conflitti che intercorrono fra tali identità. In questo modo, un problema di importanza cruciale diventa quello di aiutare l'individuo a integrare e a connettere identità di tipo spaziale (quali sono l'appartenenza a uno stato, a una regione, a un continente, a una città) e identità di tipo non spaziale, identità puramente individuali e identità collettive, identità antiche e identità nuove.

In definitiva, il compito urgente è di aiutare un individuo o una collettività a percepirsi come un'identità multipla, aiutandoli nel contempo a percepire gli altri individui o le altre collettività come identità altrettanto multiple.

Solo questo gioco di riconoscimenti reciproci, in se stesso e negli altri, della natura complessa dell'identità può fare emergere una nuova idea di solidarietà che non sia basata sulla rinuncia a ciò che rende differenti gli individui e le collettività, bensì sulla consapevolezza che l'interazione e la coevoluzione delle differenze sia oggi la condizione necessaria per il mantenimento e la crescita di ogni patrimonio comune. *(Applausi)*

Sen. Mauro Ceruti

Franco Pasquali

Grazie. Innanzitutto due secondi per dire Reti in Opera. Reti in Opera è formata da diciotto associazioni del mondo cattolico che fanno riferimento forte alla dottrina sociale della Chiesa. Nell'insieme sono un associazionismo popolare perché rappresentano più di sei milioni di persone nel nostro Paese, impegnate a rileggere e a riproporre come momento fondante la dottrina sociale della Chiesa. Posso dire anzitutto che c'è una forte vivacità nel mondo dell'associazionismo cattolico. È una vivacità positiva anche di fronte a quello che oggi abbiamo. Vorrei sottolineare, per dire quello che abbiamo oggi, che credo che il 2008 lo ritroveremo tutti scritto nei libri di storia. Io mi auguro con accenti positivi, ma sicuramente è un anno che sta cambiando quello che noi eravamo abituati a vedere. Quello che questi giorni, oggi, ieri, ieri l'altro, cioè la discussione che oggi è in atto di una riscrittura del capitalismo, non è roba che riguarda l'elite di Wall Street o quant'altro. Cambierà la nostra vita quotidiana. Di questo credo dobbiamo rendercene conto. Capisco che è difficilissimo abbandonare quello che già conosciamo, ma noi dobbiamo prepararci a farlo. Dico questo perché chi è impegnato come cattolico, come laico nel sociale e nella rappresentanza, oggi di fronte ad un mondo che sta ricambiando le coordinate deve avere la consapevolezza che può partecipare a riscrivere quelle coordinate nuove che ci aspettavamo domani. Noi abbiamo questa responsabilità. Tutti noi. Si tratta di vedere se raccoglierla o meno. Qua non è solo una questione di elite. Io vorrei risottolinearlo in modo forte. Quindi discontinuità, rigenerazione, ritornano ad essere termini molto attuali e attualizzabili. È chiaro che bisogna partire dai fondamentali. Qua prima di fare i progetti occorre fare un momento di riferimento forte ai fondamentali. Noi crediamo che i fondamentali: quali l'obiettivo di un nuovo umanesimo, di una persona al centro delle regole del gioco, di una nuova coesione, di una nuova

inclusione, non siano termini vuoti. Sono termini che ci mettono alla prova seriamente. Quindi anche come descrivere il nuovo modello di economia, in cui lo Stato avrà un ruolo diverso da quello che aveva ieri. È inutile che qua ci chiudiamo di fronte a degli slogan, no? Non vogliamo più quello di ieri, vogliamo qualcosa di nuovo. Ma certamente vedrà degli impegni diversi. Allora l'associazionismo cattolico in questa riflessione che ha fatto anche otto giorni fa, qua ad Assisi, è emerso chiaro che vuole partecipare a costruire questo nuovo, a riproporre alcuni elementi forti. Un titolo era provocatorio, cioè *Povertà emergenti, bene comune e ricchezze negate*. Io proprio per essere brevissimo,parlerò delle ricchezze negate. Le ricchezze negate per costruire il domani sono certamente il discorso di una famiglia che abbia un ruolo diverso rispetto a quello che anche oggi abbiamo visto, che si cerca di vedere nella sua diciamo cultura comune, ma il ruolo degli immigrati, che è un grande valore, rischia di essere penalizzato per una cultura dominante di chiusura forte che il nostro Paese non riesce a digerire. Quindi la nuova coesione sociale, l'altro elemento della povertà che facciamo fatica, della ricchezza negata. Abbiamo detto che occorre guardare in modo diverso la sussidiarietà, il corpo intermedio e quant'altro. Dobbiamo riscrivere, metterci un attimo in gioco su questo. I territori sono fondamentali nell'era globale. Ho l'impressione che spesso non li stiamo presidiando più bene. Bisogna ripresidiarli in modo forte, con una cultura nuova, i territori. I territori non sono e non debbono essere sedi di egoismi. Debbono essere una sede che ci può permettere di creare un respiro diverso per affrontare il futuro. Ma questo noi lo riusciamo a fare se creiamo una cultura condivisa comune di un livello diverso. Cioè non dobbiamo far prevalere la cultura della paura che oggi rischia di diventare uno slogan alla rincorsa. Prima nei due interventi è emerso abbastanza chiaro. Quindi in conclusione il mondo di Reti in Opera è un mondo, è una sfida molto bella, a mio avviso, di diciotto associazioni che vogliono anche allargarsi oltre e con questo vuole essere una ricchezza per il Paese. Noi crediamo nel fatto che l'Italia possa avere un suo ruolo anche internazionale molto forte proprio per il modello che gli apparteneva, no? Di una forte coesione sociale. Non solo il bel Paese perché ha dei bei prodotti, ma bel Paese perché ha un bel modello di coesione, ha un modello di accoglienza molto forte. Quindi questa sfida appartiene al mondo cattolico, appartiene all'associazionismo cattolico e con questo vi ringrazio per l'invito che avete fatto a Reti in Opera, perché per noi è importante anche tessere reti nuove e diverse. Grazie ancora e buon lavoro.

Franco Pasquali

Sen. Alfonso Andria

Grazie. Vorrei subito cogliere qualcuno soltanto degli stimoli che sono emersi dall'intervento di apertura di Beppe Fioroni e dalla relazione di Mauro Ceruti. In particolare mi soffermo su quest'ultimo. Su un aspetto, diciamo, un quesito che Mauro Ceruti ha posto alla nostra attenzione. Se in un tempo nel quale si parla di fine della società abbia ancora senso richiamare l'attenzione sul territorio. E la mia risposta, credo come quella di tanti o di tutti, è naturalmente affermativa. C'è una necessità avvertita nei territori, una necessità di riprendere le iniziative e di fare in modo che quell'iniziativa non si risolva soltanto in un momento di adesione, in una campagna di comunicazione o di animazione di circoli o di un tesseramento qualche volta retto su regole incerte e che andrebbero rivedute e ispirate a criteri e a principi di massima trasparenza. Perché l'adesione sia consapevole, perché sia un momento responsabile, perché sia una fase della costruzione del Partito Democratico e non soltanto un fatto di quantità. Ma perché appunto sulla qualità che caratterizzi anche l'impegno di alcuni di noi che sono fortemente ispirati nella loro azione. Ed allora rispetto a quel vuoto che corrisponde ad una grande esigenza di partecipazione che si registra anche nelle periferie, noi con questa iniziativa di *QUARTA FASE* intendiamo qualificare il nostro ruolo. Intendiamo colmare quel vuoto, non soltanto con un modello organizzativo, ma anche con una nuova spinta di elaborazione, di proposta, di progetto, di riflessione culturale per l'appunto incentrata su quelle sollecitazioni che dai due interventi introduttivi sono pervenute. E su un tema in particolare Beppe Fioroni e Ceruti si sono soffermati. Un tema estremamente complesso che non si può certamente liquidare in poche battute, che è quello del ruolo dei cristiani nell'attuale stagione politica, nell'odierna fase delle democrazie occidentali, di quella italiana in modo particolare. È ovvio che la difficoltà è accresciuta anche dai

cambiamenti profondi sopravvenuti negli ultimi anni con riguardo alle modalità di presenza dei cattolici italiani in politica. A questi cambiamenti non ha corrisposto un adeguato sforzo di elaborazione culturale sulle novità, spesso assunte come occasione di diretta presa in carico della questione cattolica da parte delle gerarchie ecclesiastiche e specularmente di una progressiva estenuazione della rilevanza sociale e dell'esperienza religiosa e della capacità di una ispirazione cristiana vissuta in politica con l'accettazione dello stile e del rischio della laicità. A me sembra quindi che l'iniziativa di *QUARTA FASE* deve essere salutata come un nuovo inizio che può contribuire utilmente a colmare quel deficit di riflessione che per l'appunto segnalavo. Questo laboratorio permanente funzionerà però ad alcune condizioni. La prima, credo di dire una cosa naturalmente ovvia e abbastanza condivisa, credo che Fioroni l'abbiamo molto ben sottolineata nel suo intervento,deve essere chiaro che non si tratta di costituire la corrente cattolica dentro il Partito Democratico, ma di candidarci per fatti, per proposte, per impegno concludente a fare la nostra parte per dare a questo Partito un'anima vera e propria che deve irrobustirsi sempre più, perché questo è un Partito giovane, perché nasce in una congiuntura in cui la politica per effetto della caduta delle ideologie è sempre più povera di idee forti e i valori strumentali rischiano di essere valori finali. La seconda considerazione: questa operazione, che è dunque primariamente una operazione culturale, non può essere rinchiusa in un gruppo, non può essere finalizzata soltanto ad avere maggior peso, nemmeno esaurirsi negli apparati di un Partito, ma deve essere una grande occasione che coinvolga intellettuali, educatori, imprenditori, operatori sociali, gente del volontariato, quelli cioè che danno ad un Paese l'autocoscienza ma anche il senso del suo movimento evolutivo. Insomma, questa è un'occasione per andare, partendo dalla politica, oltre la politica, riconoscendone ed affermandone i limiti. La grande tradizione cattolico democratica è uno straordinario patrimonio che va reiterato nei mutati contesti di questa fase storica. E l'ispirazione religiosa, l'ispirazione cristiana in specie, va vissuta e spesa in politica come lievito della vita sociale, come animazione della democrazia, come riserva straordinariamente feconda di permanente ulteriorità. Il terzo punto, che vorrei sottolineare è che l'esercizio della laicità in politica, nella linea dell'insegnamento di De Gasperi e Moro e dei grandi maestri che ci hanno lasciato in dolorosa e rapida sequenza nei tempi e nei giorni ultimi, Andreatta, Scoppola, Ardigò, Elia, implica quell'esercizio di laicità nella politica. Un'assunzione di responsabilità da parte nostra. Questa responsabilità va giocata con grande

attenzione all'insegnamento della Chiesa, ma anche con la capacità di mediazione e di traduzione di quegli insegnamenti nelle condizioni date in una società pluralistica e complessa. Tanto più quando, come avvertiva Scoppola: nel suo ultimo scritto, "*Un cattolico a modo suo"*, queste esigenze e questi valori sono stati variamente interpretati ed espressi in diverse epoche storiche e in diverse civiltà, sicché è impossibile tradurli in un codice definito e permanente di comportamenti. Un banco di prova a questo riguardo sono certamente le questioni che investono la vita dell'uomo, la vita al suo inizio, la vita nella sua fase terminale ma anche, come diceva il Professor Zamagni tempo addietro, la vita durante. Tutte questioni relativamente alle quali, cito testualmente Scoppola: "*la Chiesa nel suo magistero più che entrare in maniera analitica su singoli argomenti, lasciandosi coinvolgere in questioni scientifiche, spesso incerte e comunque estranee alla sua competenza, dovrebbe richiamare con forza i valori in gioco e ammonire sui limiti della scienza, sui rischi di una tecnologia che si sottrae ormai al controllo della scienza stessa"*. Non è che vogliamo insegnare il mestiere a qualcuno, meno che mai alle gerarchie ecclesiastiche, ma per parte nostra, come laici credenti impegnati in politica, questo spazio di autonomia più che rivendicarlo dobbiamo essere in grado di esercitarlo concretamente, a partire da una ispirazione alta e vissuta con tutti i rischi, con tutte le possibili contraddizioni, le incompiutezze che la mediazione storica comporta immancabilmente. E questo ininterrotto esercizio sarà un grande servizio, certo al nostro Partito, ma attraverso il nostro Partito, sarà un grande servizio al Paese, a una democrazia stanca che rischia di chiudersi nella pura logica della rappresentanza degli interessi costituiti, per citare ancora una volta Scoppola. Questo esercizio sarà una grande risorsa di animazione sociale, di rivitalizzazione del tessuto sociale. E a partire da questa ispirazione ritrovata e da una laicità che sia stile, che sia atteggiamento interiore, direi una sorta di attitudine statutaria del nostro modo di stare in politica da cristiani, è possibile una grande ricchezza propositiva che incida sulla vita concreta delle persone, la vita durante, innanzitutto. E promuova aggregazione soprattutto per quel mondo che condivide quell'ispirazione, ma non soltanto per quel mondo. Grazie. *(Applausi)*

Sen. Alfonso Andria

Carmelo Triglia

Buona sera a tutti. Sono Carmelo Triglia, sono Presidente di *QUARTA FASE* di Livorno. Noi ci siamo già organizzati per luglio, abbiamo fatto un convegno e ci siamo dati un po' un'organizzazione. Devo dire che c'era già molta gente a quella riunione, segno di una vitalità e di un'attenzione a questa associazione. *QUARTA FASE* è un'associazione che si rivolge a tutte le donne e a tutti gli uomini che fra loro condividono la fedeltà democratica, la concezione del valore della persona, della società, dello Stato e dell'ordine internazionale. Bisogna dire con forza che quello che noi vogliamo è un Partito Democratico che abbia una sua specifica identità politica, quale il senso delle istituzioni, la difesa della famiglia, l'impegno per la libertà e il rispetto per le idee altrui, il rifiuto del totalitarismo e del liberismo, la difesa dell'ambiente, la valorizzazione del ruolo femminile, il sentimento della solidarietà con le categorie più deboli come bambini e anziani e con le aree più svantaggiate del Paese. Ma soprattutto vogliamo mettere al centro il valore della famiglia per noi punto di riferimento da sempre per la formazione sociale e culturale del Paese. L'intento di *QUARTA FASE* è quello di contribuire affinché il Partito Democratico diventi una grande formazione riformatrice con tradizione e cultura democratica e solidaristica. E soprattutto che al suo interno si svolga una discussione politica approfondita che interessi la base con le sue diverse anime, segno di grande vitalità, di un grande Partito che sta alla fine del percorso. La gravissima situazione finanziaria che sta attraversando praticamente tutto il Paese pone a noi stessi un maggior senso di responsabilità nell'affrontare i problemi di casa nostra, affrontando il ruolo dell'opposizione con estremo rigore e senza sconti, ma nell'ottica di concretizzare le riforme istituzionali occorrerà guardare alle esigenze dei suoi cittadini. C'è un compito e una responsabilità di ogni cittadino per la vita pubbli-

ca della propria nazione che non possono mai essere derogati e che devono potersi esprimere, specialmente per chi si richiama ad una coscienza cristiana, almeno in quella forma minimale, ma essenziale, di partecipazione diretta della vita pubblica che è data dal momento elettorale. L'indifferenza e l'equidistanza non giovano alla crescita della convivenza democratica ma sono forme di deresponsabilizzazione che di fatto lasciano a chi capita la gestione della cosa pubblica nell'illusione che la democrazia possa funzionare da sola e possa continuare ad esistere senza il contributo della propria personale partecipazione. Si tratta oggi di muoversi all'interno di uno strumento politico che presuppone ancora di più il confronto, un dialogo e una necessaria mediazione fra i componenti di diversa ispirazione ma in grado di costruire un'alleanza che può essere realizzata solo su obiettivi parziali rispetto al valore preciso di cui ciascuno si sente portatore. Per potersi orientare nella scelta il problema per il cristiano, come per ogni cittadino, è quello di esigere un'esposizione corretta e articolata dei programmi e degli obiettivi per uscire dalla demagogia ed affrontare i problemi ed esporre le soluzioni. Per questi motivi il cristiano deve impegnarsi in politica e legittimamente è chiamato ad indicare i valori e i criteri che sottostanno a tali scelte: la crescita civile, etica, umana delle comunità locali e nazionali, nella corretta integrazione europea e mondiale, nel giusto sviluppo politico, economico e sociale, nel rispetto della promozione delle autonomie, nella salvaguardia dell'equilibrio ecologico del pianeta, il perseguimento del carattere popolare della partecipazione della politica, il superamento delle situazioni di ingiustizia e della sperequata distribuzione delle risorse, la solidarietà non come termine generico ma come attuazione di concreti progetti che sappiano coniugare la difesa dei più deboli con i sicuri progressi economici e sociali. Il diritto al lavoro deve essere inteso come possibilità di esercizio pieno della propria cittadinanza e come affermazione della dignità della persona - provengo dal cantiere navale di Livorno, perciò sono vicino ai problemi del lavoro - mentre la politica e la gestione dell'immigrazione devono saper coniugare certezza delle regole con l'accoglienza solidale. Occorre promuovere il ruolo della famiglia sia nel momento della sua formazione che in quello del suo percorso quale nucleo fondante della società. A Livorno e provincia il 15 luglio scorso, come dicevo prima, abbiamo costituito l'associazione *QUARTA FASE*, con una grande partecipazione di pubblico nonostante il periodo particolarmente afoso, segno inequivocabile del desiderio di riunirsi e confrontarsi per poter esprimere i nostri valori di cattolici impegnati in politica e per contribuire alla crescita di

un grande partito quale il Partito Democratico. Noi abbiamo elaborato un progetto che vorrei esporre nelle parti più salienti nella speranza che possano essere di aiuto per l'associazione stessa. Nella realtà occorrerà istituire un incontro periodico determinato, informando gli aderenti e i simpatizzanti cercando di formare così un gruppo di discussione politica culturale. Occorrerà mettere in risalto i problemi politici, sociali e culturali del luogo per poi scrivere le nostre valutazioni come *QUARTA FASE* su possibili soluzioni, con interventi pubblici sulla stampa cittadina che siano di aiuto, di stimolo o di critica costruttiva al governo della città. Importante sarà l'utilizzo dei sistemi informatici e costruire un sito con posta elettronica per coinvolgere più persone o semplicemente informando della nostra attività. Occorrerà formare quello che noi chiamiamo Progetto AIP, Area ad Impegno Politico, individuare i rappresentanti di *QUARTA FASE* nei luoghi di lavoro, nel commercio, nell'artigianato, eccetera, nell'ottica della partecipazione e della crescita per la formazione di punti di riferimento e di coordinamento importanti per la comprensione delle problematiche delle aziende di appartenenza. Occorrerà inoltre, a nostro avviso, promuovere all'interno dell'Associazione un settore che segue i problemi animalisti e ambientali per la promozione del rispetto a favore degli animali e della tutela dell'ambiente in ogni sua forma. Si ricorda che questo tipo di sensibilità è molto forte, è sentita dai cittadini. Dovranno essere favoriti e ideati incontri e dibattiti politici, sociali e culturali aperti a tutti, presentazioni di libri di personaggi di spicco, mostre, eccetera, da pianificare caso per caso. Potrà essere compito della nostra associazione organizzare corsi di formazione politica aperti agli iscritti e ai simpatizzanti per provare a formare una nuova classe dirigente ed un tavolo di discussione continua. L'organizzazione di questa importante attività potrà avere il supporto di docenza dei nostri politici locali. Si potrebbe aprire uno sportello all'interno della sede di un osservatorio del lavoro allo scopo di monitorare tutti gli eventuali concorsi che si venissero a creare nella nostra provincia raccogliendo segnalazioni sia da privati che dalle amministrazioni pubbliche, con lo scopo di favorire ed informare e assistere eventuali possibilità di lavoro. Infine, un'altra attività di servizio agli associati e alle loro famiglie potrebbe essere quella di istituire uno sportello legale, da aprire anche questo periodicamente in base alle esigenze, con l'aiuto di un legale amico che in questo modo potrebbe, aiutando noi, farsi un po' di pubblicità. Lo scopo di questo servizio è quello di dare risposte brevi e concise sui temi legali agli associati che si rivolgono a noi. Spero che questo nostro contributo livornese possa essere

utile alla causa di *QUARTA FASE* per la costruzione di una casa comune dei cattolici democratici italiani inseriti a pieno titolo nel Partito Democratico. Grazie.

Carmelo Triglia

Giorgio Russo

Buona sera a tutti. Io mi sono iscritto sulla scheda come Consigliere del Distretto degli Ardesiaci, della Val Fontanabuona della Provincia di Genova. Un breve cenno, il settore ha avuto una fortissima riduzione, prima si esportavano lastre da Bigliardo per rivestimenti degli esterni in tutto il mondo, con aziende con una certa ricchezza, poi - qualcuno ha parlato di globalizzazione - le lastre che provengono dal Brasile e dalla Cina, nonché quelle di materiali sintetici, hanno ridotto la produzione quasi dell'80%, va già bene che erano tutti genovesi e quindi un po' di soldi da parte ce l'avevano e quindi… Qualche azienda è stata chiusa senza far mancare lavoro a nessuno. Questo è un fatto di stile imprenditoriale da tener ben presente in questi giorni. (applauso) Invece il richiamo, così, dal mondo della partecipazione politica cristiano sociale, non dovrei aggiungere altro perché l'Onorevole Fioroni ha toccato punti veramente interessanti e devo dire che è valso il viaggio venirlo a sentire. Allora il richiamo è anche a Franceschini. Diteci cosa dobbiamo fare, diamo una mano, sicuramente, perché ci vuole uno scrollone deciso alla forma organizzativa, alla struttura piramidale delle sezioni, dei circoli, chiamateli un po' come volete, perché c'è una base sicuramente in attesa di indicazioni che vorrebbe vedere un po' di più i generali mangiare con la truppa e portare avanti non nella grande politica, ma sicuramente nei valori condivisi, alcuni valori come quello di portare i principi del centro-sinistra che sono sostanzialmente quelli di restituire qualcosa nella società a qualcuno che è più sfortunato ma anche che non merita la sua sfortuna. Questa secondo me è la grande differenza con la destra. Cioè portare avanti il principio di politiche di restituzione che poi possono passare attraverso scelte molto concrete quando si parla di occupazione. Io ho conosciuto, ho avuto la fortuna da giovanotto di mangiare la pastasciutta con Don Ciotti, coi carcerati. Da allora fino ades-

so credo quel filo non si sia mai interrotto. C'è gente che preferirebbe avere mezzo lavoro piuttosto che non avere nulla. Queste sono le scelte politiche che si attendono queste persone, che non sanno neanche che esiste l'alta politica e che, come ha detto il professore Ceruti che ha parlato prima, sono completamente presi dai loro problemi individuali, tanto che non hanno sicuramente nessuna fiducia nella classe dirigente. E un augurio di sentirvi presto, che arrivino presto iniziative, programmi. Buon lavoro.

Giorgio Russo

Giovanni Ruvolo

Buona sera. Anche io porto un po' l'esperienza dal territorio, dal sud, dalla provincia di Caltanissetta. Due settimane fa abbiamo organizzato un convegno per la presentazione di *QUARTA FASE*. Quello che vi porto adesso è il feedback, cioè un po' la riflessione su questo tema che viene dal gruppo, che rappresenta un modesto contributo a questo incontro. In uno dei suoi ultimi interventi pubblici Pietro Scoppola, che voglio ricordare a quasi un anno dalla sua scomparsa, ha detto: "*la democrazia presuppone una fondamentale concezione dell'uomo, un tessuto etico, ma non può garantire la verità. Esprime quello che la società è, consente una mediazione al più alto livello possibile. L'alternativa alla democrazia è il sovrano, chiunque esso sia, che garantisca la sua verità*". Oggi l'Italia ci appare un Paese inerte. Il fatto che da quindici anni non cresca il reddito reale medio è in un certo senso la conseguenza ultima di qualcosa di più profondo. L'inerzia italiana non è nella sostanza economica, ma piuttosto il venir meno di una forza, di un'energia interiore, il perdersi del sentimento del nostro stare insieme come popolo. È la sensazione che il Paese non abbia più il baricentro, né una meta. È la percezione che le differenze sociali, culturali e quindi geografiche tra le varie parti della penisola si stanno approfondendo; che tutti i legami fra le persone, come all'interno della famiglia e con le istituzioni, vanno allentandosi. Oggi come si può parlare di democrazia sociale, il cui presupposto è il concetto di eguaglianza o, come lo ha indicato Tocqueville, l'ethos egualitario? In una situazione generale nella quale le leggi non sembrano più essere uguali per tutti, la flessibilità e la mobilità sociale potenziale, ossia la possibilità offerta a tutti di potersi migliorare socialmente è una condizione incerta, se non anche improbabile? Alla luce di ciò per noi non è marginale chiedersi in quali valori crediamo, quale identità riusciamo a veicolare nel nostro agire politi-

co, quale condivisione ricerchiamo nella proposta programmatica, che tipo di classe dirigente stiamo formando. Analoghe domande dobbiamo porci quando pensiamo al PD e cosa intende rappresentare per i tanti, democratici, cattolici, riformatori, che hanno inteso partecipare alla scommessa di un tal sito aperto, plurale, solidale, nella ricerca di valori condivisi e nella difesa di principi essenziali, interessato alla promozione e allo sviluppo di una nuova visione dei diritti della persona, come pure dei doveri individuali e collettivi. Dopo il troppo decantato successo delle primarie, il PD oggi sembra non suscitare particolari entusiasmi, soprattutto in Sicilia, dove questo nuovo soggetto politico veniva speso come componente capace di valorizzare tutte le energie positive che hanno cercato negli anni di emergere in contrapposizione all'establishment consolidato dei poteri più o meno occulti. Innanzitutto la novità che il PD introduceva era rappresentata dalla volontà di fondere insieme culture diverse che portavano ciascuna ricchezze diverse. Invece ancora sembra rimanere irrisolta la questione interna fondamentale che riguarda la valorizzazione delle identità presenti. E quindi, per quel che ci riguarda, come i cattolici democratici possono stare in questo nuovo soggetto politico, senza iattanza e senza subordinazione, come indicava il titolo di un convegno organizzato nel settembre del 2006 dall'associazione I Focolari. In questa disordinata fase di incertezza, con l'evidente difficoltà di una composizione unitaria della nostra area politica il futuro del pensiero cattolico democratico sembra appiattirsi su incomprensibili posizioni di arrendevolezza, forse accentuato dal tatticismo e dal pragmatismo di taluni personaggi ai quali sembra estraneo l'insegnamento di uomini come La Pira, Moro, Bachelet, Elia, i quali ci hanno lasciato in eredità non solo la responsabilità di portare avanti un progetto ed una tradizione politica, ma anche e soprattutto il compito di essere noi per primi fedeli testimoni dell'idea alta della politica. Le questioni su cui ci interroghiamo sono: il cattolicesimo democratico ha ancora qualcosa da dire nel futuro della politica italiana, o è in via di estinzione? E se ha qualcosa da dire, in quale forme organizzata potrà dirlo e con quale collocazione? Certo, è indubitabile che chi si ispira autenticamente alla tradizione cattolica democratica non è un nostalgico, né si può considerare preponderante la schiera di chi vuole semplicemente creare correnti con pacchetti di tessere e per meri rapporti di forza. Siamo consapevoli che questo pensiero è ancora capace di proposte e di trasfondere nella politica italiana una forte dose di laicità, di etica e valori e, nell'agire politico, senso della legalità e concretezza. La cultura della leadership solitaria, decisionista e mediatica,

risulta lontana dalla più autentica cultura cattolico democratica della partecipazione e della corresponsabilità comunitaria. Comunque ci sembra che dalla fondazione del PD non si sia riusciti ancora a dissolvere, anche dall'immaginario degli stessi militanti, il dubbio se si è veramente trattato di una fusione a freddo, voluta da apparati, oppure se siamo di fronte a un Partito che vuole disegnare una base comune di identità culturale, capace di fare formazione civica e democratica permanente, di risvegliare passioni, sentimenti collettivi e appartenenze, in un processo che esalti il pluralismo come ricchezza. Bisogna liberarsi dalle tentazioni dell'individualismo e dalla subalternità dalle posizioni diversificate, aprendo spazi reali di partecipazione, avendo fiducia nell'azione comunitaria per uscire dalla condizione di difficoltà e per guardare al futuro con coraggio, attraverso gli occhi delle nuove generazioni. Faccio parte di un'associazione intitolata a Giorgio La Pira con la quale abbiamo inteso dare reale compimento al principio della partecipazione. Ci siamo costituiti in Circolo in concomitanza con la fondazione della Margherita dopo aver fatto l'esperienza di un corso di formazione politica organizzato da alcuni di noi in collaborazione con la Diocesi di Caltanissetta. Potendoci autodeterminare nel prosieguo abbiamo sviluppato un'attività formativa ma continua avendo lo sguardo puntato ai bisogni dei nostri territori e cercando di testimoniare che l'impegno politico non può prescindere dall'acquisizione di competenze e dal raffronto con diversi attori sociali. Per noi il rinnovamento della classe dirigente si realizza attraverso la maturazione delle proprie idealità con un cambiamento di mentalità, metodo e prassi politica. Con il passaggio al PD abbiamo voluto specificare la nostra appartenenza culturale e politica per meglio compararci con i movimenti laici e le associazioni di area cattolica che con interesse avevano recepito ciò che il PD intende rappresentare. Infatti si è verificata la generale convinzione che avendo chiari gli elementi specifici della propria identità si può trovare una sintesi condivisa con altre culture politiche. Però dopo l'entusiasmo iniziale abbiamo registrato che molte realtà associative stanno rivalutando il proprio giudizio positivo. Forse, e non è esagerata la convinzione, perché hanno avuto prova che dalle nostre parti il motto gattopardesco ha trovato l'ennesima conferma, determinando conseguentemente un'evidente difficoltà di radicamento del Partito. Bisogna avere il coraggio della coerenza e per noi cattolici è imprescindibile una chiara testimonianza di fedeltà ai principi di libertà, di legalità, di trasparenza e di solidarietà che invece contrastano con l'atteggiamento in positivo di chi ha utilizzato il metodo della cooptazione solo per favorire gli

interessi di una parte. Per contrastare le forze occulte che come metastasi hanno devastato il tessuto sociale ed economico della Sicilia è necessario credere nella partecipazione democratica, realizzando percorsi di coinvolgimento sempre più ampi che sappiano definire concreti programmi per la preparazione e la valorizzazione delle giovani generazioni. Vorrei concludere con un pensiero di Pietro Scoppola: "*le occasioni perdute rimangono tali anche quando si sono capite e studiate. Ignorarle o rimuoverle è sempre la premessa di un'irresistibile coazione a ripeterle*". Grazie per la vostra attenzione.

Giovanni Ruvolo

On. Mario Pepe

Un saluto alla presidenza autorevole e prestigiosa. "*Il Manifesto della cura"* dell'anno scorso ha fatto bene ai convegnisti di questa nostra manifestazione. Un saluto al Vice coordinatore nazionale, al vicepresidente, Onorevole Franceschini e un saluto all'amico Giuseppe Fioroni che ha svolto una brillante relazione. Questa oggi molto più robusta rispetto alla relazione di ieri, quando si è parlato, all'interno del Parlamento, della pubblica istruzione, della riforma, di cui avete sentito parlare, della scuola italiana. Il grave non è il provvedimento votato ieri, il grave è il provvedimento enucleato dal Governo l'8 di agosto, provvedimento che ha in una parte normativa definita una scuola del futuro, ma non la scuola del futuro dal punto di vista contenutistico, la scuola del futuro che deve essere tutta organizzata dal decisionismo del Ministro della Pubblica Istruzione, bypassando il Parlamento italiano. Io ho sentito la relazione e ho apprezzato anche l'analisi sociologica, non meramente nazionalistica, del Senatore Ceruti, il quale sociologicamente si poneva la domanda e si meravigliava come oggi le banalità comportamentali danno senso al nostro essere, per cui le battute e gli accenni e le gestualità di Berlusconi talvolta riempiono di senso e di significato la vita politica talvolta. Perché ci troviamo di fronte ad una società in profonda mutazione. Lo ha detto il Ceruti. E c'è un testo che oggi è ritornato centrale nella sociologia o nella narrativa, perché oggi bisogna raccontare la politica narrandola. Secondo il "Corriere della Sera", oggi c'è una profonda incomprensione, lo diceva lo scrittore Baricco nel tema: "Sono tornati, vengono i barbari". Che è un neologismo tutto risuonante di concettualità inespresse. Che significa? Ci troviamo di fronte a un mondo rispetto al quale non valgono le categorie della circostanza, le categorie del comportamento definito dalla cultura togata. Quindi la lettura che noi dobbiamo fare di questa società deve essere com-

plessa. L'anno scorso Assisi ha elaborato il "*Manifesto della cura*", una risonanza molto esistenzialistica. Perché, diciamo la verità, anche il Papa lo sostiene, c'è questa forte istanza individualistica, se volete neoilluministica, rispetto alla quale noi dobbiamo organizzarci fortemente per tentare di essere la risposta politica alle esigenze della moderna società. Le risposte ce le ha date Fioroni: dobbiamo ritornare a fare politica nella partecipazione e nella socialità. Sono due connotazioni denotative della politica intesa come governo degli interessi delle nostre comunità. La territorialità che viene invocata non viene dispersa, deve essere recuperata. Noi del Partito Democratico, o meglio, la classe dirigente del Partito Democratico, che talvolta viene messa in forse da associazionismi catacombali, è venuta fuori attraverso le primarie! Non dimentichiamolo. O vogliamo banalizzare la partecipazione dei cittadini invocando talvolta la democrazia vissuta e partecipata? Quando la invochiamo, diciamo, beh, è passata. Io ho preoccupazione, caro Onorevole Franceschini, di questo agitarsi di alcuni nel Partito Democratico. Non lavorano per il Partito, lavorano per Cesare, lavorano per il campo di Agramante e non fanno un lavoro utile al radicamento del nostro Partito. Cosa che invece dobbiamo fare. Io ritengo, cari amici convegnisti, che il Partito Democratico non è solo una speranza. Giorgio Merlo ha scritto un libro interessante, "*Il Partito Democratico", l'utopia possibile*. Io dico, è qualcosa di più dell'utopia! Perché l'utopia non c'è, dobbiamo costruirla. È una speranza vera. Dipenderà da noi, dal realizzare nei nostri territori, nelle nostre comunità, nelle nostre prossimità, un concetto di democrazia forte all'interno delle questioni che interessano le nostre comunità. Un autore americano, Robert Kagan, in un saggio molto interessante, "*La fine dei sogni e il ritorno della storia*", non è una lezione di carattere crociano o storicistico, ci fa capire che dobbiamo ritornare alla concretezza della vita quotidiana, non possiamo più accarezzare sogni illusionistici che ci portano fuori dalla realtà. Caro Beppe Fioroni il tema del federalismo noi non dobbiamo vederlo nella negatività. Chi l'ha posto lo ha posto per compensare una lettura e una forte presenza sul territorio. Teniamo presente la tipologia e l'analisi di una posizione politica, di una norma che deve essere tradotta nella pratica e che è difficile attuare. Il federalismo per noi deve essere una modalità nuova per rendere protagoniste le autonomie territoriali e per renderle anche le responsabili, per farle governare bene, perché se siamo forti nei governi locali e nelle municipalità, nei contatti con i nostri concittadini, io ritengo che possiamo effettivamente rafforzare il nostro Partito. Qual è la risorsa? Non esiste una risorsa magica

per noi cattolici democratici, che non siamo un peso, né un contrappeso, né un pregiudizio nel Partito Democratico. Siamo quelli che si devono sacrificare di più se vogliamo realizzare la forza del rinnovamento di questo Partito, perché il cattolicesimo democratico è effettivamente una risorsa che può cambiare la storia delle nostre comunità.

On. Mario Pepe

Pio Cerocchi

Sento profondamente i rischi della deriva autoritaria, qui l'hanno sentito in molti. Sta trascinando il Paese verso approdi imprevisti e di cui si intuisce solo la crescente distanza tra i ricchi e i poveri, tra chi può esercitare a proprio piacimento i diritti che in teoria sarebbero di tutti e chi invece ne è apertamente privato. Da tempo, prima di quest'ultimo Governo, siamo meno liberi. Adesso però questa discesa nell'inferno democratico sembra addirittura un precipizio. Ed è giusto averne timore e organizzare una difesa civile e democratica attiva. Molti di noi immagino, forse la totalità, ci definiamo, e forse siamo, cattolici democratici. Nessun problema. Anzi, il fatto di essere, come dire, correligionari, sia pure, come diceva il mio amico Paolo Giuntella, diversamente credenti, arricchisce e semplifica il dibattito e le sue forme di comunicazione. Il problema non risiede nella nostra identità, ma sulla qualità generale della proposta di cui ci vorremmo fare portatori e protagonisti, cosa che l'emergenza della situazione rende comunque indifferibile. Del resto che volete che conti davanti a un baratro di ingiustizia nel quale la Destra sta per precipitare il Paese, sapere quale sia la mia parrocchia oppure a quale associazione o comunità io appartenga? Conta invece, ed il fatto di essere qui in qualche modo lo dimostra, che anche dalla nostra esperienza di fede noi sappiamo trarre il vigore morale e civile per organizzare una proposta politica, non solo per evitare a questo Paese altre sventure, ma soprattutto per tracciare un realistico programma di evoluzione e di sviluppo nonostante le difficoltà del quadro internazionale e della generale crisi. In questo scenario io lancio una prima forte provocazione per il Partito Democratico, che secondo me deve fare visibilmente una scelta pacifista proponendo il ritiro delle forze impegnate nelle missioni all'estero e soprattutto in Afghanistan, e contemporaneamente deve provvedere all'invio di missioni civili per fare fronte alle

emergenze sociali delle popolazioni colpite dalle guerre e dalle loro conseguenze. Del resto, considerato quanto pesano sul Bilancio dello Stato le spese militari, penso che con questa inversione della spesa si potrà avviare un nuovo corso sul terreno degli aiuti allo sviluppo e per la pace nel mondo. Sul piano interno è giunto il momento di fare poi chiarezza su alcuni punti essenziali dell'economia, prima che sia davvero troppo tardi. Avere da parte nostra largamente accondisceso, forse per un eccessivo e scolastico rispetto delle leggi economiche e del mercato, più che per convinzione, in favore delle dismissioni dell'intervento pubblico nell'economia, oggi lo vediamo, ha aperto di fatto un'autostrada al Governo attuale, come si è visto con l'Alitalia, che si appresta a distribuire ai capitalisti i ghiotti bocconi delle gestioni privatizzate di ciò che originariamente era pubblico. E c'è l'impressione che questo non sia un atteggiamento episodico, ma un fatto strategico. Per questo occorrerà ricordare a tutti noi che la linea del pubblico corrisponde inequivocabilmente a quella di un'equilibrata e democratica modernità, e non viceversa. Per il partito dell'opposizione ovviamente il no in Parlamento è scontato, ma evidentemente, lo hanno detto tutti, non basta. Occorre però organizzare un no di popolo, partecipato, e non da passivi teleutenti. Per cui dovremo fare nostra l'affermazione generale che se la destra ha l'etere e i media, noi abbiamo il territorio. Ma in realtà non abbiamo né l'uno, né l'altro, o per lo meno è questa l'impressione di un quidam de populo come me e che ha dunque una visione di un'opposizione che finora è apparsa strutturalmente debole, se non controproducente. In questo senso la parola territorio, più volte richiamata oggi pomeriggio, sostanzialmente lasciata al suo destino dalle nuove procedure elettorali, dovrebbe interpellare la politica a ricostituire in esso il luogo privilegiato per la formulazione di un patto nuovo di cittadinanza. Non è facile, ma una prima indicazione in questo senso può essere quella di riscoprire il gusto della compagnia e dell'amicizia, nelle dinamiche di un Partito costituito da persone solidali e portatrici di valore sociale, diverso da quel Partito virtuale che senza problemi etici e di rappresentanza può facilmente essere usato, come ben vediamo, al servizio di pochi. Di fronte all'enormità dello svuotamento del ruolo del Parlamento e di fronte anche allo stravolgimento delle relazioni sindacali, oltre allo smantellamento sistematico dello Stato Sociale, la sinistra, cioè noi, scontiamo drammaticamente l'approssimazione di un'analisi sociale. E suona come un campanello d'allarme quello che ha scritto recentemente Gad Lerner, che c'è ormai un'assuefazione per le diseguaglianze sociali. Le forzature parlamentari per la

restaurazione scolastica dettata dalle esigenze dei tagli, come è stato detto, e non dalla mission della scuola, ma anche la bufala della riduzione delle tasse, che ci fa chiedere perché la sinistra a suo tempo non ebbe il coraggio di fare esplodere nella fiscalità la bomba, tra virgolette, del quoziente familiare, e ci interrogano con forza. E se questi temi, insieme agli altri che Fioroni ha ben illustrato, e se questi temi sono decisivi per organizzare finalmente un dialogo con la gente sul territorio, mi chiedo perché non fare di questi temi allora la linea di azione politica. Manca, mi pare, il coraggio di idee forti e di sinistra, specifico di sinistra, perché secondo me dobbiamo recuperare i voti anche alla sinistra, non solo al centro. Anche perché il centro dovrà chiarire prima o poi perché a Roma governa con la destra e poi vorrebbe qualche cosa da noi. Ne accennerò una per tutte: l'esigenza civile e di pace di prevedere un termine, una seconda provocazione, alla pratica del mestiere delle armi, dell'esercito professionale, per tornare invece a quella più prossima a un'ideale democratico, cioè la leva obbligatoria, per un esercito leggero e di popolo, certamente più coerente con la scelta costituzionale di un Paese che ripudia la guerra. C'è poi un antemurale da difendere, con coerenza, la libertà costituzionale di espressione dei fatti e delle idee, il Governo si appresta a tagliare i fondi per i giornali con la peggiore delle ingiustizie, l'uguaglianza proporzionale delle decurtazioni dei finanziamenti, gli annunciati tagli all'editoria costringeranno molti giornali a difficoltà oppure a chiudere. In questa battaglia di libertà noi della sinistra abbiamo delle responsabilità, perché andiamo divisi ma dobbiamo tenere conto che da molti anni ormai è proprio la sinistra ad avere la rappresentanza delle categorie professionali dell'informazione e quindi dovremo anche qui vedere in che modo agire. Noi scontiamo qui dei ritardi e delle incomprensioni, tra una difesa corporativa di alcune posizioni privilegiate, non faccio i nomi, tutti li conosciamo, e una grande maggioranza, specie di giovani, precaria e priva di garanzie, che però è la protagonista della nuova comunicazione, di nuovi media. Di fronte a questa, ad un'indifferenza etica della maggioranza sui temi della giustizia sociale e dell'equità noi dovremo avviare, come ha fatto in Francia Sarkozy, forse anche per altri motivi, lo ha scritto il giornale Europa, una sorta di stati generali dell'informazione in modo da ristabilire le proporzioni etiche e produttive di un settore che è decisivo per la nostra libertà. Sono soltanto alcune prime indicazioni che offro come spunti utili a sbozzare qualche primo tratto di percorso. Questo dovrà nascere non solamente da un rinnovato confronto con i cittadini sul territorio, ma anche da una matura riflessione interna che il Partito

potrebbe benissimo avviare già adesso con i suoi strumenti di partecipazione e di cultura politica. L'emergenza democratica che esiste si supera con la costruzione di un partito nuovo, per il quale ci sono già molti cantieri aperti e sporcarci le mani per faticare insieme mettendo anche in discussione dove fosse necessario i ruoli e gli assetti interni su cui consolidarli. Penso ancora una volta soprattutto alle nuove generazioni che si affacciano nel mondo del lavoro e che sono impantanate nelle vischiosità del precariato e in altre forme di emarginazione. Questa è l'impresa. Su questo si deve costruire una proposta spendibile e condivisa realmente da tutte le nervature centrali e periferiche di un Partito che scommette sul valore della spesa sociale, sull'equilibrato intervento dello Stato teso a ricomporre gli scompensi del mercato globale e che sappia proporre un sistema di percorsi scolastici alternativi capaci di valorizzare il merito e l'eccellenza al servizio del Paese. Io non so se il mio intervento possa essere catalogato come quello di un cattolico democratico oppure no, solo perché non ho citato la parola laicità, ritenendola implicita come però mi sembra che il magistero esorti a fare. Confesso che un'obbedienza che per quieto vivere o codardia non si assume il rischio della storia non mi sembrerebbe adeguata alla drammaticità della congiuntura che il nostro Paese sta vivendo, per questo ho cercato di offrire semplicemente, e senza neologismi, alla vostra attenzione la mia piccola pietra per il bene comune di un'Italia giusta, più civile, più pacifica, più democratica.

Pio Cerocchi

Sen. Maria Pia Garavaglia

Qui mi verrebbe voglia di dire: bambini e ragazzi del mondo, gioite, che la settimana di Lucignolo è fatta. Da questo Governo. Poi in compenso, ho visto i nostri giovani che sono venuti qui con interventi scritti. Vuol dire che noi stiamo vivendo in questa schizofrenia incredibile di chi vuole seriamente dedicarsi a costruire il futuro che è già il nostro presente, e chi invece vive di vanità. Tutto è vanità. La comunicazione ha un grande strumento per comunicare per l'appunto anche senza parlare. E mi pare che siamo arrivati in questo tempo. Non ci sono parole che fanno pensare a che cosa è servita la parola. Invece viviamo delle immagini che vanno dal grembiulino fino ad immagini più forti che usa addirittura il Presidente del Consiglio per parlare della sua capacità e vitalità maschile. Allora forse noi usando parole normali non riusciamo ad arrivare all'emozione delle persone. Non oso pensare che non riusciamo ad arrivare all'intelligenza delle persone. In un incontro come il nostro, che si è caratterizzato anche, consentitemelo, dal vedere questo tavolo, Dario e Beppe, con tante donne, di aver visto quei giovani con un intervento pensato, significa che noi abbiamo un futuro. Dobbiamo coltivarlo molto. La mia esperienza qui per concludere un pomeriggio molto importante, mi fa parlare per tre minuti esatti, perché non si può trattenervi più a lungo, ma deduco anche dall'organizzazione del nostro convegno di come dobbiamo diventare capaci di dimostrare serietà. Ci sono delle situazioni o eventi nei quali mi trovo a pensare al giudizio che suscitiamo in coloro che ci vedono. Perché se non c'è la coerenza con ciò che diciamo e ciò che facciamo, la gente è autorizzata a credere che c'è uno santo subito che fa i miracoli, perché se vede che anche noi siamo schizofrenici pensano che tutta la politica è così e quindi Berlusconi è come noi e noi come Berlusconi. Non è vero! Se no non saremmo qui di venerdì pomeriggio e di sabato, in un posto in cui nes-

suno ci obbliga a venire e veniamo a causa anche del titolo, oltre che della nostra storia alle spalle. Ma questi giovani non hanno per fortuna la mia storia alle spalle, quasi vecchia, e quindi son qui per pensare, lavorare per il futuro, loro e nostro. Son qui per garantire che questa società può essere seria e fare in modo che la meritocrazia non sia la selezione di coloro che dobbiamo tenere in vista perché gli altri non possono neanche essere mandati avanti non dico all'Università, ma neanche agli Istituti Tecnici Professionali. Noi siamo qui oggi per fare un grande servizio, per primi a noi stessi. Val la pena che lo diciamo, per primo a noi stessi. Abbiamo bisogno di guardarci in faccia e di riconoscersi esattamente perché anche sui territori la politica ci ha preso il posto, perché i leghisti che conosco io e che i miei colleghi veneti conoscono bene sono persone che non stanno facendo nemmeno nulla sul piano amministrativo. Il Sindaco di Verona non ha fatto nulla, nemmeno del suo programma elettorale, se non parlare contro l'immigrazione, contro gli abusivi, che sono ancora tutti là. La gente si è fidata delle parole. Se noi alle nostre parole facciamo corrispondere i nostri fatti, si vede che alle parole non corrispondono i fatti, ma se siamo uguali alla fine funziona chi è sul territorio fisicamente. Il territorio è il luogo della riconoscibilità della nostra coerenza, fra ciò che diciamo e ciò che facciamo. Un giovane ha parlato della trasparenza dei programmi. Giusto. E non nell'andare soltanto da Vespa con in mano i contratti. La politica, care amiche ed amici, è fatta di uomini e donne in carne ed ossa. E quindi si deve capire che siccome è fatta da uomini per altri come loro, deve essere qualche cosa che non esclude ma include. Vedete che non sto parlando della scuola inclusiva, sto parlando della politica, della fatica dell'inclusione, perché il rischio è, penso ai giovani, che magari non siano tanto graditi. Allora, primo, la trasparenza anche negli accessi alla nostra storia, perché se facciamo far fatica ad entrare nel nostro recinto dimostriamo di essere come quelli che non vogliono né i congressi, né le tessere. Noi faremo i congressi, abbiamo le tessere, ma ci comportiamo alla stessa maniera, non con la democrazia vissuta, ma con la democrazia predicata. E quindi anche noi avremo non il sovrano, ma l'oligarchia. Quindi il primo tema all'interno del Partito Democratico è quello di far capire con i fatti che non c'è l'oligarchia. Secondo, sempre pensando a Lucignolo, mi viene in mente che noi siamo il popolo del sì, sì, no, no. E anche la politica allora, per chi viene da quella storia, deve essere il sì, sì, no, no. Non si deve ritenere che la politica possa usare i linguaggi trasversali, ambigui, ambivalenti. Non ci capiscono. Non ci capiscono gli elettori. Voi sapete che proprio sul tema che ha trattato

poco fa Beppe Fioroni con tanto calore, tutti noi dopo che abbiamo smesso di fare i Ministri ci siamo innamorati di ciò che abbiamo fatto quotidianamente come Ministri. La scuola sta facendo dire e fare cose che non corrispondono al vero in nessuna maniera. Se noi diciamo al Governo che è bugiardo, loro ci rispondono che siamo bugiardi. E dopo che ci siamo insultati a vicenda il Decreto passa com'è, pieno di bugie, però intanto il Decreto diventa Legge e noi diciamo che non siamo capaci di fare l'opposizione. La mortificazione di questi miei giri per l'Italia in cui arrivo nelle assemblee e mi dicono, voi cosa state facendo?, vi assicuro che è un bell'esercizio di umiltà. (*Applausi*) Stiamo facendo di tutto. Ma abbiamo bisogno della partecipazione. Quindi la politica carne e ossa è anche sacrificio, nel senso che oramai lo sanno tutti, io parlo a una, a due, a tre persone, non ho bisogno delle assemblee, eppure sulla scuola abbiamo le assemblee perché se non c'è la possibilità di comunicare con Vespa, con i giornali, con la televisione, abbiamo il nostro modo aulico, il migliore che c'è, la relazione interpersonale. Noi rispetto a loro crediamo nel rapporto personale. Nel 1976, quando era il bicentenario degli Stati Uniti, ero là e mi stupiva questo formicolio serale. Ognuno usciva dalla sua yard e andava a cena dall'altro. Dopo un po' di anni Kagan ha scritto un libro, "*Bowling alone*", giocare a bowling da soli. Era incominciata la paura dell'uscire alla sera. E quando inculchi la paura nella gente, la rendi fragile e debole, la rendi incapace persino di essere sé stessa, a scegliere perfino di andare a giocare a carte o a bowling con gli altri. Noi siamo in questa condizione. Ed è l'ultimo pensiero. E mi ricordo la mia città negli anni Settanta, quando alla sera non c'era in giro nessuno. La politica esige questa fatica. L'umiltà, la chiarezza, il sì, sì, no, no, e anche questo fatto di riconquistare gli spazi. La chiamavamo partecipazione una volta. Cambiamo nome se è desueto, se non ci piace più, se ci sembra che è di un periodo diverso da quello che stiamo vivendo. Ma noi dobbiamo occupare tutti gli spazi possibili. E la comunicazione sia interpersonale, sia quella telematica, sia quella sofisticatissima, hanno bisogno della nostra presenza e della nostra partecipazione competente. Due giorni fa voi avete visto che in una fabbrica del crotonese c'erano morti per avvelenamento. Siccome lo scoop interessa di più della dignità della persona, nonostante la persona che stesse facendo la denuncia non volesse essere riconosciuta, e a Crotone credo avesse ragione, l'operatore ha fatto di tutto per fare che si capisse chi era. Ci mancava solo che desse l'indirizzo di casa. Allora, la comunicazione deve essere al servizio della persona. E anche sulle esercitazioni perciò dovremo essere severi, perché c'è in

gioco davvero la dignità della persona. Ma noi dobbiamo assolutamente nella Commissione di Vigilanza fare in modo che da lì, dal Parlamento, incominci una risalita rispetto a una eticità della comunicazione, soprattutto la televisione che è vista da tutti. Quindi noi abbiamo degli strumenti nei quali il Parlamento sta contando poco, però dobbiamo utilizzare quelli che abbiamo per fare in modo che là dove ci saremo si capisce che noi ci siamo. E la mia preoccupazione, stranamente è l'unica che ho, è questa, che senza gli slogan dei coraggiosi, che siamo davvero convinti di noi stessi, non occorre esser coraggiosi, rispettare la propria dignità. Comincia da noi il rispetto della dignità. Se noi riteniamo che non ce la facciamo, non possiamo, non contiamo, loro hanno i numeri, loro hanno i mezzi di comunicazione, e va bene, ci facciamo fuori con le nostre mani. Prima di tacere, prima di farci giudicare come non coerenti, noi dobbiamo sperimentare tutte le carte che abbiamo. Noi non possiamo accettare il come viene resa insignificante e irrilevante l'opposizione nel nostro Paese. Se non avremo strumenti diversi, abbiamo noi, la nostra intelligenza, il nostro cuore, la storia che abbiamo alle spalle e i valori che siccome sono da duemila anni viventi ed esistenti non basterà nessuno di questa maggioranza a farli fuori. Potremo farli fuori solo noi. E credo che non sia questa la sfida che vogliamo.

Sen. Maria Pia Garavaglia

Da sinistra Maria Pia Bruscolotti, Beppe Fioroni, Annarita Fioroni, Agostino Giovagnoli

Sabato 11 Ottobre 2008

Sen. Annarita Fioroni

Apriamo i lavori di questa tre giorni sui temi della democrazia politica e democrazia sociale. Saluto gli Onorevoli Dario Franceschini e Giuseppe Fioroni e la nostra Segretaria Regionale Maria Pia Bruscolotti, che siedono qui al nostro tavolo. Do il benvenuto al Professor Agostino Giovagnoli dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Questa mattina, dopo la relazione del professor Giovagnoli apriremo un breve spazio dedicato al dibattito. Verso le 11.00 attendiamo il confronto tra Emma Marcegaglia che è la Presidente di Confindustria e Raffaele Bonanni, Segretario Nazionale CISL, confronto che sarà animato da Roberto Napolitano, Direttore del "Messaggero".

Do immediatamente la parola al professor Giovagnoli, che è Professore Ordinario di Storia Contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che si è sempre occupato dei temi della Storia Contemporanea, soprattutto del secondo dopoguerra della nostra storia italiana e della storia della Democrazia Cristiana, come partito che appunto seppe fondere al suo interno la tradizione cattolica e l'italianità. Ascoltiamo la sua relazione in tema di ispirazione cristiana e laicità della politica. Grazie.

Agostino Giovagnoli

Grazie di questa presentazione. Grazie di questo invito a riflettere qui assieme su temi che sono certamente di grande rilievo. Credo che sono di grande rilievo non solo per chi si riconosce in questi temi. Parlare di ispirazione cristiana e laicità della politica significa, non c'è bisogno, credo, di spiegarlo, parlare tout court della tradizione cattolico democratica. Parlare della tradizione cattolico democratica significa parlare di una tradizione che ha avuto un ruolo nella storia italiana particolarmente rilevante, e dunque è questione che interessa non solo chi si riconosce in questa tradizione ma ovviamente tutti, o dovrebbe interessare tutti.

Il futuro della tradizione cattolico democratica, che in passato è stata molto importante, credo non ci sia bisogno di sottolinearlo, ma forse non sempre siamo pienamente consapevoli del fatto che nessuna altra tradizione politica in Italia ha avuto il ruolo che ha avuto questa tradizione. Ecco, parlare della tradizione cattolico democratica significa però anche affrontare i problemi che oggi questa incontra, problemi che non sono sottolineati da altri ma sono sottolineati anzitutto da chi si riconosce in essa.

Pochi mesi fa si è discusso molto della afasia di questa tradizione politica. Quello che io vorrei dire è che la difficoltà ad esprimersi di questa cultura politica è condivisa da molte altre culture politiche, forse da tutte le altre culture politiche. Oggi viviamo una crisi della cultura politica complessivamente presa, cioè di una cultura capace di elaborare i problemi dell'oggi, capace di affrontarli, capace di dare delle risposte in termini che hanno a che fare con le istituzioni della convivenza civile.

Credo che questo sia in qualche modo il punto cruciale da affrontare oggi. Cercherò di farlo rapidamente, con una riflessione molto schematica se volete, nel senso che è articolata intorno a tre punti che sono quelli a cui ho

già accennato: l'ispirazione cristiana, la laicità della politica e il tema della democrazia.

Comincerò però dalla laicità della politica, anche se in un certo senso in ordine logico dovrebbe seguire il tema dell'ispirazione cristiana.

Laicità della politica. Si è scritto e si è detto tantissimo su questo tema negli ultimi anni, negli ultimi mesi, negli ultimi giorni. Temo che si continuerà a parlare di laicità della politica, di laicità tout court anche nei giorni a venire, insomma una certa inflazione di questo dibattito.

Allora mi permetto di fare una riflessione molto semplice. Se si parla tanto della laicità è perché non sappiamo più bene a che cosa ci stiamo riferendo. Soltanto nel 2007 sono stati scritti più di 30 libri in Italia che hanno nel titolo la parola laicità. Tutti si affannano a definirla. Questo significa molto semplicemente che ci troviamo di fronte a una crisi della laicità.

Allora, osservazione credo inevitabile, dopo questa premessa, è che se esiste una crisi della laicità, non basta ripetere questa parola appellandosi in tutte le sedi, in tutti i momenti, in tutte le occasioni al valore della laicità. Bisogna riscoprire che cos'è e soprattutto che cosa può essere nell'oggi del contesto in cui viviamo, perché per quanto riguarda il passato credo, non c'è bisogno di sottolineare l'importanza del tema della laicità, e direi l'importanza della tradizione cattolico democratica in Italia sul tema della laicità. Penso alle tante battaglie di Pietro Scoppola, per fare un esempio, per distinguere tra la laicità come ideologia e la laicità invece come istituzioni, come norme, come confronto civile e politico. Questa distinzione fondamentale ha laicizzato la laicità, se posso usare questa espressione, ha laicizzato la laicità, depurandola diciamo così delle scorie ideologiche.

Ecco oggi abbiamo un'impressione stranissima, l'impressione invece è che siamo tornati indietro, che siamo tornati a prima, a prima di questa distinzione fondamentale tra la laicità come ideologia e la laicità come norme, come istituzioni, come procedure, anche come moralità se vogliamo, siamo tornati indietro.

Naturalmente è una impressione ingannevole, la storia non torna indietro, si va sempre avanti, ma dunque qualche cosa è successo, qualche cosa è entrata in crisi, anche per quanto riguarda il rapporto fra credenti e non credenti. Assistiamo a forme di conflittualità che credevamo ormai sepolte in un lontano Ottocento, eppure il clima di 30 anni fa, il clima in cui i cattolici erano laici, il clima in cui i comunisti cercavano nella laicità una scusa per uscire dalla ideologia, un clima in cui nella laicità insomma tutti si riusciva-

no a ritrovare, quel clima è ormai lontano. Ed è lontano perché il mondo è cambiato. Siamo in un mondo diverso, non ho la pretesa di spiegare in pochi minuti come è cambiato il mondo, ognuno lo vede e lo sa. Voglio solo sottolineare un aspetto di questo cambiamento. Da un lato è cambiato, il nostro mondo italiano, europeo, occidentale. Quell'orizzonte, come dire, di una secolarizzazione equilibrata, se così posso dire, si è come rotto per dare vita a forme di iper secolarizzazione. Oggi molti laici sono in conflitto con i credenti, perché essi non sono più laici. La crisi della laicità non riguarda i credenti, ma riguarda in primo luogo i laici. Sono i laici oggi contro la laicità, perché oggi sono laici che in realtà portano avanti delle tematiche che sono, potremmo dire, iper secolarizzate. Non c'è tempo qui di entrare nel dettaglio, ma se pensiamo a tutto il dibattito sulla bioetica, se pensiamo a tutto il dibattito sui temi appunto delicati, anche dal punto di vista della produzione normativa, che riguardano la bioetica, ci accorgiamo che in effetti in molte posizioni i laici hanno un forte contenuto ideologico, ed è quello che corrisponde alla iper secolarizzazione del posto moderno come si usa dire oggi, e con fondamento.

Dall'altra questo nostro mondo non è più solo, o meglio è meno solo di un tempo, il mondo in cui viviamo, credo che non ci sia bisogno di sottolinearlo particolarmente. È un mondo multi culturale, multi religioso, multi etnico, dunque è un mondo plurale in cui non sono più scontati i valori condivisi e via dicendo. E allora io credo che la crisi della laicità sia proprio qui, perché la laicità è nata in Europa, dopo le guerre di religione, per contrastare l'uso della violenza, per combattere il nesso fra violenza e politica, battaglia fondamentale, ma in un contesto relativamente omogeneo, pur nella diversità delle opinioni. La diversità delle confessioni religiose, protestanti, cattolici e via dicendo, che convivono, mentre lo Stato è neutro su queste questioni, sappiamo è stato anche il fondamento dello Stato liberale, il fondamento cioè di uno Stato che ha riconosciuto, oltre alla pluralità delle confessioni religiose, la pluralità delle opinioni.

Ma oggi non sono in gioco solo le opinioni diverse. Oggi è in gioco un pluralismo molto più radicale di queste coalizioni da una parte e multi culturalismo dall'altra, provocano un pluralismo antropologico molto forte.

E allora io credo che il cuore del problema, almeno io lo vedo così, è nella capacità di pensare delle istituzioni; e quindi una politica in grado di crearle, o comunque di farle evolvere in questa direzione, istituzioni adeguate, non al pluralismo delle opinioni, ma al pluralismo antropologico, molto

più ampio e molto più radicale in cui viviamo. C'è una crisi della tradizione liberale, c'è una crisi che è ancora più profonda in un certo senso, che è la causa ultima della crisi della laicità, crisi della tradizione liberale, che non è stata pensata per un mondo multi etnico, multi culturale, multi religioso da una parte o iper secolarizzato dall'altra, e qui c'è un ritardo culturale. C'è un ritardo della cultura politica che diventa anche un ritardo della politica. Non credo che sia astratto ricordare tutto ciò. Io credo che la politica, per ritornare ad essere utile, ad essere efficace, a dare un orientamento a come deve fare la politica, debba affrontare appunto i nodi di fondo del nostro tempo.

Ho parlato di laicità. Secondo punto: l'ispirazione cristiana. È una parola carica di significato, una parola cara ad Aldo Moro. Credo che anche qui la nostra storia alle nostre spalle sia nota in questo senso. Anche qui una osservazione sola. Io credo che ispirazione cristiana non significhi richiamo ai valori cristiani, significa molto di più. Che cosa hanno fatto Sturzo e De Gasperi, e poi Moro e tanti altri? Io credo che hanno avuto la capacità di comprendere la collocazione della Chiesa nel loro tempo, le sfide che il loro tempo ponevano alla Chiesa. Hanno saputo pensare storicamente il cattolicesimo nel suo complesso. Hanno saputo prospettare al cattolicesimo del loro tempo delle strade che poi, rifiutate in un primo momento, pensiamo a quanto il loro orientamento antifascista sia stato rifiutato a lungo dagli uomini di Chiesa, dalla maggior parte del mondo cattolico italiano, rifiutato a lungo sono state poi invece assunte e sono diventate vincenti.

Sturzo e De Gasperi, per dirla in modo molto sintetico, hanno fatto giocare il peso del cattolicesimo per la costruzione della democrazia in Italia, e lo hanno saputo fare, perché hanno saputo interpretare la realtà della Chiesa nel proprio tempo. Hanno saputo prospettare delle strade più efficaci di quelle prospettate da altri, anche a costo di profondi sacrifici personali, di tante vicende amare che hanno segnato la vita di queste due grandi figure e, in modo diverso, anche di coloro che sono venuti in seguito.

Allora, se questo esempio merita di essere seguito ancora oggi, io credo di sì, bisogna porsi il problema di che cos'è, che ruolo ha la Chiesa nel nostro tempo, che cos'è il cattolicesimo nell'Italia e nel mondo nel nostro tempo? Come storicamente può spendersi? Per questo dico molto di più di un richiamo ai valori cristiani, una capacità di analisi, riflessione storica nella concretezza dei problemi, e qui io credo bisogna avere il coraggio di andare al cuore degli ultimi Pontificati. Io credo, e lo dico anche personalmente, spesso siamo attraversati da una sorta di nostalgia per gli anni Settanta, per il Pontificato di

Paolo VI, per un certo tipo di mediazione tra cattolicesimo e politica, tutte cose molto belle e molto importanti, ma cose di 30 anni fa.

Gli ultimi due Pontificati sono Pontificati che, nel bene o nel male, in modo giusto o sbagliato che sia, hanno comunque guidato la Chiesa cattolica nel post moderno, la Chiesa cattolica nell'iper secolarizzazione, la Chiesa cattolica nel multi culturalismo, nella multi religiosità e via dicendo.

Da questo punto di vista io credo che il Pontificato di Giovanni Paolo II è un Pontificato storicamente molto significativo e, non solo perché ha accompagnato o anche favorito la fine del blocco comunista sovietico, ma anche perché, soprattutto dopo il 1989, ha indicato delle strade importanti. Siamo ad Assisi. Nel 1986, qui Giovanni Paolo II ha convocato i leader di tutte le religioni mondiali, il tema delle altre culture, delle altre religioni, il tema appunto del mondo non europeo, del mondo non occidentale. Giovanni Paolo II ha guidato una Chiesa che cerca di stare nel mondo senza appiattirsi sull'Occidente, ma senza perdere i suoi legami con l'Europa, un equilibrio non facile naturalmente, eppure un nodo storicamente decisivo.

Per quanto si possano sottolineare le differenze, che ci sono indubbiamente, non le voglio assolutamente ignorare, il Pontificato di Benedetto XVI è un Pontificato che si colloca in continuità con quello di Giovanni Paolo II su questo punto: guidare una Chiesa che è ormai, per numero di fedeli, la Chiesa cattolica, più radicata fuori dall'Europa che dentro l'Europa. Una Chiesa dunque che conosce le sfide, e spesso Benedetto XVI è molto severo sulle difficoltà che la Chiesa cattolica incontra, e tuttavia non si ripiega su se stesso.

Allora io credo che qui ci sia una lezione importante per chi vuole fare politica, per dei cattolici che vogliono fare politica. La lezione cioè di un cattolicesimo che non si ripiega, perché in realtà il problema è questo, perché in realtà noi viviamo dentro un'Europa che si sta ripiegando su se stessa. Una frase molto felice di Benedetto XVI è questa: l'Europa sta prendendo congedo dalla storia. Questo è il rischio europeo, questo è il nostro rischio.

Noi in questi giorni assistiamo ad uno sconvolgimento drammatico, lo sconvolgimento dei mercati finanziari, una crisi che ha il suo epicentro negli Stati Uniti, nazione leader del mondo occidentale. Quale sarà la conseguenza di questa crisi? Nessuno lo può prevedere naturalmente, saranno molte le conseguenze, però una si può intuire. Lo scrivono gli osservatori in questi giorni; il baricentro delle dinamiche economiche si sta spostando e questa crisi probabilmente l'accelera di molto. Si sta spostando dagli Stati Uniti, si sta

spostando dal mondo occidentale verso il mondo asiatico, verso la Cina, verso l'India. C'è molta Cina, c'è molta India, c'è molta Asia nel futuro del mondo, ci piaccia o non ci piaccia. Ecco perché allora bisogna guardare a questi problemi anzitutto e in questo guardare a quello internazionale, che è la Chiesa cattolica. Si possono anche non condividere le scelte fatte dagli uomini di chiesa, dagli ecclesiastici, ma il corpo complessivo della Chiesa cattolica è indubbiamente un osservatorio interessante per comprendere le sollecitazioni del mondo in cui viviamo, le domande, le sfide del mondo in cui viviamo.

E allora guardare una Chiesa che, come la Chiesa cattolica, non si ripiega su se stessa, ma comunque cerca di guardare al futuro, è fondamentale per un'Europa che in questo momento sta rischiando sempre più di ripiegarsi su se stessa e di uscire dalla scena mondiale, perlomeno come protagonista. Lo avvertiamo in queste ore io credo, quanti appelli perché l'Europa prenda delle iniziative di fronte alla crisi finanziaria, di fronte alla crisi economica, giustissimo importantissimo, avremo le elezioni europee l'anno prossimo, quale progetto, quale prospettiva? C'è una disaffezione verso l'Europa, è inutile lamentarsi, occorre, come dire, dare all'Europa un progetto, dare all'Europa un senso del proprio ruolo. E io credo che i cattolici democratici in Italia, e anche altrove, ma cominciamo da qui, possono sicuramente dare un indirizzo e una prospettiva.

Infine, arrivo al terzo punto che volevo trattare: laicità, ispirazione cristiana, democrazia. Crisi della laicità ho detto, ispirazione cristiana da riscoprire, democrazia.

Democrazia malata. Credo che questo aggettivo sia, come dire, quasi ovvio, quasi scontato oggi. Avvertiamo tutti con grande inquietudine l'evoluzione della democrazia, delle forme della democrazia, in un senso che sfugge francamente, almeno a me. Dove stiamo andando non lo sappiamo. Certo ci sono dei segnali che fanno pensare a possibili sbocchi in senso autoritario, a una deriva di tipo autoritario, in Italia ci sembra di vederli, e ogni giorno, come dire, la cronaca ci lancia degli allarmi in questa direzione.

Certo non è facile dare una risposta a queste domande, perché ancora una volta non è facile mettere a fuoco il problema. Perché la democrazia è malata? Le cause non sono vicine soltanto, vengono abbastanza da lontano. La grande rivoluzione consumista degli ultimi decenni certamente ha avuto molto a che fare con questa democrazia malata. Io credo che i nostri strumenti si siano rivelati molto deboli, molto inadeguati. Quando tanti anni fa si è fatto

anche il referendum sulle televisioni commerciali, valori, motivazioni forti, serie non sono riuscite a prevalere su un mutamento, che è anche un grande mutamento antropologico, oltre che essere culturale, sociale, politico e via dicendo. In fondo, credo che proprio la tradizione cattolica democratica ha sperimentato lì i propri limiti. È quella che Pietro Scoppola chiamava la secolarizzazione di basso profilo. Questo è il male della società italiana, ma per la verità non solo della società italiana.

La secolarizzazione di basso profilo e qui l'intuizione di Scoppola: passiamo dal progetto politico ai comportamenti politici ispirati eticamente. Però questa battaglia ha bisogno di essere, come dire, ripresa, di essere ripensata, di essere rinnovata, di essere rilanciata. Forse non basta parlare di comportamenti politici eticamente ispirati, perché il fatto che la democrazia si sia come svuotata della sua interiorità, questo è il male che denunciava Scoppola. Non è un fatto da poco. In un certo senso è un momento di crisi di quello che è il percorso della civiltà europea e moderna degli ultimi cinque secoli. Penso a un libro recente di Charles Taylor, grande filosofo canadese, il quale ci ha spiegato sull'età secolare, come l'Occidente ha costruito l'uomo interiore e l'uomo capace di controllare se stesso, di auto controllarsi. Questa è una chiave antropologica fondamentale per capire anche una democrazia come capacità, di sostituire il controllo del potere politico con l'auto controllo dei cittadini dal basso. La democrazia ha bisogno, ha avuto bisogno di questo. Ogg questa premessa antropologica è una premessa che è in crisi. Oggi si va a cercare di nuovo dei controlli esterni, quasi il bisogno di affidarsi a forme autoritarie imposte da qualcuno. I meccanismi del controllo, io dico il controllo interiore dell'uomo occidentale, però anche il controllo democratico, hanno subito la crisi propria della democrazia anche come crisi però delle istituzioni liberali che sostengono la democrazia, come crisi cioè di quegli strumenti di controllo, senza i quali come può vivere un mondo ossessionato, come oggi, dalla libertà, dalla fretta della decisione. Il mito della decisione, mito consumista in realtà. Questo risponde ad una logica appunto di una libertà schiacciata sull'immediato e sul presente.

Ecco, qualcosa da ripensare profondamente, istituzioni liberali da salvare, perché è venuto meno, come dire, il mondo che sosteneva queste istituzioni. Lo stato liberale ha avuto molte crisi, i cattolici sono stati fondamentali per superare le crisi passate dello stato liberale. Pensiamo alla crisi del primo dopoguerra, pensiamo a come nel secondo dopoguerra i cattolici sono stati fondamentali nel far vincere definitivamente la democrazia in Italia.

Ecco, queste premesse sono premesse importanti ma occorre ripensare oggi in che modo possa la tradizione cattolico democratica ancora una volta contribuire a salvare quelle istituzioni liberali che sono garanzia di libertà, di democrazia e di tante altre cose.

E qui mi avvio davvero a concludere, provando a mettere un po' assieme questi tre punti con un esempio. L'esempio sono le recenti prese di posizione della Chiesa, di tanti cattolici sul tema del razzismo. In modo sorprendente abbiamo scoperto anche questo, che l'Italia negli ultimi mesi è attraversata da pulsioni difficilmente decifrabili ma di chiaro segno xenofobo oppure esplicitamente razziste.

La condanna del razzismo non è una posizione politica, l'ha scritto "Europa" ed è perfettamente giusto. È una posizione morale, è una posizione, direi di più, anche storicamente importante, ma che attiene appunto alla collocazione della Chiesa cattolica nel mondo di oggi. Eppure rappresenta secondo me un esempio, un modello di come sia possibile raccogliere le energie della tradizione cattolica nelle sue espressioni migliori per giocarle politicamente a favore del cambiamento e dello sviluppo del paese in senso democratico. Lotta contro il razzismo vuol dire proporre una politica, perché questa poi è la questione. Il razzismo è una non politica. Dietro le manifestazioni di razzismo e soprattutto, ancora più grave, dietro quelle posizioni politiche che implicitamente o addirittura esplicitamente, permettono al razzismo di emergere, cioè lo avallano in qualche modo, c'è una non politica, c'è un non progetto, in particolare c'è il progetto di fermare l'immigrazione. Questo è un non progetto, perché l'immigrazione è quello che è, è una realtà epocale, è una vicenda che fa parte della globalizzazione, è una realtà del nostro mondo, che vuol dire chiudere gli occhi e respingerla? Occorre invece ancora una volta controllarla, ma controllarla non è una vicenda, da affidare alla politica. Controllarla vuol dire molto di più, vuol dire lavorare per l'integrazione di coloro che sono ormai parte del nostro mondo, come avviene poi negli altri paesi europei, non è poi una cosa così strana in definitiva.

Qualche giorno fa Giuseppe De Rita sul "Corriere della Sera" ci diceva: "Sì, sì va bene, ci sono dei fenomeni eclatanti di razzismo ecc., ma guardiamo che cosa accade nel quotidiano". Parlava di questo complesso processo, che è il processo dell'integrazione.

Io credo che questo non sia solo, come dire, un fatto importante dal punto di vista etico o religioso, gli interventi di condanna del razzismo, sia qualche cosa di politicamente importante e sia anche, come dire, un esempio

di come si possa fare una progettazione politico istituzionale, cioè come si possa ripensare lo Stato nella sua piena esplicazione democratica nel contesto di oggi, perché lo Stato sarà democratico se sarà capace di integrare le diversità culturali, non parlo solo degli immigrati, ma anche delle diversità culturali che sono sempre più frequenti anche fra di noi. Il mondo iper secolarizzato è un mondo pluralista, antropologicamente pluralista, in un modo che non è mai accaduto in passato. Se allora dunque si sarà capaci di avere dei progetti politici e culturali naturalmente, da cui poi desumere anche una progettazione dello Stato, delle istituzioni, io credo che si potrà dare un contributo importante non solo al futuro politico del cattolicesimo democratico, ma anche al nostro paese e spero anche all'Europa. Grazie.

Agostino Giovagnoli

Sen. Roberto Di Giovanni Paolo

Care amiche e cari amici, io ringrazio intanto e condivido le riflessioni fatte ieri da Fioroni e Ceruti ed ovviamente oggi dal professor Giovagnoli.

È un po' difficile stare in una riflessione che tiene insieme le necessità della politica di tutti i giorni e la necessaria capacità di approfondire i temi.

Cercherò, per quello che mi è possibile, di tenermi su tre questioni, che credo siano necessarie, nel momento in cui riflettiamo su democrazia sociale e democrazia politica, che è uno degli elementi di base del nostro impegno come cattolici democratici. Credo che sia importante, perché dobbiamo rispondere alla domanda qual è il nostro ruolo rispetto al Partito Democratico, qual è l'originalità del pensiero dei cattolici democratici. Ma dobbiamo anche parlare del futuro, perché abbiamo necessità non solo di commemorare, ma di fare memoria.

Allora dico, intanto per quello che riguarda il Partito Democratico, in parte una risposta l'abbiamo data già l'altro anno, quando qui con Veltroni e con la sua candidatura, con il ticket Veltroni-Franceschini, Dario disse che la nostra presenza nel Partito Democratico non è transeunte, ma è il nostro approdo. Non ci sono altri cammini possibili. È qui dentro che noi dobbiamo costruire il nostro futuro e anche il futuro del paese. Credo sia giusto dirci anche qui, perché c'è una sorta di dannazione della memoria rispetto a questo, che noi siamo orgogliosi di costruire questo futuro, tenendo presente, dalla scelta di Beniamino Andreatta in poi, del fatto che abbiamo avuto un Presidente del Consiglio come Romano Prodi, ed un leader politico come Romano Prodi, che ha avuto il coraggio di dire una cosa molto chiara, che se i cattolici democratici hanno idee, non sono solamente a difendere il loro 20%, ma sono in grado anche di guidare i cambiamenti. Tutto ciò vale ancora di più nel Partito Democratico. La riflessione competition is competition è

sempre attuale. L'originalità del pensiero cattolico democratico, mi permetto di accostare la riflessione al ricordo che ieri ha fatto Fioroni, di Ardigò e di Leopoldo Elia, anche la capacità di lettura di costruzione di una condizione di eguaglianza nella vita democratica per i cattolici democratici che hanno fatto Pietro Scoppola e il valore profetico di un amico, di un fratello maggiore come Paolo Giuntella.

Io credo che questa nostra originalità i cattolici democratici non debbano farla vivere come una difesa della cittadella dei cattolici democratici, ma come uno stimolo, per fare memoria più che commemorazione, perché essere cattolici democratici significa porre la questione di democrazia sociale e democrazia politica, ovvero come si passa da una democrazia formale a una democrazia sostanziale, partecipata, dove il secondo comma dell'articolo 3 della nostra Costituzione, che il centro destra ignora probabilmente, sia alla base delle scelte del nostro paese.

Allora io credo che valga la pena di dire qui oggi tra noi, lo facciamo magari in forma tattica all'interno del Parlamento in questo periodo, che rispetto a chi propone il restringimento dei poteri dell'informazione libera, il restringimento dei poteri dei sindacati, delle autonomie locali e sociali, dei poteri della società civile, dei poteri dell'amministrazione della giustizia e anche dei poteri del Parlamento, ed auspica una militarizzazione del paese, che è ancor prima culturale, che sociale e visiva nelle nostre città. Io credo che noi dobbiamo rispondere a questa sfida a viso aperto e, in tutta amicizia, quando mi sono interrogato per capire da dove nasca questa lettura della destra, della nostra destra non normale, che non è conservatrice e che è una destra strana anche per l'Europa, alla fine mi è tornato alla mente uno scritto, anche di una cattolico democratico che mi piace ricordare, rispetto a questi temi del restringimento delle libertà. Quello scritto si chiama: Commissione Parlamentare di Inchiesta di Indagine sulla Loggia Massonica P2. Quello a cui stiamo assistendo è la realizzazione del piano di rinascita nazionale, e noi questo dobbiamo dirlo con chiarezza, perché è come per la questione della Repubblica di Salò: se è cosciente è criminale. Se è incosciente forse è anche peggio.

Allora noi a questo dobbiamo porre culturalmente la risposta ferma, democratica e popolare. Ferma nella difesa della carta costituzionale, in specie della parte prima, e non a caso con alcuni colleghi Senatori abbiamo deciso di proporre un disegno di legge costituzionale per rinforzare le misure di approvazione degli eventuali emendamenti alla prima parte della

Costituzione, democratica e popolare, perché dobbiamo fare in modo di coinvolgere la società in questa uscita dal torpore in cui siamo caduti negli ultimi 15 o 20 anni rispetto alle proposte della destra.

Io credo che dobbiamo dire con chiarezza che noi non siamo disponibili a ruoli subalterni, non siamo disponibili ai ruoli subalterni anche all'interno del nostro schieramento. Non possiamo accettare un ruolo pre assegnatoci e subalterno di meri custodi dei temi etici o bioetici, come se i cattolici democratici non possano parlare di politica estera, di economia o di questioni sociali. Non siamo e non vogliamo essere né la guardia rossa né la guardia bianca della rivoluzione, né laica né clericale. Io credo che per noi sia essenziale vivere nella democrazia partecipativa e ricordare, come ci insegnava Maritain ne "L'uomo e lo Stato", che minoranze profetiche sono essenziali nei momenti di cambiamento della democrazia, che diceva Maritain? Minoranze che sappiano esistere con il popolo, non solo lavorare per esso. Esistere con il popolo significa suscitare quella democrazia partecipativa che faccia leggere la scelta e il disegno che oggi viene proposto dalla destra di questo paese.

Allora in questo senso credo che da fedeli laici abbiamo tre fronti su cui noi dobbiamo muoverci e che sono non solamente l'orizzonte della politica. Qui da cattolici democratici dobbiamo dirlo: il primo è la riforma dello Stato, secondo il segno di quel secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione; il secondo è un innovamento della cultura cattolica e delle soluzioni pratiche, politiche, delle nuove sintesi che dobbiamo fare sulle questioni di tutti i giorni; il terzo è anche un cambiamento delle strutture stesse della nostra Chiesa, vale a dire impegnarci anche per la realizzazione del Concilio Vaticano II, che ci dà un ruolo come laici, fondamentale all'interno della Chiesa. Se rinunciamo a questo non cambiamo neanche le prime due realtà.

Allora sarebbero molti i temi su cui bisognerebbe intervenire. Lo faremo certamente, perché alla luce di questo è per noi importante la difesa in questa crisi economica della copertura delle banche, ma prima di tutto viene un sistema che ragioni su come è stato organizzato, perché non tutti i capitalismi sono uguali. L'economia sociale di mercato non è il capitalismo consumista per esempio, è una cosa differente per noi giudicare le persone sulla base del loro lavoro o sulla base del lavoro che crea la condizione di avere una carta di credito per consumare. Questo noi dobbiamo avere il coraggio di dirlo anche dentro al Partito Democratico, dove certe volte sembra che l'unica differenza dal centro destra, da parte di chi ha desideri anche di legittima-

zione, sia quella di dimostrare che il capitalismo noi sapremo gestirlo solamente in maniera più moderna della destra. Per noi questo capitalismo consumista non è il caso di gestirlo. Noi pensiamo a un'economia sociale di mercato, è differente.

Allora io credo che rispetto a questi temi, il papà di Paolo Giuntella ha scritto un bellissimo libro che parlava dei cattolici e la loro fede nella libertà, riferendosi alla possibilità che non fossimo esclusi da quel trinomio: libertà, eguaglianza, fraternità, ma quel libertà, eguaglianza, fraternità è il secondo comma dell'articolo 3 della nostra Costituzione, e per questo va difeso. Voglio dire anche qui che il motivo per cui Leopoldo Elia è stato grande in questo paese, non è perché ha difeso la nostra carta costituzionale, ma perché ha difeso i valori di democrazia progressiva che sono nella nostra carta costituzionale. Quella carta è la garanzia che la nostra democrazia possa passare dalla democrazia sociale alla democrazia politica, non solamente la difesa degli articoli così come sono. Questa è l'originalità del pensiero cattolico democratico. La costituzione noi non la difendiamo solo perché siamo diversi dal centro destra, ma perché è la garanzia anche per chi vota centro destra di cambiare questo paese.

Noi vogliamo un mondo nuovo, andare verso un ordine nuovo e verso nuovi rapporti sociali, perché soltanto in questo modo si potrà rispondere a quel desiderio di ascesa verso una più compiuta giustizia, desiderio che si armonizza molto bene con i postulati cristiani che sono alla base della nostra azione politica. È un giovane parlamentare che parla, molto più lucido e sintetico di me. Il suo nome è Giuseppe Dossettio siamo nel 1947, ma io ci credo ancora oggi, nel 2008, che questo valga e che è per questo che noi non commemoriamo Ardigò, Elia, Scoppola e Giuntella, ma facciamo memoria. È per questo che il Partito Democratico ha bisogno di noi. È per questo che ancora questo paese ha bisogno di noi. Grazie.

Sen. Roberto Di Giovanni Paolo

On. Salvatore Margiotta

La buona relazione di Beppe Fioroni di ieri ci consente di incanalare il dibattito di questi giorni nella direzione giusta. Il contributo che in tale direzione è venuto dalla riflessione del professor Giovagnoli assolutamente aiuta.

Il senso di questa tre giorni di Assisi dal mio punto di vista è quello di comprendere come *QUARTA FASE*, non da posizioni minoritarie, ma da guida, certo insieme ad altri, ma da guida del partito, contribuisce a determinare il progetto politico del Partito Democratico, a svilupparlo e a concretizzarlo. Questo alla fine è il senso vero dell'operazione del ticket Veltroni-Franceschini, che abbiamo battezzato qui l'anno scorso. L'abbiamo battezzato per dire che guidiamo il partito insieme a Veltroni. Di questo dobbiamo essere consapevoli, orgogliosi e anche all'altezza della sfida che ciò richiede.

Così come ho trovato molto buona la relazione che Dario Franceschini ha svolto nella Direzione Nazionale della scorsa settimana, e che credo innerverà le conclusioni che domani egli trarrà. Una relazione ampia, chiara, netta che indica come vogliamo in questo momento affrontare l'emergenza politica nella quale siamo cascati avendo perso le elezioni.

Si è molto parlato in tutti gli interventi, è inevitabile che così sia, della crisi economica internazionale. A me ha molto colpito, 15 giorni fa, vedere le immagini dei dipendenti della Lehman Brothers che uscivano dai loro uffici con le scatole di cartone contenenti i loro effetti personali, e l'intervento, che poi non ha dato ancora gli effetti sperati, di Bush e del Congresso americano, con 700 miliardi di dollari immessi nel mercato. Pensavo come con le categorie del secolo scorso, il liberalismo, il socialismo, per certi versi anche con il cattolicesimo democratico tradizionale, non sia possibile interpretare i tempi nuovi che vediamo. Chi avrebbe mai pensato che il paese che ha fatto del liberismo, dell'iniziativa privata un feticcio, una religione, desse vita al

più massiccio intervento pubblico in economia mai visto. Questo è il senso del Partito Democratico. Questa è la sfida che noi di *QUARTA FASE* accettiamo e giochiamo fino in fondo. Diverse culture, tra cui la nostra, ciascuna di per sé è insufficiente, ciascuna di per sé è politicamente insufficiente, e che però messe insieme, mescolate, contaminate, possono dar luogo a quel pensiero democratico, riformista, riformatore, come più amiamo dire, all'altezza dei tempi.

Quale opposizione dobbiamo fare? Come dovremmo caratterizzare il partito su un'opposizione a un Berlusconi che appare vincente in questo momento? Questa è l'area che respiriamo. Appare vincente sostanzialmente perché dà il senso di uno che decide. Gli italiani forse avevano bisogno di questo e lui gliel'ha dato, al di là del merito di cosa decide, dà l'impressione che c'è uno che guida. Come si fa l'opposizione? A mio parere l'opposizione deve essere assolutamente radicale sul piano sociale, deve essere una opposizione radicale, come stiamo provando a fare in Parlamento e finalmente nelle piazze, nelle sezioni, ad Assisi, su temi come i salari, i prezzi, la chiusura delle scuole, l'insufficiente politica sui temi ambientali, la totale disattenzione sul protocollo di Kyoto, l'inesistenza di una politica delle infrastrutture, l'inesistenza di un piano serio per la ricerca, misure assolutamente anti università. Su questi temi dobbiamo essere inflessibili, radicali, forti, come faremo il 25 ottobre a Roma.

Al contempo bisogna essere riformisti, dialoganti sui temi istituzionali: la sicurezza, la giustizia. Non si può, su queste questioni, su questioni che richiedono, come anche la crisi economica, dialogo, collaborazione, richiedono che una grande forza politica, come il Partito Democratico, abbia ricette e contribuisca anche con la maggioranza a trovare soluzioni. Bisogna essere sul campo con quest'altro atteggiamento. Ecco perché pensavo alla differenza tra la nostra opposizione e quella di Di Pietro nei giorni del clou della crisi di Alitalia, quando Veltroni riceveva a casa sua Epifani e Colaninno per cercare una soluzioni e, nelle stesse ore Di Pietro arringava hostess, piloti, assistenti di volo, incitandoli ancora di più alla rottura.

Così come ho molto apprezzato l'idea di firmare i referendum, di accettare le proposte dell'UDC, l'ho molto accettato sul piano del merito, perché è assolutamente fondamentale che sia chiaro che il Partito Democratico è contro una legge che non consente di scegliere i propri rappresentanti in Europa come in Italia. L'ho molto apprezzato sul piano della scelta politica,

perché in questo momento allacciare un dialogo con l'UDC è fondamentale per noi, è fondamentale per il Partito Democratico.

Concludo, cosa deve essere allora *QUARTA FASE* dal mio punto di vista? Non mera organizzazione, non solo grande sforzo, come quello che abbiamo messo peraltro a punto in questa tre giorni, e neanche passione e neanche, perché i cattolici democratici non sono nati per questo, neanche testimonianza e azione e progetto politico solo sui temi eticamente sensibili. Noi siamo diversi dai teodem. La Democrazia Cristiana aveva una ricetta di società. Noi di *QUARTA FASE* questo dobbiamo avere, dobbiamo essere un luogo di tensione ideale sui problemi della vita quotidiana di tutti i giorni, dobbiamo essere coloro i quali siano attenti agli ultimi e contemporaneamente aprano spazi nuovi al mondo del commercio, delle professioni, dell'artigianato alla piccola e media impresa. Siamo in un partito nel quale alcune volte i nostri amici, colleghi di partito che vengono nella tradizione diessina, davvero hanno paura a dire qualcosa di sinistra. Sembrano neofiti del liberismo e, come tutti i neofiti, come quelli che convertiti per esempio alla religione, pensano che bisogna per forza andare tutti i giorni in Chiesa a fare la Comunione per essere rispettabili cristiani, questi neofiti del liberismo si fanno scavalcare da Tremonti a sinistra e ci dicono tutti i giorni che l'unico approccio giusto è quello del liberalismo. Noi no, noi non abbiamo complessi, la nostra ricetta, anche nella economia, nella società, è una ricetta che non è stata sconfitta dalla storia, però bisogna riattualizzarla, bisogna avere l'orgoglio di farlo, bisogna sapere che questo partito ha bisogno, che questa associazione, che noi di *QUARTA FASE* ne siamo lievito. Ci vuole un nuovo pensiero, un nuovo pensiero innervato nella nostra tradizione, ma calato nei tempi nuovi.

Questa è la mia ambizione, questa è la nostra ambizione. Non essere fazione del partito. Serve a noi. Serve al partito. Serve al paese, una grande forza di intelligente progetto culturale. Grazie.

On. Salvatore Margiotta

Sen. Daniele Bosone

Grazie. Cari amici l'introduzione ieri di Beppe Fioroni, la lettura di Ceruti ci pongono il problema di come il Partito Democratico, che abbiamo insieme fondato sia uno strumento probabilmente molto potente per affrontare la complessità della società che ci sta davanti.

Il problema è che dobbiamo anche incominciare a dirci con chiarezza, fra di noi, e io colgo l'invito di Giovagnoli a dire qual è il contributo chiaro dei cattolici impegnati in politica, impegnati nel Pd a questa grande scommessa del Partito Democratico. Quindi penso che le giornate di oggi, di ieri, di domani, queste giornate di Assisi debbano servire anche a dare un senso al nostro posizionamento, alla nostra presenza dentro il Partito Democratico.

Se non uscissimo da qui con l'idea di che cosa domani andiamo a fare nelle nostre terre, nelle nostre sezioni, in Parlamento, io penso che sarebbe una grandissima occasione persa per noi e anche per il Partito Democratico. Lo sforzo, la politica che in questo momento richiede uno sforzo di pensiero in più ci interroga fortemente.

Io penso che la situazione di un anno fa è profondamente diversa da quella di oggi. La crisi di un anno fa ci vedeva in una condizione. C'erano ancora le feste della Margherita in giro per il paese, stavamo cominciando a pensare come fare il Partito Democratico, eravamo in maggioranza. Guardate, in un anno è cambiato tutto. La politica procede a una velocità incredibile, io che sono un po' un cultore della politica lenta, cioè della politica che è anche riflessione, elaborazione, talvolta effettivamente mi sento spiazzato da questa velocità con cui procedono i tempi.

È chiaro che noi abbiamo scelto un percorso di realtà anche rispetto a Veltroni. Noi siamo qui oggi per confermare questo percorso di realtà, ma è anche chiaro che noi in questo percorso di realtà dobbiamo trovare una nostra

identità, una nostra differenziazione, un nostro messaggio chiaro che lanciamo alla società. Questo penso sia il compito storico che come cattolici democratici noi abbiamo in questa fase politica.

Fare quel progetto a cui si riferiva appunto Giovagnoli. Abbiamo il compito di fare questo progetto e, io penso che se siamo stati qui 15 anni, come dice talvolta Dario Franceschini, cioè ci siamo ancora, è perché tutti noi abbiamo lavorato fortemente sulle nostre terre in questi anni. Io ho l'avventura di fare il parlamentare da due anni e mezzo, gli anni scorsi abbiamo lavorato fortemente per tenere insieme gli amici, per tenere un'idea, per tenere una storia in piedi e continuare a cercare di rinnovarla dentro questo movimento così frenetico della politica.

Poi io penso che oggi sia importante che questa rete ci sia ancora, io penso che sia importante questo posizionamento che in questo anno di evoluzione del partito abbiamo ottenuto, non solo i vertici del partito ma tutti noi. In Parlamento, sul territorio, c'è un posizionamento forte, una rete forte, ma questo io penso che non basti più. Noi dobbiamo mettere a frutto questo posizionamento, dobbiamo dargli un senso profondo, dobbiamo dargli un senso vero, altrimenti il rischio è che nella dialettica che c'è dentro il Partito Democratico, forte dentro l'ex Ds e gli argomenti di tutti i giorni, Veltroni, la Lega ecc., la nostra posizione politica, non posizionamento, la posizione politica rischia di non essere compresa, rischia di non essere vista.

E allora in tutto questo io penso che dobbiamo essere, meno timidi. Dobbiamo davvero avere il coraggio di dire che noi siamo forse l'elemento di maggiore innovazione e novità dentro il Partito Democratico. Se mi guardo in giro nel Partito Democratico noto che siamo i più rivoluzionari. Si parla di riformismo fuori dal Partito Democratico, un partito riformista, ma riformismo è una categoria della politica oramai un po' superata. Io quando mi dicono che siamo un partito riformista mi chiedo: va bene, facciamo le riforme, ma per andare dove? Qual è la nostra idea di società? Come ci poniamo? Il nostro orizzonte di bene comune qual è? E quali sono le riforme che scriviamo dentro questo orizzonte dei beni comuni? Questo è il compito che abbiamo.

Noi dobbiamo in qualche modo cercare di scaldare il cuore della gente. Non lo scaldiamo parlando. Io vedo nel Partito Democratico una forte cultura liberale, una forte cultura ancora socialista. Sono culture anche queste passate, sono culture vecchie, non parlano più al cuore della gente. Allora noi forse a queste culture oramai superate che non debbono essere il cuore, l'innervazione fondamentale del Partito Democratico, noi dobbiamo cercare di

fare sintesi dentro un cuore nuovo, dentro una passione nuova che riusciamo a trasmettere alla gente, dentro un progetto nuovo.

Io potrei riassumere così quello del solidarismo. Qual è il progetto dei cattolici impegnati in politica? Probabilmente noi abbiamo davvero l'idea di una certa via Vàclav Havel diceva che se il socialismo ha perso nel mondo, il capitalismo non ha vinto. Questo significa che in qualche modo c'è una certa via che noi dobbiamo ricercare, che abbiamo il dovere di ricercare e che abbiamo il dovere non solo di ricercare ma anche di proporre alla gente. E questa terza via non è quella di Blair. Io ho l'impressione che Blair in qualche modo abbia lasciato un Labour Party un po' distrutto, perché ha cercato di reinterpretare da sinistra un po' i valori della destra, cioè di un liberismo e di un mercatismo.

Io penso che noi dobbiamo fare qualcosa di profondamente diverso e il principio di ispirazione ce l'abbiamo, non dimentichiamoci che noi come rete del cattolicesimo democratico abbiamo un punto di riferimento che è la funzione sociale della Chiesa. Lì sta la risposta molte volte a questa famosa terza via. È quello che io riassumerei come solidarismo. E allora forse bisogna fare una contrapposizione fra quello che è il solidarismo e il liberismo che c'è stato. Questo liberismo che si è visto ha lasciato e sta lasciando anche nei mercati internazionali morti e feriti. Speriamo che questa crisi finanziaria non si ripercuota così fortemente sulle nostre famiglie.

Allora noi dobbiamo assolutamente declinare questi valori del solidarismo dentro la società, dentro l'economia, lo diceva bene Di Giovan Paolo. Qual è il mercato che noi vogliamo? Forse dobbiamo davvero riscoprire l'economia sociale di mercato? Ci sta un'attenzione ai poveri, alla gente, si deve dare risposte a tutta la società e non solo a pochi dentro la società. Per far capire che, voglio dire, a un euro corrisponde un tondino, comunque un prodotto. Per far capire agli industriali, che la massimizzazione del profitto non serve se questa ricchezza poi non aiuta a crescere tutta la società, se non ci aiuta a stare in un ambiente sostenibile, se non aiuta in qualche modo a crescere le famiglie italiane. Sulle famiglie italiane una riflessione la dobbiamo fare, lo diceva ieri Fioroni. Se dobbiamo aiutare le famiglie italiane nel modo che vogliamo, nella gradualità che vogliamo, però un riferimento e un pensiero forse sul quoziente familiare, probabilmente dobbiamo incominciare a farlo.

Infatti penso che dobbiamo dire cose rivoluzionarie, anche scontando il fatto magari di scontri dentro il Partito Democratico, ma di scontri sulle idee

viva Iddio, di scontri sulle posizioni. Noi siamo leali a Veltroni, ma con Veltroni dobbiamo discutere sulla idea che abbiamo della società, sulla idea che abbiamo di enti locali, sulle idee che abbiamo di economia di mercato. Io penso che questo dobbiamo farlo nella massima lealtà, perché questo è il pluralismo del Partito Democratico. Non ci sono altre cose, questa è la laicità che ci poniamo.

Come cattolico impegnato in politica, mi sembra dentro il Senato di integrarmi solo sui temi etici. C'è qui Manuela Baio. È vero, stiamo discutendo sul testamento biologico, ma io non vorrei esaurire il mio tempo e la mia passione politica a trovare una mediazione infinita su questi temi, che sono importanti, sono fondamentali, ma abbiamo tutta la società davanti, davvero dobbiamo riprendere e ridare speranza alla gente. Su tanti temi io penso che come cattolici su questo possiamo aiutarci.

Guardate, il cattolicesimo democratico, non so se qui siamo tutti cattolici democratici, non so se il cattolicesimo democratico è una categoria della politica che forse era più legato alla fase della Democrazia Cristiana. Sicuramente i valori del cattolicesimo democratico rimangono e ci alimentano. Sicuramente noi che siamo qua, in questa fase così diversa dalla politica da quella di soli 16 anni fa, in questa fase così diversa della Chiesa, come è stato ricordato, rispetto a più di 15 anni fa, della società, noi siamo qui tutti laici ma tutti impegnati però a costruire, come si diceva prima, una laicità nuova. Veniamo da storie personali diverse, culturali differenti, ma siamo convinti comunque che questi valori e il cattolicesimo siano ancora fondamentali per costruire una società più giusta, più moderna, più equa e devo dire anche più umana. Io penso che senza questi valori il Partito Democratico rischia di essere una bella pianta ma che non produce frutti. E in questo mi pare che la sinistra in Italia abbia già dato.Ccerchiamo di evitare che l'errore si ripeta. Grazie.

Sen. Daniele Bosone

On. Francesco Garofani

Vorrei svolgere una riflessione a partire dalle cose che abbiamo discusso, preparando questo incontro di Assisi (questo secondo appuntamento del cattolicesimo democratico popolare, come l'ha definito Beppe Fioroni ieri nella sua relazione di apertura), perché voglio porre a me stesso, a noi, una provocazione che non aggiri una domanda che abbiamo di fronte, che talvolta ci viene scagliata addosso con una qualche aggressività: quella, cioè, che riguarda una possibile inattualità del cattolicesimo democratico oggi in questo paese.

Ci dicono spesso: vi siete specializzati nelle commemorazioni, siete i custodi del museo, conservate una grande memoria che riguarda il passato, ma non siete in grado di interpretare la modernità, di dare le risposte ai problemi nuovi del tempo che dobbiamo vivere.

È davvero così? Le parole per noi decisive, così, dell'autonomia della politica, della laicità, del bene comune come bene di tutti, credenti e non credenti, della mediazione, conservano una loro attualità, una loro praticabilità o sono destinate piuttosto all'archivio della storia? Hanno un senso nella politica di oggi o sono sostituite da altre più efficaci, incisive, moderne? Più riconoscibili?

Sono domande concrete che ci dobbiamo porre con grande onestà intellettuale, con grande coraggio. Io credo che il cattolicesimo democratico sia una tradizione viva, una cultura politica che abbia da dare ancora molto a questo paese, ma credo anche che sia impossibile affermare le ragioni della vitalità e potenzialità del cattolicesimo democratico, guardando soltanto alla storia, replicando i meriti del passato, affermando retoricamente principi astratti, di cui non sia più visibile bene il valore.

In altre parole credo che sia necessaria una vera rigenerazione, anche in termini di ricambio di personale politico, che partendo da una memoria con-

divisa guardi al futuro cercando una nuova legittimazione, riconnettendo i fili di quel rapporto ostruito con il nostro retroterra, che ha determinato una oggettiva carenza di rappresentatività, per chi in questi anni è rimasto nella trincea della politica.

La quarta fase dei cattolici democratici per me è questa, quella che segue il tempo della transizione, per colmare il vuoto di oggi, ed è segnata dalla faticosa ricerca di una nuova rilevanza, per una cultura politica che è indispensabile per la difesa non scontata dell'idea stessa di democrazia.

Del resto è questa la motivazione più profonda che ci ha spinto a impegnarci per far nascere il Partito Democratico. E questa motivazione non dobbiamo dimenticarla: parlo della grave crisi che oggi corrode l'idea stessa di democrazia nello scenario nazionale, più in generale nello scenario globale, ne ha trattato bene il professor Giovagnoli. Di quella democrazia che è sempre più evidentemente svuotata del suo contenuto politico, di potere del popolo e per il popolo, dall'emergere di altri poteri al di fuori di ogni controllo, siano essi quelli dell'economia, della scienza o della tecnica. La crisi della democrazia in questo senso è anche crisi della politica come capacità di governo dei processi e degli interessi, e la crisi della politica è anche la conseguenza della perdita di appartenenze e identità, memoria, storia, legami sociali, in un tempo dominato dalla frammentazione e dalla crescente solitudine negli individui, nelle società.

Ricostruire una politica democratica vuol dire per noi ripartire dal valore della comunità, non c'è democrazia senza popolo, e non c'è popolo senza riscoprire la dimensione dell'altro, che è insieme, limite alla nostra individualità ma anche condizione imprescindibile per l'affermarsi in modo pieno della nostra umanità.

In questo senso il personalismo comunitario dei cristiani rappresenta una pietra angolare della democrazia a cui è impossibile rinunciare. Essere e definirsi cattolici democratici nella politica di oggi comporta l'esercizio di questa responsabilità difficile, investire la nostra ispirazione cristiana, la nostra laicità come risorse per governare una società sempre più complessa e multiculturale.

In questo senso credo sia giusto parlare della mediazione come l'azione politica che declina l'assoluto nelle forme possibili e relative dell'esperienza umana, attraverso un forte impegno di apertura, ascolto, confronto, dialogo, sintesi, ed è qui probabilmente che si pone la domanda più scandalosa appunto, quella sulla possibile inattualità della nostra cultura, perché per essere dav-

vero laici, cattolici democratici occorre una dote per molti versi inattuale: la capacità di riconoscere, assieme alla forza dei propri convincimenti, il valore del dubbio. La necessità di aprirsi ad altre esperienze, ad altre culture: La capacità di convivere con le diversità nel senso più vero del termine. Non è semplice, in un tempo dominato dalla cultura, che sempre più spesso fa coincidere il potere con la forza, e sempre meno con la capacità di persuadere, convincere, costruire pazientemente il consenso, non è qui in fondo la crisi della politica e non è significativo che questa crisi coincida con un possibile tramonto della laicità, dell'idea del bene comune, della faticosa via della mediazione e più in generale di una dispersione di tutto ciò che segna la scelta di essere una comunità, mentre si afferma quello che Benedetto XVI denuncia come rischio dell'arbitrio soggettivo?

Certo in questa crisi si sommano fattori diversi, molto diversi, gli effetti di una progressiva secolarizzazione, il predominio dell'economia nei modelli culturali di sviluppo. Possiamo dire che il nostro tempo appare caratterizzato dall'instaurarsi di un nuovo fenomeno, quello che Aldo Schiavone pochi giorni fa a Cortona in una bella iniziativa del Partito Democratico ha definito il debordare onnivoro dell'intreccio tra potenza tecnologica e globalizzazione capitalistica, e che ha conseguenze che solo il tempo ci svelerà nei loro effetti dirompenti, anche in campi che pensavamo messi al riparo di un'etica condivisa, come quelli della vita e della morte.

Pensiamo ancora ad altri esiti di questo processo, la trasformazione dell'economia, che è diventata sempre più invisibile e potente, i suoi processi di finanziarizzazione che hanno travolto il mercato, lo vediamo, scardinato le regole che tenevano ancorato ai meccanismi della produzione di beni, al lavoro, ai fattori umani che insieme hanno travolto tutte le regole della trasparenza, favorendo l'accumulazione di enormi ricchezze e generando nello stesso tempo incredibili e inaccettabili diseguaglianze. Questi processi che appaiono inarrestabili, anche di fronte alle drammatiche crisi, destinate a sconvolgere la vita di milioni di persone, hanno imposto profondi stravolgimenti alle tradizionali dimensioni dello spazio, del tempo, del potere. Hanno cambiato i comportamenti, i modelli culturali, gli stili di vita.

Concludo. Proprio da questo scenario di crisi può riemergere la forza di un pensiero alternativo come quello di cui ci sentiamo eredi. Alternativa culturale e politica, rispetto al clamoroso fallimento della cultura e della politica della destra. Qui, su questo piano, c'è il riscatto di quella possibile inattualità di cui parlavo.

Perché la crisi in cui siamo immersi ha bisogno di risposte forti, incisive, ha bisogno di principi, di valori, ha bisogno di etica, ha bisogno di un nuovo umanesimo, ha bisogno di democrazia. Di una democrazia integrale, come dice lo scritto di Aldo Moro che abbiamo preso come punto di riferimento e titolo di questo nostro incontro ad Assisi, riprendendo un articolo comparso su Studium nel'47 e per molti versi profetico. Ma l'alternativa che possiamo mettere in campo ha anche bisogno, io credo, della nostra testimonianza personale, della nostra coerenza, dei comportamenti. Ha bisogno di ciò che Pietro Scoppola ci ha lasciato come una eredità impegnativa, facendo riferimento alle due bussole che ha richiamato in quel libretto che è il suo testamento politico anche, ma spirituale soprattutto. La bussola della libertà. La libertà dei figli di Dio nel camminare nella storia, che ricercano insieme il modo di sperimentare e costruire la loro presenza nella città terrena. E la bussola della fedeltà; la fedeltà dell'appartenenza a una Chiesa, a un popolo, a una fede. Ma io dico anche a una grande storia, ad una tradizione viva: la storia e la tradizione del cattolicesimo democratico.

On. Francesco Garofani

Confronto tra:

Roberto Napolitano
Raffaele Bonanni
Emma Marcegaglia

Roberto Napolitano

Do inizio ai lavori del confronto tra il Presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e il Segretario della CISL Raffaele Bonanni. La notizia positiva di oggi è che le Borse sono chiuse, almeno per oggi evitiam fino a lunedì. Quindi questa è la notizia positiva.

Volevo dire che però ho fatto questa battuta semplicemente perché io credo che la situazione attuale che stiamo vivendo è una situazione realmente complicata, dove penso che sia realmente imperativo, come ha detto ieri il Presidente della Repubblica, evitare inutili allarmismi. Però bisogna avere anche la consapevolezza della difficoltà del quadro.

Io ricordo sempre una cosa che cito, che c'entra poco la finanza, però è indicativo di che cos'è l'Italia di che cos'è la situazione mondiale. L'anno scorso, ci fu una conferenza a Roma sul clima Mi ricordo che il Ministro dell'epoca, Pecoraro Scanio, sostenne che l'Italia si surriscaldava quattro volte più del resto del mondo, cosa su cui il dibattito è molto aperto, ma sostenne, cioè nel senso che non è vero, però quello che è ancora più imbarazzante è che sulla base di quel ragionamento si sostenne che l'Italia era un allarme per il mondo.

Ora io penso che noi possiamo avere anche un grande concetto di noi ed è sempre giusto averlo, però rappresentando lo 0,3 di terra emersa è difficile che lo 0,3 di terra emersa, cioè l'Italia, possa influenzare i destini dello 0,97. Perché ho detto questa cosa? Lì fu detta una grande fesseria. Oggi qual è la situazione che abbiamo noi? È che la crisi finanziaria americana, cioè la crisi globale è quella su cui noi dobbiamo fare i conti. Quindi non siamo per una volta noi l'origine dei nostri mali, che pure abbiamo, ma siamo, come dire,

Roberto Napolitano

terminali di una crisi che viene da lontano e rispetto alla quale dobbiamo, come dire, veramente recuperare uno spirito serio, perché io credo che in tutte le famiglie, in tutte le case c'è una discussione molto forte, perché si avverte il problema del lavoro, si avverte il problema della quarta settimana, cioè si avvertono una serie di problemi che diventano sempre più stringenti. Quindi tutto ci possiamo consentire, meno che una spirale, come dire, da panico.

Solo all'inizio parlerò un po' di più, poi non parlo così a lungo, farò parlare loro.

Volevo dire che se per tanto tempo ci siamo fatti del male, ci siamo riusciti benissimo. Ormai io credo che non ci sia nessuno in Italia che non sappia che abbiamo il più grande debito pubblico, il terzo debito pubblico al mondo, non abbiamo la terza economia e via cantando. Però ad esempio ricordiamoci alcune cose, che io sto cercando per esempio di segnalare come giornale da un po' di tempo, che quanti sanno che per esempio le famiglie italiane, le imprese italiane sono indebitate un terzo di quelle tedesche? Oppure che l'industria italiana vale il doppio, come abbiamo raccontato oggi, delle banche inglesi? Noi con tanti difetti, con tanti errori che abbiamo commesso, veri, in realtà abbiamo un capitale, un valore che ci deve consentire in questo momento di fare delle scelte, come dire, prima di tutto di non farci prendere dal panico, e secondo di fare delle scelte che ci permettano di tutelare questo patrimonio, perché poi sarebbe veramente assurdo che dopo esserci sentiti dire per una vita che abbiamo il più grande debito pubblico del mondo, e invece come imprese e come famiglia abbiamo risparmiato, dobbiamo poi pagare il debito privato degli altri con altro debito pubblico. Veramente questo, debbo dire, ci vuole un po' di attenzione alle cose nostre.

In questo quadro e finisco, una divagazione, credo che il senso di responsabilità sia veramente importante. Allora io voglio chiedere agli intervistati due cose inizialmente: quanto può valere in questo caso, in questa situazione un accordo serio sulla produttività? E secondo: quanto vi impegnerete tutti e due, perché questo accordo si raggiunga e si raggiunga diciamo con il massimo di consenso possibile.

Raffaele Bonanni

Credo che sia davvero importante perché, lo dicevi tu, c'è una sfiducia e una preoccupazione in giro che secondo me deve essere al centro dell'at-

tenzione di tutti coloro che hanno delle responsabilità. Bisogna contrastare questa sfiducia, contrastare questo atteggiamento che può perfino essere un'energia negativa a che si possa invece liberare le energie e quelle che servono per contrastare questa condizione.

D'altronde sia il Sindacato sia la Confindustria da diversi anni sostengono che l'economia di carta è una economia effimera e, l'abbiamo detto più volte, eravamo derisi ma avrebbero, queste economie fatte di carta, avrebbero distrutto qualsiasi possibilità di costruire sul solido appunto le nostre economie e il nostro futuro.

È inevitabile, che si torni per costruire una nuova economia, amica dell'uomo e amica anche della democrazia, perché c'è anche questo problema. È bene che si ritorni a poggiare sulla economia reale. Si tratterà di chiedere all'Europa per esempio di fare delle scelte concrete. Per esempio fino adesso molti vincoli nella spesa pubblica, molti vincoli per esempio all'inflazione, molti vincoli su tutto, nessun vincolo sulla legge della finanza, tanto è vero che ci troviamo in questo modo. Però si tratta anche, se vogliamo riprendere, che lo stesso problema che abbiamo in Italia, perché anche l'ultima finanziaria non ha fatto politiche che tutti hanno riconosciuto essere necessarie, anti cicliche. L'intervento forte su due fattori che penalizzano moltissimo la nostra economia, l'hanno penalizzata negli ultimi anni, la scarsità di infrastrutture, la scarsità e il costo enorme appunto dell'energia e tanti altri fattori.

A livello europeo i Governi è vero, speriamo, decidono appunto delle soluzioni forti in quel senso. La Banca Europea di Investimenti per esempio può emettere delle condizioni favorevoli per sostenere politiche anti cicli per tutta Europa. È un modo per far risalire la economia. Lo stesso problema ha l'Italia dobbiamo insistere tutti. Allora che valore ha un accordo? Questo è bene che deve inquadrarsi in un quadro, quale valore ha un accordo tra di noi sul fatto che guadagneremo di più se lavoreremo meglio e anche di più? Ha la forza intanto di mettere i piedi nel piatto e di svelare una verità banale, che le economie vanno bene se si lavora bene e se si lavora anche di più e la redistribuzione del reddito può avvenire in una economia sana e in aziende sane.

Ma questo è importante perché dà una risposta alle esigenze collettive e impone anche, alla classe dirigente, un ritmo diverso, un taglio diverso sulle questioni che abbiamo di fronte. La mia opinione è che subito si debba arrivare a un summit tra tutte le realtà: le parti sociali, il governo, l'opposizione. Tutti devono poter discutere di come affrontare i temi che abbiamo di fronte, attraverso delle politiche, sì che devono proteggere il risparmiatore, sì che

Raffaele Bonanni

devono sostenere le banche, però di come la sorgente venga custodita e altre venature che riescono a portare energia vengono disseppellite e vengono captate e utilizzate. E questo dipende appunto dall'accordo che faremo tra di noi.

Io sono rimasto molto contento ieri sera quando ho sentito la relazione di Beppe Fioroni. Sono rimasto molto contento, perché ha incitato il sindacalismo, credo anche gli imprenditori, a guardare più al concreto le questioni e ad avere un approccio più moderno e anche più responsabile.

Io mi ritrovo pienamente in questo modo di vedere. Mi ci ritrovo davvero pienamente, perché ognuno deve mettere a punto alcune opinioni, anche alcuni atteggiamenti. Io non voglio fare la rampogna a nessuno, perché se c'è una cosa che fa la mia organizzazione da secoli, si fa per dire, da decenni e decenni è quella di avere la pazienza, pazienza, pazienza, di riuscire a portare tutti dentro un alveo di gestione appunto della composizione delle idee ma anche dei comportamenti. Cioè noi abbiamo una attitudine a fare questo, però in questa vicenda che io ritengo molto interessante, che stiamo costruendo con Confindustria, ci sono tutti gli elementi necessari per rafforzare una condizione che dicevo poc'anzi. Certezze nei comportamenti tra di noi.

Alcuni sostengono che addirittura si tratti di un sistema sovietico, ma quale sistema sovietico. Il ricorso alla bilateralità che è lo strumento sussidiario, che è quello che ci serve per rendere responsabile ciascuno nel campo che lui stesso deve custodire, nel perimetro in cui lui stesso deve essere padrone di ogni comportamento, oppure è sovietico il fatto che gli accordi che si fanno vengono custoditi non solo da norme, ma anche da sanzioni, allorquando, io vi faccio un esempio, faccio un accordo, l'accordo è di guadagnare 80 euro, e il giorno appresso riapro un'altra vertenza ancora.

È chiaro che ci vogliono delle sanzioni contro di me, ma anche contro la Confindustria, allor quando ha dei comportamenti trasgressivi, è sovietico questo?

Oppure per esempio se ci sono contenziosi prima di arrivare allo sciopero, di arrivare appunto a tentare con norme di raffreddamento, con organismi paritetici, lo diciamo noi e gli imprenditori, e riescono a trovare la soluzione. Oppure ancora, per esempio tutto ciò che può portare a non arrivare al conflitto, per esempio anticipare di sei mesi la scadenza la discussione contrattuale, o addirittura di iniziare a retribuire, al di là di quando si fa l'accordo, dal primo giorno, la scadenza del contratto. Sono tutti meccanismi che servono a non arrivare a tutti i costi ad uno sciopero. Perché se un contratto,

penso a quello dei meccanici l'altra volta, per farsi a un centinaio di euro ho dovuto fare otto scioperi, questo l'hanno detto i lavoratori e anche l'azienda.

Ecco perché e, potrei continuare all'infinito, ma continueremo, per dire che quello che stiamo discutendo, ma non è una cosa qualsiasi che banalmente si può dire: è una sorta di irrigidimento. No, dietro questo c'è una filosofia oggi ancora più importante a fronte di una crisi così grave che abbiamo davanti e che deve vedere più responsabilità da parte di ciascuno.

Poi è chiaro che la Marcegaglia tutelerà gli interessi delle imprese, e lo sta facendo benissimo, e noi abbiamo da tutelare l'interesse dei lavoratori. Però non ci può essere una sorta di teoria delle mani libere, perché ogni volta dobbiamo fare un braccio di ferro per chi deve fare soccombere l'altro, perché è una teoria ottocentesca, nemica oggi di una economia nuova che verrà fatta se il clima stesso che creiamo è un clima positivo, un clima che tira da una parte. Questa è la mia opinione.

Emma Marcegaglia

Buongiorno a tutti. Ringrazio molto per l'invito e mi fa piacere essere qua. Dichiaro già che fare un contraddittorio con Raffaele Bonanni per me non sarà facilissimo, perché devo dire che moltissimi sono i punti in comune e anche la condivisione di una visione di ciò che abbiamo davanti.

Ma anch'io voglio partire molto brevemente dalla situazione che abbiamo davanti. Abbiamo davanti una crisi enorme. Sono d'accordo con quello che diceva il moderatore. Non dobbiamo diffondere il panico, però dobbiamo anche essere realisti, perché se non comprendiamo la gravità dei problemi, non siamo nemmeno in grado di capire come affrontarli per risolverli.

Ovviamente questa non è la fine del mondo, usciremo certamente da questa situazione, però proprio dobbiamo comprenderne la portata per fare le scelte giuste. Questa è una crisi finanziaria globale, partita dagli Stati Uniti ma che si sta diffondendo, anzi è già diffusa in Europa. Probabilmente si diffonderà in altre parti del mondo. Anche questo è un processo già in corso. E adesso il vero tema è capire come affrontare l'impatto sull'economia reale, l'impatto sull'economia di tutti i giorni; quindi sulle imprese, sui lavoratori e sui cittadini.

Abbiamo già alcuni segnali che l'impatto è in arrivo, che l'impatto sarà significativo. È evidente che quando una crisi finanziaria ha questa portata,

Emma Marcegaglia

non possiamo essere così ingenui nel pensare che non ci sia poi una conseguenza sull'economia reale.

Io penso che adesso sia il momento di smetterla, l'ho fatto anch'io, l'abbiamo fatto tutti, nel dire: i colpevoli sono gli uomini della finanza di Wall Street, è vero che è così, è vero che sono stati costruiti dei castelli di carta pazzeschi, sotto i quali non c'era niente e che adesso stiamo pagando una conseguenza forte. Ma adesso è terminata secondo me questa fase, per avviare invece una fase in cui tutti insieme, con grande senso di responsabilità cerchiamo proprio di avere dei comportamenti, fare delle scelte che ci permettano di uscire da questa situazione.

Allora io mi aspetto e spero che in queste riunioni, il G7, il G20, domani la riunione dei capi di Governo europeo, escano finalmente delle situazioni e delle scelte condivise. La logica di affrontare questa crisi finanziaria globale, ognuno per conto suo, l'America col piano Polson, la Germania, l'Italia ecc., ha dimostrato che non è sufficiente, tutto quello che è stato fatto fino adesso non ha calmato i mercati, non ha calmato il panico. Quindi io credo veramente che in queste ore ci deve essere una grande assunzione di responsabilità, un abbandono degli egoismi nazionali e il varo di un grande piano, quanto meno europeo, ma sarebbe meglio forse ancora più allargato, in cui tutti i capi di Governo e tutte le banche centrali decidono di andare in una certa direzione, di tutelare i risparmi, forse anche di agire sull'iter bancario, perché qui il vero tema è che le banche non si fidano più l'una dell'altra, non si prestano più soldi, e questo sta creando un corto circuito appunto di credito a tutto il sistema.

Quindi mi aspetto che vengano messi da parte gli egoismi nazionali e che si facciano le scelte forti. Devo dire che anche il G4 di qualche giorno fa, quando si sono incontrati Capi di Governo di Inghilterra, Francia, Italia e Germania, dove alla fine oltre a qualche dichiarazione di principio non si è andati, mi auguro che la gravità della crisi faccia sì che questi comportamenti a cui abbiamo assistito per tanto tempo vengano finalmente messi da parte e si vada avanti.

Quindi per prima cosa noi dobbiamo dare una risposta ferma alla crisi finanziaria Dobbiamo bloccare questo panico. I dati sono evidenti, in questo anno, è un dato di oggi, si sono bruciati ricchezze pari al Pil americano, siamo davanti a un fenomeno di portata enorme; quindi la prima cosa è bloccare questa crisi finanziaria.

La seconda cosa è quella che diceva prima Raffaele Bonanni, bisogna poi immediatamente, una volta bloccato questo, pensare all'economia reale e anche qui io credo che ci debba essere una risposta almeno europea, di un grande rilancio di investimenti pubblici, soprattutto in infrastrutture materiali e immateriali che vanno rilanciate in modo forte. Se noi anche blocchiamo la crisi finanziaria ma non immettiamo un po' di crescita, non immettiamo un po' di risorse che possano rimettere in funzione il circuito appunto della crescita, noi rischiamo di avere conseguenze molto pesanti sull'economia reale.

Quindi anche su questo io penso che l'Europa molto velocemente, non con i tempi tipici dei consensi europei, debba varare un grande piano di investimenti pubblici in infrastrutture, in ricerca e innovazione a supporto dell'economia. Poi, poi immagino appunto parleremo ancora di questo tema. Poi penso che anche a livello nazionale, come diceva prima Bonanni, bisogna fare in modo che il focus non sia solo sulle banche, ma sia fortemente sulla economia reale, perché alcuni segnali preoccupanti che gli ordini stanno calando, il dato di ieri sulla produzione di agosto è molto brutto, -14,3%, se anche lo leviamo dai due giorni, siamo a un -5,3% e, io non voglio fare del pessimismo, ma noi domani o dopodomani come Confindustria annunceremo le nostre nuove previsioni per il Pil 2009. Eravamo stati un po' più ottimisti dicendo che probabilmente si poteva, se la crisi finanziaria non fosse stata così pesante, crescere di uno 0,4. Noi faremo una nuova previsione purtroppo a -0,5 per quanto riguarda il 2009.

Quindi abbiamo davanti un periodo difficile. A maggior ragione dobbiamo fare delle scelte forti. E una delle scelte forti è proprio quella di cambiare il modo in cui noi abbiamo le relazioni industriali tra datori, associazioni di categoria che rappresentano le imprese e i sindacati.

Io penso davvero che in un momento come questo, ma in generale, davanti a un'economia globale, complessa, difficile, che cambia continuamente, noi dobbiamo proprio avere e portare avanti un cambiamento culturale. Non è più il momento del conflitto, è il momento della condivisione. Le sorti delle imprese, degli imprenditori e dei lavoratori sono assolutamente unite. Questo deve essere chiaro. Anoi è già chiaro, ad altri forse lo è un po' meno, ma noi se andiamo avanti con la logica del conflitto ovunque, dappertutto, dei rapporti di forza, vinca il migliore, non il migliore, vinca quello che ha più forza in quel momento, noi facciamo un danno alla nostra economia.

Noi dobbiamo varare una logica, un nuovo assetto che va davvero verso la condivisione delle responsabilità. Ovviamente poi gli imprenditori devono

fare gli imprenditori, i collaboratori delle imprese devono fare il loro mestiere. non deve esserci una cogestione che non funziona, ma ci deve essere una condivisione di alcune logiche, di alcuni obiettivi che sono gli unici che possono portarci fuori da questa crisi.

E io l'ho detto più volte, lo voglio ripetere anche qui. in un momento come questo, così difficile, se non vogliamo dire cose false, ma vogliamo essere concreti, l'unico modo per aumentare il salario dei lavoratori, cosa a cui anche noi teniamo, è assolutamente quello di legare l'aumento dei salari all'aumento della produttività. Dire cose diverse vuol dire vendere illusioni pericolose ai lavoratori. Noi questo non lo vogliamo fare, noi vogliamo fare un piano serio, vogliamo andare in quella direzione, vogliamo lavorare proprio per aumentare la produzione delle imprese e, attraverso questo aumentare i salari dei lavoratori.

Quello che abbiamo messo in queste linee guida che ieri abbiamo condiviso con Confindustria, CISL, UIL va proprio in quella direzione: quindi più produttività per aumentare i salari, regole condivise per far sì che i rapporti sindacali, i rapporti di lavoro siano rapporti più ordinati, più di condivisione e meno conflittuali.

Quindi noi auspichiamo, ma penso che lo faccia assolutamente anche Raffaele Bonanni, che a questo primo step segua uno step di apertura con le altre, in cui metteremo al tavolo le altre associazioni di categoria. Auspichiamo e speriamo davvero, perché in un momento di questo tipo non farlo sarebbe veramente un atto di irresponsabilità, che anche la CGIL comprenda questo tema, capisca che qui siamo davanti a una situazione molto complicata, lasci da parte alcune sue resistenze interne e arrivi poi a condividere, insieme a noi, questo disegno, che se è un disegno che se portiamo avanti tutti insieme, io sono sicura potrà dare dei vantaggi ai lavoratori e alle imprese.

Roberto Napolitano

Ringrazio il Presidente di Confindustria. Devo dire che io insisto ancora un attimo, perché il capitale più importante che si può avere in un momento come questo è quello della credibilità e, legato al capitale della credibilità, c'è la fiducia. Questi sono due dati strategici. Io condivido molto i riferimenti che avete fatto all'ultima vicenda europea, alla fine si sono riuniti. Non si è

voluto fare il fondo unico. La Germania probabilmente caccerà più soldi per le sue banche, di quanti ne avrebbe cacciati nel fondo unico europeo, però per la Germania è importante dire che i tedeschi quei soldi che tirano fuori li tirano fuori per le sue banche, non per gli altri. E questo, in una crisi globale così pesante, è un ritardo, se vogliamo dire culturale, ma è qualcosa anche di più, molto molto grave.

Quindi questo è il senso. Allora tornando alle cose nostre, io quando parlo di credibilità, di fiducia. Mi viene sempre in mente l'accordo sulla politica dei redditi del 1993, firmato da Ciampi che è una persona a cui diciamo naturalmente do credibilità, e penso anche molti degli italiani. Allora pensate Al 1993, siamo nel 2008. Sono passati 15 anni e non si è potuta attuare la seconda parte di quell'accordo sulla politica dei redditi. Quindi le cose di cui parlavano prima tutti e due, cioè i salari legati alla produttività, erano già scritti lì, in quella parte che scrisse Gino Giugni.

Allora, visto che abbiamo aspettato 15 anni, sono successe tante cose e viviamo una congiuntura così complicata, poi parliamo del resto, volevo farvi spingere un po', c'è un tempo? ecco diciamo si può fissare una scadenza, per cui dice: continueremo a ragionare, vogliamo l'accordo di tutti, ma fino a quando?

Raffaele Bonanni

Per quel che mi riguarda, Marcegaglia lo sa, la CISL ha lavorato e sta lavorando per riuscire a conciliare quello che vogliamo fare, anche con chi ha un'opinione, almeno per adesso, diversa.

Ieri, se avete notato, non c'è stato lo strappo, c'è stata la segnalazione di una opinione diversa, che peraltro non si asciuga in 48 ore. Però devo dire, e questo è incoraggiante. Non si è arrivati ad uno strappo vero e proprio, ufficiale, un po' per nostro merito e un po' anche per il merito di chi non coincide ancora con le proprie opinioni o le opinioni di tutti.

Roberto Napolitano

Visto che sono 15 anni che vi occupate di queste cose, la CISL ha la sensazione che questa volta la CGIL firmerà questo accordo o no?

Raffaele Bonanni

La CISL ha questa opinione perché? Perché tutto spinge davvero, dopo tanto tempo, verso questa soluzione. Poi uno ci può arrivare in un modo o in un altro, e io questo lo so per esperienza. D'altronde prima abbiamo parlato di alcune regole. Tu hai parlato di politica dei redditi. La prima questione che ha visto in questo spirito che ripeteva il Presidente di Confindustria poc'anzi: collaborare a prescindere da ciò che perfino i governanti per esempio hanno commesso, secondo me, un qualcosa di sbagliato nei confronti dei lavoratori e pensionati, quando ci hanno rifilato l'indice truffa all'1,7%, che è davvero molto distante. Voi sapete la nostra opinione, noi in questo siamo stati sempre fedeli alla impostazione di Tarantelli, e cioè che bisogna stare sempre sotto l'inflazione reale e poi la recuperiamo dopo, per non suscitare fiammate inflattive, tant'è, solo Dio sa quant'è importante oggi di nuovo, con questa situazione che c'è di fronte a noi, anche la ripresa di una camminata inflattiva. Nonostante ci hanno rifilato un indice truffa. Io do atto alla Confindustria di una grande buona volontà. Noi attraverso un meccanismo che non lasceremo più in mano ai governi e al proprio arbitrio, abbiamo stabilito, attraverso meccanismi nuovi, riferiti anche a criteri che gestiscono a livello europeo, perché già sette-otto paesi aderiscono a quel criterio. In ogni caso si decide in Parlamento Europeo formalmente ogni volta. Abbiamo deciso di ancorarci lì e di privare, anche perché la tormenta di energia è quella che è, di privare solamente, di sterilizzare gli effetti per esempio inflattivi determinati e portati dentro dall'energia, che grazie a Dio nelle ultime ore ha abbassato molto molto il proprio costo.

Confindustria attraverso questo ci ha tolto dall'equivoco. Siamo molto al di là del dato truffa che il Governo ha. Lo ha fatto certamente, non perché sono, scusami Emma, filantropi, ma perché capiscono che non vogliono loro stessi sfidare quel braccio di ferro che ci fa perdere tempo, attraverso un meccanismo ragionevole.

Io sono contento di questo, perché non solo salutiamo in questo modo e nel modo migliore questa operazione sbagliata del Governo contro di noi per far tornare i conti dalla propria carta di bilancio con l'Europa. Ma anche perché attraverso questo noi arriviamo anche alle altre associazioni di fatto, perché è chiaro che la motrice è quel tavolo dei patti. Poi si apre una discussione sui pubblici, e poi si apre una discussione, anche più seria, sulle vicende dei pensionati. Quindi ha un valore forte. Ma come si fa a disconoscere l'importanza di un elemento del genere? È come se fossimo blindati, sordi e cie-

chi di fronte a ogni novità, a ogni buona volontà, che invece va coltivata, soprattutto in questo momento.

Quindi io ritengo che questo aspetto sia davvero, molto importante, e anche un segno, non a caso, di molta coerenza con le discussioni che si facevano poc'anzi, e che dobbiamo insieme toglierci dai guai creando una condizione di fiducia ed evitando che tutto venga lasciato a quel braccio di ferro o a quelle teorie che non servono. Non servivano già nei decenni passati, figuriamoci in questa situazione così complicata come quella di oggi!

Ritengo però che la politica dei redditi si faccia in questo modo, si faccia producendo attraverso un lavoro migliore e un lavoro, diciamo così, più forte e più sostanzioso, ma si faccia anche mettendo le briglie ai prezzi e alle tariffe. E lì credo che tutti quanti dobbiamo svelare l'arcano. Da molti anni c'è chi ci frega, attraverso meccanismi non di concorrenza, soprattutto nell'ambito di servizi ci sono nuovi monopoli coperti, che permettono ad alcuni di guadagnare moltissimo e alle famiglie di pagare molto di più di quello che dovrebbero pagare, e che non solo danneggia le famiglie, ma danneggia anche l'impresa, perché poi la produttività di sistema è talmente bassa per queste ragioni, che danneggia anche l'impresa.

Io credo che uno squarcio davvero forte lì bisogna farlo, e la classe dirigente tutta, al posto di litigare su mille chiacchiere, su mille cose inconsistenti, deve concentrarsi su questo. Le lobby fanno ciò che vogliono e non in sintonia con i talenti nazionali. Quindi c'è un legame forte tra produttività di sistema che interessa le imprese e protezione degli interessi delle famiglie italiane.

Ecco perché io ritengo che quella intuizione che ci portò già dai primi anni'90 a mettere sotto controllo tutto, dandoci delle garanzie, la fiducia. Cioè io non porto avanti iniziative sballate salarialiste.

Roberto Napolitano

Entro Natale ce la facciamo?

Raffaele Bonanni

Io sono convinto che ce la facciamo. Abbiamo un incontro con le altre associazioni. Non mi pare che siano lontane dal nostro modo di vedere. Se noi

rinnoviamo fortemente ma centrando tutto sui luoghi di produzione, dove si decide la qualità e la quantità che si è prodotto nel secondo livello, dove non solo questi, ma anche una nuova filosofia che è quella della cooperazione fra noi e l'impresa, ognuno naturalmente con la sua responsabilità, solo in questo modo noi, ripeto, daremo un contributo forte.

Io sono convinto che ce la faremo, ne sono convinto. Io ho trovato anche nella discussione di ieri e di questa mattina, punti notevoli anche in questa sala. Ce la faremo, perché non solo questa battaglia sarà fatta dal cuneo sociale, sarà fatto anche nell'ambito politico, viva Dio, speriamo che si riapre una discussione positiva di politica in questo paese, fuori da beghe, da bracci di ferro mai terminati in questo bipolarismo bislacco, perché affida solo alle contumelie, solo alle discussioni che, come si vede, alla fine sono baricentrati da interessi del paese, interessi generali.

Io spero che in questa discussione, spero in una sinergia forte tra sociale e politica, di quella politica che affonda le proprie radici storiche, culturali, morali io direi, nel popolarismo, che è energia potentissima oggi più che mai, perché sa distribuire responsabilità e sa mettere insieme quelle responsabilità oggi tanto necessarie.

Roberto Napolitano

Vediamo se anche il Presidente di Confindustria condivide un po' di questo ottimismo.

Emma Marcegaglia

Sì, lo condivido. Vorrei sottolineare questo aspetto e ringrazio Bonanni per averlo detto. Però quando noi abbiamo incominciato questa trattativa, noi partiamo dall'accordo di luglio 1993 che è vigente, che secondo me è stato un buon accordo, perché in quel momento è stato un accordo che ha permesso al paese di salvarsi da un baratro. Lì era una crisi tutta interna. Però quell'accordo ha permesso, grazie alla responsabilità di tutti, di bloccare il paese davanti a un baratro, di combattere l'inflazione e di far riprendere un percorso di crescita.

Oggi siamo a 15 anni da quella data e oggi secondo me gli obiettivi e i problemi sono completamente diversi. Oggi il tema non è più l'inflazione, anche se certamente dobbiamo fare grande attenzione a non rimetterla nel sistema. La proposta che fa la CGIL di una sorta di ritorno alla scala mobile è un fatto negativo, drammatico. Un paese che l'ha già vissuta la scala mobile sa quello che vuol dire. Ma in questo momento appunto i veri temi sono la produttività e il livello dei salari; quindi noi stiamo cercando di dare una risposta a questi temi, ed è un momento completamente diverso dal 1993. C'era la lira, non c'era la globalizzazione, era un mondo molto diverso.

Quindi io penso che l'obiettivo di cambiare modo in cui noi dobbiamo rinnovare insieme i contratti, dopo 15 anni, con i cambiamenti che ci sono stati in mezzo, è un fatto assolutamente positivo.

Dicevo però, oggi noi abbiamo l'inflazione programmata e, insomma io ringrazio Bonanni, perché noi abbiamo fatto uno sforzo importante, accettare le richieste del sindacato di cambiare tipologia di indice e passare ad un indice previsionale depurato significa, tanto per essere concreti, sul 2008 un punto per cento in più. L'inflazione programmata oggi è l'1,7%, il calcolo che noi abbiamo fatto lo porta a circa il 2,7%; quindi non sono noccioline, è una cosa vera, concreta, che noi facciamo, perché riteniamo poi appunto che i nostri destini delle imprese e quelle dei lavoratori sono in qualche modo legati.

Secondo aspetto che voglio dire molto importante, del perché questo accordo ha senso, cioè spostare più avanti, dare più spazio al secondo livello è particolarmente importante e, come dicevo prima, è l'unico modo per dare più soldi ai lavoratori. Primo perché lo leghiamo alla dinamica della produttività, secondo, perché noi oggi abbiamo evidente la detassazione degli straordinari e dei premi variabili, che è un fatto molto importante. Ogni 100 euro dati a livello nazionale valgono dati a livello aziendale valgono 120, perché c'è una detassazione che vale circa 20%, che permette quindi ai lavoratori di prendere più soldi a livello aziendale. E anche questo non sono noccioline, è una cosa concreta, non è una affermazione ideologica. Siamo contro questo o quell'altro, ma è un modo vero per poter dare più soldi.

Allora sui tempi, io credo che è giusto, come ho detto prima, lasciare il tempo a una revisione e a una preparazione di un certo processo da parte della CGIL. Nello stesso momento noi dobbiamo allargare il tavolo alle altre associazioni di categoria che probabilmente dovranno fare le loro riflessioni. Non è che faranno i notai e firmeranno il nostro accordo, ma certamente vorranno dire la loro, vorranno discutere, però proprio perché, come abbiamo fatto

prima, abbiamo criticato le istituzioni europee che non prendono decisioni, che si fermano, che hanno paura, beh noi non possiamo fare altrimenti, non possiamo fare la stessa cosa. Quindi io penso che noi ci dobbiamo dare un tempo, un mese, quello che è, anche perché poi insieme noi dobbiamo ottenere il fatto che la detassazione dei premi variabili e straordinari diventa una realtà e viene portata avanti anche nel 2009. Quindi non sarà più solo sperimentale per il 2008, ma diventerà stabile anche per il 2009. E qui ci sono dei tempi tecnici, cioè probabilmente la lettura della finanziaria quasi diciamo in termini finali, probabilmente prenderà un mese e mezzo. Oltre quella data non possiamo andare in termini tecnici, e secondo me non possiamo neanche andare, proprio perché non possiamo continuare ad andare avanti con tempi estenuanti, in un momento in cui la crisi è talmente forte che richiede risposte precise, concrete, forti, e anche il coraggio di superare certe resistenze che tutti noi al nostro interno abbiamo, ma se noi abbiamo una visione, capiamo, comprendiamo che quella è la direzione, che così noi dimostriamo una responsabilità verso le imprese, verso i lavoratori, verso i cittadini, dobbiamo avere anche la capacità di prendere le responsabilità, di avere coraggio e di varare quella iniziativa in quella direzione.

Quindi un mese, un mese e mezzo, dopo di che io mi auguro, anch'io spero e penso che arriveremo a un conclusione positiva, però noi non possiamo rimanere indietro, non possiamo bloccarci davanti ai veti, dobbiamo, almeno io penso, io sento la responsabilità di prendere anche le decisioni per cambiare il paese e dargli la possibilità di riprendere la strada della crescita.

Roberto Napolitano

Grazie. Devo dire che effettivamente, visto che è un po' di anni che io seguo queste cose, e se può dire anche il moderatore qualcosa. Io ho sempre creduto profondamente alla concertazione, perché credo che sia come metodo una cosa fondamentale, però io faccio spesso questa battuta: cosa significa concertare. Discutere, ragionare, discutere, approfondire, e poi ancora discutere, e poi ancora ragionare, e poi ancora approfondire. Poi siccome ci siamo stancati, magari ci prendiamo una pausa, poi ritorniamo a discutere, poi ritorniamo a ragionare. Però scusatemi ma tutte queste discussioni dovranno portare a una decisione? Se no veramente è una cosa che è fuori da ogni dimensione, ma non c'entra niente l'economia, proprio è il buon senso.

Quindi voglio dire se questo buon senso non scatta nemmeno in un momento di crisi così profonda, veramente c'è da interrogarsi sulla capacità di interpretare l'interesse generale che in questo caso diventa veramente una colpa grave. E voglio anche dire un'ultima cosa, poi voglio passare sul versante delle tasse, che secondo me si lega benissimo al versante della produttività. E riflettete una cosa, perché c'è stato il riferimento sempre all'accordo Ciampi, noi arrivammo a 17-15 17 punti di differenziale di inflazione dalla Germania, cioè noi nessuno si ricorda che il debito pubblico…

Adesso vi racconto questo aneddoto, vi faccio perdere un secondo, io ero proprio ragazzo, lavoravo in un giornale che si chiamava Il Mattino a Napoli, che era un giornale importante e lo è tuttora, mi mandò due mesi in America, io intervistai tutti i Premi Nobel e tutti. Facevo il confronto tra il debito pubblico italiano e il debito pubblico americano, perché adesso l'America ci supererà, però fino allora ogni tanto il debito pubblico saliva, poi abbassavano le tasse, l'economia correva e il debito scendeva, invece il nostro saliva sempre.

Allora l'ultima sera, un po' facevo Nord e Sud, perché il Sud dell'America è diventato Nord, senza una lira di incentivo, il Nord Carolina hanno fatto i BOT tra di loro, che si sono pagati i cittadini, quindi anche questo è un discorso che ha una sua serietà. Comunque alla fine, dopo che avevo inserito Lucas, Tobin, tutti li avevo fatti, l'ultima sera capito con un ristoratore italo americano a Washington, che era di Ischia, veramente sparì, andò in cucina e portò Il Mattino, lui andava ogni giorno alla libreria Rizzoli a Washington a comprare Il Mattino, perché come ristoratore voleva sapere i morti suoi, chi si era sparato, chi non si era sparato. Allora quando mi chiese, io gli dissi: ma lei perché sta qua? Perché ho fatto questa inchiesta sul debito pubblico, dice: ma quant'è questo debito pubblico italiano? Beh all'epoca, sarà stato la metà degli anni Ottanta, non voglio sbagliarmi, mi pare che dissi: 1 milione e mezzo di miliardi di vecchie lire - sì ho capito, ma c'è qualcuno che vi chiede i sord arret? - C'è qualcuno che vi chiede i soldi indietro? No, intanto voi campate, prima casa, seconda casa, terza casa, prima macchina, seconda casa, motorino, ringraziate Andreotti e la Cassa perlomeno questo mi disse il ristoratore.

In realtà poi qualcuno che ci ha chiesto i soldi indietro c'è stato, questo è il punto. Dopo quella fase dove tutti avevano avuto il potere di acquisto, è arrivata la fase in cui avevamo i tre punti di differenziale sul deficit, non abbiamo avuto i soldi per spenderli per gli investimenti, la spesa corrente ha

assorbito tutto. Quindi noni non possiamo, secondo me, tornare indietro a fare delle stagioni che sono realmente pazzesche. Quando si arrivò a legare l'inflazione a tutti i pensionati ma anche i baby pensionati e, ogni tre mesi, per cui diciamo, anche in riferimento a qualunque forma di responsabilità saltava, perché se il contratto si fa ogni tre anni, l'inflazione scatta ogni tre mesi, insomma voglio dire c'è un meccanismo…

Allora se queste sono le condizioni, mi sembra che i tempi siano effettivamente maturi per una scelta, ma questo fa parte delle mie valutazioni.

Io volevo chiedere a Bonanni, come sindacalista, questo accordo chiamiamolo sulla produttività, se è in una fase finalmente che mi sembra realmente finale, e questo è veramente, con questo passato, un dato importante. Però c'è l'altro corno della medaglia, che io ho visto che già aveva accennato il Presidente Marcegaglia, dicendo: è ovviamente importante che diventi stabile la detassazione degli straordinari per consentire realmente di dare qualcosa in più ai lavoratori e creare più ricchezza.

Ecco, secondo Bonanni si può fare qualche passo in più, ulteriore dal punto di vista della detassazione? Ci sono le condizioni? Vi batterete perché ciò avvenga?

Raffaele Bonanni

Sì intanto voglio anch'io dire qualcosa sulla concertazione di cui parlavi. Non è solo discutere, discutere, discutere, e comunque avere un tempo in cui si finisce di discutere. No, è importante avere la stessa opinione e avere gli stessi obiettivi, perché la concertazione è fatta da soggetti che, come adesso, abbiamo una economia che è sballata, abbiamo un tifone che addirittura la rende ancora più debole, e alcuni soggetti si mettono insieme, imprenditori che siano, sindacalisti che siano, governanti che siano, opposizione che siano, si mettono insieme con lo stesso obiettivo, unico obiettivo di togliere di mezzo tutti questi inconvenienti.

E questo è importante, se non c'è questa idea, ma è chiaro che la concertazione, non solo diventa improduttiva, ma addirittura nessun governante la porterà avanti, perché se è l'occasione solo per fare casino e non mettersi d'accordo, i governanti, voi lo sapete, hanno il vizio di escludere gli altri e di poter decidere da soli, perché si sentono immortali e anche infallibili, anche in situazioni un po' complicate. E voi sapete che questo è molto, molto impor-

tante. Perché dico questo? Per ricordare un concetto importante, ma anche, parliamoci chiaro, ognuno che fedeltà ha, essendo realtà che organizza 100 mila, 1 milione, 10 milioni di persone, che fedeltà ha verso la propria comunità? Se ha fedeltà verso la comunità, è chiaro che si concilia con le altre realtà, pur di ottenere un risultato che collettivamente… Questo è un problema non di poco conto, e chi ha buone orecchie intenda, questo è un punto importante di come si sta in comunità, e come in comunione, in comunità si lavora e si spinge dalla parte quando si ritiene che ci sono le occasioni per… e ci debbono essere le occasioni per risolvere questi problemi.

Vicenda delle tasse, che poi si collega anche con questo problema, io ritengo che la vicenda delle tasse in Italia ha raggiunto livelli davvero di guardia, perché lavoratori e pensionati portano davvero un fardello troppo pesante i pochi redditi che gestiscono, solamente perché con la ritenuta alla fonte è molto facile prelevare dalle loro tasche. E io spero che la battaglia sia davvero di tutti, perché vedo che a chi arriva lì, chi è un po' timido e chi addirittura è sfacciato completamente, si arrivi alla chiarezza. Noi, la CISL è per la opinione, la più secca dell'onorevole Visco, di perseguire attraverso l'anagrafe tributaria un obiettivo di giustizia, tre caselle: quanto denunci tu che non hai la ritenuta alla fonte quest'anno? Quanto hai speso quell'anno, quanto possiedi? In America, che è il paese più liberista, è normale, voi lo sapete questo. In Italia no, perché il grande fratello, tutte queste cose, e il Governo però nello stesso tempo rimanda a 12.500 la tracciabilità; e quindi la rimuove, perché dice che non tutti hanno assegni, hanno bancomat e così via, però ai pensionati dà la carta elettronica.

La verità vera è che non si vuole incidere su questo, e finché non si fa chiarezza su questo, noi non ci saremo. Io spero che le realtà più progressive di questo paese facciano la prima delle battaglie, quella della equità fiscale, anche perché se dobbiamo portare avanti iniziative anti cicliche, voglio vedere dove li prenderemo i soldi, se non appunto dalle tasse. E siccome le tasse alcuni le pagano molto di più degli altri, voglio sapere dove si fanno a prendere i soldi per fare infrastrutture e per intervenire sulla energia e sulla istruzione e tanto ancora.

Quindi questo è un punto molto importante. Per quello che ci riguarda, siccome noi abbiamo bisogno di un sollievo, perché davvero come lavoratori dipendenti e pensionati, siamo sconocchiati da quattro livelli di tasse, ora ci stanno promettendo e noi non siamo manco contrari. Il federalismo fiscale, ma il federalismo fiscale sia se ritira a Roma e sia se ritira a Treviso, deve

avere sempre quel criterio. Tremonti dice che è più facile a livello comunale, perché ci si conosce tutti, però ci devono essere due o tre cartelle, perché altrimenti ritorniamo punto e a capo. Noi abbiamo bisogno di un sollievo, non stiamo chiedendo un sollievo su qualsiasi… Io vedo che anche dal Sindacato c'è chi chiede un sollievo generalizzato, io ritengo che siccome non si può ottenere tutto ciò che vogliamo e che bisogna essere ragionevoli, dobbiamo concentrare le nostre forze nell'ottenere, proprio dove più ci serve, ci serve più produttività? È sul salario innanzi tutto di produttività, che ci devono tagliare le tasse.

Il Governo ha fatto un provvedimento provvisorio, specchietto delle allodole, noi vogliamo che quello specchio sia non per le allodole, sia per il paese e per i cittadini. Deve essere strutturale, tre volte in meno, proprio per il salario di produttività, perché l'indicazione deve essere proprio: si lavori meglio e si lavori di più e ti facciamo pagare molto, molto e molto meno tasse, è una indicazione che oggi, la CISL persegue questo obiettivo da 15 anni almeno, oggi vale ancora di più per le cose che stiamo dicendo.

Il Governo ha fatto sapere così, informalmente, che se facciamo l'accordo possiamo aspirare ad avere. L'accordo lo dobbiamo fare molto prima di dicembre, perché? Perché dobbiamo andare da Tremonti e dire di aprire la bozza, e di mettere nel provvedimento finanziario la bozza per il 2009, altrimenti noi perdiamo molto salario e quell'energia così potente, lo vogliamo per i lavoratori dipendenti e per i pensionati.

La mia organizzazione chiederà interventi tecnici, lavoratori in quel modo e pensionati. Si potrebbe chiedere molto di più, però si presume che i chiari di luna che abbiamo di fronte non ci devono spingere a fare i velleitari, perché l'unico obiettivo che coltiveremo è quello di mettere il Governo a decidere da solo e noi andare appresso a manifestazioni, che sono pure importanti talvolta, ma che non possono diventare lobby delle realtà responsabili, anche perché in un paese come il nostro che, secondo me giustamente è molto moderato, ha bisogno di forze tranquille e forze che mettono il dito nelle questioni più salienti della vita delle persone. È in questo modo che si raggiunge il consenso secondo me, non alzando il cappello in aria.

Quindi queste sono le proposte che noi faremo, anzi prima arriviamo e meglio andiamo da Tremonti, perché non mi voglio trovare di fronte un Tremonti che dice, con la erre moscia, che siccome le parti sociali non hanno raggiunto l'accordo, non si può fare niente. Anzi, se c'è qualche soldo lo dà lui, nel modo che dice lui, e questo credo non sia conveniente per patti socia-

li o almeno parlo del sindacato, che del consenso e della armonia da raggiungere attraverso il ruolo da svolgere e così via, fa il suo punto di forza. Grazie.

Raffaele Bonanni

La domanda vale anche per il Presidente di Confindustria, però in parte mi pare che aveva già risposto, nel senso che diciamo che, come potete notare, c'è una certa sintonia tra le due parti; quindi mi pare che dal punto di vista della pressione fiscale, l'obiettivo sia quello di rendere permanente questo provvedimento e di farlo, nell'economia il tempo conta, e di farlo in questa finanziaria; quindi subito.

Allora vorrei, diciamo, aprire un versante nuovo. La produttività abbiamo detto è molto importante, diciamo fare in modo di poter dare qualcosa anche in busta paga, legarlo al lavoro, legarlo alla produzione di reddito è importantissimo. C'è un'emergenza che viene anche questa dai ritardi del passato, un'emergenza che riguarda l'energia, di cui il Presidente di Confindustria se ne è occupato ieri in Germania, e che è sul tappeto, perché noi ci troviamo qui nel paradosso che questo paese pur inquinando meno degli altri, per il fatto che non ha fatto nulla, non ha fatto le centrali nucleari, non ha fatto quelle a carbone, non ha fatto nemmeno quelle eoliche, ha pochi crediti da scalare; quindi si trova a pagare un conto enorme.

Ecco, allora volevo chiedere al Presidente di Confindustria se diciamo, ritiene di fare un appello al Governo in questa direzione, se Berlusconi può prendere un impegno, far valere la sua posizione in sede comunitaria. E poi volevo anche chiedere come giudicava, diciamo, perché qui, voglio dire, noi possiamo fermare un'emergenza, però poi bisogna recuperare, perché l'energia costa di più in Italia? Perché c'è stato un peso fiscale enorme che non abbiamo potuto investire. Ci sono le condizioni, perché questa capacità di investire in Italia riparta? A quale condizioni?

Emma Marcegaglia

Grazie. Volevo solo fare una battuta sulle tasse, al di là che ha appunto detto che anche noi da sempre riteniamo che la detassazione degli straordinari e dei premi variabili sia un fatto estremamente positivo, che tra l'altro giu-

stamente sono soldi che vanno in tasca ai lavoratori, non alle imprese, ma che aumentano la produttività delle imprese; e quindi di conseguenza è assolutamente positivo anche per gli imprenditori.

Voglio dire una cosa molto chiaramente, noi come Confindustria siamo assolutamente a favore di una lotta all'evasione fiscale, fatta seriamente e concretamente a un patto però molto chiaro, che i proventi che vengono dalla evasione fiscale, non vadano ad aumentare la spesa pubblica ulteriormente, in un paese che ha già una spesa pubblica che continua a crescere, ma vadano prima di tutto a ridurre le tasse a lavoratori, cittadini e imprese, permettetemi, un pochettino anche a noi, o eventualmente agli investimenti.

Quindi benissimo la lotta all'evasione fiscale, noi la sosteniamo da sempre, purché però, ripeto, questo non vada ad alimentare ulteriore spesa pubblica improduttiva, cosa che invece spesso succede in questo paese.

E anche rispetto al federalismo fiscale voglio dire un'altra cosa. Noi ci siamo dichiarati complessivamente favorevoli a un principio in base al quale più tu avvicini e responsabilizzi chi governa e più l'avvicini a chi è governato, più questo può innescare un meccanismo virtuoso di, come dire, pago, controllo e attraverso il voto poi ti premio o ti punisco.

Quindi noi pensiamo che questo sia un fenomeno corretto, pensiamo che appunto l'autonomia finanziaria sia giusta, pensiamo anche che sia giusto premiare gli amministratori capaci, sia giusto punire gli amministratori non capaci. Su questo disegno però noi vogliamo dire una cosa altrettanto chiara del federalismo fiscale, cioè che i principi sono condivisibili, che per il momento non ci sono ancora i numeri all'interno di questo disegno; quindi andremo a vederli, ma ancora qui una volta voglio ripetere una cosa molto chiara, che se però il federalismo fiscale diventa un ulteriore elemento per aumentare la spesa pubblica e poi di conseguenza la pressione fiscale per coprirla, Confindustria sarà nettamente contraria, perché non è possibile in questo paese aumentare ulteriormente la spesa pubblica.

Un'altra cosa voglio dire, poi passo a parlare dell'energia, e qui faccio anche una proposta a Bonanni. Io sono d'accordo con quello che lui ha detto prima, questo paese ha tanti vizi, ne ha uno molto importante, che cioè in tanti settori non c'è un sufficiente grado di concorrenza. È evidente, dall'energia ai trasporti, le farmacie, abbiamo un sacco di elementi, i servizi pubblici locali, questo è un altro tema molto importante dove noi abbiamo visto che cosa è successo nell'acqua, le tariffe dell'acqua sono aumentate del 32% in pochi anni. È incredibile, lì ci sono tante società che nulla hanno a che fare col ser-

vizio pubblico, che creano concorrenza sleale alle imprese, che aumentano le tariffe in modo incredibile; quindi creano problemi al potere di acquisto dei lavoratori. Ecco, questo è un meccanismo che va spezzato.

Allora io propongo a Bonanni che noi, magari poi tutte anche le altre associazioni di categoria e i sindacati, ma si faccia un appello serio e forte, affinché in questo paese ci sia una scelta chiara e forte di maggiore concorrenza, proprio in quei settori che potrebbero alleviare molto il problema ai cittadini, ai lavoratori.

Noi su questo siamo disponibili, pensiamo che sia un fatto molto importante, però bisogna lavorare seriamente, perché è… sapete in questi tempi in cui il mercato sembra il diavolo, io penso invece che il mercato vada mantenuto, che è evidente che ci sono delle emergenze, in cui magari lo Stato deve avere maggiore presenza, ma che in un obiettivo di medio termine, più mercato, più concorrenza vuol dire più ricchezza per i cittadini, per i lavoratori e per le imprese. Quindi su questo, ti chiedo, se sei d'accordo, potremmo fare un appello forte a lavorare in quella direzione.

Vengo brevemente a parlare di energia. Noi, ecco questo è un altro tema molto importante, noi abbiamo un gap enorme sull'energia, noi abbiamo un costo dell'energia che è dal 30 al 50% superiore a quello della media europea, abbiamo un problema di sicurezza energetica molto serio, perché noi, unico caso al mondo, produciamo l'energia elettrica da gas e importiamo il 90% dei gas, non da paesi tranquilli, ma dalla Russia, dall'Algeria, paesi che fanno un uso politico delle loro fonti primarie; quindi è molto pericoloso e, come ricordava il nostro moderatore, noi per queste scelte non fatte in passato, abbiamo un problema molto serio in questo tema, che ormai è un tema fondamentale, della riduzione delle emissioni di CO2 inquinanti.

Allora in questo momento l'Europa ha deciso di varare un obiettivo di riduzione del 20% dell'emissione di CO2 da qui al 2020, di aumentare la quota di risparmio energetico, e noi questo lo condividiamo, di aumentare la quota di produzione di energia attraverso fonte rinnovabile e noi anche questo obiettivo lo condividiamo, anche se bisogna fare molta attenzione, perché troppe rinnovabili vuol dire ulteriori costi che poi vanno a gravare la bolletta energetica dei lavoratori.

Ma su questo tema della riduzione del 20% della emissione di CO2, è un tema che sembra tecnico, ma in realtà lo voglio spiegare in qualche minuto, perché è un tema importantissimo, che rischia di creare un sacco di problemi alle imprese e ai cittadini.

Allora c'è questo obiettivo, che è un obiettivo che l'Europa si è posta in modo unilaterale, cioè che la Russia, la Cina e gli Stati Uniti decidano, come hanno fatto, di non condividere questi obiettivi, all'Europa non importa nulla, l'Europa vuole andare avanti con obiettivi unilaterali. Già questo è sbagliato, e voglio dirvi, e questo è molto importante, che questa riduzione di emissione di CO2, perché c'è un meccanismo attraverso il quale attraverso aste bisogna comprare la possibilità di emettere; per farvela breve, questo significa per l'Italia che nei prossimi anni noi dovremo sopportare un costo dai 20 ai 27 miliardi di euro all'anno per ottenere questo obiettivo. Con quale scopo? Con lo scopo che se anche noi facciamo questo, noi riduciamo le emissioni a livello mondiale dello 0,2%, mentre dall'altra parte la Cina ogni anno mette su 30 mila megawatt nuovi di centrali al carbone che inquinano in modo pesante.

Allora noi ieri abbiamo fatto un appello molto importante insieme alla Confindustria tedesca, perché i tedeschi insieme a noi sono il vero cuore manifatturiero d'Europa, ormai gli altri paesi europei non hanno più una vera base manifatturiera, noi grazie al cielo ce l'abbiamo e la vogliamo preservare, affinché in un momento di crisi drammatica come questa, non si facciano a livello europeo delle scelte sbagliate, ideologiche, che non hanno senso e che rischiano di creare ulteriori problemi alle imprese, ulteriore perdita di posti di lavoro, e questo è inaccettabile in un momento come questo.

Quindi noi su questo tema siamo molto attenti, chiediamo anche qui al sindacato e in particolare alla CISL, che sappiamo estremamente sensibile su questi temi, di aiutarci in questa battaglia, che non è una battaglia per noi, ma è una battaglia proprio per l'Europa e per l'Italia.

Ultimo aspetto, e chiudo. È evidente che in questo momento parlare di investimenti è difficile, perché qualsiasi impresa in questo momento di rischio di non avere più il credito bancario, deve fare molta attenzione e deve stare molto attenta a non fare passi che poi non riesce a sostenere. Però io credo, come dicevo prima, che servano due cose: la prima, io penso che serva un grande piano di investimenti, di infrastruttura a livello europeo, da rilanciare, un po' perché a noi servono le infrastrutture, questo è un paese che ha un gap di infrastrutture molto pesante, e perché in un momento come questo l'investimento in infrastrutture è anzi congiunturale e può immettere crescita.

La seconda cosa che secondo me in questo momento bisogna fare, se volete è banale ma è fondamentale, è, e anche su questo chiedo un aiuto a Bonanni, dobbiamo insieme lavorare per evitare che investimenti che possono partire, che già sono finanziati e che sono bloccati per veti, per la politica

dei no, che ha messo veramente in ginocchio il nostro paese, smetta e si finisca; quindi andiamo avanti, facciamo le infrastrutture, facciamo gli investimenti, ovviamente col massimo rispetto delle regole, con la massima trasparenza, ma facciamo una battaglia seria ai no, ai veti ideologici, ai veti dei falsi ambientalisti che bloccano il paese.

Termino, io penso che se facciamo alcune di queste cose, non è che risolviamo il problema della crisi finanziaria mondiale, ma forse rimettiamo un po' di crescita nel sistema, un po' di fiducia, e la fiducia poi a sua volta genera crescita; e quindi possiamo andare magari verso un lento ma graduale percorso di maggiore crescita.

Roberto Napolitano

Ringrazio davvero il Presidente. Io vorrei andare verso la conclusione; quindi chiederei al volo, c'è un doppio appello che ha fatto il Presidente di Confindustria, credo che vogliamo rispondere Raffaele Bonanni.

Raffaele Bonanni

Come ha detto Marcegaglia rappresento appunto una opinione molto attenta alle vicende dello sviluppo e a una discussione più trasparente, perché gli eccessi poi, anche sulla vicenda ambientale, che è una risorsa per le nostre comunità, non è un peso la vicenda ambientale. Però il limite ogni volta è che è abbandonata troppo alle posizioni esasperate di tutti e due i lati, e non si sceglie mai la soluzione migliore.

È importante che si recuperi alla responsabilità ogni decisione, non possiamo essere nemici senz'altro dell'ambiente, ma non possiamo essere anche nemici di ciò che dà sostentamento a noi stessi e alle nostre famiglie, e soprattutto in alcuni momenti di molta difficoltà.

Questo equilibrio da tenere, è importante che riusciamo appunto a determinarlo; quindi noi siamo a fianco degli interessi appunto, degli interessi più importanti per noi, del nostro paese.

Per quanto riguarda l'altro aspetto sui servizi pubblici locali, questo è un tema molto, molto delicato, se ne discute molto, ma si fa davvero molto poco. Di che cosa ha bisogno un cittadino? Ha bisogno di prezzi più bassi di quelli

di oggi. Perché i prezzi sono alti oggi? Perché non si fa economia di scala, il sistema è troppo polverizzato.

E poi, ce lo dobbiamo dire con chiarezza, una gestione eccessivamente pubblica è fortemente appesantita anche da troppi passaggi politici, probabilmente da troppo personale politico dentro i Consigli, costosissimi. Però c'è un interesse pure generale, che non possiamo lasciare solo al mercato, perché il mercato dove va? Va in città, e in montagna chi ci va? In comunità come quella mia, dove sono tutti paesi di 500-800-1000 abitanti, questo è il dilemma che abbiamo.

Allora qual è la scelta migliore da fare? È senz'altro garantire al privato di gestire efficientemente questi servizi, certamente è quella di agire in area vasta, però certamente è quella anche di sottoporre in qualche modo, nulla togliendo all'agibilità dell'azione appunto dell'impresa, di garantire anche un minimo di vincolo e, la universalità del servizio, ogni cittadino deve avere lo stesso servizio. E anche però un controllo.

Io mi chiedo, se una delle proposte più importanti della mia organizzazione, storicamente, che è quella di partecipare alle scelte aziendali, mi chiedo se non possa essere un soccorso importante a che si realizzi questo equilibrio così tanto importante, e cioè le imprese che hanno il loro capitale privato, le imprese che hanno il loro amministratore delegato, le imprese che agiscono esclusivamente come deve agire un'impresa, ma che nel sistema per esempio duale, del Consiglio di sorveglianza e di indirizzo, si possano avere per esempio rappresentanti di comunità, rappresentanti di lavoratori, non per dirigere l'impresa ma per avere contezza di come efficientemente si gestisce l'impresa. Massima agibilità da parte delle imprese, imprese, ripeto, che devono agire in termini molto larghi, in termini di area vasta proprio, proprio perché l'economia di scala deve garantirci appunto il basso costo e la espressività dello sfruttamento intensivo, di ciò che solo un'azienda nel liberto mercato ci può garantire. Però dobbiamo avere anche delle garanzie, perché i servizi pubblici sono quei servizi che devono essere non solo incaricati di garantirci prezzi equi, ma devono essere anche quei servizi, ah la Rai, la Rai! Che devono garantirci anche il controllo sulla universalità.

Vi faccio un esempio, ultimamente ne abbiamo parlato con il predecessore di Marcegaglia, lui adesso è impegnato sui treni, è importante che da Roma si vada a Milano con circa tre ore, è importante per la nostra economia, per l'agibilità appunto dei trasporti, per i singoli e così via, è importante

appunto che si dia la possibilità a queste imprese di guadagnare e nello stesso tempo di dare i servizi.

Ma è importante poi che la tratta Milano-Sondrio abbia la possibilità di far viaggiare, dico non proprio velocemente, come avviene, ma di viaggiare comodamente a prezzi equi, perché se in quella comunità, in quella realtà il numero delle persone è un numero scarso, a quel punto va a finire che proprio dove ci deve essere un maggior soccorso, perché non è un valore solo morale, stare in montagna, stare in campagna peraltro, il Presidente della Confindustria lo sa, che la stragrande maggioranza delle imprese italiane del manifatturiero sono tra la montagna e la campagna, nelle aree urbane difficilmente, le realtà produttive cambiano.

Allora è un valore conservare il nostro patrimonio abitativo, il nostro patrimonio monumentale, artistico, la natura e così via. Quindi è importante che le persone abbiano gli stessi servizi, dobbiamo agire…

Ecco allora la proposta io l'accetto, però tu devi andare predisporre per accettare la mia, che è una sensazione ed è un'esigenza che hanno davvero molti per esempio, ossia quella di avere quei marchingegni che ci permettono di costruire quell'equilibrio tanto necessario per far funzionare cose delicate, importanti come quelle di cui tu parlavi. Grazie.

Roberto Napolitano

Allora ringrazio Raffaele Bonanni, ringrazio Emma Marcegaglia, credo che sia stato, rubo proprio un secondo per concludere, tirare un attimo le conclusioni, credo che sia stato un dibattito veramente molto interessante, in cui si sono affrontati quasi tutti i temi e, a me sono rimaste due o tre riflessioni che vi esterno rapidamente per concludere questo dibattito. Credo che, diciamo intanto che il senso di responsabilità che emerge in chi rappresenta delle parti sociali così rilevanti è un senso che ci conforta. Io credo che, l'abbiamo vista questa, ne abbiamo parlato, come era ovvio, dall'inizio alla fine di questa crisi globale, a me ha sempre colpito molto non tanto il fatto che ad esempio non abbiano fatto il fondo unico europeo, che è grave, ma il fatto che non si sia potuto accettare il metodo che era implicito nel fondo unico europeo. Questa piccola Italia, a metà degli anni'70, aveva fatto il suo /ponte/ bancario, c'erano persone credibili che avevano affrontato Banca Privata Italiana, Nuovo Banco Ambrosiano e sono stati capaci di risolverlo. È un po' lo stes-

so tema che si è visto anche con l'America, cioè quando tu dici: subito 700 miliardi, dici subito la cifra, voglio dire, è chiaro che questo… tutto il mondo è paese; quindi devi trattare anche con i politici che devono essere rieletti in America; quindi c'è bisogno di una grande operazione di credibilità e una grande operazione di recupero di senso di responsabilità e di fiducia.

Però al di là di questi due temi, che avranno una verifica immediata in casa nostra, perché come entrambi hanno detto, i tempi sono stretti, io mi permetto solo di sottolineare, e velocissimamente concludo, due aspetti che a me hanno sempre colpito molto, sia quello dell'ambiente, cioè della questione energetica italiana, e sia quello delle infrastrutture.

Voglio concludere con un aneddoto, un po' di anni fa, comunque io andai, stavo ancora al Sole, e mi ricordo che mi fecero assistere, ero l'unico giornalista, a una riunione che aveva fatto al Dipartimento del Tesoro Fabrizio Barca, che aveva riunito tutti gli amministratori d'Italia, c'erano Sindaci, mi ricordo Illy, Poli Bortone ecc., io lì vidi che c'era Remo Gaspari, che non conoscevo. Sono andato a sedermi vicino a Remo Gaspari, perché mi aveva colpito.

Allora fecero, no, perché questo è importante, perché poi non sviluppa un paese, tutti parlarono, arrivammo all'una e mezza due, finì la riunione e io chiesi a lui: ma che le sembra? Lui disse: no guardi questo Barca è veramente molto bravo, disse, qui erano tutti molto bravi, questo è un grande lavoro, è importante. Sa qual è il problema? Che qui sono tutti impegnati a fare per conoscere, ma il problema di questo paese è conoscere per fare e, se vogliamo, è conoscere per deliberare, è conoscere per deliberare di Einaudi.

E lui mi disse: sa, e qui finisco veramente, si ricorda in Valtellina quanto…? Ho speso, non mi ricordo, 1.100 miliardi, è franato tutto meno la Valtellina, ma sa, ce ne erano altri 50, non sono stati più capaci di spenderli.

Quindi forse adesso l'Abruzzo vive un brutto momento, perché la vicenda sanitaria è brutta, però ricordatevi che l'Abruzzo è l'unica regione del sud che è diventata nord, perché qualcuno ha rotto l'isolamento e ha collegato con un'autostrada, diciamo, a una possibilità di sviluppo un territorio.

Quindi questo, quando passerà questa bolla di carta, che è di finanza, non tanto degli immobili, forse potremo recuperare questa cultura del fare e andare avanti. Grazie. *(Applausi)*

Sen. Franco Marini

Care amiche, cari amici,

grazie per l'accoglienza calorosa, ma ora basta. Sono nella riserva, non me ne sto andando! Un applauso così prolungato potrebbe essere interpretato male. (*Applausi*)

Dopo un periodo di servizio permanente effettivo tanto lungo, ho scelto la riserva. E mi ci trovo molto bene. Come mi sento bene oggi in mezzo a voi, si respira una vivacità e una voglia di partecipare che può sorprendere solo chi non viene dalla nostra storia.

Voglio ringraziare Dario Franceschini e Giuseppe Fioroni per la grande riuscita della manifestazione. Un quotidiano, nei giorni scorsi, parlando di questo convegno, ha scritto: "Marini sta riorganizzando i Popolari". A parte il fatto che, come ho appena ricordato, faccio parte della riserva, vedo che proprio non ce ne sarebbe assolutamente bisogno perché i Popolari sono in grado di riorganizzarsi da soli. (*Applausi*)

Mi soffermerò su tre questioni.

Primo, il partito. Rinnegherei me stesso se parlassi di politica tralasciando il partito, io che sono sempre stato e l'ho rivendicato con orgoglio uomo profondamente legato all'importanza del partito.

Secondo, i cattolici e la politica. Sollecitato da Bosone che, per la verità lo fa tutti i giorni al Senato, dirò due parole su questa questione, perché le ritengo necessarie.

Terzo: la situazione politica. Mi stanno a cuore le cose che stiamo vivendo e intendo offrire un contributo al nostro dibattito.

Il partito, allora.

Il giudizio comune sul nostro partito è quello di una costruzione che stenta, che fatica, che ha difficoltà. Poco fa una persona mi ha detto: il partito deve

essere più presente, più chiaro. Penso che dobbiamo raccogliere la sostanza di questo invito, perché i tempi corrono e la realtà dell'Italia e dell'Europa ci interpella, il contributo del Pd, come abbiamo appena sentito dalla voce dei rappresentanti delle forze sociali, viene considerato indispensabile nell'affrontare i problemi di oggi. Siamo sulla buona strada ma qualche bullone va stretto meglio. Sulle difficoltà del Pd c'è tutta una letteratura che, piano piano, si affievolirà. Sono difficoltà naturali per un partito che, l'ho detto in una delle poche sortite sulla stampa che in questo periodo faccio, è ancora in fasce: ha un anno, capite bene cos'è un anno in queste cose. Voglio però sottolineare un aspetto che non può essere trascurato: ricordo che anche quando costruimmo l'alleanza di centro sinistra, a partire dalle regionali del'95, i nostri militanti ci chiedevano il perché, ci chiedevano come fosse possibile che l'alleanza reggesse con la storia tanto diverse che avevamo alle spalle. Quindi non mi sorprendo se, ora che facciamo un partito, serva un periodo di rodaggio.

Rispetto ad allora forse c'è anche una ragione in più: il nostro schieramento è stato abituato per molti anni ad individuare un obiettivo, Silvio Berlusconi. Si diceva: lo schieramento di centrodestra non esiste, esiste solo lui. Se penso alle esperienze, al loro governo del'94, e in parte, anche quando sono ripartiti nel 2001, questo è stato l'atteggiamento. Sono convinto che i militanti ed i nostri elettori oggi avvertano quello anche io avverto come una preoccupazione: quello schieramento non è più solo Berlusconi. Certo è lui che attrae l'attenzione generale, è sempre la figura centrale. Ma sta nascendo uno schieramento di destra in Italia attorno a una ideologia che usa la paura, frutto dell'insicurezza di questa nostra modernità. Non è solo l'Italia insicura, è il mondo che viviamo, e quello che sta succedendo in questi giorni con la crisi internazionale delle borse è un elemento che acuisce, ma il problema è più generale. Questa incertezza delle nostre società diventa un collante forte, raggiunge il sentimento dei popoli. E attorno alla paura, a questa incertezza che tocca 4 milioni di giovani precari, che tocca la vita degli anziani, che tocca i lavoratori dipendenti con salari e stipendi che non hanno più il potere d'acquisto che avevano 15 anni fa, la capacità di semplificazione della destra è un collante capace di fare breccia nella testa di giovani e anziani. È un problema da affrontare con serietà perché prima, concentrando su Berlusconi la polemica, la risposta era più facile, anche se con le urla non si risolve nulla. Ora la situazione, con la destra che si sta cementando, diventa più complessa, e questo è un elemento della difficoltà del Pd.

Ho detto una cosa all'ultima Assemblea federale, che ripeto qui. Tutti noi, a partire da quelli che hanno le maggiori responsabilità dentro il Partito Democratico, abbiamo avversato un'idea di partito leggero, il partito "fru fru", per capirci. Lo abbiamo contrastato e abbiamo avuto ragione, quel modello non è passato. Abbiamo difeso la insostituibilità dei rapporti tra gli uomini, della collaborazione e della fiducia che nessuno strumento di comunicazione potrà mai cancellare perchè è qualcosa che resta. Mettere una giovane a guidare la lista di una grande regione è stato un errore, perché la gente capisce che rischia di essere una presa in giro. Non è un errore favorire l'emergere di nuove classi dirigenti, è stato un errore quella scelta. L'ho detto a Veltroni, perciò lo dico a voi. Nel Lazio capolista alla Camera era una bravissima ragazza, che io invitai alla grande manifestazione che ho fatto perché se c'era il capolista del Senato ci doveva essere anche quello della Camera. Deve essere eletta? Bene, è giusto. Ma si può usare il quarto, quinto posto che con questa legge è garanzia assoluta. A guidare la lista ci vuole però chi trasferisce all'elettore il senso della sicurezza, della forza, della rappresentatività. In questo non ci possono essere scorciatoie o furberie mediatiche perché ciò che conta è il rapporto, è la serietà, è la continuità nell'azione. Anche per questo sono orgoglioso che Fioroni faccia il coordinatore organizzativo del partito, che svolga questo ruolo nel momento più delicato della vita del partito. Quando mi occupavo dell'organizzazione c'era uno dei nostri vecchi che mi diceva sempre: guarda Franco che prima viene la politica. Io che conoscevo un po' la politica e conoscevo pure l'altra cosa rispondevo: guarda che il problema aperto è l'organizzazione. Nel Pd oggi, pur se stiamo assieme da pochi mesi e veniamo da culture diverse, andiamo largamente d'accordo sul piano politico mentre abbiamo problemi sull'organizzazione del partito tant'è che spesso siamo sui giornali per le litigiosità e le difficoltà legate a questo settore. Alcune vicende di queste settimane, alcuni contrasti a livello locale sono naturali, quasi tutti perché a Torino, per dire, non è proprio naturale… Comunque sono cose che accadono. Per gestirle ci vuole una unità di comando, che risponde al segretario, ovviamente. Questa struttura deve avere l'autorevolezza necessaria, fare le mediazioni o imporre qualche volta, qualche volta dico, le soluzioni. C'è una frammentazione in questo campo che crea problemi anche al lavoro di uno come Fioroni, che si dedica, che notte e giorno sta in giro per l'Italia e sempre con telefono acceso… Insomma ci deve essere coordinamento reale ed effettivo. Non ci possono essere tre, quattro, cinque che si occupano di organizzazione: Bettini che coordina la segreteria

e si occupa di organizzazione, un altro che fa altre cose e si occupa di organizzazione, un altro ancora … Per il coordinamento Fioroni, che rappresenta il nostro mondo, avrebbe bisogno di un personaggio forte e autorevole come lui che rappresenti l'altro pezzo del partito, più grande del nostro, ed insieme avrebbero la forza, la riconoscibilità di andare ad affrontare le questioni che si pongono. So che si guarda molto all'immagine del partito. Bene, questo riguarda pure l'immagine, cioè una buona immagine del partito.

Voglio aggiungere qualche parola sul nostro approdo al Pd. Noi ci siamo trovati, con il crollo del Muro, con le difficoltà della politica italiana nei primi anni'90, con la crisi della Democrazia Cristiana, in una condizione in cui all'unità politica dei cattolici veniva a mancare il proprio collante. Non era più in campo la necessità di difendere la libertà, da noi come in Europa. In questa nuova situazione non mi sono mai scandalizzato che ci sia stata la dispersione. Era naturale. Un partito non può sempre tenere assieme Franco Marini e Vittorio Merloni, ovvero il segretario della Cisl ed il presidente di Confindustria. Allora c'erano anche i conservatori dentro il nostro partito ma accadeva perché c'era una battaglia fondamentale di difesa della struttura democratica del nostro paese e dell'Europa che lo imponeva. È stata un'altra cosa, un altro periodo. Noi abbiamo avuto una linearità di percorso e ne siamo orgogliosi perché fin dall'inizio, fin da quando abbiamo scelto il centrosinistra, il nostro obiettivo era tenere insieme libertà e giustizia sociale. Ricordo che nel'94, quando la destra vinse le elezioni, mi capitò di partecipare ad un dibattito televisivo e in collegamento c'era anche il Presidente del Consiglio Berlusconi oltre alle teste d'uovo del suo schieramento. Loro parlavano di Reagan e della Tatcher, evocavano il mercato e la sua capacità - dicevano - di garantire con lo sviluppo anche il benessere e la sicurezza per tutti i cittadini. Io risposi loro con le considerazioni che ho appena fatto: senza libertà e senza giustizia sociale andava in crisi anche la possibilità dello sviluppo - ora è fin troppo facile dirlo, ma allora lo era un po' meno - ed era per questo che avevamo scelto la strada di un partito riformista. Me le ricordo le critiche ai Popolari in quegli anni! Noi perdemmo le elezioni europee, nel'99. Le perdemmo per l'entrata in campo del somaro, scusate dell'asinello, mentre l' interpretazione fu che le avevamo perse perché avevamo idee che ormai erano superate dalla storia, idee che non avevano più niente da dire. Lo sapevo bene che l'analisi era sbagliata, non era per questo che avevamo perso. Oggi a destra riscoprono il ruolo dello Stato nell'economia e lo fanno esagerando, senza freni. Noi, credo con più ragionevolezza, non diciamo che il

capitalismo è defunto perché crediamo che con dei correttivi quel modo di produrre e di organizzare l'economia è ancora valido. Questo è l'impegno che dobbiamo chiedere anche al nostro governo, perché quello che sta accadendo mostra che la via dell'arricchimento delle nazioni e dei cittadini passa dall'utilizzo razionale e serio delle risorse gestite dal sistema creditizio, fuori da quello non c'è nulla, si arriva anzi alla beffa dei 400 maggiori dirigenti del colosso americano delle assicurazioni, l'AIG, che al fallimento dell'azienda si sono ritrovati in un campo di golf in California, dove non mancavano ostriche e champagne. Ritorniamo alla serietà nei rapporti di vita e nei rapporti dell'economia. Questa è la nostra convinzione da sempre. Noi sappiamo bene che questo intreccio di interessi va gestito non nel modo semplicistico, come la maggior parte della cultura anche economica italiana, i mezzi di comunicazione, le televisioni, propongono. Le televisioni in particolare ci offrono modelli di vita che poi all'impatto con i fatti si dimostrano effimeri e sbagliati, specialmente per il futuro dei nostri ragazzi.

Voglio qui rammentare una frase del Pontefice che ha fatto storcere il naso a qualche nostro collega. Essa è molto importante. Papa Ratzinger l'ha pronunciata come fa un pastore, un leader religioso: guardate che i soldi non sono tutto. E io aggiungo: bisogna combinare, con la crescita, anche un principio di giustizia sociale, e su questo è nato il Partito Democratico, su questo siamo d'accordo.

Voglio ricordare che in un momento di grandissima, drammatica difficoltà un gruppo di intellettuali cattolici che si riunivano a Camaldoli elaborò un documento, che fu chiamato "codice", che ha ispirato gli articoli della Costituzione dedicati all'economia: questi giovani intellettuali parlavano di economia mista, rifiutando lo statalismo ed il mercatismo scatenato. Che voleva dire l'economia mista? Voleva dire cose semplici e su quello si costruì la grande ripresa italiana dopo lo sconquasso della Seconda Guerra Mondiale. La dottrina sociale della Chiesa ci ha insegnato, dalla Rerum Novarum in poi, che lo Stato non è tutto e non tutto dipende dallo Stato ma che esso, intervenendo nel nome della difesa dell'interesse generale, non può essere messo da parte, cancellato. Ed allora va bene la libertà di impresa ma anche l'interesse generale che riguarda tutta la società e che passa spesso da una correzione che spetta alla politica fare. E questa idea di quadro, di definizione delle regole dentro cui si muove l'economia è garanzia del rispetto della persona e dei gruppi sociali che si organizzano nella società per dare forza alla democrazia.

Questo è quanto noi abbiamo portato nel Pd. Guardando al futuro, abbiamo il dovere di capire come cambierà il nostro Paese per assicurare continuità ai principi ed ai valori a cui ci siamo sempre ispirati. Perciò sarà centrale il lavoro della Fondazione di cui sicuramente parlerà più tardi Pierluigi Castagnetti. La nostra è una cultura forte, moderna, che non è stata sconfitta dalla storia e, come si osserva proprio in queste settimane, punto di riferimento a cui finiranno per arrivare anche gli altri, anche quelli che oggi abbandonano il mercatismo e sostengono che senza l'intervento dello Stato non si restituisce fiducia al cittadino e possibilità all'economia di riprendersi. Questo siamo noi, siamo le idee innanzi tutto, la cultura, una presenza che deve svilupparsi all'interno del nostro partito, attraverso una coltivazione, certo dei nostri maggiori, dei nostri avi, della nostra storia perchè nessuno al mondo, nessun movimento abbandona la propria storia: chi la cancella, sbaglia. Noi possiamo avere anche la tentazione, almeno noi, di essere legati e guardare più alla storia che al futuro. Ma sbaglieremmo. Sapendo cosa portiamo con noi grazie alla nostra storia - i valori fondamentali per l'organizzazione della società da cui non si può prescindere in democrazia - dobbiamo puntare tutto su una innovazione culturale che attualizzi queste esperienze e questi valori dentro la realtà economica e sociale del nostro paese. Quella storia va riscoperta, riapprofondita, perché è ridiventata molto, molto attuale.

Passo al secondo punto. Sui cattolici, sarebbe ridicolo, caro Bosone, pensare di liquidare con poche battute questo enorme argomento che ci impegna e qualche volta ci tormenta. Voglio dire due o tre cose semplici, che ho maturato negli anni di responsabilità dentro questo nostro movimento. Bisogna capire, e non tutti lo abbiamo capito né tra noi né tanto meno tra gli altri, che c'è stata una svolta profonda in Italia. Non c'è più delega, rappresentanza esclusiva, non esiste nemmeno il partito più amato dalle gerarchie come paiono credere nell'altro schieramento. È che la Chiesa, nel tormento della modernità, nell'incertezza del mondo contemporaneo è diventata un'attrice diretta, e io cosa vi debbo dire? Praticate di più di quanto riesco a praticare io, che pure sono un cattolico praticante; sentite di più l'assistente spirituale, ma mettetevi in testa, da cattolici devoti a quella storia e attenti alla dottrina sociale che le scelte della politica sono affidate a voi, alla vostra responsabilità, alla vostra cultura, alla vostra serietà. Questo dobbiamo dire, siamo noi, non possiamo correre alla ricerca di sicurezze che, con la fatica, il sacrificio, lo studio, dobbiamo trovarci da noi. E noi abbiamo una fortuna in più perché naturalmente ci siamo raccordati all'esperienza e all'insegnamento di

Sturzo, alla capacità di coniugare un principio di laicità e di responsabilità nelle scelte per le cose terrene per rispondere alle esigenze che i nostri cittadini ci pongono; fuori da questa impostazione non c'è risposta, ci sono solo delusioni. Certo qualche sollecitazione ci può giungere ma se un vescovo mi fa una sollecitazione su una cosa, per me è gradita, è ascoltata e dopo quella sollecitazione approfondisco di più se ho qualche responsabilità decisionale ma la politica mi impone una assunzione di responsabilità che fa i conti solo con la mia coscienza. Anche perché i cattolici italiani, come hanno dimostrato fino alla noia sondaggi e rilevazioni di ogni tipo, si comportano sul piano politico come tutti gli italiani, sono cattolici ma sono italiani, e rispetto ai problemi del paese, che riguardano il lavoro giovanile, che riguardano i servizi, che riguardano la famiglia, hanno le stesse preoccupazioni, non hanno mica comportamenti dissimili dagli altri. Nel partito democratico sulle grandi questioni economico sociali, sulla politica estera, sui temi istituzionali abbiamo idee condivise, andiamo d'accordo, con i nostri alleati, come tra noi qui dentro. Esiste solo un terreno che, semplificando, chiamo "questioni eticamente sensibili", su cui le posizioni divergono. In questi campo bisogna avere la pazienza di ascoltarci e trovare una sintesi ma quando capita - e non capita solo da noi - di non essere d'accordo allora c'è il principio della libertà di coscienza. Nessuno ci può obbligare a scelte in contrasto con la nostra coscienza. Mi è capitato, al tempo del referendum sulla legge che regola la fecondazione assistita, di essere intervistato da un Tg della Rai: Marini ma lei che fa? mi chiesero. Sono d'accordo con il Cardinale Ruini - risposi - seguirò la linea della Chiesa perché è più prudente in un mondo dove non sappiamo quello che sta accadendo nel mondo della ricerca. Insomma, mai un partito può venirmi a dire: su questo si fa così. È sbagliato.

In conclusione solo due o tre cose su alcune questioni dell'attualità politica. Questa crisi di una finanza impazzita è il frutto di tante scelte compiute negli anni passati. Il Governo la sta affrontando, è stato approvato un decreto recentemente. Penso che di più avrebbe dovuto fare l'Europa ma, anche questa vicenda, ha dimostrato che l'Europa non c'è politicamente. E l'Europa, se non cambia - ed il trattato di Lisbona offre questa opportunità, da lì occorre ripartire - è destinata ad essere indebolita economicamente nei prossimi anni e cancellata dalla politica. Comunque, da singolo parlamentare, dico che il provvedimento del governo va votato, sarebbe sbagliata l'astensione, la gente - che è preoccupata per la crisi economica che si avvicina - non capirebbe. Il rischio di una difficoltà nell'economia reale è dietro la

porta. Si comincia già ad avvertire. Le piccole imprese che non fanno notizia, quelle con otto/dieci dipendenti stanno già in difficoltà. Il ministro Tremonti ci ha detto che le imprese italiane sono più solide, più sane, che sono meno indebitate. Ma le imprese italiane sono anche più piccole e meno capitalizzate delle grandi, vivono col credito veloce, nel nord-est come nel resto del Paese. Tengono sul mercato ma hanno bisogno del ricambio continuo e della possibilità di attingere al credito. Come fa a darlo l'Italia con crescita 0, quest'anno è meno 0,5, se tutto va bene, nel 2009? L'Italia è ferma da dieci anni. E la ragione per cui non cresce è il fatto che mentre ha tenuto l'esportazione - in qualche caso anche in maniera straordinaria - la domanda interna ristagna. Uno delle ragioni per chiedere che il credito venga assicurato è la ripresa della domanda interna. Ora è vero, questa è stata la motivazione di Tremonti, noi abbiamo un debito pubblico elevato come una montagna e che il piano di rientro dal deficit deve per questo essere pienamente rispettato ma, secondo questo piano, è nel 2011 che il deficit deve essere azzerato, quest'anno stiamo al 2,5, possiamo arrivare mezzo punto in più: ne ha parlato anche il presidente francese Sarkozy. Tremonti ha chiuso su questo punto. Quindi abbiamo detto parole chiare, le ha dette Bersani qualche giorno fa, le ripeto ora io: noi abbiamo un forte dissenso sulla politica economica col governo. C'è un contrasto forte. Mezzo punto di Pil sono più o meno 6-7 miliardi di euro: questi debbono andare subito a sospingere in avanti la domanda interna, attribuendoli ai salari più bassi attraverso la leva fiscale, e dandoli alle pensioni, sono 6-7 miliardi che immediatamente vanno a domanda, vengono spesi, perché vanno a persone che non ce la fanno per lo più ad arrivare alla fine del mese, è un atto di politica economica prima ancora che un patto sociale.

Non è questa una buona motivazione per la manifestazione che abbiamo indetto per il 25? Non basta? È poco? O non abbiamo il coraggio di distinguere le due cose? Noi la facciamo per questo, perché sulla linea di politica economica pretendiamo una cosa che stiamo dicendo e che è ragionevole, che probabilmente farà la Francia e il governo continua a dire di no mentre si dice preoccupato per l'economia reale. Questo è il punto. Il governo è in contraddizione.

Ed io credo che in questo modo affrontiamo pure questa storia un po' stucchevole del dialogo: il dialogo esiste in tutte le democrazie occidentali. Se andate in Inghilterra o in America o altrove, o anche in Spagna, e dite: ma quando c'è un problema che preoccupa il cittadino di straordinario rilievo

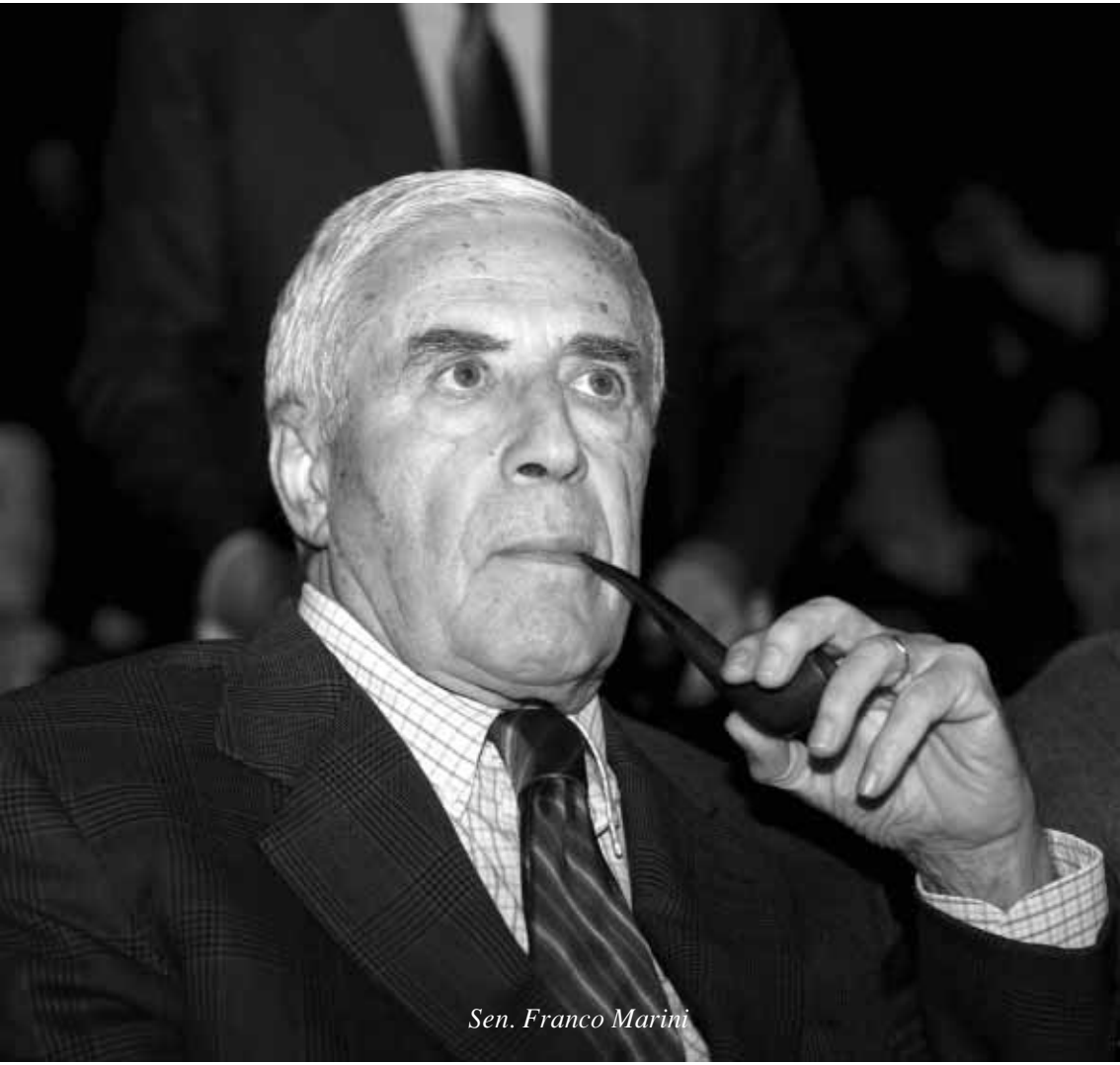
economico, oppure quando si deve affrontare la questione delle riforme, anche cambiare la legge elettorale, anche innovare sulla struttura del nostro Stato è un dovere o no assumersi la responsabilità di dare una mano, se si può, dal versante dell'opposizione? La risposta che avrete sarà positiva. Non pensi nessuno che facciamo questo discorso perché vogliamo entrare al governo. Si consumino anche loro al governo, non è questo il punto. C'è una maggioranza che può governare, governi. Che succede da noi? Che Berlusconi dice: la nostra linea è questa e non cambia, poi si vedrà. Noi dobbiamo rispondere che la responsabilità di dare una mano ce la assumiamo per i cittadini italiani, per quelli che hanno votato per noi e per quelli che hanno votato il centrodestra. Dobbiamo essere chiari su questo punto anche in prospettiva del 25 ottobre.

Capisco che la comunicazione è importante ma, consentitemi, su questo punto darei un consiglio che dò spesso. Abbiamo un rapporto con i mezzi di comunicazione demoniaco, sbagliato. Ma è mai possibile che dalle tre di pomeriggio fino alla sera tardi siamo impegnati a vedere cosa scrive domani il Corriere, la Repubblica, il Messaggero? E ogni mezz'ora dobbiamo tentare di rispondere alla battuta, alla cosa seria, ma anche alla cazzata che può aver detto un avversario in politica? Questo è sbagliato. Attenti, se uno deve parlare, parli una volta alla settimana, una volta alla settimana fa il punto delle nostre scelte politiche e del rapporto con i cittadini, non ogni mezz'ora, perché si accumulano le parole inutili,, sono i "derivati" della comunicazione, i "subprime" della comunicazione, che prima o poi esploderanno, come nella finanza. E che succede se domani c'è l'articolo a cui non rispondiamo? Rispondi una volta alla settimana. Questa è una cosa che ci riguarda tutti è un grande limite della politica italiana.

Mi avvio davvero a chiudere. Libertà, solidarietà, anche il recupero dei valori liberali della migliore storia europea stanno dentro quello che abbiamo costruito assieme: la libertà del cittadino, il valore fondante della nostra democrazia, e poi la storia delle grandi social democrazie europee che parlarono di uguaglianza tra gli uomini, lo stato sociale nacque lì, l'esperienza delle leghe bianche, dei primi sindacati. Questi, se ci pensate bene, contengono parti fondamentali dei valori cristiani perché partono dal rispetto della persona: le strutture politiche democratiche cosa sono se non il rispetto della persona? Più giustizia nei rapporti tra gli uomini, cosa sono? Queste istituzioni liberali e rappresentative cosa sono se non il rispetto della centralità dell'uomo? E se poi penso al dramma dell'immigrazione, dove giustamente la Chiesa fa sentire una voce antica, quella che cancellò dai dossier politici della

decadenza dell'Impero Romano la parola schiavitù. Oggi la Chiesa fortemente batte lì e questi nostri avversari dimenticano che alla fine dell'Ottocento, ai primi del Novecento, quelli lì, gli extracomunitari, eravamo noi; dimenticano che oggi abbiamo bisogno di manodopera, di uomini, donne che lavorino nelle nostre famiglie, nelle nostre fabbriche. Ho sentito fare dire una battuta giusta: nella pianura Padana non esiste più un mungitore che non abbia il turbante in testa, pakistani e indiani. Di che parliamo allora? Di rispetto delle regole? Sì, anche con più forza di come facciamo. Chi viene qui le regole le deve rispettare, questo è il prezzo alla convivenza. Ma la speranza di gente spesso scacciata dall'ingiustizia, dalla fame e dalla persecuzione, come possiamo cancellarla? Qualche amico del Nord qualche volta mi dice: però Marini se tu stessi qui… Queste cose, rispondo, dille pure tu lì, le dobbiamo dire dappertutto, perché sono giuste. Andate, andate nella bassa bresciana a vedere chi lavora nell'agricoltura, chi c'è rimasto, andate a Vicenza e vedete chi lavora nei pellami o nelle rubinetterie. Questo bisogna dire, non lassismo, perché c'è un punto di sintesi fra il lassismo e il menefreghismo, cerchiamolo e su quello facciamo le battaglie più determinate.

Care amiche e cari amici, una delle difficoltà della politica di questi anni è la litigiosità da cui non siamo esenti nemmeno noi, da cui non siete esenti voi, meglio, perché io ormai nella squadra di riserva sono toccato meno. Allora la fatica di Franceschini, di Fioroni e di tutti gli altri, non ne cito nemmeno uno, perché sono tutti amici, è forte, è dura. Bene, se volete esserci in questo partito, che il futuro lo avrà perché ha i fondamentali solidi, non esageriamo nella dialettica politica che a volte è naturale ma qualche volta no. Se facciamo questo noi ci saremo sicuramente e il Partito Democratico avrà successo. Grazie. (*Applausi*)



Sen. Franco Marini

Contributo consegnato

a cura dei Giovani Cattolici veronesi: Alessandro Onagro, Marco Taietta, Giacomo Angelici, Roderich Blattner, Alberto Gozzo, Gianluca Lazzarin, Alessandro Mainente, Massimo Mainente, Giacomo Marani, Stefano Vallani, Federico Vantini, Francesca Zambelli, Sebastiano Zambelli.

L'Italia in cui viviamo oggi è un paese complesso e multidimensionale. All'Italia faticosamente unificata nel 1861 e che solo da soli 50 anni parla una lingua comune in tutte le sua regioni, si aggiungono le molteplici influenze derivanti dalle culture che le globalizzazioni distribuiscono nel mondo intero. La situazione sociale, pertanto, risulta articolata e complessa.

Le rapide trasformazioni portate dal susseguirsi di innovazioni tecnologiche e la rapidità con cui oggi vengono divulgate le informazioni, hanno indotto profondi mutamenti nel modo di vivere e di gestire i rapporti interpersonali tra i cittadini.

I continui cambiamenti a cui è sottoposto ogni individuo hanno portato ad un progressivo disorientamento dell'uomo rispetto alla propria vita e al proprio essere: chi sono? qual è il fine del mio vivere? Come posso raggiungere questo fine? Cosa mi serve per raggiungerlo? Gli altri sono un mezzo o un fine? Se ponessimo queste domande in un qualsiasi lunedì mattina a 100 persone in una qualunque città d'Italia, e del mondo occidentale, non credo che ci si possa attendere da tutti e 100 risposte molto decise e chiare. Temo che molti entennerebbero, rispondendo in modo effimero e a breve termine.

L'Italia di oggi non permette ai suoi cittadini di costruire una identità comune fondata su valori comuni ed orientata ad obiettivi comuni. Ognuno coltiva il proprio campo, ed ognuno si preoccupa per i propri affari. Senza unità di intenti non ci può essere una società unita che si muove in una unica direzione per il bene di tutti. Così ogni gruppo sociale all'interno di un territorio si muove come meglio crede infrangendo le leggi che di volta in volta impediscono il raggiungimento dei propri obiettivi e salvaguardando i valori di immagine e di facciata che fanno comodo.

Naturalmente non tutta l'Italia e non tutti gli italiani sono così e le numerose organizzazioni che operano nel terzo settore sono nicchie di attività

sociale orientate al bene comune e al costruire una rete solida di relazioni interpersonali in netta contrapposizione con quanto appena affermato, tuttavia la tendenza generale è proprio quella appena descritta, e proprio per questo è necessario intervenire in modo determinato.

La politica deve prendere atto di questa crisi sociale ed identitaria, che lei stessa negli anni ha alimentato, e deve agire di conseguenza. Alla base di questa presa di coscienza deve esserci una risposta ai seguenti interrogativi per poter delineare il punto di partenza di questa risoluzione: quali sono i tratti di questa crisi? Quale identità per il popolo italiano oggi? Vale ancora l'idea di unità nazionale da costruire e difendere sopra ogni cosa? Come collocare gli italiani nella comunità internazionale? Come accogliere le influenze di altre culture? Qual è il bene per tutti e per ognuno? Lo stato deve assecondare le richieste dei cittadini o deve guardare al loro futuro e assumere decisioni che non porteranno benefici oggi ma domani? La risposta a queste domande oggi è inderogabile, perché la situazione attuale non permette altri tentennamenti, ma chiede posizioni chiare, determinate e coerenti con la linea di intervento decisa. Le difficoltà sociali chiedo una politica in grado di costruire un progetto, di attuarlo e di portarlo avanti nel tempo senza continue revisioni e con forte responsabilità.

Tuttavia, la politica di oggi ed i suoi attori sono figli di quella tendenza sociale descritta sopra, pertanto anche nel sistema politico si può osservare quella crisi di identità, quell'assenza di obiettivi condivisi, quella difficoltà a porre nuovi traguardi da raggiungere e a costruire nuovi percorsi e progetti, e soprattutto quella difficoltà nel perseguire gli obiettivi in modo determinato e coerente al progetto stesso. Non bisogna dimenticare, però, di aggiungere a ciò la crisi finanziaria che ha colpito le banche in queste settimane, e che preannuncia effetti anche sull'economia.

A questo punto, viene da chiedersi chi può aver titolo di intervenire in questa situazione per invertire la tendenza. Un noto sociologo italiano sostiene che sarà proprio dalla nicchia di attività in fermento del terzo settore che nascerà l'input con il quale si aprirà il nuovo ciclo di sviluppo economico-sociale. Ma se questi fermenti non sono sostenuti da iniziative politiche difficilmente saranno un volano di sviluppo generale. Riteniamo, invece, che proprio nella politica di oggi ci siano elementi che possono sostenere ed alimentare la sinergia tra terzo settore e politica. E questi elementi sono costituiti proprio dai cattolici impegnati in politica. Infatti, come sosteneva anche Giorgio La Pira, la cultura cattolica, proprio perché basata sulla fede in

Cristo, è l'unica in grado di alimentare speranza nel futuro e di avere quel forte radicamento valoriale e morale che permette di non essere in balia degli eventi sociali ed economici, e pertanto riesce ad essere sempre, in ogni momento punto di riferimento per tutti, anche per chi non riconosce apertamente questo ruolo della cultura cattolica. Nel documento conciliare "Lumen Gentium" viene ben evidenziato la missione dei laici per il secolo: Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasidall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo. (Lumen Gentium, 31). Oggi però, a differenza dei tempi in cui La Pira fu testimone eccellente dell'agire politico dei cattolici, non esiste più un partito in cui chi crede in Cristo Salvatore si riunisce. Oggi ci sono buoni cattolici in molti partiti, ma ci sono anche molti politici che dichiarano spudoratamente di essere credenti quando invece lo stile di vita afferma il contrario, e quindi è difficile per gli elettori individuare quale schieramento rappresenti maggiormente la cultura cattolica. L'analisi del voto operata recentemente dall'on. Bobba conferma questa difficoltà evidenziando una distribuzione del voto cattolico su molti schieramenti.

Di fronte a questa situazione qualcuno pensa che si possa ricostruire un partito unico dei cattolici, qualcun altro pensa che non ci siano più le condizioni. Noi pensiamo che sia bene prima di tutto iniziare a far convergere i politici cattolici di ogni schieramento sui singoli argomenti prima che su eventuali progetti di nuovi partiti. Questa nostra posizione si fonda anzitutto sulla parola di Dio, precisamente in Matteo 25,35-46 dove Gesù dice "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare…". Se si crede veramente in questo non si può esitare a ricercare assieme ai fratelli, al di là delle appartenenze, il modo con cui la politica può "dar da mangiare agli affamati", perché la priorità diventa questa e null'altro.

Ricercare l'unità di obiettivi e di intenti dei cattolici che oggi sono impegnati in politica, oltre che essere missione di ogni credente nella Chiesa universale, è anche il primo passo da fare per ridonare alla politica il ruolo di

guida della società verso un futuro sostenibile ed accogliente per i nostri figli. Se non siamo noi, che crediamo in chi ha sconfitto la morte, a rilanciare il ruolo della politica chi può farlo? Chi ha una fonte di speranza più grande della nostra? E se noi cattolici non siamo uniti tra noi possiamo pensare di svolgere in modo determinante questo ruolo di guida nella politica?

Chi partecipa all'attività politica da qualche anno conosce bene, però, il clima che caratterizza l'attuale sistema politico: clima di scontro, di chiusura, talvolta di intolleranza, assenza di dialogo,denigrazione dell'avversario, scelte effettuare più per presa di posizione che per reale utilità. In questo clima è difficile pensare di proporre ai fratelli cattolici di altri schieramenti collaborazioni o alleanze perché è elevato il rischio di essere fraintesi e respinti. È bene pertanto avviare un dialogo pacifico basato sul confronto su temi concreti e tangibili nella vita di tutti i giorni. A nostro avviso su tre temi dovremmo impegnarci particolarmente per elaborare proposte chiare ed innovative, in grado di rispondere alla complessità della società attuale. Questi temi sono:- educazione; - lavoro. Spesso i politici cattolici sono alla ribalta dei mass media quando l'agenda politica tratta temi etici o morali, come se fosse compito solo nostro stabilire ciò che per la società è bene e ciò che è male. Certamente noi rappresentiamo una cultura fondamentale per l'occidente ed abbiamo chiaro ciò che è bene e ciò che è male, ma dobbiamo tener conto anche di chi ancora la pensa diversamente da noi. Inoltre, dobbiamo con forza uscire da questo ruolo per iniziare a "pesare" anche e soprattutto sui temi della quotidianità dei cittadini. In ogni ambito della vita di una persona noi dobbiamo vivere la nostra fede, quindi ogni provvedimento ed ogni azione politica deve essere rispecchiare questo modo di vivere, in ogni ambito della politica dobbiamo intervenire con nostre proposte, o almeno dobbiamo provare a farlo. Il cristiano cattolico che conosce e vive nell'amore del Padre, e che è consapevole di essere stato salvato dalla morte e resurrezione di Gesù, non può non annunciare al mondo che la pace e la salvezza sono doni del Padre. Per un cattolico che si impegna in politica questo annuncio si traduce prima di ogni altra cosa in azioni che vanno a costruire un sistema educativo e scolastico in grado di formare persone capaci di determinare la propria vita tenendo conto di valori personali e sociali. Infatti, se per educazione si intende quel processo di azioni che permette ad una persona di realizzare il proprio miglior essere possibile, è necessario creare strutture adeguate dove tali azioni vengano agite in modo adeguato ai giovani educandi ed in modo armonioso con i tempi in cui il giovane si trova a vivere. L'educazione delle nuove

generazioni è da sempre un compito fondamentale per ogni società, ed è fondamentale per l'umanità stessa, perché essa fornisce gli strumenti cognitivi, affettivi, morali e pratici di cui una persona ha bisogno per poter vivere la propria vita in modo pieno e felice. Dobbiamo elaborare proposte educative, e scolastiche, che permettano ai giovani di avere gli strumenti per poter gestire la complessità della società, che permettano di poter continuare a spendersi nel mondo del lavoro che oggi è sempre più dinamico ed in cambiamento. Non possiamo più pensare ad una scuola che fornisce solo nozioni statiche, ma dobbiamo pensare ad una scuola che insegna a pensare in modo critico, in modo tale che ogni persona possa poi capire come procurarsi le nozioni di cui necessita per seguire le dinamiche della società. Non si può più pensare ad una scuola che ha come obiettivo la formazione del cittadino italiano, ma si deve pensare a nuovi obiettivi che orientano la scuola ne suo agire. La politica deve rinnovare il sistema educativo-scolastico, senza dimenticare gli altri agenti educativi come la famiglia, ed è nostro dovere essere i protagonisti di questo rinnovamento, per salvaguardare la dignità della vita futura dei nostri giovani. Il lavoro è un elemento fondamentale della vita di una persona perché con esso diamo valore alla nostra presenza nella società, contribuiamo al bene comune, costruiamo la nostra persona, diamo una vita dignitosa alle nostre famiglie. Lo sviluppo tecnologico con l'avvento del computer ha rivoluzionato il sistema del lavoro, al punto tale che si sta parlano di "terza rivoluzione industriale" o "rivoluzione informatica". Le macchine guidate dal computer hanno eliminato una serie di lavori ed hanno sostituito l'uomo nell'esecuzione di altri. Inoltre hanno modificato anche i rapporti di lavoro tra le persone. La dinamicità dell'economia, influenzata dalle economie mondiali, ha reso flessibile il posto di lavoro richiedendo ai lavoratori di essere pronti ai cambiamenti anche dopo molti anni di lavoro per la stessa azienda, o magari a pochi anni dalla pensione. Da un lato questa flessibilità è necessaria alle aziende che oggi con le loro attività creano i posti di lavoro, ma dall'altro lato rende più instabile il processo per cui il lavoratore si colloca come soggetto attivo nella società e rende più precaria la propria situazione economica, mettendo a rischio tutta la famiglia. Sono in aumento in questi ultimi anni i fenomeni che mettono in pericolo alcuni diritti dei lavoratori acquisiti con anni di lotte come ad esempio l'abuso dei contratti di collaborazione, e la situazione salariale non è più all'altezza dell'aumento del costo della vita. A fronte di ciò assistiamo a compensi fuori misura di manager e dirigenti e all'erogazione dal parte dello stato di aiuto ed incentivi anche alle aziende che non ne hanno

effettivo bisogno. La politica deve intervenire per ristabilire un equilibrio sostenibile tra gli interessi dell'azienda e quelli del lavoratore, in modo tale che si torni a riconoscere che l'uno senza l'altro non ci possono stare. Per salvaguardare la dignità del lavoratore e della sua famiglia, ma anche per garantire all'azienda la produttività, si deve ritrovare in modo sistematico dappertutto il rispetto reciproco tra lavoratore e datore di lavoro. Ognuno deve rispettare gli accordi presi, e lo Stato deve vigilare perché ciò avvenga, ma anche perché gli accordi siano rispettosi della dignità umana. Educazione e lavoro sono i due temi indicati per iniziare ad elaborare proposte da porre ai fratelli cattolici che militano in partiti diversi dal nostro. Sono stati scelti perchè sono temi cruciali per la vita di una società, e perché l'attuale governo da troppo tempo gli interventi a riguardo si sono sempre dimostrati non all'altezza della situazione. Sappiamo che questa non è una strada semplice, e che è in apparente contraddizione con il progetto di partito unico del centro sinistra. Ma, a nostro avviso, tale contraddizione è, appunto, solo apparente per tre motivi: 1. dal momento che siamo cattolici dobbiamo tendere all'unità tra noi; 2. l'unico spazio possibile per aumentare i consensi è di trovare spazi al centro del panorama politico italiano; 3. nonostante le attuali difficoltà presenti nel Partito Democratico, che spesso ci fanno sentire il peso dell'unione con una cultura che talvolta ancora manifesta apertamente la propria intolleranza nei confronti di chi crede in Dio, ci sentiamo di poter contribuire alla crescita di questo partito. Le difficoltà non ci spaventano, perché crediamo profondamente che la politica, come disse il Santo Padre Paolo VI°, sia un'alta forma di carità, e perché siamo convinti che se questa è la strada giusta il Padre provvederà perché noi la percorriamo, ma è certo che per disporre dei suoi doni dobbiamo rimanere aderenti al suo volere, tra cui c'è anche la ricerca di unità tra i cristiani.

Alain Touraine

E' un po' paradossale parlare di democrazia in termini generali e di avvenimenti a lungo termine, mentre viviamo un periodo di crisi terribile da qualche tempo e ancora non si sa del tutto quale sarà il prezzo da pagare per questa crisi che è un po' più di una crisi.

Ringrazio tutte le personalità, gli organizzatori di questa iniziativa e in particolare tengo a ringraziare tutti coloro che hanno avuto la gentilezza di invitarmi. In primo luogo vorrei, e quasi chiedo scusa per questo, vorrei dire che ho bisogno di definire ciò di cui parlerò qui. Sembra esagerato definire la democrazia, però credo che in realtà sia molto facile per me far capire il tipo di ragionamento che dirò, ed è questo che è importante. Nelle circostanze attuali bisogna veramente scartare alcune definizioni accettabili, interessanti, certo, ma che non sono all'altezza della situazione. Non è possibile essere soddisfatti attualmente con una definizione, come potrei dire, una definizione all'inglese di democrazia procedurale e allo stesso modo non è possibile soddisfarsi con una definizione all'americana che è essenzialmente una democrazia istituzionale. Quindi vorrei esporre la mia linea di analisi e definire la democrazia come un processo, cioè come vengono prese e vengono applicate le decisioni in un paese democratico. E' molto semplice da definire. In primo luogo democrazia significa che le richieste e le decisioni vengono dal basso, come dicono gli inglesi e gli americani, *from bottom up*, non *top down*, non dall'alto verso il basso, ma il contrario, poi queste richieste, queste domande vengono trasformate in programmi politici a livello dei partiti politici, delle istituzioni politiche ma prima di andare oltre questo presuppone due condizioni che sono molto difficili da riunire. La prima condizione è che le domande sociali siano rappresentabili e che i partiti politici siano rappresentativi. Non è possibile separare queste due cose in quanto con-

dizioni. Oggi, se si dice, voglio creare un partito di classi, non è rappresentabile oggi come oggi, perché non si sa a quale categoria si fa appello, poi, supponendo che vengano riunite queste due condizioni, è necessario che le decisioni e la politica portata avanti dallo Stato, in senso lato, corrispondano poi a questo movimento di salita. C'è un limite che deve rimanere sempre rispettato. Per tornare agli inglesi essi parlano molto bene di una democrazia negativa, il che significa impedire che il potere politico possa ledere la libertà dei cittadini. Il migliore esempio è stato dato dagli inglesi stessi con la difesa da parte dell'individuo contro le decisioni dello Stato. Quindi, come vedete, il problema sarà quello di cercare di capire nei nostri tempi come da una domanda sociale, passando poi attraverso istituzioni politiche, si riesce a giungere al potere dello Stato e poi ai limiti che vengono posti loro e poi alla fine fa rispettare il potere giudiziario.

Io non definirò la democrazia attraverso forme di governo, ma quello che dimentichiamo quasi sempre oggi, la definirò attraverso la possibilità di definire delle domande popolari, cioè da parte del popolo e di trasformare i programmi politici in azioni politiche verificate poi dal potere giudiziario. Questo diventa subito molto complicato. Vorrei indicare, a partire da questa definizione concreta, pratica, vorrei un attimo ricollegare a questo una definizione più teorica. La definizione teorica è la seguente: la democrazia è la forma politica per eccellenza della modernità. La modernità ha un senso ben preciso e questo certo senso è il fatto di riconoscere l'esistenza per ogni individuo dei suoi diritti di natura universale e questo concretamente significa che io riconosco ad ogni essere umano la capacità di ragionare in modo razionale e allo stesso tempo riconosco che a questo individuo, qualunque esso sia, gli riconosco i suoi diritti universali, i diritti che si possono chiamare i diritti fondamentali, i diritti umani, poco importa il termine che si usa. Questa è una cosa essenziale. E' un'esperienza che risale al XVIII secolo, nella società industriale ci si è concentrati sui problemi del lavoro, con la possibilità di andare verso l'antidemocrazia che rappresenta una dittatura portata avanti in nome dei lavoratori, ma che in realtà è una dittatura addosso ai lavoratori e contro i lavoratori. Dopo il fallimento dei totalitarismi ritroviamo spontaneamente l'idea dei diritti sociali, dei diritti fondamentali, ed è proprio di questo che vorrei parlarvi. Questo significa che, senza tornare di nuovo alla storia, vorrei ricordarvi i dibattiti sulla politica cambiano a seconda delle varie epoche e in particolare all'inizio della modernità, quando il primo grande passo è stato quella della formazione dello Stato moderno. Tutti i paesi

hanno un termine molto forte per difendere questo concetto e dopo la Rivoluzione Francese e l'Indipendenza Americana è stato il tema di molte lotte politiche e lotte sociali. Quando dal XVIII secolo in poi in Inghilterra e nel Belgio, e poi in altri paesi nel XIX secolo, siamo entrati nella società industriale è ovvio che la battaglia politica si è fatta intorno al tema proprio dei diritti, non diritti che sostituissero i diritti politici, ma diritti oltre quelli, che sono i diritti sociali e prima di tutto i diritti dei lavoratori. Bisogna dire che sono stati degli inglesi che alla fine del XIX secolo, un piccolo gruppo di dirigenti sindacali e di intellettuali che hanno formato un gruppo che è stato chiamato i *fabiani*, (*fabians* in inglese) e che hanno sviluppato questa idea che non bisogna opporre il sociale al politico, ma che invece occorreva estendere, ampliare l'idea di democrazia al mondo del lavoro. Ecco perché tra l'altro hanno cominciato a parlare di *industrial democracy*, cioè democrazia industriale e poi, visto che era un campo più ampio, si è parlato di democrazia sociale. Sono stati concessi termini che per tutta la seconda metà del XX secolo ci hanno portati, sostenuti in questa parte del mondo, dove viviamo ancora grazie appunto alla protezione di questa democrazia sociale.

Sarà una delle grandi domande che vorrei. Se stiamo uscendo in un certo modo da questa società industriale, come dobbiamo definire quei diritti, i diritti che dobbiamo difendere in priorità, poiché sono quei diritti che corrispondono agli attacchi più forti o sui quali gravano i pericoli più forti. Parliamo della nostra società come di una società di comunicazione, come di una società di conoscenza e anche come una società di tecnologia, di consumo e di massa, essenzialmente per quanto riguarda la formazione dello spirito umano.

Vorrei dire che senza mai abbandonare l'importanza essenziale della lotta per i diritti civici e dei diritti sociali, o perlomeno i diritti del lavoro, noi dobbiamo fare in modo di definire le lotte che caratterizzano una società che, se posso dire, attacca da tutte le parti gli individui e i gruppi. Non solo in quanto produttori, ma anche in quanto consumatori, come comunicatori. Da quel momento in poi io sono costretto a cercare un nuovo approccio. In questo mondo in cui viene manipolato il mercato, globalizzato, eccetera, a me sembra che ci sia una sola risposta possibile, cioè in questa società di massa sempre in movimento, globalizzata, quello che per ognuno di noi è l'essenziale, è prendere il nostro diritto di essere degli individui e cioè delle persone - uomini, donne o gruppi - che abbiano il controllo della propria vita. Almeno perché vi sia un elemento di scelta e cioè non soltanto la flessibilità dell'oc-

cupazione, ma anche la prevedibilità dell'occupazione. Quindi noi dobbiamo cercare di capire come e perché questo fatto di difendere l'individuo è diventato l'obiettivo politico più importante. Ovviamente l'individuo è una cosa un po' vaga. Certo non significa il diritto di andare in un supermercato e ordinare un tipo di pasta o una macchina o un'altra, eccetera. No, non si tratta dell'individuo in quanto individuo e ancor meno dell'individuo in quanto membro di una comunità poiché le comunità tendono ad essere chiuse e a cercare l'omogeneità e ad eliminare le minoranze. Quello di cui si tratta è quell'individuo in quanto egli abbia la coscienza di essere in grado di poter difendere i propri diritti. Quindi userò un'espressione che è stata creata da una persona celebre, Hannah Arendt, che ha detto che si tratta di *avere il diritto di avere dei diritti*. Questa è una cosa fondamentale. Voglio dire che noi individui umani ci definiamo perché abbiamo una capacità creativa simbolica, prima di tutto il linguaggio, ma vi sono altre forme, il disegno, certi canti, certi riti che compaiono in tutte le società, di conseguenza siamo costantemente, oggi-giorno, definiti dalla nostra relazione a noi stessi. Abbiamo non soltanto il diritto, ma abbiamo la possibilità di difendere il nostro diritto ad essere cittadini, lavoratori, ma oltre a tutto questo una persona umana, come dico io, cioè un soggetto umano, questo è essenziale, per mezzo secolo il mondo delle idee, quasi tutto il mondo, ma soprattutto l' Europa, è stato dominato dall'idea che non ci sono più attori, ci sono soltanto dei determinanti, dei determinanti tecnici, economici, etnici, culturali, nazionali, eccetera. Di conseguenza, l'idea di libertà e di democrazia non ha senso poiché se di fatto il mondo è una dominazione politica, economica o quello che si vuole, che impedisce agli attori di esprimersi, gli attori altro non possono che avere una falsa coscienza che di fatto è indicata dalla dominazione delle elite dirigenti.

Ecco perché oggi, in questa situazione di crisi estrema che stiamo vivendo, sul piano intellettuale la grande priorità è quella di affermare nuovamente che noi siamo gli attori possibili e che abbiamo il diritto di essere degli attori. Abbiamo il diritto di parlare, di decidere e di fare in particolare quello che ho definito come il circuito della democrazia che viene dal basso, sale verso l'alto e poi riscende verso il basso.

Credo che questo sia quello che caratterizza non la nostra epoca, ma l'epoca, il tipo di società che noi dobbiamo riuscire a creare se vogliamo evitare una catastrofe totale. Quindi bisogna affermare che è possibile cambiare la situazione, che è possibile creare delle leggi, cambiare l'edit e che la società può e deve controllare le varie attività economiche, perché in fondo qual è la

nostra situazione oggi? In una parola potrei dire che siamo giunti alla forma estrema del capitalismo. Il capitalismo è l'autonomia degli attori economici nei confronti di tutti gli attori sociali e altri, dunque nessun controllo e nella realtà una libertà totale. Noi sappiamo benissimo che quando c'è un capitalismo totalmente libero ci sono crisi economiche e quindi bisogna ricreare, come ha fatto la democrazia sociale e come hanno fatto i sindacati, bisogna ricreare delle forme di controllo. Oggi abbiamo un doppio capitalismo estremo, perché non è soltanto l'economia che è separata dalla società o dalla politica, è il capitale finanziario che si trova separato dal capitale economico e da quello che viene chiamata l'economia reale. Dunque, quello che dobbiamo cercare di fare è, come obiettivo materiale, se posso esprimermi così, è ricreare delle forme di controllo sull'economia finanziaria da parte dell'economia reale e sull'economia reale da parte di tutti gli attori sociali e in particolare gli attori che fanno funzionare la democrazia. Va benissimo dire tutte queste cose, ma la vera domanda qual è? La vera domanda è: come si può fare? E lo dico in modo molto pratico, poiché quello che caratterizza una crisi o un crack o una guerra è il fatto che gli attori sociali, politici e culturali, scompaiono, vengono ridotti al silenzio, talvolta vengono addirittura fucilati o mandati in campi di concentramento. Bisogna sapere come noi possiamo giungere a far sì che si formi una coscienza di sé, una coscienza attraverso noi stessi dei nostri diritti, non i nostri diritti individuali, ma quelli universali che veramente tutti gli individui devono possedere. Ecco che allora le cose diventano complicate e voglio dire con questo che ci troviamo in un momento in cui non mi è possibile dare la risposta dimostrabile e dimostrata di quanto dico, visto che ci troviamo nel pieno periodo di silenzio, di scomparsa. I partiti politici sono relativamente indeboliti dappertutto, ancor di più i sindacati sono indeboliti, In Italia avete la fortuna di avere ancora dei sindacati forti, se paragonati per esempio con la Francia, con la Spagna, eccetera, c'è una notevole differenza, con conseguenze molto favorevoli per gli italiani.

E vorrei qui aprire una parentesi, poiché non è possibile affrontare questi problemi senza evocare il nome di un vecchio amico mio, un'amicizia che è durata cinquant'anni, che conoscete almeno quanto me. Parlo di Bruno Trentin, scomparso poco tempo fa (*Applausi)*. E' uno degli uomini che hanno riflettuto più profondamente, da intellettuali e da militanti sindacali, sui problemi della formazione di un'azione libera e di un'azione di liberazione. Forse adesso sarò un po' pessimista, ma vorrei dire che la risposta classica, la risposta del XVIII e anche del XIX secolo, è consistita nel dire che questa

presa di coscienza era compito degli intellettuali. E' una situazione che in Europa è del tutto nuova, in particolare nel paese di cui parlo adesso la lingua, e cioè la Francia, dove gli intellettuali, da Voltaire, fino a Sartre, hanno svolto un ruolo fondamentale. Ebbene, questi intellettuali, francesi o italiani che siano, o anche americani o tedeschi, questi intellettuali sono stati affascinati dal serpente di un marxismo costituito o mantenuto dopo la scomparsa relativa del movimento operaio che è stato divorato dall'orco sovietico, quindi quando non ci sono più pratiche politiche della libertà, vengono fatte delle teorie sulla coscienza e sulla presa di coscienza e sui movimenti sociali, però in fondo si parla di cose che non esistono e quindi credo che oggi noi dobbiamo riflettere. Questo è difficile, dobbiamo riflettere sulla sostanza a partire da cui può farsi la formazione di un movimento sociale e di una domanda sociale politica.

Ritengo, ascoltando quello che succede nel mondo, leggendo i libri, ascoltando la radio e la televisione, o i discorsi politici credo che quello che è veramente nuovo è la parola che ho usato prima, cioè quello che è essenziale è l'individuo e lo ripeto, non l'individuo in quanto tale, quello egoista. Cerco di individuare sempre gruppi e gli interessi collettivi. Quello che voglio dire è che ci sia la possibilità per ognuno di noi di definire quello che i sociologi chiamano la propria differenza, oppure le minoranze di fronte alle maggioranze e noi tutti viviamo l'esperienza della nostra domanda per difendere la nostra cultura, il nostro cibo, la nostra lingua, la nostra religione e questo talvolta contro altre lingue, altre religioni. quindi noi siamo persone che oggi sono ridotte in apparenza alla domanda più elementare, mentre di fatto è quella più completa, meno elementare, perché in passato questa difesa di noi stessi in quanto soggetti umani l'abbiamo espressa in modo indiretto, dicendo che la creatività non era soltanto dell'uomo, era anche fuori dell'uomo e che la ricevevamo da altrove. Per molti era qualcosa che ricevevamo da Dio, per altri la ricevevamo dalla ragione e dalla storia, o da qualunque altra forma di ideologia o da qualunque paese, mentre oggi la nostra ultima, unica possibilità è che non c'è più un Dio né nella storia né in cielo, anche se ognuno di voi crede in qualcosa, rimane il fatto che nessuno può dire che oggi riceve la propria forza d'azione da un Dio, da un'ideologia, da un partito o da una lingua. Di conseguenza ci troviamo di fronte a noi stessi. Noi ci definiamo e ci possiamo appoggiare soltanto sulla coscienza di noi stessi ed è proprio così che le cose si svolgono. Se dovessi prendere un esempio di questa nuova forma di azione, prima difensiva ma che si può trasformare poi in una forma offen-

siva, parlerei di coloro che hanno combattuto contro i totalitarismi e in particolare durante il periodo hitleriano, coloro che hanno combattuto contro il sistema nazista. Quelle persone che vengono chiamate resistenti o partigiani e che spesso scientemente hanno sacrificato la propria vita per difendere i diritti fondamentali di tutti, il diritto fondamentale alla libertà.

Ed è questo che noi dobbiamo fare. Quello che voglio dire è che noi dobbiamo, soprattutto se abbiamo un'attività e delle convinzioni politiche, dobbiamo farle scendere e cioè dobbiamo fare in modo che scendano e si avvicinino. Noi dobbiamo riuscire a trovare la fonte dei nostri diritti nell'immagine di noi stessi riflessa in uno specchio, nell'immagine di noi stessi nella nostra coscienza, nella nostra parola e nella nostra arte, nelle nostre invenzioni culturali. Più saremo concreti, più faremo ricorso all'individuo completo, più saremo capaci, fortemente capaci di raddrizzare la situazione tragica nella quale ci troviamo adesso.

Per non rimanere in un ambito di dichiarazioni generiche, vorrei dire che dal mio punto di vista già nel nostro mondo, tra di noi, e in noi esistono già degli elementi importanti, probabilmente gli elementi più importanti di questa nuova concezione della democrazia e della politica e che, tengo a ripeterlo, si vanno ad aggiungere alla difesa dei diritti civici, dei diritti sociali, e che in effetti è il fatto di riconoscere in ogni individuo una persona, un soggetto umano.

Adesso vorrei le cose un po' diversamente. Il mondo in cui siamo vissuti e in cui viviamo, e che in un certo qual modo è in crisi profonda, più ancora di questo e forse sta morendo sotto certi aspetti, può andare verso una catastrofe oppure progredire. Non si sa. La cosa importante è andare nel senso opposto a quello che abbiamo seguito fin qui. I nostri paesi d'Europa o paesi europeizzati, come sapete erano paesi relativamente sottosviluppati fino a 500-800 anni fa, in ogni caso meno sviluppati del mondo arabo o cinese, o anche giapponese. Ora sta il fatto che in modo abbastanza strano due secoli più tardi il nostro mondo si è trovato molto più ricco, attivo e potente di tutte le altre parti del mondo. Ma perché questo? Ebbene, perché la nostra società ha preso una decisione straordinaria non di mantenere il circolo e la cultura, ma hanno scelto invece di concentrare le risorse su un'elite dirigente che avesse il potere di dominare, di sfruttare, di distruggere tutte le altre categorie della popolazione, così abbiamo vissuto in questo sistema di conquista del mondo da parte della scienza, dell'amministrazione, della ragione, della guerra e attraverso anche la produzione industriale. Nello stesso tempo il nostro

tipo di società ha atteso le società e le relazioni sociali, ha creato dei conflitti molto profondi che talvolta sono sbocciati su rivolte o rivoluzioni, ma che hanno sempre creato una distanza di cui tutti parlano quando si va altrove. Non ci sono più relazioni di prossimità, di parola, di linguaggio, di amicizia, di gioco. Noi siamo dominati dalla nostra dominazione del mondo, di conseguenza questa formazione di un nuovo soggetto sociale e politico cercherà prima di tutto di riunificare quello che è stato scisso. Si può dire che c'è un rischio grande, che sarebbe quello di perdere il nostro dinamismo e di ricadere in una situazione come quella della Cina o del mondo arabo nel XII secolo, che è più o meno l'inizio dello sviluppo occidentale, ma in realtà già possiamo osservare che siamo entrati in un mondo che non sopporta più tutti quei conflitti estremi, questa ingiustizia e questa disuguaglianza estrema e che invece cerca di riavvicinare quello che è stato separato. Ve ne darò due esempi, che sono quelli più importanti nel mondo attuale. Il primo ovviamente è il rapporto fra cultura e natura. Noi in questo ruolo da cavalieri medievali o da industriali del XIX secolo, abbiamo opposto questi due elementi, la cultura e la natura, abbiamo detto che bisognava distruggere la natura nell'educazione e nella produzione industriale in modo da creare un mondo razionale, potente, armato per vincere tutte le battaglie. Oggi invece in modo notevole ci accorgiamo che molte menti in varie parti del mondo ci dicono, attenzione, se opponete la natura e la cultura distruggerete sia l'una che l'altra, di conseguenza, secondo un ragionamento non solo economico, ma anche ecologico, dovete riavvicinare la natura e la cultura e avere una visione più globale di questi due aspetti della realtà e qui, sapete bene che parliamo di problemi assolutamente immediati e urgenti poiché stiamo entrando, siamo già entrati nella crisi idrica, una crisi d'atmosfera o una crisi dei cambiamenti climatici, la temperatura dell'aria, i livelli del mare, eccetera. Tutto questo è noto, ma non è soltanto un problema, tutto questo costituisce una delle basi fondamentali per un nuovo programma di azione politica e sociale.

Vorrei fornire un secondo elemento, che mi sembra ancora più notevole, più attinente. Sicuramente ricorderete, per quanto riguarda la nostra vita, dal XII secolo ad oggi c'è stata una concentrazione del potere che non è stata soltanto quella dei ricchi contro i poveri, i potenti contro gli indifesi, è stata anche la dominazione degli uomini sulle donne. Poiché le donne vengono identificate alla natura, venivano anche esse colonizzate e gli uomini venivano identificati con la ragione, la conquista e la potenza. Io credo, perché ho fatto delle ricerche personali su questi problemi, credo che le donne, nella

situazione in cui si trovano, in cui siamo tutti in realtà, non possono chiedere l'uguaglianza, ma chiedono molto di più di fatto, chiedono che venga riunificato questo mondo degli uomini e delle donne perché sono le donne cui è stato negato, rifiutato questo potere, questa possibilità di avere tutto. Sono infatti le donne che hanno preso l'iniziativa di riunire l'unità dell'essere umano, il corpo e la mente e che hanno dato quel significato intellettuale, culturale e sociale alla sessualità e a tutti gli aspetti affettivi e interattivi nonché tecnici della vita umana. Nella ricerca che ho fatto sulle donne di ogni categoria, in Francia - e vorrei aggiungere che ho fatto anche una ricerca sulle donne musulmane in Francia - ma c'è stato un periodo in cui chiedevamo a queste donne, le donne sono superiori agli uomini? No, no, le donne pensano di sì. Ma perché questo? Perché voi donne credete di essere superiori agli uomini? Utilizzavano tutte la stessa formula che è stata usata in modo ridicolo negli Stati Uniti dove si diceva, il Presidente Ford non può allo stesso tempo camminare e masticare la gomma. Le donne dicono, la nostra differenza, rispetto agli uomini è che loro sono capaci di fare una sola cosa per volta, lavorare, mentre noi sappiamo fare entrambe le cose, riflettere e amare, dunque la mente e l'affettività. (*Applausi*)

Era una ricerca italiana all'inizio, nella quale si chiedeva alle donne, almeno 15 anni fa, era una ricerca milanese. Si diceva in questa ricerca che quando si chiede alle donne, alle donne giovani, durante la sua vita lei vuole dare la precedenza alla vita professionale o a quella affettiva personale. La risposta di queste donne è stata, primo, signore - o signora - può ripetere la domanda? Perché noi non l'abbiamo capita. Poi dicevano: è una domanda che non ha senso. Non bisogna assolutamente scegliere, bisogna riuscire a combinare il meglio possibile ed è probabile che invece che siano le donne che si avvicinino agli uomini, saranno gli uomini che si avvicineranno alle donne via via che diminuiranno gli orari di lavoro e finalmente gli uomini potranno partecipare a tutti gli altri aspetti della vita, ivi compresa la crescita dei figli per esempio.

Dunque, vediamo oggi questa immensa preoccupazione di ricreare quell'ansia di ricreare un mondo dove ci siano certo uomini e donne ma dove le donne rifiutano e dove gli uomini accettano che si rifiuti di contrapporre i due generi, i due sessi, come se uno fosse superiore all'altro. Bisogna colmare il divario, bisogna far sparire queste fratture che ci sono state nelle nostre società, classi sociali, colonizzazioni oppure e soprattutto l'opposizione dei generi. Se vado più rapidamente negli altri campi posso dire comunque che

tutte le grandi lotte attuali consistono nel rifiutare queste dicotomie, queste polarizzazioni. Noi non vogliamo più contrapporre questa categoria culturale a quell'altra, o questa categoria professionale a un'altra. Stiamo parlando di diversità. In un certo qual modo possiamo parlare di comunicazione interculturale, ma non di multi-culturalismo, perché questo significherebbe che ognuno è chiuso nella propria cultura. Invece è importante che ci sia comunicazione tra le culture, tra lo Stato e la società, tra le varie fasce d'età. La grande questione del nostro periodo è di ricreare comunicazione e fondamentalmente unità, unità universalista, unità dei diritti umani in queste società che sono state così a lungo lacerate e sul sangue delle quali abbiamo fatto la nostra ricchezza.

Vorrei concludere ricordando il fatto più importante che stiamo vivendo adesso, che è naturalmente il trasferimento dei centri della ricchezza e del potere della produzione da ovest verso est. Abbiamo la quasi certezza che se non ci sarà una guerra entro vent'anni, cinquant'anni o cent'anni il mondo sarà piuttosto centrato sull'Asia, la Cina, la Corea, il Giappone e probabilmente anche l'India, mentre i nostri paesi rischiano di diventare dei luoghi di villeggiatura, tempo libero. Alcuni anni fa ci veniva detto che dovevamo importare informatici, ingegneri, come immigranti, ma è un sogno superato ormai, perché gli indiani e gli indonesiani sono richiedenti di informatici e quindi ne sfornano sempre di più, ma ne hanno sempre di più bisogno, quindi oggi noi pensiamo che cosa possiamo fare, su che cosa possiamo appoggiarci per avere un polso, per essere protetti, per sopravvivere in questo mondo totalmente trasformato. Ovviamente non ci possiamo trasformare in un continente di villeggiatura, perché sappiamo benissimo che se c'è una difficoltà economica, prima di tutto sarà la villeggiatura che verrà sacrificata e quindi non sono i cinesi fra cent'anni che potranno salvare la vita degli europei e dei loro figli e nipoti. Quello che direi invece è che la funzione di sopravvivenza per noi consiste nell'essere avanti a tutti, non più nella polarizzazione ma nella riunificazione delle società. Non dobbiamo essere soltanto il mondo dell'uguaglianza, dobbiamo essere il mondo della gestione della differenza e dell'interesse che dobbiamo rivolgere all'utilizzo di tutte le differenze di ogni tipo perché questo ci dà e ci darà, e ci darebbe un'efficacia allo stesso tempo che una forma di felicità o perlomeno una gioia di vivere da cui ci stiamo allontanando ogni giorno di più.

Vorrei concludere dicendo, proprio perché ci troviamo in mezzo ad una catastrofe di cui forse non abbiamo neanche vissuto i giorni più oscuri, è ora,

senza avere l'impressione di andare in un futuro vago, è ora che dobbiamo definire quello che avremmo dovuto fare cinquant'anni fa, cioè definire il tipo di società, di cultura, di istituzione e di istruzione dei mezzi istituzionali, psicologici e sociali attraverso i quali saremo capaci di reintegrare tutti gli elementi della vita personale e collettiva, la vita sociale. Dopo tanti anni, qui, da una parte c'è stata tanta polarizzazione e dall'altra, e sempre di più, dove ci sono stati totalitarismi, dittature comunitarie, per me il pericolo più grande del mondo attuale è un comunitarismo che in nome di un'identità comune elimina tutto quanto è diverso e quindi possiamo immaginare un mondo diviso in varie chiese, varie lingue, tutto quello che è e senza comunicazione tra di loro. A questo punto l'unica soluzione è la guerra, mentre se si vuole adottare la soluzione della guerra bisogna che sviluppiamo il più possibile la nostra capacità di integrare nella nostra individualità e nella nostra collettività allo stesso tempo più elementi possibili diversi. Solo allora avremo anche la capacità di utilizzare le nostre risorse in modo molto migliore di prima, potremo utilizzare le differenze e non soltanto il modello unico. Basta pensare al problema dell'istruzione con le nostre scuole che generalmente hanno una certa immagine del bambino che è stata imposta e per certi periodi andava bene, per certe persone andava bene mentre per altre no, mentre abbiamo bisogno di scuole e di famiglie che sappiano combinare elementi diversi, che siano multi-metodologiche, se posso dire, o che comunque stabiliscano delle relazioni varie a seconda degli individui e dei gruppi fra gli insegnanti e coloro che beneficiano di quell'insegnamento.

Forse alcuni di noi pensano che vado troppo avanti, che mi spingo troppo oltre, e che mi perdo un po' nelle nuvole, ma devo dire che io penso che noi siamo in un pericolo mortale, come nel 1929. Ricordiamo che dopo il 1929 c'è stato il 1933, quando è arrivato Hitler e dopo il 2008, nel 2012, 13 o 15 che cosa ci sarà? Ci sarà di nuovo un dittatore in questa Europa dove si vede salire la xenofobia? Dove si vedono crescere i conflitti sociali e culturali? Quindi io penso che la responsabilità dei partiti politici e degli attivi politici che prima di tutto vogliono far rispettare o vogliono ripristinare la democrazia, sia il fatto di dare di questa democrazia un senso nuovo e più ampio di prima, di ricomposizione dell'individuo e delle totalità, così da poter utilizzare tutte le possibilità, tutta la diversità esistente invece di rimanere legati, come faceva Taylor nel XIX secolo nelle fabbriche. Taylor che diceva, c'è una sola maniera giusta di produrre. No, non è vero, d'altronde non lo ha mai dimostrato ma poi, lo dico io, non c'è un solo modo di apprendere, di

comunicare, di esprimere una cultura laddove vi sono altre forme di vita culturale e, se posso permettermi di dire questo, di dire questo a voialtri che siete in un processo di costruzione di un grande partito politico, è una responsabilità enorme scegliere tra questi obiettivi che ho appena presentato molto sinteticamente e gli obiettivi più comodi, più facili, che sono quelli della tattica, delle alleanze. Sapere dove andrà la sinistra, dove va la destra… tutto questo non ha nessuna importanza, non ha nessuna efficacia. Quello che invece è essenziale è ricreare delle speranze fondamentali, ricreare grandi obiettivi di natura che potrei chiamare morale, culturale, sociale e allo stesso tempo politico. In tal modo che sia possibile mobilitare le nostre forze, le nostre speranze, le nostre rabbie, le nostre sofferenze in modo da opporci a questo processo che continua e che si sta aggravando continuamente, che consiste nel disfare, nel lacerare il tessuto umano individuale e collettivo che tende a creare una disuguaglianza crescente ed un'esclusione crescente. Noi paesi ricchi industriali abbiamo tutti fra il 12 e il 20% della popolazione che è esclusa. Probabilmente tra di noi, il paese che ha meno esclusi è il Canada e tra coloro che ne hanno di più ci sono veramente gli Stati Uniti. Quello che possiamo conoscere della situazione francese ci fa pensare che siamo sul 13, forse 15% di persone che sono out, escluse. Io non potrei dare le cifre per l'Italia, ma sicuramente molta gente qui conosce queste cifre. Quindi vorrei farvi un appello perché, in quanto politici, siate convinti che questi grandi obiettivi che ho elencato, che ho definito in modo intellettuale, sono gli obiettivi che ci spetta realizzare attraverso l'azione politica e anche attraverso la riflessione intellettuale. (*Applausi*) Grazie.

Alain Touraine

Enrico Farinone

Siamo eredi di una grande storia e cultura. Dobbiamo declinarle al futuro ma non possiamo lasciarle cadere nell'oblio. Il nostro compito è quindi dare un futuro al cattolicesimo democratico in Italia. Abbiamo scelto di farlo nel Partito democratico e con un impegno massimo, assunto proprio qui ad Assisi un anno fa, con la vicesegreteria di Dario.

Adesso stiamo valutando come perfezionare quell'impegno. Vi sono alcune osservazioni da fare al Pd. Si oscilla da grandi momenti di entusiasmo e fiducia a comprensibili periodi di sconforto. Talvolta si dà l'idea di non essere pienamente determinati. Allora, per non scadere nella cronaca e per confrontarci su un livello più alto, è bene porre questioni che sono fondanti il partito, che sono di lungo periodo e pertanto decisive.

La prima battaglia è quella costituzionale e a salvaguardia della democrazia parlamentare. L'attacco in corso al potere legislativo nel nome del decisionismo e dell'efficientismo nei tempi che corriamo è una mossa che può far piacere alla gente ("più fatti, meno parole"). Ma noi che abbiamo una profonda cultura democratica sappiamo che il Parlamento, che pure necessita di riforme che ne favoriscano l'efficacia del lavoro, non può essere riformato e umiliato dal capo dell'Esecutivo a forza di voti di fiducia e di decreti legge. La revisione dei regolamenti parlamentari è necessaria. Ma va seguito l'iter previsto non per caso dalla Costituzione al fine di garantire il rispetto di tutti e delle minoranze in particolare. A chi pensa, e comincia a dire, che il Parlamento dovrebbe ridursi a luogo di mera ratifica delle decisioni del Governo nel quale la minoranza si limita a una semplice e sussidiaria azione di controllo, dobbiamo ribattere che mai, MAI, potremo accettare un simile sfregio alla Costituzione e al sistema democratico. Il potere legislativo è un potere altro da quello esecutivo. Che si debba rimarcarlo è un segno dei tempi

grami che attraversiamo sotto questo punto di vista, a trent'anni dalla morte di Moro e il giorno dopo la scomparsa del prof. Elia!

Io credo che nel Pd questi argomenti, così delicati, ma così decisivi per il nostro modo di credere nella democrazia, non li possa trattare il solo on. prof. Vassallo, né il solo sen. Prof. Ceccanti. Occorre un concerto più ampio di intelligenze esperte di diritto costituzionale. È un preciso invito a Veltroni, questo. Perché sul futuro della democrazia e delle istituzioni non facciamo sconti a nessuno!

La seconda questione è quella culturale. Il Pd non può ridursi all'eterno e stancante scontro D'Alema-Veltroni perché il Pd NON È il Pds e non deve nemmeno dare l'idea d'esserlo, o di assomigliarci! E invece è troppo facile per gli osservatori esterni, spesso strumentali perché interessati, presentare il Pd in questo modo.

Devo dire che non può nemmeno ridursi ad essere un partito solo nuovista, immaginifico, leggero nel senso di "troppo" leggero. Fortunatamente i tempi del *"loft"* (parola radicalchic non esattamente popolare) - che io non ho mai apprezzato - sono finiti e lo sforzo organizzativo oggi in atto pur non essendo sufficiente senza una parallela azione politico-sociale è indispensabile per costruire un partito vero, radicato e quindi popolare. Dico questo perché dal punto di vista culturale non può essere un partito indefinito, inclusivo di tutto. Deve garantire pluralismo culturale, questo sì. Ma non indeterminatezza. È l'aspetto decisivo. Più importante. Più serio. Si può mediare e discutere su tutto. Ma sul punto no. Ne va di noi, del nostro futuro, della nostra rappresentatività culturale.

Il Pd nasce come incrocio di culture politiche. E in particolare di due, che hanno fatto la storia dei partiti popolari del secolo scorso. L'incrocio che preclude ad un futuro amalgama non può essere eluso con la falsa affermazione che esso deriva da un passato ormai superato. Ogni nuova costruzione umana tiene conto delle esperienza precedenti e, se sono positive, le valorizza.

Parlare di culture politiche non è parlare un linguaggio vecchio, è un argomentare antico che dà fondamenta solide alla nuova costruzione. Sono le culture che danno profondità, respiro, solidità ad un partito politico. Senza di esse resta solo l'anonima gestione del quotidiano, del giorno per giorno.

Cito il prof. Scoppola: "il problema di fondo è quello di come le diverse identità culturali e politiche contribuiranno a definire la fisionomia del costituendo soggetto politico (era il 2006) il tema della partecipazione cattolica è di importanza strategica".

Purtroppo dobbiamo confrontarci - e qui dobbiamo dircelo - con un'idea diffusa che la nostra cultura è largamente minoritaria nel Pd. Un problema serio, perché un po' è argomentato ad arte da chi vuol far fallire il Partito democratico ma un po' perché qualcuno immagina che la nostra cultura debba essere marginale nel Pd.

Cito il prof. Ignazi, studioso dei partiti politici: "la premessa del Pd era la contaminazione delle culture rappresentate dai partiti che si fondevano…ma il cattolicesimo democratico è in ritirata, richiamato all'ordine da una gerarchia ecclesiastica che non fa sconti".

C'è un grande spazio, naturalmente, per esercitare la nostra laicità e la nostra autonomia. Ma combattendo nel Pd per assicurare la presenza incisiva della nostra cultura. Un problema non di poco conto che il prof. Salvati (la persona che forse dal punto di vista intellettuale più e meglio si è spesa e ha analizzato il nascente Partito democratico) aveva per tempo affrontato, a leggerlo bene. E lui ha sempre parlato del Pd come dell'incontro fra socialismo e liberalismo, con il cattolicesimo democratico importante come presenza iniziale e sostanzialmente accessoria, volta a svanire con l'inevitabile ricambio generazionale.

Il tema è spesso. Andrebbe declinato meglio. Ma insisto su questo punto nell'interesse del Partito democratico, non solo del nostro. Non c'è Pd senza un nostro ruolo culturale significativo. Rivendicare un ruolo, però, non vuol dire *ipso facto* ricoprirlo. Bisogna avere idee e proposte. Ecco perché sarà decisivo il lavoro della Fondazione: aggiornare il nostro patrimonio culturale alla società odierna. Non facendoci confinare ai soli temi della bioetica, un errore dei Teodem che stiamo pagando noi. Al contrario, dal punto di vista della attualizzazione del nostro pensiero noi non siamo così "superati", fuori tempo come taluno pretenderebbe. Anzi, ed è la terza questione: ovvero la crisi finanziaria che ci impoverisce tutti.

Insieme alle banche d'affari salta un modo di pensare l'economia datato anni ottanta per il quale la finanza, sempre più oscura e indecifrabile, sostituisce il lavoro, il territorio, la comunità, l'industria. Un tempo nel quale *deregulation* e liberalizzazioni sono le parole magiche e impongono il liberismo economico quale unico credo dell'occidente capitalistico che ha vinto la sua sfida al comunismo collettivista. La globalizzazione computerizzata che annulla spazio e tempo finisce con l'annullare l'economia reale e, con essa, l'uomo. La distanza fra economia finanziaria e economia reale sta qui, nell'assenza della dimensione fisica, carnale dell'essere umano. E così si è allar-

gato il divario fra una ricchezza esorbitante di alcuni e una povertà crescente di molti, che tende a estendersi ai ceti medi.

Ora che salta tutto e che i cantori del liberismo chiedono allo Stato di intervenire chi come noi non ha mai ceduto a quelle sirene ha tutto il diritto di rialzare la voce. E rilanciare l'idea di una politica economica che sia più attenta alla dimensione della persona umana, della famiglia, della solidarietà. Un'idea che deve farsi strada anche nel Pd, il cui programma economico elettorale era troppo acriticamente impostato su una linea filo liberista perché gli ex ds sono privi di bussola e molti di loro si sono gettati con l'entusiasmo del neofita a glorificare il mercato.

Lo spazio e il ruolo adesso è per noi, che siamo contro il pensiero unico liberista pur senza essere contro il mercato. Per noi che diamo alla Politica il rilievo che merita sin dal nome (*QUARTA FASE* è la quarta fase politica del cattolicesimo democratico). Una politica che orienta una politica economica che cerca di rinsaldare la vecchia alleanza fra economia di mercato e stato sociale. È la storia di un successo che ha governato l'Europa per cinquanta anni di pace e di crescita. Va ripresa e rilanciata con fierezza, è il nostro terreno, è coerente con l'insegnamento sociale cristiano, è visibile perché si occupa di tutti, singoli e famiglie.

Allora, amici, abbiamo un grande spazio e molte cose da dire. Non siamo superati. Non viviamo di commemorazioni anche se ci piace ricordare l'insegnamento dei nostri grandi maestri. Siamo più attuali che mai. Mettiamo quindi in campo tutta questa nostra forza nel Partito democratico. Altro che marginali. Noi lo vogliamo guidare, il Pd! (*Applausi*)

On. Enrico Farinone

Giorgio Merlo

Il titolo di questo convegno e il dibattito che c'è stato stamattina e oggi pomeriggio, dice a mio parere una cosa sola, e cioè - è stato detto ieri da Beppe, stamattina da Marini, probabilmente sarà detto con maggior vigore ancora domani da Dario - che la nostra cultura, la nostra tradizione, la nostra presenza politica oggi nel Partito Democratico non è un ornamento, non è un suppellettile e credo che la manifestazione di oggi, le presenze qualificate qui ad Assisi, confermano questo aspetto, che non è un elemento secondario né burocratico. Lo dico perché la nostra, a differenza forse di come qualcuno penserebbe, non vuol essere e non è una nicchia clericale o confessionale nel Partito Democratico, né può limitarsi a trattare solo alcuni temi. Scoppola li definiva nella nuova cristianità perduta, un'eco di tanti anni. C'era una tendenza della cultura laicista nell'individuare i cattolici come gli spazzini della società industriale, molto importanti ma comunque destinati a svolgere un ruolo marginale. Io credo di no, proprio perché la tradizione cattolico-democratica non si caratterizza sul fronte confessionale, credo che noi non possiamo essere protagonisti, non possiamo essere consultati o giornalisticamente appetibili solo sui temi eticamente sensibili che sono e restano importanti, ma che non sono esaurienti per la nostra presenza politica.

I cattolici democratici hanno un'ambizione e un ruolo politico molto forte, non sono soltanto il prolungamento di una identità religiosa, una presenza quindi politica e culturale e non una testimonianza religiosa o una semplice corrente di potere o di testa. Ecco, crediamo nel PD, lo vogliamo così, cioè come un soggetto plurale. Ma un soggetto plurale ha senso nella misura in cui il pluralismo culturale al suo interno si organizza e il pluralismo culturale ha un senso se non si riduce ad un pensiero unico. Ecco perché - lo debbo dire qui in termini un po' franchi - trovo un po' estemporanea, un po' strava-

gante la polemica estiva che si è fatta e che ogni c'è all'interno del nostro partito, se è un partito deve essere articolato per componenti o meno. Lo trovo un tema un po' stravagante perché è ovvio che nel momento in cui noi abbiamo accettato, e l'abbiamo scritto nel nostro statuto, che il PD è un soggetto plurale, accettiamo che il PD è un partito pluralista e, come dicevo poc'anzi, il pluralismo ha un senso se si organizza. Questo pluralismo, e lo dico a tutti quegli amici che hanno fondato le correnti *under 30, over 40, over 50*, leggevo l'altro giorno una raffigurazione sulla stampa che la mia amica Giovanna Melandri ha fondato la *corrente della non corrente*… Ora, diciamocela tutta. Noi siamo un partito plurale nella misura in cui le grandi correnti culturali, i grandi filoni culturali che si riconoscono nel Partito Democratico, riescono ad organizzarsi, ma non sono, vivaddio, 17 o 18. Noi non possiamo replicare a livello locale o a livello periferico un'articolazione fondata su 15, 16, 17 o 18 gruppi, sottogruppi, correnti o componenti. Io credo che questo pluralismo è serio, questo pluralismo ha un valore, ha un significato nella misura in cui riesce ad esprimere in tutta la sua completezza le grandi correnti culturali. Sotto questo aspetto credo che la tradizione cattolico-democratica e popolare sia una dimensione costitutiva del Partito Democratico. Ecco perché allora, senza evocare il termine *corrente*, il termine *componente*, termini per carità antichi ed antiquati, io credo che attorno alla organizzazione culturale della nostra presenza nel partito si gioca anche il futuro, credibile, di un soggetto plurale qual è il Partito Democratico.

La seconda considerazione. Accanto al riconoscimento del pluralismo culturale, io credo che dobbiamo prestare attenzione - e la relazione ieri di Fioroni su questo si è soffermata - alla concreta organizzazione del partito nel nostro territorio. Io so molto bene, lo sappiamo tutti molto bene, che il problema politico non si può ridurre in termini organizzativi. L'organizzativismo è fine a sé stesso, dobbiamo però cancellare l'idea se c'è, dico che in periferia a volte circola, di un partito piramidale, di un partito troppo verticale, frutto e prodotto di un ceto autoreferenziale e chiuso, a Roma come in periferia. Credo che questo non corrisponda al vero, le stesse feste del Partito Democratico che si sono susseguite in queste ultime settimane, confermano che questa accusa è destituita di ogni fondamento. Questo partito è vivo e questo partito credo che sia, già dopo un anno dalla sua costituzione, fortemente radicato. Credo che se c'è una cosa a cui dobbiamo dare forza, se c'è un'evidenza, una domanda a cui dobbiamo dare una risposta oggi, noi credo che la stiamo dando, sia pur con mille limiti, è quella di trasformare questo

Partito Democratico in un vero Partito Democratico anche al suo interno. Noi lo diciamo da tempo, le liste bloccate non ci appartengono, né con le primarie, né come sistema elettorale. Credo che su questo siamo tutti d'accordo, però visto che arriviamo da una scuola che dice - lo sanno bene i miei amici a quel tempo del Movimento Giovanile della DC, che aveva già in Dario uno dei suoi punti di riferimento - che la credibilità di una classe dirigente deriva sempre e c'è nella misura in cui la legittimità democratica dal basso precede sempre l'investitura dall'alto. Ebbene, sulla base di questo assunto vi debbo dire che a Torino, non so se ho fatto bene o male, ma ci credevo, ho firmato l'appello dell'UDC per il reintegro delle preferenze, sapendo molto bene che la proposta del Partito Democratico per le politiche nazionali è un'altra. Condivido, il doppio turno alla francese, il ritorno ai collegi uninominali, ma credo che in questa fase sia molto importante anche al nostro interno, e non mi rivolgo soltanto alla base cattolico-democratico-popolare, trasmettere un messaggio preciso e cioè, se la classe dirigente è credibile, è seria, può riscuotere anche un successo ed è capace di legare le istituzioni al paese reale, di ridurre la distanza tra politica e paese reale nel momento in cui ritorna il cittadino protagonista nella scelta dei suoi rappresentanti. Tutto questo aspetto, il ritorno alle preferenze, non è il vangelo, ma è una linea attorno alla quale noi dobbiamo muoverci. Questo lo dico anche perché la direzione regionale, e permettetemi questa citazione piemontese di qualche settimana fa, ho sentito l'amico Stefano Ceccanti, che è un autorevole consigliere del nostro segretario sui temi istituzionali ed elettorali, farci una lezione sulla degenerazione della preferenza sia singola che multipla. Ha avuto qualche reazione negativa, vista la sua esperienza politica, ma al di là delle questioni personali, lo dico perché troppi nel nostro partito, non certamente nell'area popolare e cattolico-democratica, sono tiepidi, se non pregiudizialmente contrari a questo assunto, che resta uno degli assunti centrali della nostra presenza in politica, e cioè il radicamento territoriale, il radicamento sociale, la categoria della militanza. Un partito popolare aperto ma fortemente integrato nella società, restano i capisaldi essenziali attorno ai quali si legittima e si giustifica anche la nostra presenza in politica.

Ecco perché il tema delle preferenze, il tema della selezione della classe dirigente che parte dal basso è un tema strettamente intrecciato anche al nostro modo d'essere in politica e credo che sia un tema intorno al quale noi dobbiamo condurre una battaglia. Lo diceva bene ieri Beppe: politico e cul-

turale fino in fondo, perché non è un elemento ornamentale, ma è un elemento costitutivo della nostra stessa presenza politica.

Terza ed ultima considerazione. Io credo che, e questo lo voglio dire soprattutto a Castagnetti, quando nella vita, poi sentiremo cosa ci dirà su questa fondazione a cui io attribuisco molta importanza, ma questa presenza dei cattolici democratici, questa cultura popolare credo che oggi come non mai sia molto importante nella definizione del profilo e del progetto politico del Partito Democratico. Io credo che il PD oggi debba esprimere, e questo mi pare che Veltroni lo stia facendo bene, una linea di opposizione chiara ed efficace. Ho sentito molti commenti in questi ultimi tempi, anche di amici della periferia, che mi dicono, ma com'è questa storia che un giorno c'è la deriva putiniana, poi apriamo *La Stampa* di Torino, tre giorni dopo e leggiamo che l'autore della deriva putiniana potrebbe diventare Capo dello Stato. Un giorno leggiamo che il dialogo ormai è rotto definitivamente, tre giorni dopo leggiamo che ci sono dei giudizi diametralmente opposti e qualcuno dice che si potrebbe pensare ad un governo di solidarietà nazionale. Ora, dico, su questo tema io credo che sia importante che anche la linea, il profilo politico dell'opposizione sia chiaro, sia trasparente, bando a qualunque pendolarismo, no a qualunque sbandamento strategico sulla linea politica, ma sotto questo aspetto - ecco perché il richiamo della fondazione culturale - io credo che gente come noi, che bene o male tutti arriviamo dall'esperienza popolare cattolico-democratica, se vogliamo far sì che anche in questa fase difficile di costruzione di un profilo politico credibile di opposizione, di non cedere… se vogliamo far sì che il nostro ruolo, la nostra funzione, la nostra prospettiva non sia legata ad una riedizione della radicalizzazione dello scontro politico da un lato o ad una riedizione di un consociativismo fuori luogo dall'altro, io credo che sia molto importante recuperare il patrimonio storico svolto in Europa dalle democrazie cristiane, cioè da una tradizione culturale che ha sempre anteposto l'interesse generale sull'interesse particolare, che ha sempre coltivato la ricerca del bene comune sul bene particolare, che non ha mai ceduto ad ogni forma di radicalizzazione dello scontro politico. Credo che sotto questo aspetto, il recupero di quella cultura che ha ispirato quella forma di esperienza politica della Democrazia Cristiana in Europa e anche in Italia, possa essere oggi uno degli aspetti decisivi anche nella costruzione del profilo politico del partito, del Partito Democratico.

Un *post scriptum* finale. Lo voglio dire questo non solo per le parole che ha detto ieri Beppe e per quello che diceva stamattina Franco Marini, ma io

credo che da questa platea, questa tribuna autorevole, può e deve partire anche un messaggio in questo senso: noi sappiamo di non svolgere un ruolo marginale, lo diceva adesso Farinone, ornamentale o puramente irrilevante nel partito. Sappiamo che questo è possibile farlo nella misura in cui questa tradizione ha non soltanto piena cittadinanza nel partito, ma riesce, come riesce oggi con Dario e Beppe, cito loro due che sono i vertici del partito, a condizionare e ad orientare la linea del PD. Io però mi chiedo, e mi rivolgo all'amica Letta, che rispetto per l'attività politica, culturale ed organizzativa, ma che senso ha nel momento in cui prendiamo atto che non ci sono 18 tradizioni culturali nel Partito Democratico, ma sono tre, quattro, cinque quelle costitutive, che senso ha continuare un'azione che rischia non dico di indebolire, perché questa platea conferma il contrario, ma di frammentare e di continuare a dividere l'area popolare cattolico-democratica. Io credo che se c'è un impegno che questi amici si devono assumere anche oggi mettendo certamente tutto in discussione, sia questo, se il tempo dopo le primarie è il tempo delle piccole convenienze personali, dobbiamo mettercelo alle nostre spalle, è la nostra forza, la nostra tradizione, il nostro futuro *(Applausi)* è importante nella misura in cui l'area popolare e cattolico-democratica riuscirà ad essere totalmente unita, e io credo - e voglio dar atto di questo a Dario e Beppe - che una iniziativa come questa sia importante non soltanto per il partito e per quello che potrà diventare domani il Partito Democratico, ma che sia importante anche e soprattutto per ridare freschezza, snellezza, vivacità alla tradizione cattolico-democratica e alla presenza dei Popolari nella società italiana e nel PD. (*Applausi*)

On. Giorgio Merlo

On. Lapo Pistelli

Se non si fa politica per navigare da un'elezione a un'altra o per assecondare i sondaggi, questo è un tempo straordinariamente bello ma credo veramente difficile.

QUARTA FASE nasce con un obiettivo molto ambizioso: raccordare sul piano politico-organizzativo e sul piano politico-culturale una tradizione importante che però non deve soltanto rimanere una tradizione. Io penso ai maestri che abbiamo perso nell'arco di pochissimi anni, che sono stati capaci di declinare questa tradizione nei loro campi di intervento: Leopoldo Elia e il rigore costituzionale, Pietro Scoppola e le forme della politica, Achille Ardigò e l'evoluzione della società contemporanea, fino a Nino Andreatta e il mercato dell'economia, e tanti altri amici.

Fatemi iniziare questo breve intervento con una citazione che mi serve per lo sviluppo del mio ragionamento. Paolo Giuntella, un altro grande amico, nel suo libro il cui sottotitolo è "*Il diario laico di un cristiano*", scrive: "*Il cristianesimo non genera identità, almeno non nel senso comune, non divide, non separa, non permette che in suo nome si possano erigere barriere, confini, dogane, espulsioni, identità geopolitiche o culturali. Il Cristo universale non appartiene al suo popolo, appartiene a tutti e tutti trascende, si identifica in ciascuno e perciò è universale, ha condiviso la condizione umana, non l'identità di un gruppo, di una civiltà o di una setta*". È complicato perché questo punto di partenza ci sfida tutti: essere portatori di un valore universale, saperlo declinare in modo universale in un tempo globale e non diventare qualcosa che si rinchiude. È sempre stata questa la sfida del cattolicesimo democratico da quando siamo nati.

Perché questo tempo è difficile? Perché siamo orfani di padri. È un tempo difficile perché, in questa società, corriamo il rischio di fare la parte

delle cassandre che raccontano perché il mondo non deve andare nella direzione in cui va: così finiremmo per essere travolti da un senso comune che va nella direzione opposta. È la ragione per cui io ringrazio molto chi ha organizzato il convegno di aver chiamato come ospiti internazionali - l'anno scorso e quest'anno - due grandi interpreti del mondo contemporaneo: Zygmund Bauman l'anno scorso e Alain Touraine quest'anno. È importante riaffermare la centralità di un messaggio di Touraine: l'idea che la politica oggi possa avere, al di là delle singole battaglie, un grande obiettivo morale che le contiene tutte insieme.

Al Parlamento europeo facevo parte della Commissione economico-finanziaria, dove ho cercato - invano - di raccontare che alcune forme della finanza contemporanea avevano bisogno di una forma regolamentare, che gli *hedge fund* erano diventati ormai delle formule algoritmiche che vendevano scommesse su scommesse, che il castello di carte poteva cadere da un momento all'altro, e mi sono sentito ripetere per tre anni *It's the economy, stupid!*, tu non capisci ma questo è il tempo moderno. Oggi non soltanto siamo alla caduta del castello di carte, ma siamo oltre: gli effetti sono tangibili nell'economia reale, i produttori di beni e servizi reali sono in ginocchio.

Noi definiamo le istituzioni con la prima persona plurale, con il *noi*, però siamo in un tempo in cui la narrazione politica istituzionale si declina con la prima persona singolare, con l'*io*. Sembra che noi siamo fuori dal tempo della storia, ma io penso che non sia un caso che le istituzioni siano percepite sempre più lontane dai cittadini.

E allora, siamo cassandre o anticipatori di qualcosa che deve venire? Noi siamo quelli che abbiamo raccontato e interpretato una grande visione di un mondo possibile, scommettendo sull'integrazione regionale, sull'Europa. Ma se fallisce questo progetto europeo, cosa resta dopo? Il ritorno delle piccole patrie? È di moda essere euroscettici o stiamo anticipando anche qui un rischio di implosione di un grande sogno continentale? Allora, rivendicare questo tipo di affermazione, anche con il rischio di essere controcorrente, secondo me è particolarmente importante perché la politica - invece del giorno per giorno, del pezzo per pezzo - dovrebbe offrire una grande struttura narrativa del mondo e una grande visione del mondo, in realtà ci sta consegnando una politica straordinariamente atomizzata.

Io condivido con Touraine l'idea che non si deve giocare a chi è più scettico o più pessimista, e che davanti a noi non c'è soltanto il rischio di una peggiore performance del sistema politico istituzionale mondiale, ma c'è il

rischio di una implosione di questo sistema e di un'onda di rabbia incontenibile che potrebbe travolgere le comode certezze alle quali ci siamo abituati. Se poi pensiamo che negli ultimi quindici anni è entrato sulla scena dei consumi e nella sfera della competizione per il potere il 40% della popolazione mondiale che prima non c'era, anche il nostro conto sui rapporti di forza potrebbe essere quanto meno sbagliato da qui a poco tempo.

Sono d'accordo con chi ha detto che i cattolici democratici non sono i custodi della morale sessuale familiare del paese, che abbiamo qualche ambizione di più, ma è anche vero che allora dobbiamo vivere questo tipo di impegno con quel grande obiettivo morale al quale Touraine ci richiamava, cioè essere quelli che scommettono sul valore della persona e delle sue relazioni ovunque essi si estendano, nel rapporto con le istituzioni, nel rapporto con l'economia, in un tempo in cui sembra che la prima persona singolare sia l'unica che conta, in cui la concentrazione è una perdita di tempo e non è più un valore, in cui l'assunzione del valore di comunità sembra qualcosa attirato soltanto dai buoni sentimenti. È una sfida impegnativa, perché io non credo che questo sia un tema di moda. Anni fa citavamo nei nostri convegni il sociologo tedesco Peter Glotz e il modello che lui descriveva, della democrazia dei due terzi, cioè una democrazia che aveva perso il suo valore primigenio perché, in società dell'opulenza, la regola della democrazia coincideva con la regola della maggioranza e quindi scandiva una crescente separazione fra chi ha e chi non ha. Credo che oggi siamo andati ben oltre perché il tema non è la percentuale, due terzi o quattro quinti, il tema è che oggi siamo davanti a uno svuotamento sostanziale e formale dell'istituto democratico, tramite le regole che ci diamo, tramite le prassi delle nostre istituzioni, quindi siamo andati molto oltre, molto avanti.

Prima che arriviamo a un punto di non ritorno, io sono convinto che l'obiettivo che ci siamo dati, di riorganizzare questa presenza, sia un obiettivo importante, non per noi, non per traghettarci fino alle prossime elezioni, ma per la qualità democratica di questo paese e del mondo in cui viviamo.

L'ultima considerazione che voglio fare è molto molto rapida. Noi abbiamo vari appuntamenti l'anno prossimo. So che tante volte anche il lavoro che fa *QUARTA FASE* è un lavoro traguardato alle scadenze interne del partito, ai congressi ad esempio e anche molte delle considerazioni che facciamo sono spesso legate alla qualità e allo spessore della nostra presenza dentro al partito. Io mi permetto di richiamare l'attenzione sulle due scadenze elettorali che abbiamo l'anno prossimo, europee e amministrative, e per

una ragione coerente con quello che ho detto: nell'Europa, nel primo tentativo di dare sostanza a quel modello della pace perpetua kantiana che viveva della costruzione di una sovranità superiore, di un sistema di regole capace di imbrigliare le volontà di potenza nazionale, sta un dna formidabile della nostra storia politica. È qualcosa che non regalerei a nessuno, perché è lì dentro che vive una delle anime più feconde, più calde, più vere dell'essere cattolici democratici, dell'esserlo stati e dell'esserlo ancora. E la seconda contesa è quella amministrativa: penso che sia tempo perso dover spiegare qui quanto, nell'idea di comunità, nell'idea di città, nell'idea di relazioni umane che stanno dentro un contesto di comunità c'è della nostra matrice di riferimento culturale. Allora, mi piacerebbe che organizzassimo, certo, la presenza all'interno del partito, per dire che nel PD c'è casa per i cattolici democratici, a parte il fatto che gli alberi si vedono dai frutti e non dalle radici. Ma io penso che la nostra principale fonte di preoccupazione nei prossimi mesi sia invece avere una presenza forte, robusta, organizzata, visibile in queste contese nelle quali far vivere, attraverso le nostre esperienze, questi valori nelle competizioni che affronteremo a livello sia locale che europeo.

Molti amici saranno impegnati in queste competizioni, e io credo che sia naturale e ragionevole attendersi che ci sia un sostegno convinto e solidale di tutti noi con tutti quelli che parteciperanno, perché sarà un modo per far rivivere fuori dalle aule dei convegni, nella contesa politica, il valore delle nostre radici e la qualità dei nostri frutti. (*Applausi*).

On. Lapo Pistelli

Sen. Emanuela Baio

Credo che si stia sviluppando un buon dibattito, un ottimo dibattito, in cui ci troviamo davvero a casa nostra. Stiamo cercando anche di definire ancora meglio, come se fossimo un bambino di un anno, perché siamo nati un anno fa, però abbiamo imparato, a camminare, a parlare, quindi a muoverci anche dentro questo nuovo partito. Mi sembra che questo passo in avanti sia significativo, perché raccogliamo anche tutta quella dimensione di disagio che ognuno di noi, soprattutto chi vive sul territorio, raccoglie e cerca anche di portare qui, ma anche perché mi sembra che dagli interventi, siano emersi elementi aggiuntivi che ci permettono di continuare questo percorso. Lo possiamo fare anche con una consapevolezza aggiuntiva. Non stiamo più ragionando e definendo il nostro essere perché portatori di una radice culturale per affermare la nostra presenza. Mi sembra che uno dei messaggi che stiamo facendo emergere da questi tre giorni di dibattito, sia quello che noi siamo e vogliamo sempre più essere un tutt'uno dentro il Partito Democratico, e questo è il passaggio successivo. Allora credo positiva la provocazione che ci hanno dato ieri prima Beppe Fioroni e poi Mauro Ceruti, Beppe lanciando questa idea di un nuovo Codice di Camaldoli, ripresa anche questa mattina da Franco Marini. Io credo che possiamo, dal punto di vista comunicativo e per creare anche nell'immaginario comunitario nostro l'obiettivo verso il quale vogliamo lavorare, credo che questa possa e debba essere la fotografia che noi abbiamo della realtà, un obiettivo sul quale vogliamo e ci impegniamo a lavorare, perché accanto all'evocazione di un nuovo Codice di Camaldoli, ieri emergeva secondo me in modo molto lucido dalle parole di Mauro Ceruti, un concetto che voglio riprendere perché secondo me ci permette di capire meglio l'obiettivo verso il quale noi vogliamo essere, stare e creare dentro il Partito Democratico. Lui diceva che questa nostra società è fatta di quei par-

ticolari e noi, i nostri partiti, vivono come particolari mentre le grandi sfide della società avanzano. Ha evocato la crisi finanziaria di questi giorni e ha detto che è una sfida globale.

Allora io credo che dentro questo obiettivo che noi ci diamo, e che evocativamente chiamiamo Nuovo Codice di Camaldoli, ci sta proprio questa sfida, che noi come partito sappiamo in questo momento essere ancora sufficientemente inadeguati per affrontare le sfide che ci attendono, perché la vera grande sfida è proprio quella di saper dare una risposta globale. Lo ricordava prima Pistelli, anche se con parole diverse da quelle che sto dando io, e lui lo faceva soprattutto in una chiave europea.

Secondo me dentro questo discorso, cioè essere con la nostra identità e tradizione, ma essere profondamente riformatori, noi dobbiamo affrontare la nuova sfida antropologica che il mondo ci pone. E allora, guardate, dagli interventi degli amici che mi hanno preceduto, il continuare ad evocare –lo voglio dire in profonda anche comunione, ma come precisazione per dare un contributo anch'io - che noi non dobbiamo limitare il nostro essere e la nostra presenza e la nostra voce sui temi eticamente sensibili, io credo che sia pleonastico e superfluo. È logico, è scontato, perché altrimenti non vorremmo essere dentro il partito politico e soggetto politico. La sfida dentro questa nuova questione antropologica è la nostra cultura. La cultura che noi portiamo dentro il Partito Democratico ci chiede di dire la nostra su questi temi proprio perché il nostro parere è determinante per la concezione che abbiamo della vita. E allora, anche tutto questo dibattito sul tema della laicità, se guardiamo solo i testi, i libri che escono su questo tema, sono un'infinità, proprio perché si avverte che oggi la politica è inadeguata ed incapace di raccogliere la nuova sfida antropologica che abbiamo davanti a noi. Quello che un tempo era il momento iniziale e finale della vita, era un momento proprio, proprio della persona e proprio della famiglia. Oggi invece l'aspetto tecnologico e scientifico impone purtroppo, mi permetto di dire, purtroppo impone alla politica di saper dare una risposta. Allora la nostra cultura diventa una cultura che arricchisce. Ciò che secondo me dentro il partito deve essere più chiaro e più armonico è questo. Sembra che questo pezzo di cultura nostra sia una cultura che si aggiunge e in alcuni momenti diventa qualcosa che disturba.

Io credo che invece la sfida di fronte alla pluralità della nostra società e alla complessità della nostra società sta nel far sì che la nostra cultura, insieme alle altre culture, deve cercare di trovare una sintesi ma in questa sintesi, quello che noi portiamo, è alla pari degli altri. Quello che manca oggi, che è

sbilanciato dentro il nostro partito, è che quello che noi siamo e vogliamo portare, sembra essere non alla pari. Se noi sulle questioni antropologiche essenziali, che è il momento iniziale e finale, sappiamo giocare in modo collaborativo e integrandoci al massimo in questa sfida, sicuramente la nostra voce sarà presente sulle altre grandi attese della società. Cito solo i titoli, pensate al confronto inter-religioso, agli aspetti che riguardano il tema della integrazione, dell'accoglienza e dell'integrazione di persone che vengono da paesi, da culture, da religioni diverse. Pensate all'interrogativo delle nuove povertà che emergono. Se noi siamo capaci di far sì che il nostro contributo culturale sia alla pari con gli altri contributi culturali e quindi diventa integrante sulle questioni a cui facevo riferimento prima, allora anche la sfida su questi altri temi credo che diventi ancora più incisiva e più determinante per il partito.

Se noi non siamo capaci di rendere la nostra cultura alla pari e se non viene considerata alla pari da chi viene da culture diverse, noi non siamo capaci di vincere la nostra sfida per la costruzione del Partito Democratico. Credo che invece questo sia uno degli elementi, non l'unico chiaramente, ma è uno degli elementi determinanti per trovarci qui l'anno prossimo e dev'essere uno degli obiettivi della costruzione di questo prossimo anno. Oltretutto a livello parlamentare ci sono dei temi da affrontare non indifferenti da questo punto di vista. Al Senato stiamo affrontando proprio le dichiarazioni sul fine vita, ma stiamo affrontando il tema della riforma elettorale europea, stiamo affrontando anche il tema della risposta ai bisogni della famiglia, quindi possiamo mettere insieme. Io credo che il prossimo anno potremo fare un ulteriore passo in avanti, se saremo stati capaci di costruire, così come quest'anno, pure in mezzo a molte difficoltà, però abbiamo costruito la nostra presenza, ormai ci sentiamo un tutt'uno all'interno del partito, a differenza di un anno fa. Io credo che il prossimo anno potremo ridarci appuntamento e sapere che abbiamo contribuito davvero a costruire un soggetto politico che è uno strumento, ma che ci permette di costruire un bene comune migliore, diverso, globale all'interno della società. Grazie. (*Applausi*)

Sen. Emanuela Baio

Sen. Tiziano Treu

Credo che abbiamo fatto bene a dare questo titolo e ad affrontare questi problemi di fondo nel dibattito, perché sono temi di fondo, come ha già detto bene Touraine. Qui non sono in gioco questioni di dettaglio, anche gravi, come la turbolenza finanziaria, sono cambiate le basi materiali, come si usava dire, cioè le basi sociali e le basi economiche su cui si era costruita la democrazia storica. Anche per chi non concepisce la democrazia come procedura, questo richiama la necessità di un ripensamento a fondo che stiamo appena cominciando a fare. Io credo che un partito che voglia essere nuovo, come il Partito Democratico e che voglia dare risposte alle paure, alle inquietudini, deve appunto andare al di là delle tattiche o delle questioni pure importanti interne, per affrontare questi temi di fondo. C'e bisogno ovviamente pescando nelle identità. Qui ci sono la nostra tradizione e io non ho una storia politica popolare ma sono vicino alla tradizione cattolico-democratica e se volete anche cristiano-sociale. Qui ci sono radici forti. Naturalmente lo dico perché ogni tanto ho sentito qualche accenno un po' nostalgico ovviamente, e questa valorizzazione è per evolvere, per confrontarsi con gli altri, perché nessuno ha la risposta in tasca, senza complessi di inferiorità. Non vedo perché dovremmo avere complessi di inferiorità. Oltretutto, su molti di questi temi la tradizione socialdemocratica è molto più spiazzata di tante altre, ma tant'è vero che ogni tanto fa degli sbarellamenti verso un liberismo un tantino ingenuo.

Comunque io su questi punti voglio fare due osservazioni di fondo, poi bisognerà svilupparle e un po' l'abbiamo fatto con Ceruti nel contributo che ha scritto. Uno: le basi sociali, questa disgregazione, la rottura dei legami sociali tradizionali, non parliamo del concetto di classe, come reagire per non andare nell'individualismo disperato che si vede in giro? Touraine dice che

bisogna recuperare e ricomporre addirittura l'individuo in tutte le sue dimensioni, che è un obiettivo, come dire, assolutamente difficile, complicato. Qui c'è da interrogarsi, perché noi abbiamo una tradizione culturale e politica che era molto apertA. Quella della sinistra, molto schiacciata sul collettivismo, sull'eguaglianza in senso statico, quindi l'idea della gestione delle differenze proprio assolutamente estranea. Da un'altra parte, siamo abbastanza preoccupati di questo individualismo che poi porta alla paura, alle reazioni. Data la nostra sensibilità, direi, attenzione a non buttarsi nel comunitarismo chiuso, e qui Touraine, essendo francese, ha fatto più facilmente di noi un *caveat* sul punto. Quindi noi dobbiamo vedere di trovare un punto solido per fare questa ricostruzione. La politica ha un compito di aiutare, non è che lo può fare, ma aiutare la ricomposizione dei legami sociali. Insomma, scaviamo in alcuni filoni che esistono, i filoni solidaristici, oppure gestione moderna della sussidiarietà. Ma della sussidiarietà, attenzione non nella capacità totale della società di autogovernarsi, perché anche la società è andata un po' fuori controllo. Il problema infatti è di vedere di rimetterla insieme. Io credo che questo sia un punto su cui noi possiamo dire qualcosa. Dovremmo lavorare sulle aggregazioni sociali vecchie, che non sono perdute, il sindacato, quelle nuove che sono un po' fragili. Innestare la valorizzazione dei corpi intermedi con la partecipazione istituzionale, perché infatti noi dovremmo prestare molta più attenzione al rapporto tra istituzioni locali e welfare territoriale. Queste azioni che danno concretezza a questa società che cerca di trovare la bussola, e poi l'individuo si ricompone, non da solo, si ricompone dentro il tessuto sociale. Questo è un accenno, ma io credo che questa sia una pista molto importante.

Anche la nostra idea del welfare, tra l'altro a chi già in passato aveva parlato delle società di cura, di come questo può essere un terreno in cui si pratica questa ricomposizione sociale e anche diventa un terreno di valore politico, sia pure indiretto, quindi su questo punto credo che dovremmo approfondire per non cadere appunto, per non oscillare fra un ritorno alla vecchia uguaglianza, oppure a un disperato individualismo o comunitarismo chiuso.

Sul versante economico, ma qui secondo me non ne abbiamo parlato molto, ma guardate che in questo periodo dove abbiamo questa perturbazione finanziaria terribile, c'è il rischio non solo di farsi prendere dal panico, oppure di pensare che basti metterci una pezza, stabilizzare i *subprime* piuttosto che gli *hedge fund*, no, perché le radici - e anche qui bisogna andare in fondo - le radici della crisi finanziaria stanno nella mancanza di regole sulla finanza, certo, ma stanno in un'alterazione della struttura economica. È cam-

biato inavvertitamente un modello equilibrato in fondo del capitalismo di un po' di anni fa, leggete Krugman, che parla del capitalismo americano che non è certo sospetto e dice, ma in fondo, venti o trent'anni fa, c'era un equilibrio tra esigenza e solidarietà, in America. Non c'era una ripartizione delle quote del reddito equilibrato tra lavoro e capitale. In questo è saltato, la quota e il valore del lavoro. Il valore ideale ma anche il valore materiale ha perso terreno, si sono esaltati i profitti facili, ancora di più i profitti nelle aree volatili della finanza. Questo cambia strutturalmente le basi economiche del nostro modello. Noi non ce ne siamo molto accorti perché in Italia, ma anche in Europa, questo slittamento è stato più lento, però guardate che anche noi abbiamo cambiato e alterato le quote di reddito e quindi anche di peso nella società, e su questo come intervenire?

Stamattina abbiamo sentito Marcegaglia e Bonanni fare un discorso sul nuovo modello contrattuale che c'entra con questo, perché uno dei motivi per cui si è perso terreno da parte del lavoro è che non avendo una dinamica retributiva legata alla produttività, diventa meno conveniente in fondo, per l'impresa e al limite si rassegnano i lavoratori a stimolare questa partecipazione. Quindi abbiamo favorito una perdita di potere di senso del lavoro. Quindi dobbiamo intervenire lì, ma - l'ultima cosa che voglio dire - qui in realtà è in gioco il modello di sviluppo, il ruolo che dobbiamo dare allo Stato nel correggere questi difetti, nell'indirizzare.

Vedete, anche qui, se c'è questo dibattito della terza via che noi ogni tanto abbiamo, possiamo liquidare Blair però tutto il tentativo del *new labour* era un tentativo di trovare un modello di sviluppo economico più attento alla qualità, più equilibrato tra i valori dell'efficienza e i valori di un welfare moderno, Tremonti è uscito con l'economia sociale di mercato. Mi sono andato a vedere la nostra tradizione dell'economia sociale di mercato e anche quello era un tentativo, l'ha detto Tremonti, che ha risvegliato il campanello. Anche quella era allora una strada che voleva conciliare e cambiare un modello di sviluppo più attento sia al mercato, ma anche non succube dell'economia, capace di regolarla, non mescolandosi in modo collusivo ma interloquendo, eccetera, eccetera, quindi noi dobbiamo riprendere queste cose e vedere se in questo contesto così perturbato noi possiamo approfondire un diverso modello di sviluppo, ossia più attento non solo alla qualità, ma ai beni pubblici in cui lo Stato abbia un ruolo significativo senza tornare al vecchio dirigismo. Io proporrei che una volta o l'altra, non so dove, se lo facciamo qui o se lo facciamo magari nel partito, io devo dire che sento molto il bisogno di

fare dei dibattiti nel partito, e anzi, ringrazio anche per questo perché è una delle poche volte che mi trovo a sentire un discorso di fondo, quindi mi fa molto piacere (Applausi) Sapete che io sono sensibile a questo, perché non facciamo una volta una discussione a porte chiuse su questo tema, che ne è del modello sociale di mercato? che ne è della terza via di Blair? E chi più ne ha più ne metta. Non so: il zapaterismo ammesso che sia una terza via anche quella, insomma, per vedere qual è il mercato politico intellettuale su questo punto, che è un punto fondamentale, se vogliamo ricostruire i fondamenti economici in questo caso della democrazia. A proposito, lì forse bisognava mettere democrazia sociale, democrazia economica, democrazia politica, perché insomma, l'individuo si nutre anche di economia.

L'ultimissima cosa che voglio dire, noi qui abbiamo parlato molto dei fatti nostri, cioè non solo dei fatti del partito, ma anche dei fatti nostri. È chiaro che l'economia e i problemi nazionali sono fondamentali anche in un mondo globale. C'era quel tale che diceva, se vogliamo fare una cosa globale, che sia fatta bene, non solo ci vorrà tanto tempo, ma dovrà poggiare su governi nazionali stabili che vadano nella stessa direzione, altrimenti non costruiamo nessuna governance globale e neppure a livello d'Europa. Però anche il discorso sull'Europa andrebbe fatto meglio perché noi siamo stati troppo rassegnati a che l'Europa fosse prima un grande mercato, tra l'altro neanche equilibrato perché i mercati protetti hanno continuato, secondo una grande moneta, mentre adesso scopriamo il bisogno enorme di un governo dell'economia che però non sappiamo bene come farlo, perché non è che adesso il governo dell'economia europeo si interessa solo per metterci una pezza sui buchi delle banche. A noi l'idea che il governo dell'economia in Europa sia un modello sociale europeo dovrebbe servire ad aiutarci a trovare una strada comune e non solamente a mettere le pezze sulle crisi. Io mi auguro che questi discorsi vadano avanti nel partito, perché tutti noi qui abbiamo molte energie per contribuire, ma io penso che dobbiamo contribuire al partito e a una crescita di questa creatura di un anno che, come diceva Marini stamattina, fa fatica a crescere, ma io penso che crescerà. (*Applausi*)

Sen. Tiziano Treu

Sen. Lucio D'Ubaldo

Noi un primo dovere, fra i tanti che abbiamo, lo dobbiamo qui in particolare all'esame che facciamo, che stiamo portando avanti da stamattina sulla crisi che tormenta le famiglie, una crisi spaventosa. Una forza politica non può essere la cassa di risonanza di tutti i timori, non può limitarsi a fotografare l'angoscia collettiva, altrimenti perde il suo ruolo, la sua funzione, la sua responsabilità. Innanzi tutto credo che, se non vogliamo sostituirci agli analisti finanziari, noi dobbiamo trarre da queste vicende che sono apparse in maniera così minacciosa in questi ultimi giorni, in queste ultime settimane, con un primo rendiconto che sarà probabilmente destinato ad incidere nei prossimi mesi e nei prossimi anni, il fatto cioè che l'America perde la sua centralità. Lo vedremo all'indomani del 4 novembre. Sarà importante capire chi vince, ma certo l'America non è più quella verso la quale noi abbiamo guardato in questi decenni, perché, certo, è complicato capire quello che sta succedendo, ma anche un osservatore sprovveduto può capire che quando il mitico piano Paulson che immette o dovrebbe immettere sul mercato 700 miliardi di dollari e in realtà se non interamente, in gran parte è costituito da nuove obbligazioni che qualcuno deve acquistare sui mercati internazionali, la domanda più semplice è, chi l'acquista questo nuovo debito che è in capo all'America? Chi finanzia l'innalzamento del deficit corrente che secondo gli analisti si sposterà dal 3% al 6%? Qui la domanda non corre lontano. Gli unici grandi paesi che hanno risorse sufficienti per venire incontro all'America in primo luogo e poi a tutto intero l'Occidente sono i paesi asiatici, e la Cina in modo particolare. Ma fino ad oggi i governanti cinesi non hanno pronunciato nessuna parola, quindi noi facciamo anche bene a dire che i mercati sono impazziti, ma se noi fossimo tutti quanti degli operatori di borsa, credo che ci conforteremmo con la stessa logica, perché in assenza dell'unica risposta fon-

damentale che conta, cioè chi mette liquidità nel sistema internazionale, chi è disposto a muoversi, e in che misura e in che modo, è evidente che gli operatori non possono che comportarsi in questa maniera, basta a questo punto rilanciare l'asse atlantico, l'asse tra America ed Europa? No, non basta più neppure quello. Ecco perché la nostra analisi va aggiornata e lo possiamo fare noi che storicamente siamo stati sempre leali, rispettosi, amici dell'America, ma dobbiamo essere anche capaci di vedere qual è lo scenario futuro.

Di fronte alla crisi ci sono atteggiamenti diversi. Questo va colto subito e bene, perché anche nei comportamenti delle autorità politiche si vede la differenza. Quando il Presidente degli Stati Uniti invita a non avere paura, lo fa da Presidente degli Stati Uniti. Quando Berlusconi dice agli italiani non vi preoccupate, la sensazione che trasmette è che lo dica non come Capo del Governo, fa di tutto per apparire come un politico non politico che, trovandosi casualmente nelle stanze di Governo, dà qualche consiglio come se fosse un abile operatore. Ma questo svilisce le Istituzioni. Noi dobbiamo colmare questo vuoto. Dall'opposizione dobbiamo svolgere questa funzione critica perché qui non è gioco il fatto che spostiamo in avanti o indietro il confine tra la credibilità nostra e quella della maggioranza. Qui è in discussione la credibilità, agli occhi degli italiani, delle istituzioni e del Governo della Repubblica. È tutto un procedere così. Come ha vinto Berlusconi, per esempio? Ha vinto mandando un messaggio subliminale, poi subliminale fino a un certo punto, perché la polemica contro Visco è stata una polemica serrata, continua, durissima. Noi siamo stati accusati in campagna elettorale di essere quelli che avremmo continuato a dissanguare gli italiani mettendo più tasse e soprattutto strozzando l'economia reale con atteggiamenti vessatori sul piano del fisco. Dopo pochi giorni dalle elezioni, il Governo prepara una finanziaria - lasciamo perdere se la presenta e l'approva in nove minuti o undici minuti, questo non conta molto - però fa un'operazione che in pratica dice che la pressione fiscale come tutti ben sappiamo non muterà, e oggi il Premier dice anche che dobbiamo rilanciare l'economia e le risorse per rilanciare l'economia dobbiamo prenderle da una maggiore, più alta e più intensa lotta all'evasione tributaria. Quindi vuol dire delle due l'una: o avevamo ragione noi in campagna elettorale, e allora vogliamo restituito il nostro onore (*Applausi*) oppure aveva ragione Berlusconi in campagna elettorale e ha torto oggi il Premier a fare queste proposte che sono nettamente in contraddizione.

Noi continuiamo a vivere di suggestioni estemporanee, anche sul federalismo siamo nel mare delle nebbie, perché non sappiamo che cosa il

Governo chiede al Parlamento, voi sapete bene che si tratta di una delega. Quando nel'92 il Governo Amato chiese la delega per istituire quella che sarebbe diventata l'imposta immobiliare destinata al finanziamento dei comuni, era ben definito l'ambito, e difatti nasce in quel momento un'imposta chiamata ICI. Oggi siamo di fronte ad una evanescente prospettazione. Si dice: dobbiamo attribuire agli organi di governo territoriale e regionale, tributi propri. Quali sono, su chi incideranno, come verranno concepiti? Non si dice. E quindi il Parlamento dovrebbe espropriarsi della sua propria funzione legislativa delegandola al Governo, non sapendo esattamente di che cosa stiamo parlando.

Ma questo non è sufficiente, cari amici. Perché poi in fondo, anche all'interno nostro, non tanto qui in questa sala tra di noi, ma all'interno del Partito Democratico, c'è chi dice, che il federalismo è necessario. Non dobbiamo essere una ruota di scorta. Dobbiamo essere anche propositivi. Attenzione chi si mantiene lungo questa linea evocativa, suggestiva, un principio che per quanto corretto, fortunatamente un po' è corretto in questi ultimi mesi, lascia sempre intendere che le regioni dove si produce più ricchezza dovrebbero essere autorizzare in qualche misura a trattenere quote aggiuntive di ricchezza. Perché questo disegno non può andar bene? Perché se noi abbiamo a cuore un disegno politico lungimirante, noi dobbiamo capire che cosa stiamo proponendo al paese. Non c'è solo la questione che stamattina evocava Franco Marini, e cioè che l'economia del nostro settentrione va via, avanza, si rafforza per il contributo importante degli immigrati, ma il rapporto dello SVIMEZ recentemente ha detto che se non si corregge la ripresa in negativo del nostro fortissimo dualismo nord-sud, nei prossimi anni avremo lo spopolamento progressivo del sud, 3 milioni di abitanti in meno, e avremo 5 milioni di abitanti in più nel settentrione, cioè nelle aree dove noi abbiamo più carenze oggi di infrastrutture, di mobilità, eccetera. Se non correggiamo la nostra linea di sviluppo andremo a caricare con l'immissione di 5 milioni di cittadini in più altri pesi e altre incombenze.

Ecco perché noi dobbiamo riprendere una linea responsabile ma intensa di dialogo sì, ma anche di confronto serrato, e chiarirci bene sulla linea politica.

Il Partito Democratico è un partito nuovo, ma non basta dire che è un partito nuovo, altrimenti noi che veniamo dalla Margherita sappiamo che con questo slogan siamo destinati a logorarci, dobbiamo anche capire che è un partito nel quale la storia della sinistra si riassume per larga parte ed è una sto-

ria che vive anche di immagini, di ideali, di modelli operativi. Pensiamo adesso alla manifestazione del 25 ottobre. Per noi è una manifestazione, ma se voi leggete, Bettini, sembra, in una prosa dannunziana, di essere di fronte ad un evento epocale, qualcosa che appunto è nel codice genetico di una storia anche ideologica forte della sinistra italiana. Possiamo immaginare che questo partito che non scioglie questi nodi diventi un partito non di centro, va bene, ma centrale, cioè capace di affidare nuovi consensi, di vincere dove si vince in una democrazia dell'alternanza, cioè al centro, nell'area intermedia dell'elettorato. Questa è una domanda che dobbiamo farci con molta serietà.

Io penso - e mi avvio alla conclusione - che è finita con questa crisi economico-finanziaria una stagione nella quale i nostri valori potevano essere sì ricompresi nello scenario del centrosinistra, certamente nel centrosinistra qui in Italia, ma in un certo senso nella logica di quello che a un certo punto è stato chiamato *l'Ulivo mondiale*. Li ricomprendevamo, però a fatica. Perché? Perché l'asse, chiamiamolo così, egemonico, era dato da quel rapporto *lib-lab* in cui un certo liberalismo avanzato si coniugava con un certo ammodernato laburismo e in questa combinazione, certo, entravano anche i valori della solidarietà, dell'equità, quindi valori genericamente ascrivibili alle nostre motivazioni politiche, ma certo queste motivazioni non erano centrali.

Oggi, la crisi a cui perviene il capitalismo senza regole, indebolisce questo asse *lib-lab* e restituisce - ecco l'occasione storica che abbiamo, non solo dentro il Partito Democratico, ma attraverso il Partito Democratico anche nei contesti politici internazionali e in primo luogo in Europa - restituisce a noi, a noi che abbiamo sempre avuto una motivazione più ampia di quella che parte dall'economia e torna all'economia, per essere, se non egemoni, determinanti. Ma allora dobbiamo trasformarlo questo partito. Trasformarlo non semplicemente accettando l'idea che qualcuno è un po' di più, qualcuno è un po' di meno, che noi dobbiamo essere - ho sentito la Baio - alla pari, ma io penso che dobbiamo introdurre l'idea che chi ha più filo da tessere lo deve tessere questo filo e vedere fino in fondo dove può andare un grande partito popolare, nel senso di un grande partito che ha a cuore la capacità di rappresentanza degli interessi popolari, un grande partito che sappia parlare al cuore profondo del paese, un grande partito che trovi l'equilibrio al suo interno, che non è fatto di composizioni tra classi dirigenti. L'impressione che abbiamo, al centro come in periferia, è che nello stare insieme noi mettiamo una carica ideale di passione politica e anche di contenuti che sono più o meno definibili secondo categorie vecchie o nuove, non ha importanza, ma sono esistenti,

sono ancora vivi. Se noi parliamo di europeismo, di solidarietà, di sussidiarietà, se parliamo di economia mista in un senso nuovo, sono tutti valori che appartengono al nostro codice genetico e noi non abbiamo fatica, non facciamo fatica a rinnovarli e a riproporli.

Ebbene, il problema nello stare insieme, anche questo oscillare per cui la sinistra diventa improvvisamente iper-liberista, è perché c'è uno svuotamento ideale, c'è uno spaesamento.

Ecco, vorrei concludere Dario Franceschini lo ricorderà bene e credo che una volta lo abbia anche detto in un'assemblea - in altri momenti, in altre epoche noi abbiamo ascoltato un grande segretario D.C. Benigno Zaccagnini, dire di fronte a Berlinguer che proponeva per il suo Partito Comunista una definizione inedita, "*Il Partito Comunista è un partito di lotte di governo*"; Zaccagnini disse, "*Attenzione, anche la Democrazia Cristiana è un partito gradatamente rivoluzionario*". Cioè significava addirittura la Democrazia Cristiana, un partito complesso, dentro vi erano spinte, motivazioni e scelte che non andavano in direzione della conservazione, ma in direzione del cambiamento. Però quella forza la Democrazia Cristiana sapeva coniugarla con un disegno di governabilità e quindi con un progetto di stabilità e quindi con una proposta suadente soprattutto per una borghesia che fino a ieri è stata presa dalla smania di concepire la modernizzazione come una modernizzazione di costumi.

Oggi, di fronte a questa crisi, il sentimento collettivo cambia. Lo dicono bene i francesi, i *bo-bo*, i *bourgeois bohèmien*. Oggi questi borghesi *bohèmien*, che stanno a sinistra non perché immaginano una diversa distribuzione della ricchezza, ma perché sono magari a favore di sempre più estesi diritti civili, io non credo che costituiscano l'asse portante di una nuova proposta politica. È tempo che noi ragioniamo su questa nuova grande proposta politica, ce ne facciamo promotori e senza falsi orgogli, ma senza neanche avere troppi timori, la proponiamo con coscienza e con consapevolezza al paese. (*Applausi*)

Sen. Lucio D'Ubaldo

Edo Patriarca

Grazie a voi e grazie per l'invito. Io, vi porto un punto di vista forse diverso, forse utile per la discussione che da questa mattina, da quando almeno sono qui presente, ho seguito con grande interesse. Tante le condivisioni, tante le convergenze. Trasferisco il punto di vista di quelli come me, e tanti come me, in questi anni, in questo lungo decennio hanno lavorato nell'associazionismo, sia laico che cattolico, hanno costruito reti, hanno costruito sperimentazioni, hanno fatto politica, hanno fatto welfare, hanno fatto sussidiarietà. Vi porto questo punto di vista perché è quella parte di società cosiddetta civile che è buona, che magari non sposta milioni di voti, che però produce sapere sociale, produce politica, produce nuove cose, nuove parole, ed è utile farci attenti a questo sentire.

E allora, rispetto alla vicenda del Partito Democratico - tra l'altro io sono stato uno dei fondatori, dei tremila e passa fondatori - qual è la percezione che si ha? Alcuni lo hanno già detto questa mattina. A me preme ribadirlo non tanto per fare un po' di pessimismo, fare il Pierino della mattina, o del pomeriggio, ma per farvi attenti anche a questo sentire e il sentire di questo mondo molto cattolico e non solo, e che ancora oggi è un partito giovane, lo si è detto tante volte, manchi *un centro di gravità permanente*, per dirla alla Battiato, cioè che sia sempre più urgente far capire alle persone, alle comunità quale sia la visione, il punto di vista del Partito Democratico rispetto al futuro del paese. Questa è una situazione molto sentita e molto condivisa. È un disagio che non si manifesta pubblicamente, ma che viene in qualche modo incontrato, quando ti incontri nelle parrocchie, quando vai magari all'assemblea diocesana, quando partecipi a qualche convegno associativo. E allora è questo desiderio, questa aspettativa di far capire qual è il *centro di gravità permanente*. È un'esigenza improrogabile, un anno è poco, ma biso-

gna fare presto. Allora capite che non fa bene quando tu per un'estate intera ti leggi sui giornali il dibattito tra Veltroni e D'Alema, perché molti di noi dicono, ma che c'entra? Eppure io tutta l'estate ho letto questo dibattito. E la gente non capisce, perché o discutiamo del paese, del suo futuro, e anche delle diverse opinioni, oppure, perché questo dibattito che sa che di antico? Tra l'altro un dibattito tra persone che non fanno parte per esempio della mia storia politica.

Io credo che il PD, all'inizio lo ha ribadito Fioroni e oggi anche Franco Marini mi pare che abbia fatto un intervento che ho condiviso grandemente, debba ribadire questa sua *funzione repubblicana*, passatemi questo termine, cioè di un partito che è nato per il paese, non è nato per sé stesso. Non è nato per conquistare qualche posto in più. Non è nato neanche per contrastare Berlusconi. È nato perché è un partito che ha a cuore il paese, è repubblicano, cioè ha l'ambizione di disegnare un nuovo spazio pubblico, ha l'ambizione di disegnare un futuro, ha l'ambizione di immaginare più libertà e più giustizia per questo paese. Credo che questo vada detto, anche nei comportamenti quotidiani. Ci siamo solo e soltanto per il bene di questo paese. Se diamo impressioni, a volte anche in buonissima fede, di altro tipo, veniamo rappresentati come antichi, vecchi, antiquati, inutili. Ma per fare questo credo ci voglia - è stato ribadito più volte - una solidità culturale. Non dobbiamo più dare l'impressione che il Partito Democratico sia nato sul vuoto, sia una sorta di frullato insipido delle culture che lo hanno originato. A me piace molto il minestrone con i pezzi di verdura ancora intatti, mi piace sentirlo quando mangio il minestrone. La mia mamma mi ha fatto sempre questa proposta, da brava abruzzese, poi i frullati della consorte mi piacciono un po' meno, mi piace sentire la carota, mi piace sentire il sedano… è questa la metafora che dobbiamo usare. Poi questo dà un sapore, ma non dimentico i sapori che fanno di un minestrone il buon minestrone. Ho avuto la sensazione in questo avvio, anche con questi giochi, questi passi avanti e poi ritorni indietro, che fosse più vincente, dominante la metafora del passato di verdure. Riproponiamo invece il minestrone, fatto di pezzi, buoni, che sanno poi compenetrarsi, sanno costruire poi cultura nuova, cultura per il futuro.

Quindi occorre solidità, fermezza. Allora propongo quattro esempi e due virtù che dobbiamo praticare, che si cerca di praticare: una è la fedeltà. Le persone che Beppe Fioroni ieri, ha ricordato, noi le ricordiamo perché hanno costruito il futuro nel loro tempo presente, non sono santini. La fedeltà a quelle persone, a quella storia è solo e soltanto se siamo capaci di giocarla nel creare cose nuove.

Andreatta va ricordato perché nel suo tempo ha dato tanto, altrimenti non lo ricorderemmo, lo diceva Lapo Pistelli. Allora la fedeltà va giocata non come santini da dichiarare, ma una fedeltà che sa giorno dopo giorno creare nuovo.

L'altra virtù, che è la virtù dell'inizio dovrebbe essere la nostra virtù, la virtù del Partito Democratico, quella del coraggio, è di stare su questioni che nel breve tempo non hanno grande riscontro nell'opinione pubblica, ma che sono, sappiamo, buone, sono cose buone perché sono state praticate, le abbiamo sperimentate negli anni. Qualcuno diceva: la storia viene da lontano. A costo di apparire inizialmente un po' desueti e un po' antichi, e provo a dire quattro punti su cui esercitare il coraggio, e la solidità, e la fermezza di chi si sente di avere un po' di ragione rispetto al bene comune e una a me pare questa follia che ci propone la cultura di oggi e molta politica, l'elemento della società chiusa, è questo il modello che ci si sta proponendo, facciamo i muri, l'approccio identitario noi siamo per la società aperta, bisogna dirlo, siamo per la società aperta. Certo, rischiosa, ma è quella la prospettiva. Il cattolicesimo politico democratico è nato per questo. Non possiamo acconsentire a modelli che ci ripropongono un percorso identitario chiuso, fondato sulla paura e sulla sicurezza. Non sta né in cielo e né in terra, ma guardate, non sta né in cielo e né in terra, ma non perché siamo bravi e buoni, e magari boyscout, ma perché non funziona, non è questo il futuro. I poveri saranno tutelati in una società aperta, le società chiuse sono corporative, penalizzano le categorie sociali più deboli. È questo che va detto. Se vogliamo avere a cuore gli ultimi: l'unico modello proponibile sono le società aperte. Certo, da governare, certo. È questa la storia, credo anche del cattolicesimo democratico. De Gasperi, dopo la fine della guerra, con l'Italia distrutta, poteva fare altre scelte. Poteva immaginare l'Italia rinchiusa a difesa del suo cortile, eppure fondò l'Europa, aprì, non si rinchiuse, non propose un'Italia, ahimè, che si leccava le ferite, rilanciò, ed insieme ad altri fondò l'Europa. Questo vuol dire ragionare al futuro e proporre un modello di società aperta. Coraggiosamente. Sono temi scomodi oggi, lo so bene. Vince il pensiero di Tremonti: Dio, padre, famiglia, società chiusa, eccetera, eccetera. Noi dobbiamo dire chiaramente che non è questo il modello, ma non per noi perché siamo buoni, lo ribadisco, perché è più ragionevole, perché è questo il futuro.

Vi pregherei di stare attenti a quello che accade nella società civile, cosiddetta civile. Cioè, la democrazia non è solo quella del Partito Democratico o quella che si sta maturando, o si modificherà dentro le Istituzioni, nel Parlamento. La democrazia continuerà a crescere soltanto se

noi ci facciamo attenti a quello che accade nella cosiddetta società civile. Su come si sta strutturando. Su come si sta infrastrutturando. Il tema di come oggi si stanno articolando le rappresentanze sociali, è un tema strategico per un partito che vuol essere democratico. La democrazia la si sperimenta quotidianamente, non soltanto nei Consigli comunali. È un'esperienza di vita quotidiana. Allora, avere questo punto di osservazione, che mi sembra oggi un po' trascurato e andrebbe approfondito, di come oggi si pratica la democrazia nelle realtà associative, è una questione strategica per il Partito Democratico. Non è una questione soltanto legata alle riforme istituzionali. Ce lo ha insegnato Maritain. La democrazia è una virtù, è un abito personale, è un modo di essere. Allora, attenzione a quello che accade attorno a noi, attorno a voi, a livello locale, attenzione a coltivare e sostenere la buona infrastrutturazione sociale, le nuove esperienze associative. Se non c'è questo, cosa sarà questo paese? Davvero crediamo che il baluardo saranno i Consigli comunali, regionali e il Parlamento? Davvero questo sarà l'unico baluardo che potremo attivare? Oppure è necessario appunto rimotivare la partecipazione democratica? Sapendo che la democrazia costa fatica.

Giovagnoli diceva stamattina, "*Contro il mito del decisionismo, che è un mito consumista*". Ha ragione, questo mito che bisogna decidere, certo, a volte bisogna decidere in fretta, a volte bisogna anche accettare il tempo lungo della fatica. La democrazia è questa. Rispetto a chi oggi ci propone il decisionismo continuamente, non è così la democrazia. La democrazia ha bisogno dei suoi tempi. È molto molto faticosa e la storia del cattolicesimo democratico è una storia che ha costruito questa democrazia.

Terzo punto, a mio parere, dove si gioca il coraggio, è il tema oggi della democrazia economica, lo diceva anche Treu. Non sono un economista. Oggi mi fa effetto che chi ha difeso questi modelli anche su noti giornali nazionali continuia scrivere, io dico che ogni tanto ci vorrebbe anche il pudore di chiedere scusa. Non faccio i nomi di questi autorevoli editorialisti, qualcuno un pochino dovrebbe chiedere scusa di come stanno andando le cose, di chi ha proposto modelli liberisti che non avevano nulla a che fare appunto con la tradizione del mercato, il libero mercato sociale, che hanno dimenticato il lavoro, la produzione a vantaggio del capitale, qualcuno dovrebbe chiedere scusa. Allora, su questo tema vi pregherei di farvi attenti anche alle nuove forme di imprenditoria sociale. Voi direte, ma non si può, è chiaro che Patriarca non può che parlare in questo settore. Però state attenti, noi dobbiamo contrapporre anzi dobbiamo proporre anche una pluralità delle imprese.

Non c'è solo l'impresa capitalistica. Dobbiamo anche parlare di nuove istituzioni imprenditoriali, non dobbiamo sottovalutarle e pensare che siano delle nicchie irrilevanti. C'è l'impresa cooperativa, si sta sul mercato non solo con l'impresa capitalistica. C'è l'impresa cooperativa che produce ricchezza, c'è l'impresa sociale appena nata che gestirà, guardate, tutto il welfare, il futuro sarà questo, che imprenditori sociali gestiranno le cosiddette politiche di welfare, e allora un focus del Partito Democratico su questa vicenda è questione strategica. Parliamo sempre di mercato. Non parliamo di assistenzialismo, parliamo di una pluralità di istituzioni, di imprese. Questa è la democrazia economica. Mettiamoci la testa un po' dentro, sosteniamo questi percorsi. Oggi, chi produce ricchezza non è solo affidata all'imprenditore, tra virgolette, lo uso in termini positivi, capitalistico. Oggi, il cosiddetto terzo settore produce 75 miliardi di euro di fatturato. Non è robetta. Allora, nella strategia di ripensare, di rinsaldare il tema del mercato, facciamoci attenzione a queste nuove dimensioni che sono il futuro. Gli Stati Uniti l'Inghilterra, e la stessa Francia stanno viaggiando in questa direzione.

E ultima nota - poi davvero finisco - su cui vi inviterei a farvi attenti visto che c'è anche questa diatriba, questa polemica con il Ministro Gelmini, vi pregherei, sull'istruzione, sul tema dell'istruzione e della formazione, di mettere al centro i nostri bambini. Cioè, il metro di misura per un partito democratico e riformatore non è, anche se è legittimo, la difesa dei posti degli insegnanti - e io sono un insegnante - legittima, ci mancherebbe. Questo è un mestiere da sindacato, benissimo, ma è quella di batterci per una migliore qualità del sistema istruzione del nostro paese, che non è tanto così eccellente. È una battaglia di retroguardia se noi non perdiamo come punto di vista i nostri bambini e le famiglie, che si attendono qualità. È questa la battaglia che io mi sento di portare avanti, anche contro il Ministro, che non mi pare preoccupato di questo, ma non tanto neppure con il sindacato che si preoccupa solo e soltanto della difesa dei posti di lavoro. Ci mancherebbe altro, difendiamoli pure. Ma io voglio difendere la qualità. Questo vuol dire farci attenti alle politiche di guerra. Dove non c'è qualità chi ne subisce il danno maggiore? Sono i figli delle categorie sociali più deboli, perché il figlio del professionista la carriera sua se la farà in questo paese. I dati ce lo dicono, il figlio di un avvocato probabilmente farà l'avvocato, il figlio di notaio probabilmente farà il notaio, eccetera, eccetera. Difficilmente in questo paese un figlio di operai diventerà avvocato o notaio o magari bravo professionista.

Allora, qual è il discrimine? È che io fornisco un'istruzione di qualità a tutti, e le medesime opportunità a tutti, soprattutto a coloro che hanno appunto una posizione sociale debole. È questo un servizio agli ultimi, paradossalmente. E dico soltanto facendo guerra, ma creando qualità.

Concludo. Io non faccio mai citazioni, però stavolta me la sono ritrovata e volevo leggervela, perché ci dice di questa storia grande che direi ci conforta nel praticare il coraggio, non vi dico, ma lo capirete subito "*ad uno Stato accentratore, tendente a regolare ogni potere e ogni attività civica e individuale, vogliamo uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti gli organismi naturali, che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. Vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari, e la semplificazione della legislazione, vogliamo l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e un più largo decentramento regionale.* Ho stralciato, poi dice ancora… *ma sarebbero vane queste riforme se non reclamassimo il vero senso della libertà, libertà religiosa, libertà di insegnamento senza monopoli statali, libertà delle classi* - oggi diremmo della società civile - *libertà comunali*". Questo è *Il Manifesto*. È l'appello *Liberi e Forti*, 1919, scritto da Sturzo.

Questo per dirvi come la storia viene da lontano ed è questa che ci permette di essere coraggiosi. Grazie. *(Applausi)*

Edo Patriarca

Emma Fattorini

È con molta soddisfazione che ho assistito a questo dibattito, con una sintonia che non mi aspettavo, riguardo alla consapevolezza del ruolo importante che enfatizza l'autonomia di queste componenti culturali. Volevo parlare di questo. Credevo di trovarmi un po' isolata e in minoranza, e invece già la citazione sul Codice di Camaldoli e il senso degli interventi che mi hanno preceduto è stato di grande entusiasmo. Io penso che la consapevolezza della forza di questa tradizione, della cultura politica del Movimento Cattolico, se non è solo evocata e se non è solamente ricostruita come passato, come futuro auspicabile, si può radicare solo su una grande, grandissima attenzione alla priorità di costruire le categorie della cultura politica nel cattolicesimo democratico, perché queste sono state troppo schiacciate dall'immediatismo delle fasi politiche.

Io sono stata molto legata a Pietro Scoppola. Noi citiamo tutte le nostre recenti perdite. Negli ultimi due o tre anni lui era ossessionato, anche nell'estate in cui doveva collaborare alla formazione della carta d'identità del nuovo partito. Diceva sempre: noi non riusciamo a dar conto della nostra originalità, siamo troppo schiacciati sulla politica. È incredibile, perché nel disastro rovinoso della cultura dei partiti della Prima Repubblica, la nostra storia è l'unica che ha dei valori assolutamente grandi e spendibili. Il personalismo, l'attenzione ai corpi intermedi nei fatti, come valore sociale ma anche morale, l'importanza stessa della religione nella nuova svolta epocale della civiltà e della crisi occidentale, tutto avrebbe concorso a far sì che noi avevamo delle cose, gli unici a poter dire delle cose. Invece è stato tutto giocato in termini di politica immediata, forse anche per un limite della tradizione cattolica. Per la poca attenzione all'approfondimento culturale, una sorta di delega del dopoguerra su cui era la sinistra che tradizionalmente faceva crescere una

classe di intellettuali, fatto sta che sia nella versione di destra, Ruini, il patto gentiloniano, cioè tutto un bisogno di schiacciare immediatamente la nostra cultura, la tradizione della cultura del cattolicesimo politico italiano, tutto solo sulla dimensione politica e nella sinistra la stessa cosa, sia nella versione delle derive plebiscitarie l'omologazione delle derive individualistico-radicali, della cultura post-comunista e sia, dall'altra, quella dei kit dei valori che invece dovevano essere ricatto o provocazione della sinistra.

Allora, se siamo d'accordo, e io ho trovato molta sintonia con questa necessità di dare questa priorità alle costruzioni di categorie culturali autonome, quindi non ripropongono la suggestione di una storia ma su quali punti. Allora ne individuo quattro sostanziali: il primo, come sappiamo, è quello della laicità. La laicità… perché il modello maritainiano che è e resta un faro nella nostra storia della distinzione delle sfere temporale e spirituale è largamente esaurito? Proprio perché era la politica che ricomponeva il rapporto fede e storia. Con la globalizzazione da una parte e con l'incremento della scienza e della tecnica dall'altro, che ha spostato i confini tra vita e morte, cosa è successo? Che le tradizionali questioni *inpolitiche*, quelle del privato, quelle della vita, quelle della famiglia, sono diventate straordinariamente iper-politiche e chi meglio della nostra tradizione non doveva e non poteva capire questo? Molto poco la tradizione marxista, per nulla direi. Perché non l'abbiamo valorizzata? Perché l'abbiamo tutta assolutamente appiccicata troppo alla dimensione politica.

In che modo? E quì siamo al solito discorso, nel modo primitivo con l'hanno fatto i *teodem*. Sono molto schematica perché sennò non finisco più. Molto schematica sarò, quindi anche un po' offensiva. Il modo primitivo con cui l'hanno fatto i *teodem* che hanno spostato questo kit di valori non negoziabili in forma di ricatto, senza tentarne una traduzione politica. In che senso? Intendiamoci, anche qui, non si tratta di esorcizzare la questione antropologica dicendo, come ho sentito e su questo non sono d'accordo, non è che c'è solo la vita e la morte, c'è anche la vita, c'è anche la questione sociale. Il problema è un altro, è come si intende la questione antropologica. Noi non dobbiamo ricadere nell'uso esasperatamente politico. È in gioco la qualità della Chiesa occidentale, nella visione antropologica individuata dal pontificato di Wojtyla per esempio, cioè il discorso che faceva Alain Touraine sull'integrità dell'individuo che diventa persona, sul discorso della donna, sul privato che non può essere pubblico e viceversa, perché questo è realismo. Non è una scelta ideale, questa è l'antropologia, si intende la svolta antropo-

logica, non è solo l'estremizzazione dei princìpi bioetici che non a caso diventa estremizzazione di princìpi astratti perché non tiene conto di questa visione vera del discorso antropologico. Ma questo non l'ha capito neanche la nostra cultura, quella del cattolicesimo democratico, è molto povera su questa consapevolezza della nuova antropologia. Ci siamo limitati a non rispondere, e in questo c'è stato un appiattimento sulle posizioni estremiste *teodem*, nel senso che c'è un grosso deficit nella cultura dei cattolici democratici nel non capire proprio il significato per esempio nel pontificato di Wojtyla o tutta un'elaborazione sulla critica della modernità.

In questo senso quindi io non sono invece d'accordo con le osservazioni di Alain Touraine quando parla del fatto che la crisi delle ideologie non è rimasto altro che la nostra coscienza nuda, di individui singoli, con la nostra responsabilità morale kantiana. Questo è il problema che ha la cultura marxista, il cascame di una cultura che non è stata la nostra. Allora, io ho conosciuto bene e per questo sono così convinta di quello che dico. La coscienza, la nostra coscienza soggettiva è la radice, prima e ultima delle nostre scelte, ma non è il punto di verità definitivo, noi dobbiamo legare questo a una dimensione comunitaria e trascendente. Questa è l'origine della nostra storia. Le conseguenze poi sono state da una parte - adesso per essere rozza - lo scontro ricattatorio della Binetti, per dire, e dall'altra certe esternazioni modernizzatrici come i Di.Co., perché dovevano esser una priorità in quel contesto? Perché non capire le implicazioni della Legge 40? lì c'è stata una sorta di riflesso condizionato per cui secondo me i cattolici in quella fase sono stati come i cattolici indipendenti nella vecchia cultura comunista del Partito Comunista Italiano, cioè una forma di pressione, di ricatto, ma di sostanziali subalternità. Hanno chiesto più spazi come ceto politico, ma non c'è stato un vero confronto culturale, perché su queste cose, sulla sfida culturale, invece di riproporre stanche riedizioni conciliari, dovevamo confrontarci con il pontificato di Wojtyla per intenderci, con i valori e con i contenuti della svolta culturale. Si potrebbe in questo modo superare, nella costruzione culturale, una subalternità che c'è nella sostanza.

Secondo punto, come è cambiata la politica, cioè il discorso tra identità e limite della politica. Noi continuiamo a constatare come la cultura del cattolicesimo democratico sia largamente esaurita, morta. Sono morte le persone che l'hanno incarnata in senso fisico, letterale, e tra l'altro io ricordo che ho portato con me il testo dell'Omelia al funerale di Leopoldo Elia che si è svolto l'altro ieri. È del Cardinal Silvestrini. È molto bella su questi punti e io

magari la fotocopio e se volete domattina ve la distribuisco. Le ragioni di questo esaurimento sono comuni a tante culture politiche, concessione organicistica, statalismo, conservatorismo istituzionale, lo sappiamo, però perché noi non elaboriamo un ragionamento puntuale su quali sono le specifiche ragioni nella nostra tradizione di questa crisi? Quali sono le ragioni comuni e quali sono le ragioni specifiche dell'esaurimento della nostra tradizione?

Vedremmo allora, per esempio, la grande intuizione nostra che è quella del limite della politica, che non abbiamo sviluppato. Se noi ripartiamo di lì allora siamo davanti a un bivio: o giochiamo questa risorsa, questa grande carta culturale di aver capito il valore dei corpi intermedi, della famiglia, della società, della donna, dell'individuo, di avere nel nostro DNA quel senso dell'integrazione della persona e dell'integralità dell'umano che non è solo *homo economicus*, che è post-moderna. È il problema della globalizzazione attuale che è nella nostra storia culturale e morale, allora se noi valorizziamo questo patrimonio nostro vediamo che le alternative sono due, o siamo uno dei tanti rivoli dell'attuale partito liquido, dell'attuale liquidità politica in un contenitore neutro che si fa un po' vigile e un po', così, appunto divide il traffico e smista i rapporti di forza di volta in volta nei vari rapporti di forza, oppure si protegge in un'identità compatta che dialoga con l'altro residuo rimasto e sopravvissuto che è una forza più o meno social-democratica.

Di fronte a questa doppia scelta secca, io credo che ci sia una terza strada che è quella che con moltissima soddisfazione impensabile ho visto nei vostri discorsi, e cioè l'idea di ricominciare da una cultura politica potenzialmente egemone. Cioè, ci sono una serie di nodi irrisolti della cultura postcomunista che hanno, che possono trovare nella nostra storia una risposta realistica, non declamatoria, non moralistica, non esigistica, bisogna però dare la priorità a scavare queste cose, a dargli tempo, a non spiaccicarle subito nella dimensione immediatamente politica e di schieramento. Era il dramma di Di Pietro degli ultimi due anni, il fatto di non aver tempo di elaborare il perché, le motivazioni, il contenuto vero che desse respiro alla crisi della Seconda Repubblica, ma non solo perché il Partito Democratico è nato troppo a ridosso delle elezioni e non c'è stato il tempo, ma perché doveva nascere a ridosso del crollo del muro, doveva nascere quando è finita la DC. Cioè, se ragioniamo sui tempi questo è un periodo veramente sfortunato, non so quanto questo condizionerà il suo sviluppo e la sua vita, come nei bambini, ma nascere troppo prima o troppo dopo è un disastro. Comunque la realtà è que-

sta, e sicuramente le condizioni sono ancora di più perché noi sviluppiamo una capacità di forza egemonica.

Scoppola ragionava nella sua storiografia sempre con l'idea che il rapporto con la modernità non era un semplice adeguamento che i cattolici facevano per traghettare i cattolici nello Stato laico. Abbiamo sentito Sturzo - ottima citazione - in Sturzo lì non c'è solamente il bisogno di necessità tattica, di stare nella modernità perché sennò si spariva, questo è il vecchio discorso dell'intransigentismo ottocentesco cattolico, cioè, quanto aderire alla modernità, no, lì c'è la scelta che la modernità era un'occasione vera, segno dei tempi in senso teologico, la *kenosi*, la sparizione, la radice della laicità adesso è tanto cambiata, ma in questo rimane, è esattamente in questo, cioè la modernità, quelle sfide che allora erano modernità e che oggi sono tutte post-secolari, post-moderno. Sono sfide che ci danno un'occasione positiva in più, non è solamente un adeguamento, un'opportunità e quindi la laicità in questo senso ha un gran valore, ben di più. Non è un *moloch*, e non è *moloch* per le ragioni che dicevo prima, perché la svolta antropologica fa sì che non sia più la politica il terreno, la politica tradizionale la sfida in cui si giocano quelle sfide.

Bene, allora questa concezione tradizionale che è alla base della cultura del cattolicesimo politico democratico, cioè Maritain, laicità nel senso di *kenosis*, e il rapporto con la modernità come occasione, Sturzo, ecco, io penso che in questi anni, nel totale cambiamento di categorie e nella mancata comprensione della nostra cultura, del pontificato di Wojtyla ci hanno fatto diventare molto subalterni a una cultura radicale, a una cultura individualistica, a una cultura che aveva tutte le ragioni per consumare quei fallimenti, ma che non era la nostra.

Ultimo punto, poi finisco. Secondo me anche all'interno delle gerarchie ecclesiastiche nella chiesa ci sono dei segnali molto interessanti che vanno nella direzione di aver capito che la priorità oggi è quella di una cultura politica dei cattolici, che la Chiesa non vuole più gestirsi autonomamente da sola. Non vorrei enfatizzarli troppo questi segnali, però già dal cambio della conferenza episcopale sono diversi questi segnali, e c'è nella gerarchia la nostalgia di una classe politica cattolica che veda le cose un po' a tutto campo, che non sia più concentrata solamente nella rivendicazione appunto del singolo problema bioetico o al contrario di essere troppo omologata alla cultura di sinistra. C'è la consapevolezza che c'è un vuoto delle culture laiche talmente profondo, talmente devastante e che il problema è talmente profondamente

culturale e morale che anche le gerarchie si rendono conto secondo me, che sono sempre meno compiaciute di occupare loro da sole quello spazio e sono convinte che sia importante investire in un laicato nuovo, in una nuova cultura politica dei cattolici. Io credo che questa sia una grande occasione per noi, e quindi non rientra solo nel gioco interno degli scontri tra il Partito Democratico, che a me personalmente, e ho visto con soddisfazione neanche a voi, interessano più. È proprio un'occasione.

Con Scoppola e con tanti altri storici si ragionava spesso delle somiglianze con gli anni Trenta. Ora i giornali ne sono pieni. Noi abbiamo lavorato molto in questi anni nel vedere scorporare le categorie del perché ci sono tante cose che tragicamente ci avvicinano agli anni Trenta. La democrazia che giustamente - è stato detto ieri da Fioroni, credo - non è sentita, non è mai stata sentita in questo paese, e i cattolici hanno avuto un ruolo fondamentale per cercare di prenderla sul serio per primi. Il bisogno di far politica in prima persona direttamente, della Chiesa… ebbene, ora c'è anche il crollo del'29, ora c'è anche il crollo delle borse. Già allora, nell'umanesimo integrale del'36, Maritain diceva che non era l'economia il problema del crollo del'29. Altra analogia è la fine di una generazione, dicevano Elia e Scoppola… Quindi già lì si capiva che la centralità era la costituzione di un nuovo umanesimo. Noi siamo nella stessa situazione, la gravità è di questa portata e quindi la questione e le conseguenze di Wall Street come noi cristiani con Pietro insegnavamo ai nostri studenti, non erano economiche di sovrapproduzione, ma era poco realistico, ed è poco realistico fermarsi a quello. Negli anni Trenta gli intellettuali cattolici parlavano di una crisi di civiltà, non se l'è inventata Atkinson o i *teocon*. È una settimana sociale dei cattolici francesi degli anni Trenta che definiscono crisi di civiltà questo. Noi dobbiamo apprezzare molto la riscoperta che viene avanti timidamente, ma con sincerità secondo me nelle gerarchie, a riscoprire le radici spirituali della Chiesa, come anche una cosa che può servire molto a noi. E io interpreto così il discorso di Ratzinger all'inizio dell'apertura delle sedute sinodali. Non uno spostamento politico, appunto. Ci piace quella ma non ci piace quando parla degli embrioni, no, è molto di più, è l'idea come embrionale ma molto seria anche da altri punti che la Chiesa sembra riaprirsi a una lettura più spirituale, per trovare le radici che guardano in alto, le radici che sono attaccate all'alto e proprio guardando all'alto la Chiesa si pone il problema delle famiglie che non arrivano a fine mese. E quindi c'è anche lì uno spostamento più *justa proprio principio*, più spirituale, più trascendente, meno politico. È finita anche

la fase appunto dell'illuminismo, del bisogno di occupare gli spazi politici direttamente come Chiesa.

Le conseguenze di questa radicalità e di radici spirituali, sono un vantaggio per tutti, in questo senso un nuovo umanesimo. Tanti esempi. Un esempio banale viene dal fronte proprio dell'educazione dei ragazzi, coerenza dei comportamenti, stile di vita personale, collettivo, si dice improntato alla stabilità e al rigore, in un inganno che si auto-alimenta come le cose finanziarie per cui c'è un letterale danno materiale. L'idea di costruire le basi di un'etica comune, la vedo nella interiorizzazione che ormai hanno i ragazzi del fatto che è scontato che c'è una divaricazione oggi tra le proprie condizioni e il proprio agire. Cioè, questo fatto, che è banale, che è alla base della convivenza e dell'etica comune occidentale, perché origine nelle radici cristiane, ma kantiane, ecco, oggi è completamente superato. Non si pone neanche più e allora abbiamo il conservatorismo cattolico per cui c'è tutta la promozione della famiglia. Abbiamo la sinistra che invece di concentrarsi sull'esito, sulla fine del problema della giustizia sociale, si incaponisce sull'identità dei diritti individuali come fossero un fatto identitario della loro storia. Una esasperazione della politica individuale solo per la conservazione del proprio posto, il leaderismo, questi personalismi, questo è… comunichiamo, questa cultura degli adulti comunica nel senso che non c'è più un rapporto tra le convinzioni e il comportamento, e questo è l'inizio della fine. Così cominciarono i totalitarismi, poi si innescano le paure, certo, ma se non c'è un ammortizzatore morale interiore, se queste cose non si interiorizzano, è la fine. La politica è lo sfascio che viviamo, noi dobbiamo ricostruire a partire dalla cultura e dalla morale, questa è la cosa.

Io l'ultimo discorso del Papa l'ho letto anche in questa direzione. È una cosa che noi dobbiamo rivalorizzare molto, con questo grande spirito però, ripeto, non solo perché è un po' più di sinistra, un po' più sociale, dobbiamo legare cioè - e qui è un limite del cattolicesimo democratico - la *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, che cosa diceva, a ridosso del crollo del comunismo, *ora che è crollato il muro*, e non è che abbia contribuito poco a farlo, lui, *non crediate che il capitalismo risolverà il problema dei diritti umani*, e quindi integrazione totale della persona, cioè il discorso di Touraine, ma in questa chiave qua noi dobbiamo legare la *Centesimus Annus*, all'umanesimo integrale.

Questo significa anche che se la Chiesa continua, noi dobbiamo essere contenti, in questa dimensione più spirituale, si esaurisce anche questa stru-

mentalità *teocon*, teo-conservatrice che ne ha avuto un uso solamente strumentali.

Ultima cosa, la bioetica. La bioetica è il cuore di tutto ciò, nel senso che comincia a vedersi finalmente l'ipotesi di una bioetica sociale, cioè i problemi veri, non quelli dei princìpi astratti, dell'eutanasia o dell'accanimento terapeutico, che riguardano casi singoli e limitati, ma il grande numero vero, gli anziani, i terminali, tutti gli abbandonati che sono soli e nei quali il disinteresse totale culturale e morale è assoluto. Questi sono terreni in cui dobbiamo scavare in primo luogo sul piano culturale e morale. Nuovo umanesimo e comune costituente democratica che abbia come fondamento forte una visione antropologica diversa. Grazie (*Applausi*)

Emma Fattorini

On. Pierluigi Castagnetti

Comincio volentieri con un apprezzamento sul convegno. Ho ascoltato con molto interesse la bella relazione di Fioroni e l'importante intervento di Franco Marini che hanno dato il tono a questi due giorni. Ma una novità rispetto agli appuntamenti degli anni precedenti l'ho colta nella qualità di quasi tutti gli interventi dei colleghi parlamentari appartenenti alla cosiddetta generazione dei quarantenni, che ha fatto dire a osservatori esterni come Emma Fattorini, che me ne parlava proprio poco fa, di una felice sorpresa, per aver colto un notevole livello culturale oltre che politico che fa ben sperare per il futuro del Pd e per la possibilità che la cultura cattolico-democratica possa esercitare un'influenza nella definizione dell'identità e della strategia del partito assai maggiore di quanto osservatori superficiali siano disposti ad accreditarle.

Dopotutto la forza di questa area, oltreché nel largo consenso che riesce a mobilitare nella periferia del partito, e questa platea lo conferma, consiste proprio nella solidità delle sue radici culturali e nella tradizione politica che essa intende testimoniare.

Nel mio intervento cercherò di dare un contributo discutendo insieme a voi di tre interrogativi: "*chi siamo e cosa vogliamo fare?, il Pd ha realmente necessità di un nostro specifico apporto? In concreto come possiamo aiutare il partito a definire in modo meno vago e più percepibile la propria missione?*"

1) Chi siamo, cosa siamo, come ci definiamo.

Ho colto un certo imbarazzo, anche in Beppe Fioroni, nel definire il senso del nostro ritrovarci senza destare allarmi: è stato molto netto nell'escludere che noi siamo una corrente, ma è giunto il momento di tentare di definire il senso della nostra presenza dentro il partito non solo in termini

negativi, cioè dicendo solo ciò che non siamo. Noi siamo gli esponenti di quel filone culturale e politico che ha segnato la storia della nostra repubblica ed è conosciuto come cattolicesimo democratico. Come si fa ad essere cattolici democratici oggi? Risponderei con un esempio, un ricordo personale. Ricordo infatti una conferenza di molti anni fa del prof. Gesualdo Nosengo, fondatore dell'UCIIM, al termine della quale una giovane le ha posto questa domanda:

«Professore, io sono insegnate di matematica e invidio i colleghi che insegnano materie umanistiche perchè hanno la possibilità di rivelare nell'insegnamento la loro fede cristiana e di indurre interesse negli studenti attorno alle questioni di fondo per la vita dell'uomo. Ma io come faccio, attraverso i numeri a dimostrare che sono una insegnante cristiana?».

La replica fu netta: *«Tu devi insegnare bene, ma molto bene, non so se hai capito, molto, molto bene la matematica e da questa tua qualità nell'insegnare i tuoi allievi capiranno che sei una buona cristiana».*

Gesualdo Nosengo era una personalità di punta fra i cattolici democratici impegnati nel sociale. Da quella sua riposta ho capito che così come la Scrittura dice che "da come vi amerete capiranno che siete cristiani", a noi laici credenti impegnati nella realtà temporale è chiesto di fare fino in fondo il nostro dovere: da come insegnerete bene capiranno che siete insegnanti cristiani, da come gestirete la politica con competenza, onestà e distacco personale capiranno che siete politici cristiani, ecc. ecc.

Mi vengono alla mente in questo momento i nomi di quattro amici che ci hanno lasciato nell'ultimo anno e che rappresentano per varie ragioni il meglio della seconda generazione dei cattolici democratici: Beniamino Andreatta, Pietro Scoppola, Achille Ardigò e Leopoldo Elia: uno dei maggiori economisti del paese, uno degli storici più prestigiosi, un capo scuola della sociologia italiana e un caposcuola riconosciuto da tutti (basterebbe osservare che è stato presidente della Corte costituzionale e dopo di lui lo sono stati altri suoi allievi) del costituzionalismo italiano.

Che cosa avevano di particolare questi personaggi? Avevano la loro straordinaria capacità di penetrare le scienze a cui si sono dedicati per una vita intera, esaltandone la autonomia, non malgrado ma grazie alla fede. E attraverso la loro esperienza scientifica hanno finito tutti quattro per incontrare la politica ed influenzarla con una forza e un rigore che solo i cristiani che furono membri dell'Assemblea costituente erano riusciti a esprimere. Ecco la loro lezione: essere competenti, rigorosi, coltivare l'aspirazione a

influenzare il corso della storia, cercando di immaginare come possano essere utili le scelte della politica per le esigenze vere degli uomini, perché solo in ciò i cristiani sanno che si realizza la volontà del Signore, così come con chiarezza è detto nel punto 31 della "Lumen gentium": «*È compito dei laici trattare le cose temporali per ordinarle secondo i disegni di Dio*».

Nelle settimane scorse la stampa si è occupata dell'importante discorso che Benedetto XVI ha fatto a Cagliari e in particolare dell'esortazione rivolta a "una nuova" generazione di laici moralmente rigorosi e competenti ad occuparsi delle realtà terrene, fra cui la politica. Non so se con l'aggettivazione "nuova" il Papa intendesse dire "ulteriore" o "al posto di", sicuramente intendeva esprimere una valutazione di insufficienza della generazione attuale, e allora dobbiamo chiederci la ragione di tale valutazione. Cercherò di dare una mia spiegazione. Partecipando nei giorni scorsi insieme ad alcuni altri amici, che sono qui presenti, a una tavola rotonda di presentazione della nuova associazione "Per", mi è capitato di interloquire con Ernesto Galli della Loggia che sosteneva che non si può parlare oggi di laicità se non si fanno i conti con il rapporto fra la Chiesa e la modernità, dicendogli che condividevo questa sua osservazione, poiché sono convinto che la Chiesa più ancora della politica da anni stia facendo questi conti. Aggiungerei che li sta facendo molto di più anche della cosiddetta cultura laica, nel senso che il rigurgito di laicismo che si è manifestato negli ultimi tempi ha a che fare, a mio avviso, con una sorta di preoccupazione o se volete di "invidia" del cosiddetto mondo laico incapace di raccogliere la sfida della modernità e per questo preoccupato di esercitare più un'interdizione che un'interlocuzione con la Chiesa. Purtroppo nel nostro paese non abbiamo una vera tradizione laica, poiché in Italia non abbiamo avuto un Kant, uno Spinosa, o un Heidegger, personaggi che sono approdati a un pensiero laico attraversando quello religioso e in particolare le Scritture; da noi abbiamo avuto piuttosto un pensiero anticlericale, cioè di contrapposizione ideologica nei confronti della Chiesa. E tutto ciò influenza ancora oggi il dibattito sulla laicità di questa fase. In questo spirito dobbiamo riflettere e riconoscere che ha ragione Emma Fattorini quando pochi minuti fa ci ha detto che il cattolicesimo democratico italiano non ha sinora fatto i conti con la nuova questione antropologica con cui si stanno misurando invece sia la Chiesa che la scienza. Questa è la sfida e la scommessa che è sul tavolo della nostra generazione, perché è sul tavolo della politica. Non è che il pensiero elaborato nelle stagioni precedenti dalla tradizione cattolico democratico abbia esaurito la sua forza (basti pensare alla perdurante attualità dell'eco-

nomia sociale di mercato, del personalismo o della democrazia parlamentare e altri ancora) ma oggi, come dice la Fattorini, la questione antropologica interpella direttamente la politica la quale non può cavarsela con *escamotage*, evitando la fatica di un proprio pensiero al riguardo. Lo dico soprattutto ai colleghi parlamentari più giovani che sono qui presenti, a cui è chiesto un impegno davvero importante su temi che fortunatamente aiuteranno tra l'altro la politica a liberarsi dalla sua insostenibile leggerezza e a tornare alle sue ragioni più profonde. Dobbiamo tornare senza complessi e con convinzione ad alcuni pensatori, anche viventi, della nostra area culturale, che possono esserci di prezioso aiuto. Penso al giurista tedesco Ernst–Wolfang Böckenförd (che ho tentato di far venire in Italia, ma mi ha detto di essere rammaricato di non poter aderire all'invito solo a causa dell'età) la cui tesi più suggestiva consiste - com'è noto - nel sostenere che lo Stato democratico vive di presupposti che esso stesso non è in grado di garantire. Da qui l'importanza della religione come fonte di legittimazione, seppure non unica ovviamente, poiché assicura l'ethos nei rapporti tra i cittadini, ethos in assenza del quale ogni forma di vita in comune sarebbe impossibile in un regime liberale.

Penso anche, ad esempio, al filosofo delle religioni Rémi Brague che propone, in questo momento di spaesamento generale, il cristianesimo come "kit di sopravvivenza". Sostiene infatti: «*come vivere lo sanno tutti, o possono saperlo. Ma perché vivere, perché scegliere la vita e perché dare la vita, sono interrogativi più complessi. È a essi che il cristianesimo fornisce una risposta*». Capite allora, cari amici, qual è e quale può essere l'originalità della nostra elaborazione che senza complessi, lo ripeto, e con responsabilità possiamo offrire al partito vincendo e superando stucchevoli polemiche su presunte ingerenze ecclesiali nella sfera politica che finiscono solo per bloccare e inaridire la nostra riflessione. Dovremmo e dovrebbe anzi la Chiesa stare ad ascoltare alcune esortazioni "*ad evangelizzare il futuro e non solo il presente*" che vengono anche da pensatori laici, acuti e stimolanti, come Aldo Schiavone, il quale coglie in questo tempo la domanda inevasa di una etica della trasformazione senza della quale la politica stessa smarrisce il senso del proprio ruolo, divenendo marginale rispetto alla tecnica e al mercato.

Il campo della politica non è in alcun modo un campo precluso, come taluno ritiene, dal magistero della Chiesa perché avrebbe requisito a sè tutte le risposte. Il magistero della Chiesa continua anzi a produrre pensieri e fondamenti, e non è accettabile che venga rappresentato come una minaccia alla laicità e alla autonomia della politica. Vorrei citarvi al riguardo un pensiero

piuttosto interessante del cardinale Joseph Ratzinger, la cui lotta al relativismo etico viene da lontano, eppure a proposito della politica dice (*Fede, verità e tolleranza. Il cristianesimo e le religioni nel mondo*, Siena, Cantagalli, 2003): *«……il relativismo appare così contemporaneamente come il fondamento della democrazia la quale, secondo esso, poggia appunto sul fatto che nessuno possa pretendere di conoscere la strada giusta, vive della condizione per cui tutti i cammini si riconoscono reciprocamente come frammenti del tentativo indirizzato al meglio e nel dialogo ricercano la comunanza….Un sistema della libertà per sua essenza, secondo questa filosofia, deve essere necessariamente un sistema di posizioni relative che dipendono da combinazioni storiche e che devono restare aperte a nuovi sviluppi. Una società liberale* (freiheitlick) *è una società relativista, solo per questo presupposto essa è in grado di rimanere libera e aperta a un ulteriore cammino».*

È evidente che non c'è nessuna concessione da parte del cardinale Ratzinger al relativismo etico, poiché sta parlando solo del ruolo della politica, a proposito della quale peraltro e giustamente sente poi di dover completare il discorso con una precisazione imprescindibile: *«di conseguenza non si può disconoscere un certo diritto al relativismo nell'area politico sociale. Il problema sta nel suo concepire se stesso come illimitato».*

Dunque, accettabile nella pratica politica, il relativismo non sarebbe accettabile ove pretendesse di sostenere che si può fare tutto, o meglio, che ciò che si sa fare si può anche fare (come precisò ulteriormente nel discorso di Subiaco del 1 aprile 2004). Perciò in quel margine ristretto e significativo fra ciò che si sa fare e ciò che si può effettivamente fare è chiamata a esercitarsi l'intelligenza della politica, se vogliamo che lo sviluppo della scienza si riveli, come quasi sempre è accaduto nella storia dell'umanità, un'opportunità e non una sciagura.

2) Il Pd ha realmente necessità di un nostro specifico apporto?

Io penso che sia incontestabile una risposta positiva a questo interrogativo. Se è vero, come ha sostenuto oggi pomeriggio Alain Touraine che siamo di fronte a una sorte di fine del sociale perché sta imponendosi una domanda di attenzione alle problematiche, alle sensibilità e alla novità dei diritti delle persone, se insomma dopo il paradigma politico e quello sociale siamo oggi alla ricerca di un nuovo paradigma che ruoti attorno alle domande di senso dell'uomo–cittadino, allora credo che una cultura come la nostra che è costitutivamente umanistica e specificamente personalista rappresenti per il Pd una ricchezza preziosa, un punto solido attorno a cui costruire, seppur in concorso con altre sensibilità culturali, risposte convincenti a tali nuove doman-

de. Il tema, se vogliamo, è quello di un nuovo incontro fra la fede e la politica, fra la religione e la politica, come ha ben in mente Barack Obama quando chiede ai *liberal* di non abbandonare il terreno del discorso religioso alle destre ma di farlo proprio, rinunciando a presentare la religione in una luce negativa e cercando invece di riconciliare fede e democrazia sia nel linguaggio che nella pratica della politica. Si inseriscono sulla stessa linea le riflessioni (apparse sull'ultimo numero di Reset) di Jurgen Habermas

«Bisogna distinguere tra laici e laicisti. I secondi continuano a pensare che la religione è una sopravvivenza premoderna del pensiero e che i contenuti di fede sono scientificamente screditati. Questo pregiudizio scientistico li spinge a polemizzare con vivacità contro le tradizioni religiose…. I laicisti chiedono che la religione si ritiri dalla sfera pubblica e che non avanzi la pretesa di essere "presa sul serio" come risorsa. Ma i laici non devono escludere a priori la possibilità di scoprire, nei contenuti religiosi, dei contenuti suscettibili di essere utilmente tradotti sul piano dell'argomentazione pubblica»

È dunque necessario che il nostro partito nel suo insieme recuperi la consapevolezza, nel momento in cui deve definire la sua *mission*, della preziosità di un confronto senza pregiudizi con le tradizioni religiose e, nella fattispecie del nostro paese, in particolare con quella del cristianesimo. Non si tratta di una contrazione del suo orizzonte, ma di una *chance* di espansione dell'orizzonte. Si tratta di cogliere ciò che il cristianesimo ha depositato nell'anima di questo paese, a cui questo paese rivela di volere fare ricorso sia pure in forme nuove, all'interno e all'esterno di quella che siamo soliti pensare come ortodossia ecclesiale. C'è infatti un cristianesimo vissuto con consapevolezza e responsabilità nella sua essenza di sequela rispetto al suo Fondatore, e vi sono forme più leggere e persino inconsapevoli di accettazione del suo messaggio che sembrano informare il sentimento della maggior parte dei cittadini soprattutto nei momenti di grandi trasformazioni e smarrimenti come l'attuale. Una forza politica moderna non può chiudersi rispetto a questa realtà (che i sociologi definiscono il *sentiment* del paese), ma deve in primo luogo conoscerla per accompagnarla e orientarla. Se ben ci pensiamo, dentro il risultato del referendum sulla legge 40 e non di meno dentro il risultato delle elezioni politiche del 13 e 14 aprile scorso c'è iscritto proprio questo nodo, cioè la nostra difficoltà a conoscere e a farci riconoscere come interpreti affidabili del *sentiment* della maggioranza del paese. Allora capite, cari amici, non solo l'utilità per il Pd della nostra presenza, ma la responsabilità che noi abbiamo di rendere attiva, cioè influente, tale presenza. Lo so

che quando facciamo questi discorsi qualcuno dei nostri compagni di strada ci considera dei rompiscatole, ma i cattolici sono utili soprattutto quando rompono le scatole, cioè quando chiedono a tutto il partito di abbandonare pigrizie culturali e di accettare la fatica di aprirsi alla novità del proprio tempo. Per questo rivendichiamo il pluralismo come un connotato irrinunciabile del partito, non perché abbiamo in mente di organizzare al suo interno percorsi paralleli che non si intrecciano mai, ma perché nel pluralismo sta la certezza della possibilità che ognuno ha di mettere sul tavolo comune l'originalità di se stesso, della propria ispirazione culturale, dei propri valori. Voi capite dunque per quale ragione io mi sia segnalato negli ultimi tempi tra coloro che si sono opposti all' "ideologia delle primarie", proprio perché dietro di essa vedo nascere, se non al centro, sicuramente in alcune aree periferiche del partito, la tentazione di risolvere il fastidio del pluralismo con la conta dei numeri, come se una scommessa così complicata e così suggestiva come è la costruzione del Partito democratico possa rischiare di sacrificare una condizione veramente esistenziale per se stesso, qual è appunto il pluralismo. Non sempre la logica dei numeri, che pure in democrazia vale, è adeguata a risolvere le difficoltà culturali, anzi, l'esperienza ci dice il contrario.

3) In concreto come possiamo aiutare il partito a definire in modo meno vago e più percepibile la propria missione?

Abbiamo ascoltato in alcuni interventi la preoccupazione che il riemergere di vecchie polemiche dentro vecchie storie che non ci appartengono, fra dirigenti del livello di Veltroni e D'Alema, possa paralizzare il partito e ridurlo a un contenitore di tifoserie dell'uno o dell'altro, una condizione veramente mortificante e incompatibile non foss'altro con la durezza dei tempi. Sono d'accordo con Reichlin e con Ruffolo quando sostengono che senza una convergenza su una missione che riguardi il futuro del paese non ci sarà mai un gruppo dirigente e non ci sarà mai un gruppo dirigente unito. La *mission* del Pd dunque: questo il nostro problema più urgente e più difficile!

L'illusione di poter costruire una identità del partito intorno a temi istituzionali come le primarie, il bipolarismo e (per taluni) il presidenzialismo, ha disvelato tutti i limiti di una stagione illusoria che è alle nostre spalle quale è stato o è sembrato essere certo "ulivismo".

L'identità di un partito non coincide con questi temi. Gli elettori giudicano un partito per l'idea di futuro che esso prospetta e per la credibilità che esso mostra nell'accompagnare il presente verso tale prospettiva, e per questo diciamo che il lavoro di definizione della *mission* del Pd è solo agli inizi

Ci sia consentito allora aggiungere che, senza sottovalutare l'apporto di chi proviene da altre storie non meno importanti, oggi è richiesto proprio a noi cattolici democratici, per la nostra specifica cultura di governo, consolidata nei passaggi più delicati della ricostruzione del paese, aiutare il Pd nondimeno a "tenere la barra". Dobbiamo aiutarlo a costruirsi un'attitudine all'analisi dei processi in corso, alla comprensione delle linee di fondo che li guidano e alla pre-visione delle conseguenze, cioè a strutturarsi come forza capace di "vedere" e "produrre" la politica. Facciamo un esempio: in questi mesi abbiamo registrato, io penso con non sufficiente attenzione, alcune scelte di politica finanziaria del governo ispirate solo alla esigenza di mettere i conti pubblici in sicurezza, perché così le hanno raccontate.

Sono stati fatti tagli indiscriminati agli enti locali e alle regioni, alla scuola e alla università, alla sanità e alla spesa sociale. Sottolineo "indiscriminati", cioè tagli privi di ogni finalità di razionalizzazione della spesa e di correzione di distorsioni.

Le conseguenze saranno drammatiche, ma sbaglieremmo a pensare che non siano volute. C'è sotto questa logica "tremontiana" dei tagli indiscriminati l' assunzione di una linea "mercatista" (come dice lui) dello stato sociale, che deve inquietare. C'è insomma l'idea che si debbano creare le condizioni per una progressiva privatizzazione del sistema di stato sociale italiano.

Mentre negli USA i due candidati alla Casa Bianca si impegnano davanti ai loro elettori ad uscire dal loro sistema sociale selvaggio e distruttivo dei diritti delle persone per tentare di "europeizzarlo" seppure gradualmente, il governo italiano sta portandoci verso "l'americanizzazione" del welfare. Tagliare indiscriminatamente fondi alla università, non la si induce a razionalizzare la propria spesa, ma semplicemente la si mette in ginocchio e la si costringe a mettersi sul mercato e, dunque, a privatizzarsi. Cosicché, per limitarsi a questo tema, mandare un figlio all'università diventerà obiettivo sempre più difficile per i percettori di redditi medi. La stessa cosa per la sanità e i servizi sociali. Allora capite, cari amici, la necessità per noi non semplicemente di alzare il tiro delle polemiche, ma di alzare lo sguardo per capire cosa sta accadendo, per reagire e agire di conseguenza. Gli sbrigativi dibattiti giornalistici, fatti di interviste e battute, la scarsità di luoghi di serio approfondimento, non aiutano sicuramente a capire.

Ma vi sono oggi due temi soprattutto che ci obbligano a un impegno profondo e che, in una qualche misura, rappresentano una sfida per noi democratici e - se è consentito - per verificare l'attualità di un pensiero cattoli-

co–democratico: la crisi finanziaria mondiale e il progressivo logoramento dei modelli democratici tradizionali. Crisi spaventose che verificano proprio il significato greco della parola, che si può tradurre infatti come catastrofe e come opportunità.

3.1 La crisi dei mercati finanziari

A quanto si può vedere oggi (ma le settimane che ci attendono possono illuminare altri aspetti ancora più drammatici) si sovrappongono, alimentandosi a vicenda, almeno tre crisi: a) la crisi del credito, che non è solo crisi di fiducia dei depositanti e degli azionisti verso le banche, ma è anche crisi di fiducia tra le banche; b) la crisi dell'economia reale, come conseguenza di quella finanziaria, destinata a stremare i paesi industriali; c) il tracollo delle borse. *"La fine di un mondo non è la fine del mondo"*, ci ha appena detto da questa tribuna Alain Touraine.

Eppure è uno scenario inquietante, perché è la fine di un "inganno" che ha coinvolto e travolto tutti e dal quale non possiamo chiamarci fuori. Keynes diceva ancora più di 70 anni fa che «*quando la accumulazione di capitale di un paese diventa il sottoprodotto delle attività del casinò, è probabile che le cose vadano male*» (*Teoria generale dell' occupazione dell' interesse e della moneta, 1936*).

Il casinò è impazzito, il banco è saltato. Non si tratta di demonizzare la finanza, ma di mantenere il senso delle proporzioni e la barra delle regole, altrimenti il casinò prende il posto della vita reale. Lo si era già visto qualche anno fa con la crisi dei mercati finanziari dell'estremo oriente, con la crisi dei bond argentini e poi con la crisi dell'Enron e, qui da noi, con i crac Parmalat e Cirio. La crisi questa volta è più grave ed estesa, al punto da far tornare in auge il tanto detestato keynesismo. Di più ancora: dopo la "finanziarizzazione dell'economia" siamo ora (ben oltre il keynesismo) alla "socializzazione della finanza", cioè alla socializzazione dei costi dei fallimenti della finanza.

Non sorprendono le "facce di bronzo" di tanti governanti, a partire dai nostri. I più accesi sostenitori dell'individualismo sfrenato anche sul piano del diritto (ricordate?: "liberi di fare ciò che vogliamo", "è etico non dare più del 30% dal proprio reddito allo stato, dunque è morale l'evasione" etc…) potremmo dire gli esaltatori dell' "anomos" cioè dell'uomo senza diritto (quello che annuncia la catastrofe per citare San Paolo), oggi sono improvvisamente diventati i sostenitori della necessità di porre al mercato limiti e regole. Gli inventori domestici delle "cartolarizzazioni" (quelle che "tutto il mondo ci invidia e ci copia") e di ogni forma di finanza creativa, oggi si pro-

pongono come i moralizzatori del mercato. Coloro che hanno sempre "tenuto a distanza" l'Europa e contestato l'euro (immaginiamo oggi che ne sarebbe del nostro paese senza quella scelta!) e la BCE oggi vantano di avere essi proposto un fondo europeo per intervenire nella crisi, dimenticando che l'UE, priva di quel "governo politico" che proprio le destre europee hanno sempre voluto negarle, non ha strumenti adeguati per intervenire.

Noi, cari amici, soprattutto e solo noi europeisti della prima ora abbiamo titolo, credibilità e dovere di riparlare di Europa in termini seri.

Parliamo pure di nuove regole per il mercato. Ma quali? Ricordo un articolo di GiacomoVaciago di qualche anno fa che diceva: di regole per il mercato ne basterebbe una, il settimo comandamento. È necessario, cari amici, tornare a privilegiare le operazioni che finanziano la produzione di beni reali e la capacità di acquisto delle famiglie. Ciò comporta la riduzione delle attività a rischio, da banca di investimento, e il ridimensionamento dell'attuale sproporzionato ruolo della finanza. Insomma è la finanza che deve tornare a servire lo sviluppo delle industrie. La finanza non è negativa in sé, ma lo diventa quando è fine a se stessa. Quando l'economia reale si sviluppa in funzione dei mercati finanziari e non viceversa, l'esplosione della crisi è inevitabile. Come i fatti dimostrano.

Ma c'è una ulteriore osservazione che vorrei fare evocando nuovamente un commento penetrante di Aldo Schiavone (*La Repubblica, 7 ottobre*) al recente discorso di Benedetto XVI a proposito del valore del denaro che "*scompare*" ed è "*niente*" rispetto a ciò che è veramente duraturo, cioè la Parola di Dio, "*che cambia il nostro concetto di realismo*".

Una presa di posizione che lui giudica positivamente perché mai come in questo momento l'occidente ha bisogno di fare i conti con se stesso in modo esigente e ha bisogno di una completa revisione dei propri punti di riferimento, a cominciare della sua etica pubblica.

Una posizione, quella del Papa, di cui Schiavone offre due interpretazioni. La prima di natura profetica: il denaro assunto come metafora della mondanità.

La seconda di natura più storica e politica di critica delle distorsioni prodotte dall'economia capitalistica: un richiamo drammatico al rapporto tra profitto e lavoro, fra denaro e lavoro «*nell'ubriacatura da ipermodernizzazione che abbiamo attraversato, sembrava che questa relazione fosse ormai solo qualcosa di arcaico, un paradigma senza più valore né economico né etico, che non misurasse insomma nulla di reale….*» C'è dunque, secondo

Schiavone, nel discorso del Papa, un richiamo etico e politico all'esigenza di tornare alla relazione "maestra" fra profitto e lavoro, di tornare al valore di quella che chiamiamo economia reale fatta cioè di capitale, di lavoro e di produzione di beni, di cui la dimensione finanziaria come ho detto non può che essere una dimensione complementare e ausiliaria. L'opportunità che dobbiamo cogliere, dunque, in questa crisi, è l'opportunità di un ri-pensamento e un ri-cominciamento. È qui, su questo snodo di fondo, che anche la cultura politica del cattolicesimo–democratico è sfidata a dire pensieri e proposte nuove.

3.2. Il logoramento delle istituzioni democratiche

L'altro tema su cui dobbiamo tornare a cimentarci è quello della democrazia. È , per così dire, il tema principe su cui è nata la tradizione culturale e politica che, appunto, dal discorso di Caltagirone (1904) in poi siamo soliti definire cattolicesimo democratico. Il dibattito attuale è purtroppo attraversato da tante suggestioni di modernariato istituzionale che, almeno in parte, sono complici della attuale crisi della democrazia. Che è crisi di rappresentanza e non solo come si tende a far credere di capacità di decisione. La distanza crescente dei cittadini dalle istituzioni e dalla politica ha proprio a che fare con questa difficoltà a sentirsi rappresentati e ascoltati. Al capezzale di questo malato ci sono oggi molti studiosi che ci aiutano nella diagnosi: da Robert Dahl, a John Dunn, da Zakaria a Böckenforde, da Giovanni Sartori a Leopoldo Elia. La cosa che trovo insopportabile, oltre che grave in sé, è la disinvoltura con cui taluni pensano di dare per scontato il divorzio fra il popolo - che è pur sempre il titolare della sovranità, soprattutto nel nostro contesto costituzionale - e il cosiddetto palazzo e che, dunque, la politica debba essere sempre più questione di pochi, titolati a parlarne tra loro.

Debbo dirvi a tal proposito che mi sono trovato piuttosto a disagio quando mi sono sentito obbligato a intervenire polemicamente riguardo un articolo di Walter Veltroni sul tema della riforma dei regolamenti parlamentari apparso tre giorni fa sul "*La Stampa*". Questa mattina mi risponde Stefano Ceccanti su "*Europa*", con un pizzico di provocazione avendo cercato di trascinare Leopoldo Elia a sostegno delle sue tesi. Non mi va di continuare una polemica stucchevole, ma è molto grave che per inseguire un dibattito accademico astratto e anche controverso, si arrivi a sostenere che la tradizionale separazione dei poteri fra esecutivo e legislativo sia ormai superata e vada riperimetrata su una supposta nuova separazione fra il cosiddetto *continuum* governo–maggioranza cui compete fare le leggi da un lato, e l'opposizione cui compete controllare il prodotto legislativo dall'altro. Il parlamento ver-

rebbe in tal modo spaccato in due parti, i parlamentari avrebbero uno status diverso a seconda se siano in maggioranza o all'opposizione. Chi vince le elezioni in virtù di una sacrale investitura popolare del suo leader avrebbe praticamente tutti i poteri, tranne quello di "controllo" sulle leggi e sull'attività del governo che, peraltro, non si capisce bene come potrebbe essere esercitato dall'opposizione, poiché il controllo sulle leggi lo si fa concorrendo a fabbricarle, non certo visionandole in modo esterno e di fatto *ex post*. L'opposizione in questa italica geometria bipolare, si godrebbe cinque anni di tranquillità per prepararsi al successivo passaggio elettorale. Vengono alla mente proprio le parole di Leopoldo scritte qualche anno fa per una pubblicazione di Astrid (lasciatemi dire un grazie a Franco Bassanini per tenere in vita questo laboratorio di seria cultura istituzionale e di contro informazione rispetto a talune degenerazioni del dibattito accademico): «*Nel lungo intervallo di legislatura si realizzerebbe in pieno l'affermazione di Rosseau, secondo il quale il popolo (inglese) è libero solo il giorno in cui vota, mentre è schiavo negli altri giorni. A quel punto la storia si ferma e ci si dà appuntamento dopo cinque anni, mentre il tempo continua a scorrere utilmente solo per chi ha vinto le elezioni*». E badate bene, cari amici, questa sorta di rivoluzione copernicana dovrebbe avvenire secondo l'attuale maggioranza, e forse secondo anche qualche complice che siede dalle nostre parti, semplicemente attraverso la modifica dei Regolamenti della Camera e del Senato: nella relazione della proposta di revisione la maggioranza scrive infatti che i regolamenti «*determinano la corretta configurazione della forma di governo in modo più sotterraneo, ma oramai più penetrante delle stesse previsioni costituzionali*».

Si andrebbe di fatto, senza aver scelto il sistema presidenziale (poiché sarebbe più complicato e meno "penetrante" procedere a una revisione costituzionale), verso una forma di "presidenza imperiale" senza il contrappeso di un parlamento forte e indipendente come è in tutti i sistemi presidenziali a partire da quello statunitense. Anche qui consiglio la lettura di uno scritto giovanile e assai penetrante sotto il profilo scientifico di Leopoldo Elia: "*Forma di governo e procedimento legislativo negli Stati Uniti d'America*" (1959).

Nella proposta della maggioranza, all'opposizione sarebbero riservati "visibili" diritti di tribuna, ma sfugge la ragione per cui l'opposizione dovrebbe accontentarsi di tali modesti diritti di visibilità a fronte della sottrazione delle sostanziali prerogative legislative, poste come ho detto tutte in capo al *continuum* governo–maggioranza. Cari amici non stiamo discutendo di quisquiglie, ma della qualità della nostra democrazia, e se anche il paese

fosse distratto e persino se fosse rapito dal magnetismo dell' "uomo che decide", noi avremmo come abbiamo il dovere di reagire, di resistere se volete, di difendere una democrazia che conservi un minimo di qualità. Per questo mi attendo da Dario a conclusione del convegno, parole chiare in proposito circa la posizione del partito. Ma non ne dubito

3.3. La Fondazione "Persona, Comunità, Democrazia"

Beppe Fioroni e Franco Marini hanno già anticipato nel dibattito il senso della decisione assunta dall'Associazione "I Popolari" di promuovere la nascita di una Fondazione. Se "*QUARTA FASE*" non è una corrente, a maggior ragione non può esserlo la Fondazione che nasce non per organizzare, né per associare alcunché, ma solo per favorire l'incontro di chi è interessato a "pensare pensieri nuovi" partendo dal nucleo e dalla tradizione del popolarismo e del cattolicesimo democratico. Il compito che ci è assegnato oggi è, come ha scritto Pietro Scoppola, quello di passare dalla «*democrazia cristiana all'innervamento cristiano della democrazia*», e per fare questo occorre un lavoro duro e di qualità. L'ambizione è tanta e le forze sono poche. Vorremmo che essa si costituisse come luogo aperto a quegli intellettuali che si riconoscono in questo filone di pensiero e che sentono la responsabilità di dare un contributo alla democrazia del paese e alla scommessa del Pd. Aperto a coloro che, a maggior ragione di fronte alla crisi attuale, sentono la suggestione di parole che vengono parlate sempre meno, come *uguaglianza* (l'OCSE dice che l'Italia è seconda, subito dopo gli USA, nella triste graduatoria della disuguaglianza), *giustizia, solidarietà, fraternità.*

«*Perché riformisti e rivoluzionari hanno interpretato in maniera diversa la fratellanza umana? In che modo il sentimento di comunità umana può essere il cardine di una nuova sinistra riformista?*» si è chiesto recentemente il filosofo israeliano Avishai Margalit. Perché, diversamente dalla sinistra radicale, legata al mito proletario, quella riformista «*propugna una duplice fedeltà, verso i lavoratori e verso il paese*». E aggiunge di guardare alla triade "*libertà, uguaglianza e fraternità*" cha ha dettato in gran parte il pensiero politico nell'età moderna. Ne siamo convinti anche noi. Ma su questo terreno di lavoro che attende il PD noi riteniamo di poter dare un contributo per molti aspetti complementare e non meno utile, lavorando su un'altra triade: "Persona, Comunità, Democrazia".

Così infatti si chiama la nostra Fondazione. (*Applausi*)

On. Pierluigi Castagnetti

On. Enrico Letta

In modo non rituale, ma in modo molto profondo ringrazio per l'invito. Sono molto contento di essere qui, non sono una pecorella smarrita, anche perché siamo in Umbria *(Applausi)* e in Umbria ci sono i lupi e poi qui girano anche i lupi marsicani e quindi non è tempo di pecorelle. Sono uno che è alla ricerca, come credo tutti noi siamo alla ricerca, in una fase, in un tempo difficile, in un tempo in cui dobbiamo evitare il grande rischio che corriamo, ed è il rischio di considerare che i tempi che abbiamo vissuto prima, che altri prima di noi o insieme a noi hanno vissuto prima di noi siano migliori del tempo che stiamo vivendo. Io credo che un politico debba evitare di aggettivare in positivo o in negativo il tempo che sta vivendo. Un politico deve porsi, nel momento nel quale è eletto dai cittadini e si candida a guidare la società, in quel tempo, in quel periodo deve porsi il problema di come farlo al meglio e non di giudicare quel tempo. Credo che oggi, soprattutto quello che sta accadendo fuori da noi, e prendo il testimone idealmente dalle ultime cose che ha detto Pierluigi, che condivido profondamente, e si apre una fase creativa, una fase costituente perché sono saltati gran parte dei pilastri e dei paradigmi su cui abbiamo costruito e su cui si sono costruite le scelte degli ultimi tempi. Forse su cui si sono costruiti i 15 anni di politiche sociali, di politiche economiche e anche di politiche istituzionali. Non sto qui a fare descrizioni. Provo a dire alcune delle cose che dobbiamo fare. Le descrizioni sono le macerie che vediamo quotidianamente attorno a noi. Stiamo attenti, perché se queste macerie non le vediamo ancora fisicamente, le ascoltiamo soltanto nei listini delle borse che crollano, noi sappiamo che la crisi finanziaria è come un terremoto nell'oceano che fa partire un'onda anomala, enorme, grande. Per adesso l'onda anomala è in viaggio soltanto nell'Oceano, per adesso i banchieri centrali sono intervenuti, intervengono, le banche sono al

sicuro, i risparmi sono al sicuro, ma l'onda anomala è partita e l'onda anomala a un certo punto arriverà a incontrare delle coste e quando le incontrerà e con quale intensità le incontrerà non siamo in grado di saperlo, ma le incontrerà e queste cose sono i consumi delle famiglie, il credito al sistema delle piccole e medie imprese che sono il cuore del nostro sistema produttivo e che in Italia derivano le loro risorse finanziarie dal sistema creditizio, non da altro. Se è vero che il ricorso alla cassa integrazione sta già crescendo, è già cresciuto, sappiamo tutti che cosa questo vorrà dire in prospettiva futuro. Non è qui il caso di tinte forti. Qui è il caso semplicemente di dire che o la politica affronta e mette in campo risposte, oppure tutto il resto è molto complicato.

Si è entrati in una fase nella quale la finanza privata e pubblica aveva teorizzato che le passività potevano diventare attivi, pari pari e che tutto sommato cambiava poco e se andate avanti così, si è fatta finanza, creativa e qui semplicemente c'è da tornare indietro. Il passivo è passivo, il debito va richiamato e non può trasformarsi il debito in qualche cosa di attivo, così come la questione dell'equità e della sobrietà degli stipendi dei manager. I tempi: non più i tempi dei due anni, dei tre anni per valutare un risultato, ma anche noi in politica ci siamo fatti prendere tre mesi. Come si fa a dare un giudizio sulla trimestrale di cassa? Eppure le *stock option* e tutti gli stipendi dei manager di questi anni sono organizzati attorno a quel risultato e con tutto quello che abbiamo visto, e poi il rapporto tra reale e virtuale, stando attenti al fatto che anche le risposte che si sono date in questi giorni, in queste settimane, sono risposte più virtuali che reali e lo dico perché nel weekend in cui negli Stati Uniti è saltata Lehman Brothers ed è entrato in crisi il sistema finanziario americano, in quel weekend non è che sono circolati soldi, non è che ci sono pezzi di sistema che hanno comprato altri pezzi di sistema tirando fuori soldi. No, si sono scambiati pezzi di carta. Punto. E pensare di risolvere una crisi che è legata proprio alla virtualità della finanza con lo stesso sistema, Bank of America che compra Merrill Lynch semplicemente con degli scambi di carta, ci danno l'idea che non si è ancora capita la profondità della crisi. Io credo che attorno a questo tema invece la nostra capacità di mettere in campo idee e proposte per rifondare sì un sistema di politica economica e un sistema di politica tout-court che sia in grado di affrontare, intanto di attutire l'impatto dell'onda anomala, quello che noi stiamo dicendo in questi giorni, con scelte a favore delle piccole e medie imprese e scelte a favore dei lavoratori italiani e delle famiglie italiane. Se non le si fanno l'impatto dell'onda anomala sarà devastante e a quel punto poi dopo non piangeremo i listini che

scendono, ma piangeremo molto molto di peggio, e quindi gli interventi che abbiamo proposto in questo periodo. Qui c'è altro. C'è molto altro, c'è la riflessione su che cosa vuol dire il sistema globale, la finanza globale, la crisi che attraversa l'oceano in un attimo e si abbatte su di noi e che cosa vuol dire che Cina ed Euro, le parole d'ordine culturali sulle quali la destra ha vinto in questi anni, contro la Cina e contro l'Euro e l'Europa, sono due parole d'ordine profondamente sbagliate e che oggi dobbiamo ritorcere contro questa destra. Oggi tutti gli economisti ci raccontano e ci spiegano che siamo aggrappati alla Cina, siamo aggrappati alle performance di quella parte del mondo e tutti ci spiegano e tutti sappiamo che siamo aggrappati all'Euro e all'Europa. La colpa di questi giorni, di queste settimane, è la poca Europa, non è il fatto che l'Europa si sia divisa, perché è bene saperlo, lo diciamo tutti, facciamo il paragone più semplice e brutale, gli americani hanno preso decisioni, ma le hanno prese perché hanno delle regole con cui 27 Stati decidono per uno, scusate, 50 Stati decidono per uno. Noi abbiamo regole per cui 27 Stati non riescono a decidere per uno, ognuno va per conto suo. La crisi del 1929, quand'è che è esplosa? Quando ogni pezzo del sistema ha immaginato di risolvere un suo problema fregando il vicino.

La crisi di questi giorni si sta avvitando e non trova soluzioni perché, come per esempio ha fatto l'Irlanda, uno risolve il suo problema fregando il vicino, in quel caso la Gran Bretagna, e se questo è il sistema, noi abbiamo di fronte un potenziale avvitamento che cambierà e sta già cambiando i connotati della politica. Noi abbiamo bisogno di interventi concreti, di sostegno all'economia reale. Abbiamo bisogno di affrontare il tema della produttività della nostra economia con le modalità con cui stamattina Raffaele Bonanni vi ha parlato, attraverso l'arrivare tutti insieme a un accordo sul contratto di produttività. Abbiamo bisogno di un nuovo welfare, che ci consenta di liberare i talenti della nostra società. Attenzione, noi abbiamo un welfare costruito sull'Italia del passato, un'Italia del passato che considerava come meritevole di attenzione da parte del suo welfare, per l'appunto, non i bambini e le donne, ma l'uomo di mezza età, maschio, italiano di mezza età, che è il centro del nostro sistema di stato sociale quando invece noi sappiamo oggi che il problema della nostra società è liberare talenti, far sì che le politiche a favore della famiglia riescano a rimettere in campo politiche di natalità, far sì che il tema della longevità sia un tema che gestiamo in positivo. Perché dobbiamo sempre parlare di invecchiamento della popolazione? È il ringiovanimento delle persone, mettiamola in altro modo, vuol dire che abbiamo tante per-

sone che possono essere ancora utili alla nostra società. Se questi sono i temi, il nostro problema è che il Partito Democratico, diciamolo francamente, è uscito dal cuore degli italiani. Noi siamo usciti dal cuore degli italiani. Non siamo stati in grado di parlare la lingua che si parla nelle nostre case la sera a cena, la lingua delle cose concrete di cui parlano gli italiani, che non sono il chiacchiericcio del politichese che si rimbalza tra i dieci giornali che alla mattina ognuno di noi legge per sapere che cosa ha scritto quello in risposta a quell'altro. Finché noi non usciamo da quel chiacchiericcio e non parliamo in termini secchi la lingua che parlano gli italiani la sera a cena, non siamo in grado nemmeno di affrontare la vera domanda alla quale il Partito Democratico non ha ancora dato una risposta, la missione - e riprendo quello che abbiamo sentito prima così efficace - la missione, e io lo declino un pezzettino più in là, un partito del 33% in Italia, un grande partito del 33% in Italia può avere due missioni, e sono entrambe degne e dignitose: può essere un partito che mette il suo essere opposizione al centro, che cerca di farla bene e cerca di rendere contenti, soddisfatti del compiere la propria missione di opposizione i propri dirigenti e i propri militanti. Un'opposizione nella società, profonda. E poi c'è un'altra missione di un partito del 33%, costruire mattone per mattone tutto ciò che è necessario per arrivare al 51% e sappiamo che non sono le stesse missioni. Abbiamo l'impressione di vivere in un partito che questo tema ancora non l'ha sciolto, cioè abbiamo l'impressione di vivere in un partito in cui l'idea che si possa tutto sommato vivere bene perché stiamo al 33%, governiamo tante aree del nostro paese che tanto nessuno ci toccherà e tutto sommato, questo governare tante aree del paese, essere all'opposizione e farla bene ha un unico problema, essere contenti di fare bene l'opposizione, essere soddisfatti di farla.

Fatemi dire che questo non è il tema che abbiamo di fronte, il tema che abbiamo di fronte è molto più complicato, è come arrivare al 51%, con quali alleanze sociali, con quali alleanze politiche, con quale cambiamento di linguaggio da parte nostra, con quale capacità di tornare al cuore degli italiani. Dobbiamo uscire da questa religione del bipartitismo che sembra aver preso anche parte del nostro paese, il nostro paese non sarà mai un paese che vive di bipartitismo, il nostro paese non sarà mai un paese nel quale la democrazia è imposta dall'alto. Noi dobbiamo fare una lotta senza quartiere e in questo essere alleati profondamente, fino in fondo insieme ai nostri amici dell'UDC sulla lotta contro l'eliminazione delle preferenze delle prossime elezioni europee (*Applausi*) Dobbiamo far sì che questo tema sia un tema che radi-

chiamo culturalmente nel nostro partito, perché io non mi dimentico che vengo da una regione, la Toscana, che l'eliminazione delle preferenze se l'è inventata per il Consiglio Regionale, noi eravamo contro, altri purtroppo erano a favore, e che questo semplice argomento è l'argomento più forte per gli altri, quando ci dicono, ma che ci raccontate, la democrazia violata? Guardate dove è stato fatto per la prima volta! Qui c'è un altro tema fondamentale di qualità della nostra democrazia. Ci sono scelte, sfumature, percorsi diversi, io credo che conti la buona fede reciproca in questa ricerca che tutti compiamo, ricerca in cui la laicità vuol dire sapere che nessuno di noi ha la verità in tasca e io sono il primo a non averla e ne sono completamente convinto. Io credo e vedo le discussioni che attraversano i nostri incontri, da quello che ho capito anche l'incontro di questi giorni, i miei dubbi, sapete, sono sempre stati quelli sul fatto che metterci insieme sulla base del nostro DNA nel momento nel quale quelli con cui ci mettiamo insieme sono più pesanti di noi ci inibisce automaticamente la possibilità di ambire nei fatti a guidare il Partito Democratico e il centrosinistra nel futuro. E sono disposto ovviamente a capire, ad ascoltare e a discutere, ma io penso che dentro il partito che abbiamo costruito, la richiesta del pluralismo non basti perché se - lo dico francamente - ognuno di noi verificasse che il pluralismo nel nostro partito non è garantito, io credo che nessuno di noi ci rimarrebbe un giorno in più in un partito nel quale il pluralismo non è la base centrale. Io penso che il nostro problema sia un problema forse maggiore e molto complicato, il tema della subalternità che abbiamo discusso prima e che ognuno di noi vive, io per primo, in tutte le sue azioni dentro il nostro partito. Allora noi dobbiamo costruire le condizioni e dobbiamo capire come farlo perché sia chiaro che nel nostro partito non è un problema di oggi, non è un problema di domani, perché la leadership del nostro partito non è in discussione, ma siccome abbiamo detto che abbiamo fatto un partito per i nostri figli e per i nostri nipoti, il problema un giorno si porrà, e allora deve essere chiaro che siamo in un partito nel quale chi viene dalla nostra tradizione deve aver diritto ad ambire a guidare il Partito Democratico. (*Applausi*)

E fatemi concludere queste mie brevi riflessioni riprendendo anch'io, ha colpito tutti noi la sequenza di questo anno e mezzo, da marzo dell'anno scorso, Andreatta, Scoppola, Ardigò, Elia. Ci sentiamo orfani, ma forse ci sentiamo qualcosa di più che orfani, sentiamo sulle nostre spalle il peso di queste eredità, perché io credo che ognuno di noi, avvicinandosi a queste eredità ha semplicemente i brividi. Abbiamo secondo me avuto in più, ed è uno degli

elementi che mi fa dire che noi dobbiamo guardare con coraggio e con senso del positivo anche al tempo che stiamo vivendo, che in questa difficoltà è arrivato un messaggio dal Papa a Cagliari, che io traduco. Non dovete chiedere i voti perché avete il crocifisso alle spalle. Dovete chiedere i voti per le vostre idee nel merito, lo sviluppo sostenibile, la competenza, il rigore morale, la nuova generazione e quindi il rinnovamento. Io penso che sia un grande messaggio. È un messaggio che ci richiama al fatto che noi dobbiamo vivere il nostro tempo, questo tempo così difficile, e se siamo orfani, se ci sentiamo orfani e se sentiamo il peso di questa eredità così dura, soprattutto per chi ha vissuto insieme a quei maestri, oggi si rende conto del peso di questa inadeguatezza e si rende conto di quanto e di cosa vuol dire non soltanto essere orfani, ma in fondo sapere che c'è una missione da compiere e quando ci si sente inadeguati per compiere una missione così difficile, le forze mancano, vengono meno. Bene, io credo che questo sia proprio il punto che noi abbiamo di fronte, il peso di questa eredità, il senso profondo della nostra inadeguatezza rispetto ai maestri che hanno fatto la nostra storia deve essere per noi il senso della consapevolezza del limite nostro e della politica, ma deve essere anche lo stimolo e il dovere di provarci. (*Applausi*)

On. Enrico Letta

On. Pier Paolo Baretta

Grazie. Mi inserisco su alcune riflessioni che ho sentito anche non solo nel corso di questi due giorni, ma anche negli ultimi interventi, perché non sfugge a nessuno ed è sotto gli occhi di tutti la gravità della situazione economica e sociale. È vero che il rischio è ancora di sottovalutarla. La legittima preoccupazione di non diffondere allarmismo fa attenuare e sfumare la valutazione sul fatto che questa crisi non solo è profonda, ma è anche lunga nel tempo. Abbiamo ancora un lungo tempo prima di intravedere qualche ipotesi di uscita. Sicuramente in questi giorni abbiamo assistito alla disinvoltura con la quale molti parlano di regole, di etica e di ruolo dello Stato, e si è guardato - hanno fatto bene a ricordarlo molti in queste due giornate - con sufficienza a chi in questi anni invece ha con coerenza e rigore tenuto presente il punto di equilibrio tra il mercato e il capitalismo, la giustizia sociale e regole positive eppure voglio dire che il tempo per accorgersi della deriva c'era stato, perché oggi siamo tutti di fronte allo scoppio di questa situazione, ma non è una situazione che è venuta in queste ore, in questi giorni, in queste settimane.

Abbiamo alle spalle la Tainlandia, abbiamo alle spalle i bond argentini, abbiamo alle spalle la Enron, abbiamo alle spalle nel nostro piccolo la Parmalat e la Cirio, abbiamo alle spalle il fatto che ogni venerdì, in maniera peraltro anche immorale, le borse bruciano miliardi e ieri, soltanto ieri, 450 miliardi di euro. Insomma, sono anni che l'avvitamento di un sistema nel quale la questione di fondo non è la congiuntura, non è soltanto la speculazione, ma l'obsolescenza di regole locali di fronte al mercato globale è venuta maturando, ed era alla coscienza di ciascuno.

Io sono molto d'accordo con coloro che hanno detto questa sera che dobbiamo uscire da questa crisi che sarà, ripeto, lunga e pesante, con una

nuova stagione del capitalismo, più moderno, più efficiente, più equo. Trasformare in opportunità la crisi, dirlo in queste ore sembra paradossale, però ha ragione Castagnetti, questa crisi può anche essere un'opportunità e noi la dobbiamo vivere così, sapendo che l'immediatezza, adesso Enrico Letta diceva, arriverà alle coste, arriverà, e le imprese e i lavoratori saranno coloro che sulle spiagge riceveranno l'ondata dello tsunami.

Sta aumentando la cassa integrazione, in maniera esponenziale, giorno per giorno, e io credo, approfitto con una parentesi che spero non sia fuori dal tema, invito caldamente il partito a dare il via il più velocemente possibile ai circoli nei posti di lavoro, non soltanto nel territorio (*Applausi*) abbiamo bisogno, proprio adesso, in questa situazione, che dentro i posti di lavoro, non soltanto ovviamente le fabbriche tradizionali, ma i grandi centri commerciali, le grandi stazioni, i servizi… l'insieme del mondo del lavoro si radichi anche una proposta. Le imprese avranno una crisi di liquidità, lo ha ricordato la Marcegaglia, i lavoratori hanno insieme dei problemi che abbiamo manifestato in questi giorni.

Allora, il piano del Governo - Franco Marini questa mattina ci diceva, quei due punti sono importanti e possono essere approvati - ma dobbiamo anche dire subito che quei due punti non bastano. Al piano del Governo vanno aggiunti altri quattro punti e noi li dobbiamo dire. Due sono già stati detti in Parlamento: il fondo per le piccole aziende e lo sgravio delle tasse sui redditi e sulle pensioni. Ma ci sono altri due punti: un piano di investimenti che deve entrare subito in circuito e una discussione più esplicita sugli ammortizzatori sociali, perché questa crisi toccherà in maniera diretta il lavoro e abbiamo bisogno di un ponte con gli ammortizzatori sociali. Queste cose non sono presenti nel piano del Governo, e allora io sono pronto, se l'indicazione del partito è quella che ha detto Marini questa mattina, cioè di approvare i due punti del Governo, sono pronto a farlo, per quell'aspetto, ma dobbiamo ribadire che questi altri punti vanno messi urgentemente all'ordine della discussione.

Mi ha fatto molto piacere sentire poco fa le tre parole a cui ha fatto riferimento Pierluigi Castagnetti, *comunità, persona, democrazia*, per una ragione precisa, perché penso che siano alcuni aspetti - e concludo velocemente - che sono le caratteristiche all'interno di questa crisi, ed è il punto nel quale si può dimostrare anche il contributo culturale della nostra parte politica, dentro il Partito Democratico e come Partito Democratico dentro la politica italiana. E li cito velocemente, l'intreccio tra la crisi dei consumi, il potere d'acquisto e i mutui sta modificando la composizione sociale e la composizione della

rappresentanza. Sì, da un lato si sta differenziando, le differenze tra chi ha di più e chi ha di meno si allargano, si sta realizzando un indistinto ceto popolare che sfuma le differenze sociali tradizionali. Ebbene, questo pone il tema, a chi ci rivolgiamo. Guardate, l'interlocutore è la famiglia perché - e lo dico cinicamente - l'individuo o affonda o se la cava, chi resta in zona di galleggiamento e rischia di non farcela in questa situazione è la famiglia, il messaggio esplicito anche economico deve essere rivolto alla famiglia.

La seconda. Se la crisi finanziaria non è solo speculazione, allora, senza farla lunga, la democrazia è il tema. Ma la democrazia economica è il tema. La democrazia politica, quella che abbiamo imparato a scuola, quella dei diritti e del voto, non basta più se non si invera in democrazia economica implode, se non è capace di raccogliere la sfida attuale.

E terza ed ultima considerazione, la crisi non è solo crisi materiale. C'è una forte componente immateriale. La componente immateriale è la solitudine. La gente è sempre più sola di fronte a problemi che sono più grandi di loro. Ebbene tessere una rete, lanciare un messaggio, non soltanto di soluzioni materiali ma anche di risposta a questo smarrimento, a questa solitudine è un compito che la nuova politica deve porsi e in questo senso io penso che la relazione di Beppe Fioroni e i contributi al dibattito hanno messo sul verso giusto quello che può essere il nostro contributo dentro il Partito Democratico ed il contributo che il Partito Democratico può dare a questa delicata fase del paese. (*Applausi*)

On. Pier Paolo Baretta

Pietro Conenna

Nell'intervento di Giuseppe Fioroni di ieri si sono ricordati gli scontri che sono avvenuti nel Governo sul decreto Gelmini sul tema scuola, come su altri temi. Secondo il mio punto di vista questo scontro dovrebbe essere meno ideologico e più legato al merito dei problemi per trovare nell'elettore una maggiore attenzione. E' necessario che su problemi come la scuola e su altri noi riusciamo ad opporre non tanto una nostra azione in contropiede, ma un progetto politico organico e completo, costruito all'interno del partito. Soltanto in questo modo sarà possibile risalire quella china di consenso che ci deve far raggiungere quel famoso 50% per ritornare quantomeno in futuro ad avere un ruolo più significativo all'interno del paese.

Il progetto politico non può consistere nelle solite duecento pagine del programma dell'Unione di alcuni anni fa, ma deve essere in modo sintetico fatto su 10-25 punti, per ciascun argomento.. Nel progetto devono essere indicati gli obiettivi, i costi, i risparmi e i tempi, né possiamo portare avanti nostre proposte politiche senza tenere conto della situazione economica del paese, che non è solo legata al momento contingente, ma è il risultato di anni e decenni di politiche sbagliate, che hanno portato il debito pubblico italiano ad essere nella misura in cui oggi lo conosciamo.

Secondo il mio punto di vista c'è proprio questa carenza di elaborazione che forse è dovuta anche al fatto che nel momento in cui noi ci avviassimo a farla, troveremmo all'interno del partito idee diverse e contrapposte. Questo è un problema, però questo punto secondo il mio punto di vista dobbiamo assolutamente affrontarlo altrimenti siamo legati all'immobilismo, all'impossibilità politica di avere un ruolo attivo nella politica italiana. Gli ultimi fatti,

di fronte al decreto del governo di sostegno alle banche ci siamo trovati a dover annunciare il nostro sostegno tanto per partecipare anche noi quando il governo in due giorni era riuscito a impostare il decreto e non aveva certamente bisogno per la sua maggioranza del nostro contributo.

Noi dobbiamo arrivare prima, avere delle proposte, elaborate e costruite in modo intelligente avendo il coraggio di porle al paese, devono essere conosciute dagli elettori.

Uno dei grandi temi di questa crisi è stato il mondo dell'impresa. Si è sempre detto, ed è stato detto anche da Mauro Ceruti nell'intervento di ieri, che la globalizzazione ha fatto sì che gli stati nazionali perdessero importanza, perdessero ruolo. Questa crisi invece ci insegna che non è così. Il sistema delle imprese mondiale andrebbe in crisi nonostante siamo di fronte ad imprese multinazionali che hanno una potenza, o perlomeno che avevano una potenza di assoluto rispetto. Quindi dobbiamo rivedere quello che è il sistema di impresa, sia nella politica italiana, sia all'estero, tenendo conto che le imprese non sono soltanto imprese private o imprese pubbliche. Esiste - secondo il mio punto di vista - un nuovo tipo di impresa di cui dobbiamo tenere conto, alla quale dobbiamo assegnare dei vincoli, e cioè all'impresa assistita, perché un'impresa può decidere liberamente quella che è la retribuzione dei propri amministratori, dei suoi quadri dirigenti quando opera in regime di libero mercato o comunque opera con capitali propri. Quando succede invece, per le imprese italiane ma non solo, negli Stati Uniti vediamo che la crisi ha evidenziato che queste cose succedono anche là, quando le imprese invece operano con capitali dello Stato, con aiuti significativi dello Stato, dati nei modi più diversi, in forme di agevolazione al credito specifiche, non generalizzate a tutto il sistema ma specifiche, esse dovrebbero rispondere a determinate regole, ci dovrebbero essere per esempio dei tetti alle retribuzioni. Ma perché? Perché non si trasferiscono i soldi dati dallo Stato con motivazioni diverse all'incremento proprio delle retribuzioni. Quello che ci preoccupa, per esempio della Lehman Brothers, ma potremmo parlare anche dell'Unicredito, 9 milioni di euro, diciamo, l'amministratore delegato, per la Lehman parlavamo di 100 milioni di euro l'anno. Non sono questi singoli stipendi, ma sono la somma degli stipendi dati a pioggia a tutti i quadri dirigenti che vanno a intaccare quello che è la redditività reale di una società. Se la società è privata, non ha importanza, ma nel momento in cui questa soci-

età, come succede in Italia per molte società, è in qualche modo finanziata nelle forme più strane, più diverse… ebbene, lì noi dobbiamo stabilire delle regole. Saranno nazionali oggi, saranno internazionali domani, ma queste regole devono far sì che il denaro pubblico venga speso in modo più accorto ed intelligente. Termino qua perché è l'ora… Grazie ancora.

Pietro Conenna

On. Franco Laratta

Credo che non più di tre minuti, anzi, che tante cose sono state dette e sono giusto una testimonianza. Dunque, io credo che stasera, in alcuni momenti è prevalso un senso di paura, come se noi fossimo spaventati improvvisamente del partito che stiamo costruendo, il Partito Democratico, un senso di paura e di preoccupazione come se noi non ci ritrovassimo più, non vedessimo più un futuro in questo partito, nel Partito Democratico, e questa non è una condizione ideale per la costruzione del partito e per la difesa di quelli che sono i nostri ideali, la nostra cultura, la nostra tradizione. E abbiamo parlato molto di cattolicesimo democratico, abbiamo parlato dei cattolici senza però, credo che sia a questo punto giusto dire - e qualcuno l'ha detto - che non basta essere cattolici, definirsi cattolici per poter dire di essere più bravi, di avere diritto a più spazio, di poter meritare più consensi. Sono cattolici anche molti del centrodestra, la cappella di Montecitorio è piena la mattina di Forza Italia, di AN, di Lega, che fanno la comunione davanti al Vescovo e al Cardinale, e sono anche loro cattolici e noi non abbiamo diritto di dire che siamo più cattolici di loro. Si distingue questo nostro impegno di cattolici democratici nella proposta, nel progetto che non può più mancare, e non dobbiamo neanche aver paura di difendere le nostre idee, le nostre tradizioni, la nostra cultura con la proposta che qualche volta può anche non convergere, non trovare molte convergenze nel partito, perché appunto è un partito plurale, un partito che ha più voci. E diceva bene stamattina, oggi, Franco Marini nel suo intervento quando dice, il partito è piccolo, ha solo un anno, deve crescere e noi dobbiamo aiutarlo a far crescere bene questo partito, però ripeto, senza quest'angoscia, senza questa paura, senza questo timore, ma con le proposte e con le idee, noi dobbiamo riappropriarci di temi importanti, caldi. Ad esempio, faceva bene Castagnetti quando diceva, da tempo si parla di difesa

della Costituzione, del Parlamento, della democrazia di questo paese e non sembrino paure forti, parole grosse. Noi che viviamo dentro le aule parlamentari sappiamo bene quanto questo Parlamento è offeso, è oltraggiato, di quanto la Costituzione sia stata già cambiata e aggredita, e queste cose noi non le possiamo consentire, perché noi cattolici siamo tra coloro che hanno fatto questa democrazia e questo paese e questa Costituzione, però insieme a questo dobbiamo affrontare altri ragionamenti, altri discorsi… Il federalismo fiscale, ce lo chiediamo che cosa possa comportare per il paese il federalismo fiscale? Il paese, l'unità di questo paese, che modello di federalismo sarà fatto, e qual è la nostra proposta di federalismo fiscale? Se guardate, lo sapete tutti, non tutti i modelli di federalismo fiscale possono garantire l'unità di questo paese.

È anche questo, l'unità della nazione non sembri un discorso troppo forte, non sembri anche questa una parola troppo grossa. Anche questo è un argomento che si farà sempre più forte, sempre più attuale, la difesa dell'unità del paese, il federalismo ci porterà dei rischi gravi. Noi vediamo bene i rischi che si corrono se il modello di federalismo è quello che concepisce qualche forza politica.

Attenzione, perché ieri alla Camera la Lega non ha votato un Ordine del Giorno per distribuire nelle scuole italiane la Costituzione. Guardate, queste cose… e che Calderoli tiene la foto di Bossi al posto di quella del Presidente della Repubblica nel suo ufficio. Tutte cose che lasciamo passare, lasciamo andare, come se tutto fosse normale. Non è così. Tutto diventa un segnale, tutto diventa pericoloso, tutto parla di un paese che in questo momento è spaventato e che se non sente la voce di chi difende, anche nei simboli è l'unità del paese, significa che tutto è possibile, che tutto è permesso.

E vado velocemente, tanto le altre cose sul Partito Democratico… vedo anch'io qualche rischio, lo vediamo tutti, lo segnaliamo, però sperando che la smettiamo di piangerci addosso, di angosciarci, di frustarci ogni volta, di… sembriamo tutti pronti al suicidio, ma è nato un grande partito, un partito che ha più voci, noi siamo forti dentro, noi conteremo sempre di più se avremo argomenti e tesi da proporre, e il rischio è di un partito nel territorio ancora troppo frazionato, il rischio è che nascano venti partiti regionali, il rischio è che il partito torni ad essere o diventi la sommatoria di due partiti d'origine che messi insieme non fanno il Partito Democratico, cioè che si blocchi, si fermi quell'ansia di cambiamento, di rinnovamento che aveva caratterizzato la nascita di questo partito.

Ieri Fioroni ci ha dato un bel programma, un bel percorso da tracciare in questi due giorni. Ottimo, l'abbiamo seguito, dobbiamo portarlo avanti… Dario, io vorrei dirti una cosa, e concludo, domani nel tuo intervento tu devi parlare anche con la voce, gli argomenti, le idee del futuro. Noi non possiamo guardarci sempre indietro, noi abbiamo bisogno di lanciare un progetto, un'idea, un percorso. Sì, la nostra tradizione e la nostra cultura in noi, tutto quello che è stato il nostro patrimonio e che difenderemo sempre e che faranno parte del nostro ideale politico, ma bisogna ritornare a parlare al paese che guarda avanti, essere una forza moderna, democratica, che parli al futuro e parli con un linguaggio diverso. Grazie. (*Applausi*)

On. Franco Laratta

On. Ettore Rosato

Eccoci, per approfittare di questi ultimi minuti a disposizione e della pazienza di chi è stato qui. Io devo dire che sono stato particolarmente contento quest'anno di essere qui, perché nel percorso che molti di noi hanno fatto, non tutti fortunatamente, tanti si sono aggiunti o in tanti hanno camminato insieme, dalle prime esperienze in cui da giovanissimo appartenente alla DC, poi al PPI, la Margherita, l'Ulivo… abbiamo fatto tanti passi avanti e devo dire che gli ultimi, quelli decisivi, quelli importanti che hanno sancito e hanno caratterizzato il nostro futuro, sono quelli del coraggio delle scelte che abbiamo assunto nell'ultimo periodo. Penso al coraggio della scelta di andare da soli alle ultime elezioni, di andare da soli con la coerenza di una esperienza, anche con la consapevolezza di un'esperienza defaticante di un Ulivo incapace di governare negli ultimi due anni. Franco Marini stamattina nella sua relazione lo ha raccontato anche con un po' di sofferenza rispetto alle cose che volevamo fare.

Ecco, questo nostro percorso ha segnato sicuramente il nostro futuro, e io credo che dobbiamo esserne coerenti, coerenti in quella domanda che Enrico Letta faceva prima, e che io ho sempre in mente da tempo. Qual è la vocazione del nostro partito, se possiamo accontentarci di essere un partito del 30%, del 35% che ambisce ad avere un ruolo nella nostra società, un po' con quella vocazione che era tipica del Partito Comunista degli anni Ottanta, in cui era la vocazione di essere un grande partito di massa, ma un partito di opposizione, o se dobbiamo avere quella coerenza con la nostra idea, cioè quella voglia di costruire un partito di governo che sappia avere un suo stile di opposizione quando è chiamato a fare opposizione, ma sappia soprattutto avere un progetto politico e culturale per il paese, perché ha l'ambizione di andare al governo del paese.

Di questo volevo parlare con due osservazioni molto brevi. La prima, l'approccio che abbiamo dato in questo inizio di legislatura, che io credo sia stato un approccio di grandissima responsabilità, anche con quella capacità che abbiamo avuto e i nostri dirigenti Walter Veltroni e Dario Franceschini hanno avuto in qualche volta, in qualche occasione, molte occasioni di non dire neanche sempre quello che pensavamo da subito, ma cercando di far passare il tempo, di capire, di aspettare, di dare un messaggio al paese, di serenità. Ecco, questo stile è stato completamente rifiutato da Berlusconi che ha messo avanti i suoi interessi, che sono spesso in contrasto con gli interessi generali del paese. Ma a questa domanda dobbiamo rispondere anche con un altro quesito, se la coerenza nel nostro stile di opposizione, che naturalmente adesso è cambiata, ma è cambiata non per scelta nostra ma per scelta del nostro interlocutore, se la coerenza a questo nostro percorso deve esserci non solo come fare opposizione, ma anche con chi fare opposizione. Perché devo dire che Berlusconi ha avuto un grande alleato in questo periodo, che è stato Di Pietro. Di Pietro è stato un grande alleato di Berlusconi nello stile di opposizione, facilitando questo scontro duro in cui naturalmente lui riesce a nascondere i veri problemi del paese, alzando il tiro e prendendosela invece con la sua incapacità di gestire le questioni con un'opposizione che in effetti fa solo il suo dovere. E io credo che questa domanda sul con chi fare opposizione debba avere una risposta nel prossimo futuro, nelle alleanze che vanno costruite.

Sui contenuti, e vado verso la conclusione, non mi soffermerei. Molte cose mi piacerebbe anche approfondirle sulla crisi dei mercati finanziari, ma credo che Beppe soprattutto sia stato, con la sua relazione introduttiva, molto esaustivo. Volevo fare un'osservazione più sui contenuti, sul modello di partito e sul suo linguaggio.

Io credo che abbiamo bisogno di chiederci e soprattutto di applicare un modello nuovo di linguaggio per il nostro partito, lo dico anche pensando e ripensando all'esperienza di governo dove un dato che ha solcato il distacco con il paese è stata la nostra incapacità di comunicare le cose buone che facevamo. Naturalmente a questo bisogna dare drastiche risposte perché è cambiato, un po' sta cambiando il tessuto sociale del nostro paese anche nelle periferie, nelle amministrazioni locali. Io vedo che sta passando anche una certa capacità di aggregazione delle liste civiche che ha caratterizzato il movimento dei sindaci dal'93 in avanti, e vengo dall'esperienza della sconfitta di Riccardo Illy nella mia regione. Ma non è solo questo, ce ne sono tante di

quelle esperienze. Dobbiamo stare attenti che questa esperienza non venga raccolta dal centrodestra, dobbiamo ritrovare un linguaggio per parlare a quel tipo di società, che si aspetta semplicità, che si aspetta quasi pragmatismo sui contenuti, senza perdere dei valori, ma pragmatismo sui contenuti e semplicità di linguaggio. Quella semplicità di linguaggio, scusatemi, che ha anche Berlusconi quando va al *Bagaglino* e dice cose inopportune in luoghi inopportuni, ma che la gente percepisce come la concretezza di un uomo di Governo che noi sappiamo essere lontana dalla realtà, ma per alcuni, per molte persone che abitano nel mio condominio è la concretezza di un uomo di governo che sa dare risposte immediate. Ecco, noi dobbiamo ritornare a questa semplicità del linguaggio, che naturalmente non è solo in carico a noi, e chiudo veramente, ma è in carico anche agli organi di informazione che in questo paese, su molte di queste cose, non stanno facendo un lavoro positivo, stanno trasformando la politica in una rissa continua invece anche di un trasferimento di responsabilità e di cose che collettivamente si fanno.

Chiudo con una considerazione finale sul perché siamo qui. Io credo che noi non abbiamo da conquistarci un posto nel Partito Democratico. Credo che noi siamo il Partito Democratico, che abbiamo la consapevolezza che la nostra classe dirigente guidi il Partito Democratico oggi. Senza la nostra classe dirigente, senza il nostro ruolo, senza la nostra presenza qui il Partito Democratico così come lo abbiamo oggi non ci sarebbe e non esisterebbe.

Grazie. (*Applausi*)

On. Ettore Rosato

Giannuzzi Miraglia

Mi chiamo Giannuzzi Miraglia, vengo da Venezia dove faccio l'Assessore alle Politiche Educative. Vivo una realtà di un'amministrazione interessante, il nostro Sindaco è il filosofo Cacciari, la città è una città particolare che ha una lunga storia di centrosinistra che ancora continua. Facendo l'Assessore con lo spirito che è riferito alle cose che qui sono state dette, noi abbiamo un sensore profondo di quella che è la realtà sociale nella quale viviamo, sentiamo cosa dice la gente, come parla la gente, cosa capisce, cosa vuole, e ci accorgiamo che il nostro messaggio è difficilissimo da far transitare alla gente. Dice il Sindaco Cacciari, con una battuta: "*tira vento di destra"* . Ed è vero, tira vento di destra. Lui dice di più, dice addirittura che in questo momento storico si verifica che il grande disegno che noi avevamo di collocare un partito della tradizione e dei grandi movimenti politici in qualche modo era una troppo grande ambizione che non siamo riusciti a realizzare, dice, grazie a Dio, anche, che però non è una cosa da lasciar perdere.

Allora perché siamo tutti venuti qui oggi? Siamo venuti perché vogliamo un grande approfondimento della nostra presenza in questo momento in un partito che è il nostro partito, e dobbiamo ancora avere la speranza che non considerando il partito una cosa a due schemi noi faremo la nostra strada, ma ritenendo che avendo la cittadinanza in questo partito così come è scritto nei momenti della fondazione, dobbiamo essere capaci anche di quel tanto di meticciato che è necessario. Questo non vuol dire lasciar perdere le cose alle quali crediamo, anzi, vuol dire avere una capacità dentro di inserirle. Ma di inserirle non solo dentro il partito, perché questo è perfino relativo, è alla gente che noi dobbiamo parlare, e se siamo qui oggi, le cose profonde che ci siamo detti, dobbiamo avere la capacità di tradurle in quel linguaggio semplice che arrivi alla gente, perché queste cose profonde possano essere capi-

te. Per due motivi strani e contraddittori: che la gente è stufa dell'arroganza e della presunzione e della spocchia che molta sinistra ha sempre dimostrato. Io non voglio dare un giudizio negativo su quello che è successo a Roma. Voi avete amici a Roma? Io sì, ne ho tanti. Allora, la spocchia e l'arroganza con la quale noi siamo andati nei salotti e non più nelle periferie, è una colpa, e non va bene, e forse dovevamo aspettarci di perdere Roma. Se qualcuno non se n'è accorto, vuol dire che non ha il sensore della situazione. Allora, un linguaggio diverso e una capacità di avvicinare la gente.

La seconda cosa che invece è negativa, la nostra gente è abituato da anni di berlusconismo, e non avremo mai finito di dire male di questo, e dobbiamo avere il coraggio di dire male, perché è un male per il paese, si è abituata ad altre cose. Non ha più spirito critico, si affida al capo che dice le cose e qualunque sciocchezza venga trasmessa - l'abbiamo sentito dai deputati - viene accolta più favorevolmente. E allora, quello che noi dobbiamo fare, è cambiare linguaggio, cambiare metodo, e dirci delle cose con grande onestà, e /…/ brevemente… chiedo agli amici che sono a Roma se siamo tutti convinti di aver giocato onestamente tutte le carte che portavano a cambiare il meccanismo delle preferenze. Io sono convinta che non è vero e che molti hanno preferito questa garanzia che permetteva di scegliere ad alcuni livelli le persone senza bisogno di andarle a confrontare con le periferie. Questa è una cosa che è avvenuta. E se non ce lo diciamo siamo ipocriti.

Ci dobbiamo dire una seconda cosa, ma pensate voi che un partito che ha 15, 20 riferimenti sia un partito serio? Vuol dire che oltre ad avere delle idee abbiamo anche degli interessi di singole persone che vogliono tutte il loro spazio. E questo non è positivo.

Allora, per chiudere, sui grandi temi che abbiamo sentito oggi, il problema della crisi, io non sono mica tanto convinta che con un po' di buona volontà e le belle cose che ci siamo detti, e che hanno detto la Marcegaglia e Bonanni, si viene fuori dalla crisi. Guardate che in un periodo così amaro è molto più semplice e facile che ci siano delle derive, sono più semplici e più facili, quindi tanto lavoro noi dobbiamo fare, tanta fatica per vedere di contrastare questo, sulle cose.

Io sono l'Assessore alle Politiche Educative e dico solo una cosa, sulla scuola noi non abbiamo fatto come partito quello che dovevamo fare. È vero che dobbiamo interessarci dei bambini, anche degli insegnanti, ma prima dei bambini! Ma lì dentro ci sono delle corporazioni difficili, Fioroni, non è mica vero che la posizione di Fioroni era apprezzata da tutti. Dagli insegnanti no,

perché io li conosco gli insegnanti, uno per uno e le battaglie che facciamo oggi per la scuola sono sacrosante, perché la gente ancora non ha capito cosa sono le proposte del governo, lo capiranno quando iscriveranno il prossimo anno i loro bambini a scuola e si troveranno con una scuola con meno soldi, meno insegnanti, meno ore… solo la povera nostra Ministra, che Ministra non è, tutti lo sappiamo, ritiene che questo sarà un passo per… Tutto questo ci scoraggia, dobbiamo ritornare nei nostri territori e verificare non solo che il Parlamento abbia il suo ruolo più forte, ma forse anche i nostri Consigli comunali che soffrono del meccanismo del fare, che una volta era difficile realizzare, ma che forse adesso abbiamo dimenticato non è un atto di democrazia, spesso ci rendiamo conto che è più facile scartare i passaggi duri della democrazia e per fare non basta, noi dobbiamo fare ma con metodi e sistemi e anche, se mi permettete, con i valori etici della vera democrazia. (*Applausi*)

Giannuzzi Miraglia

Paolo Giacon

Io vi ruberò pochissimi minuti. Buonasera a tutti, sono Paolo Giacon. Ci tenevo ad intervenire perché ho visto pochi oratori *under 30*. Ora, non è una colpa, ma non vorrei che qualcuno pensasse che essere cattolici democratici impegnati in politica sia esclusivamente un'attività che si fa da dopo i 30 anni in poi. C'è ancora qualcuno che deve ancora compierli questi 30 anni e che nelle proprie comunità cerca di fare un servizio e di impegnarsi attivamente.

Devo confessarvi che venendo qui e parlando con gli amici, lasciando Padova, la città da cui provengo, molti mi hanno guardato sbalorditi quando hanno saputo della mia presenza a questo convegno, perché oggi appunto, essere impegnati nel centrosinistra come cattolici non va di moda. Non va di moda molto il Partito Democratico perché nonostante ci sia e cresca, il periodo è assolutamente difficile, per cui il primo messaggio che cercherei di lanciarvi un po' anche sull'onda delle provocazioni e dei suggerimenti di Franco Marini è questo: cerchiamo di non avere paura, di non avere perplessità. Per noi si apre credo un tempo di crescita, un tempo di semina e mi piace ricordare queste parole, nella politica come in tutte le sfere dell'attività umana, occorre il tempo, la pazienza, l'attesa del sole e della pioggia, il lungo preparare, il persistente lavoro per poi infine arrivare a raccogliere i frutti. I frutti arriveranno, speriamo naturalmente il prima possibile, forse non con le spallate di grandi manifestazioni, ma sono convinto che arriveranno.

Due sono le provocazioni che non ho sentito in questo lungo dibattito. La prima si riferisce ad un forte attacco che è stato fatto credo al mondo cattolico democratico del centrosinistra da parte della rivista dei Gesuiti italiani "*Aggiornamenti Sociali*". Non so quanti l'abbiano letta, però l'ultimo editoriale di Padre Bartolomeo Sorge recita più o meno così, "*Tanti cattolici che avevano creduto nel disegno ulivista di Prodi, non nascondono ora lo scon-*

tento per un Partito Democratico privo di una chiara identità e che stenta L'articolo si sofferma lungamente anche sui torti e le colpe del Governo Berlusconi e della maggioranza del centrodestra, ma davvero non è tenero con il nostro Partito Democratico. E dice ancora, "*Se da un lato bene ha fatto a non aderire alla manifestazione di Di Pietro, dall'altro non riesce a emergere come forza politica alternativa e distintiva. Troppo litigioso, troppo abbandonato a critiche e personalismi interni e così via*". Questo credo sia un problema. La migliore, la prima risposta che possiamo dare credo sia questa nostra di una convention partecipata. D'altra parte credo che anche nei territori fioriscano l'impegno da parte dei cattolici. Io provengo da una zona, il Veneto, dove tradizionalmente fioriscono le scuole di formazione socio-politica, e vedo ancora una grande adesione nei confronti di questi strumenti.

La cosa che mi sento di dire e di aggiungere è, che i cattolici, anche i giovani cattolici impegnati in politica, non si rassegnano soltanto a svolgere un ruolo culturale, un ruolo di tipo pre-politico, vogliono pesare politicamente, far pesare il loro impegno. Non vogliono limitarsi ad una presenza esclusivamente profetica, ma vogliono essere veramente il sale del mondo, il fermento di questo Partito Democratico.

La seconda sfida a cui dovremo rispondere, sinora nessuno l'ha proposta a questa assemblea, è una provocazione illustre, e mi sento quasi un po' in imbarazzo a presentarvela, perché mi tocca un po' tirare per la tonaca addirittura il Santo Padre che ultimamente ha invitato il mondo cattolico a coltivare, a cercare di far crescere una nuova generazione di laici cristiani capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile. Ora, di fronte a questa frase che ha fatto grande scalpore tra l'altro sulla stampa, la prima domanda che è emersa è stata questa, e ve lo dico con grande sincerità, ma forse il Santo Padre intendeva dire che l'attuale generazione dei cattolici impegnati in politica non è all'altezza delle nostre sfide? Guardando il centrodestra mi viene il dubbio di aver pensato forse un po' male ma di non aver fatto grande peccato e guardando il centrosinistra, non ho grandi risposte, credo che ognuno in coscienza debba darsi una risposta. Io non ho sicuramente né l'autorità e né la competenza. Dico solo che questo interrogativo forte che viene dalla Santa Sede, debba interrogare le coscienze di ciascuno di noi.

Concludo sulla scia sempre di questa pontificia provocazione, con un'ultima riflessione che riguarda appunto l'impegno dei giovani in politica. A noi, come cattolici democratici, a tutti i livelli, da chi si impegna nelle circoscrizioni, come il sottoscritto, fino a chi ha responsabilità di conduzione del

partito, chi ha importanti responsabilità istituzionali, viene chiesto prima di tutto di essere modello. E anche questa è una parola che ho poco sentito questa sera e ci tengo a ribadirla. Qual è il modello che presenta il centrodestra? Il modello di un premier che passa le sue nottate fino alle cinque di mattina in discoteca, quando noi invece abbiamo tutti i nostri Assessori che ci insegnano a fare campagna per un uso intelligente del divertimento tra i giovani. Il nostro grande premier, nel momento in cui crollano le borse mondiali, trascorre cinque ore in discoteca, esce dalla discoteca e parla della sua grande arte amatoria. Questo purtroppo è il modello che propone la destra. Noi, come cattolici democratici siamo chiamati a costruire un modello alternativo.

Chiudo ancora sulla domanda fondamentale, come stimolare questa nuova generazione di cattolici impegnati in politica? Credo che questa sia una delle questioni più urgenti che la nostra dirigenza, che le future fondazioni dovranno porsi. Innanzi tutto io credo, essendo molto schietti, molto onesti e ricordando che la politica è responsabilità,, la politica è studio, è passione, è impegno, è farsi carico delle proprie comunità. Diceva La Pira, mi piace ricordarlo, "*politica è una responsabilità immensa*, *un severissimo servizio che ogni persona si assume"* . La via della politica è dunque lastricata con le pietre della responsabilità, del servizio, dell'umiltà, del coraggio e davvero credo ce ne voglia di coraggio per andare controcorrente in questa nostra società. Andremo via credo tutti noi da Assisi questa sera più ricchi, non solo per la rete di relazioni che abbiamo consolidato, che abbiamo costruito insieme, ma anche perché ritroviamo ancora le nostre radici cristiane nell'impegno politico. Il cattolicesimo democratico che mi piace ricordare, non vogliamo utilizzare come vessillo, come bandiera, ma come fonte di ogni piccolo gesto quotidiano. che come piccoli e grandi amministratori delle nostre comunità o del nostro Stato portiamo avanti.

Direi che i giovani sono pronti a fare la loro parte. Io non sono un grande portavoce della mia generazione, però sono l'unico che in questi due giorni finora ha preso la parola per cui devo farmi carico di questo ruolo. Siamo pronti a fare la nostra parte, a mollare gli ormeggi, sicuramente a fare riferimento alla tradizione, al *pantheon*, ai grandi maestri, ma credo siamo anche pronti a costruire sulla grande lezione del passato, sui grandi maestri del passato una nuova identità democratica e popolare. Noi siamo per il nuovo, anche nel popolarismo, anche nell'impegno dei cattolici democratici in politica. Grazie. (*Applausi*)

Paolo Giacon

Patrizia Minardi

Buonasera. Anch'io prenderò solo tre minuti, però ci tenevo ad intervenire perché anch'io, come l'intervento precedente, sono una giovane che viene dal sud e sono donna. Mi sentivo in dovere di intervenire perché il Partito Democratico rappresenta anche, questa categoria di persone anche se saremo sempre più… tenderemo sempre più a unirci.

Ecco, vorrei riprendere un aspetto specifico richiamato in maniera quanto mai opportuna dal Professor Ceruti e poi anche da Treu, al modo di pensare la democrazia sociale ed economica e l'agire più propriamente politico nell'orizzonte europeo. Cosa può fare la politica, il Partito Democratico in particolare nello spazio culturale, giuridico e anche economico-finanziario dell'Europa che oggi viviamo? E soprattutto, che cosa significa… questa domanda ce la siamo fatta un po' in questi giorni, che cosa significa dotarsi di quelle conoscenze necessarie che ripudiano un po' l'azione politica della comunicazione mediatica e sofistica a cui ogni giorno assistiamo e che invece aprono ad un'azione politica che, abbiamo richiamato, deve essere sempre più diffusamente responsabile. Allora, due brevissime osservazioni: la prima, secondo noi vuol dire conquistare quello spazio straordinario che l'Europa ha costruito per una vera e matura convivenza democratica nella quale i diritti sociali e civili che la cultura cattolica democratica ha consegnato alla tradizione politica più costruttiva del nostro paese sono riusciti… e sono riconosciuti e tutelati i diritti sociali e civili in virtù di quella politica europea condivisa, quella che noi riconosciamo come inclusione sociale, inserimento di politiche e di welfare attivo, di conciliazione tra vita personale e professionale di uomini e donne che fanno dell'individuo una persona completa come è stato richiamato più volte in queste giornate, non di una persona ormai disagiata nel proprio lavoro, disorientata, incapace di potersi integrare. Queste

politiche appunto di inclusione, di inserimento, eccetera, l'Europa ce le consegna nelle mani e io penso che il Partito Democratico debba fare uno sforzo nell'interpretare quali sono le politiche di inclusione, di conciliazione e di inserimento lavorativo che naturalmente, attraverso sia i fondi strutturali che i fondi comunitari, noi mettiamo in campo, quindi un approfondimento del Partito Democratico anche in questi temi. E invece il nostro paese su questi temi sembra quasi assente e anche è il fanalino di coda, leggiamo in tutti gli studi su inclusione sociale, inserimento lavorativo, politiche di genere, come se l'Europa e Lisbona non riguardassero per niente appunto l'Italia e sembra che l'Italia faccia quasi fatica a costruire ogni giorno, sui nostri giornali, mille meccanismi tecnici, spesso strumentali di questi politiche, perdendo il senso e l'orizzonte della costruzione di quella che anche da Fioroni è stata chiamata società plurale, cittadinanza attiva e aperta. E in questo senso penso che piuttosto che limitarci a vedere meccanismi tecnici, meccanismi appunto italiani, dovremmo più avvicinarci a quelle che sono appunto le politiche che l'Europa ci indica e che, attraverso la Regione, gli enti locali e i territori, potremmo in un certo senso mettere in campo in maniera più forte non più casuale.

L'altro dato che voglio richiamare è alla domanda ancora, cosa può fare la nostra politica e il Partito Democratico nello spazio europeo in cui viviamo, risponderemo con un altro suggerimento, vuol dire conquistare il senso sano del federalismo, ossia quello che è stato più volte detto il federalismo della vera sussidiarietà.

È vero, la differenza tra nord e sud c'è, l'abbiamo appunto evidenziata, sappiamo che anche in questo caso l'Europa dice che il sud è appunto nell'obiettivo convergenza, il nord è nell'obiettivo competitività, ma questa differenza ci dobbiamo impegnare a vederla in termini di crescita verso obiettivi comuni di innalzamento della qualità dell'istruzione, della formazione, della ricerca e dell'innovazione. Temi sui quali ancora una volta l'Italia è il fanalino di coda su queste tematiche. Tutti i dati ce lo dicono.

Allora, qual è il nostro contributo, come Partito Democratico, a questi temi? Cosa possiamo fare in maniera più forte e più stringente e più determinante su questi aspetti? Io penso che si tratti di impostare le politiche pubbliche europee attraverso i territori, gli enti locali, non in un federalismo appunto sterile, ma piuttosto in un federalismo cooperativo in cui appunto gli enti locali non sono schiacciati in compiti di tipo quotidiano, in cui c'è soprattutto il contrasto tra il potere centrale e il potere dei territori, ma piuttosto biso-

gna andare verso questi federalismo della cooperazione, della collaborazione, una cooperazione che porta queste politiche pubbliche seriamente ad essere impegnate su questi temi a cui il paese non sembra rispondere. E allora sono politiche in cui naturalmente… sono politiche che guardano alla politica - scusate il bisticcio di parole - ma sono politiche pubbliche in cui si richiamano alla politica come guida, come orientamento, di politiche pubbliche ben orientate. Non possiamo più perdere le sfide di tanti anni, di tanti addirittura decenni in cui appunto le Regioni sono state lasciate sole nell'orientamento delle politiche pubbliche, sono state lasciate sole a risolvere le tematiche del sociale, le tematiche appunto della competitività, dell'impresa, dell'innovazione, della ricerca e ancora oggi dell'istruzione e della formazione.

La politica, e in questo caso il Partito Democratico deve necessariamente guidare e orientare le politiche pubbliche affinché non si faccia solo una spesa appunto efficiente, ma una spesa soprattutto efficace. Allora il richiamo, secondo me, è a concentrarsi su un agire politico in linea con le politiche che l'Europa ci offre e a cui dobbiamo saper orientare per costruire un paese che sappia realmente stare con l'Europa e in Europa, e che sappia orientare uomini e donne nell'esercizio della responsabilità e dei valori democratici. Grazie. (*Applausi*)

Patrizia Minardi

Domenica 12 Ottobre 2008

Riccardo Corbucci

Oggi molti rappresentanti della politica sembrano più intenti a cercare telecamere, titoli di giornale, piuttosto che dedicarsi ad affrontare quello che è in qualche modo la questione del nostro tempo. Io credo che la nascita del Partito Democratico sia stata concepita in parte anche come antidoto a questo stato di cose. Ma purtroppo anche alla crisi della politica si è aggiunto un declino diciamo di un sistema economico basato su un mercato deregolamentato che, devo dire, ha seguito a ruota il declino sociale e culturale del Paese. Sono entrati in crisi tutti i modelli, diciamo, come in un domino, del Novecento, tutti i modelli che hanno rappresentato, dai partiti politici, ovviamente i modelli solidali, a quelli culturali, addirittura quelli etici. E questo diciamo ha consentito ad alcuni personaggi di supplire a quello che dovrebbe essere la politica, cioè la risoluzione dei problemi del nostro tempo. Soltanto qualche mese fa sentivamo dire che l'economia mondiale era in buona salute, il candidato repubblicano Mc Cain poteva addirittura permettersi di dichiarare che i fondamentali dell'economia erano a posto, che gli Stati Uniti soffrivano unicamente, virgolettato, di una recessione mentale. E invece la crisi c'era, era evidente, aveva radici profonde, responsabilità chiare, che però non possono continuare a pesare sui cittadini. E oggi sentivo nel dibattito sui giornali anche di ieri, ovviamente, che è necessario oggi l'unità per affrontare la crisi. E certo delle volte però ci si domanda in nome di quale futuro, in nome di quale modello di sviluppo alternativo, in nome anche di quale esempio un trentenne come posso essere io, che si trova diciamo ad andare in una banca, a vedersi spesso rifiutato un mutuo, a vedersi spesso rifiutato un prestito per attivare un'impresa, in nome appunto di quale modello e di quale esempio dovrebbe accettare di pagare i debiti di un mercato che ovviamente ha dimostrato la sua incapacità di produrre ricchezza reale per i Paesi e pre-

carietà, dicevo all'inizio, una condizione che ormai è diventata di vita quotidiana, che è diventata una sensazione globale, percepita dai lavoratori di tutto il mondo e che sta divenendo drammatica anche per le generazioni, le giovani generazioni. E il Partito Democratico che stiamo costruendo, e più in generale i cattolici in politica devono secondo me avere la forza di riportare al centro reale della politica, e dunque anche della vita di questo Partito, la persona, la sua dignità, i suoi diritti, i suoi doveri. La politica credo esista in quanto trae la propria origine d'ispirazione dall'uomo ed è finalizzata alla promozione della dignità e dei diritti degli uomini non in quanto dei singoli individui ma come membri di una società che deve essere giusta ed equa. E credo che valori quali la persona, il diritto ad un lavoro ed una casa, la famiglia, l'educazione, che sono stati purtroppo accantonati a favore di modelli individualistici, spesso senza scrupoli, hanno oggi generato, lo dico con le parole di Fioroni, una società senza dignità, senza solidarietà, senza rispetto per il prossimo. A cambiare però debbo dire che è stata la politica, a mio avviso, perché non sono cambiate le istanze dei cittadini. La richiesta che l'azione politica sia capace di incidere nella realtà quotidiana di ognuno di noi, cioè nell'esperienza degli amministratori eletti nelle istituzioni - io vengo da un municipio romano - ma anche nelle Regioni, nei Comuni, ci racconta di come la cittadinanza si rivolga a questi front office con la stessa frequenza, con le stesse domande e con le stesse modalità di sempre. Ed aggiungerei anche con la stessa speranza che qualcuno voglia interpretare questi bisogni. E credo che la politica, e in qualche modo anche noi, negli ultimi anni abbiamo consentito troppo spesso che fosse qualcun altro ad interpretare questo ruolo e addirittura, lo dico anche vedendo le piazze di questi giorni, abbiamo permesso alle piazze di sostituirsi al ruolo invece che è quello centrale dei partiti politici, in questo caso il nostro ruolo, lasciando spesso i cittadini, e l'opinione pubblica che si crea da questo dibattito, alla mercé di comici, qualunquisti o, peggio ancora, incantatori interessati. Io credo che il Partito Democratico dovrebbe invece fin dal principio rilanciare i concetti cardine della democrazia che sono la rappresentatività e la partecipazione in primis, utilizzando una frase che è celebre quanto però di difficile applicazione e cioè che si dovrebbe, quindi in questo caso il PD dovrebbe cercare di pensare globalmente ed agire localmente. Dovrebbe cioè comunicare con semplicità i propri principi, come sapeva fare, come ha saputo fare storicamente il Partito Popolare, e mi sia permesso anche di dire di far funzionare con efficacia la propria macchina sui territori, come sapeva fare la tradizione dei Democratici di Sinistra. Il Partito

Democratico dovrebbe essere in grado quindi di scegliere anche una propria classe dirigente in base al merito e alla rappresentatività, dando dignità ai territori e consentendo loro di valorizzare quelle migliaia di donne e di uomini che spesso si occupano della politica animati soltanto dalla passione e dedicano magari intere giornate a questo nei propri territori. E così appare altrettanto importante, lo dico ovviamente a chi ha incarichi di responsabilità in Parlamento, dare la possibilità ai cittadini in ogni elezione di poter scegliere direttamente con le preferenze i propri rappresentanti in tutte le competizioni elettorali. Concludo facendo un'ultima riflessione sul ruolo dei cattolici in politica, che è un dibattito che sento profondamente. Io credo che nella società dell'incertezza e del rischio molte persone stanno riscoprendo la propria appartenenza al cattolicesimo al di là diciamo del coinvolgimento religioso e di quanto ognuno di noi riesce diciamo ad esserlo nella vita quotidiana, al fine di poter ritrovare un sentire comune ed un insieme di valori da condividere. In un mondo poi dove la parola democrazia, permettetemi, spesso si sta abusando e si sta anche pericolosamente svuotando di significato in molti Paesi, i valori cattolici dell'uguaglianza e della solidarietà trascendono e travalicano la stessa declinazione del termine democrazia, sono in qualche modo più autorevoli in un mondo in cui la laicità intesa come neutralità assoluta sembra vacillare. In un'epoca in cui la politica da sola non sembra più in grado di motivare le coscienze e quindi di riaccendere la passione, i cattolici hanno secondo me il dovere di contribuire alla costruzione del Partito Democratico valorizzando la cultura della mediazione per la risoluzione dei conflitti, della formazione e dell'educazione dei nostri giovani, della difesa della famiglia, della tutela della vita, dell'attenzione verso gli ultimi. Potremmo ovviamente continuare, ma ciò che ritengo più importante, per riportare serietà e speranza nella nostra società, e in questo senso un forte richiamo ai doveri e non soltanto e sempre alla rivendicazione dei diritti, tutti noi credo dobbiamo contribuire a buttare benzina nei motori del Partito Democratico per farlo camminare in mezzo alle persone, ma per riuscire in questa impresa dobbiamo crederci e dobbiamo crederci tutti davvero. Grazie. (*Applausi*),

Riccardo Corbucci

On. Tino Iannuzzi

Io penso che innanzitutto l'idea di rivederci ad Assisi sia stata importante e felice. Naturalmente non partiamo da zero perché abbiamo svolto un grande lavoro nella costruzione del PD e nella guida del PD con Veltroni e con Dario Franceschini che sta esercitando il suo ruolo con grande passione e con grande capacità politica. Devo anche dire che dobbiamo procedere sulla via di Assisi con ancora maggior forza e maggiore determinazione, perché fra le tante iniziative che sono state assunte nel Partito Democratico in questi mesi, in verità non sempre felici, sicuramente la nostra non può essere considerata come un'iniziativa di corrente o di gruppo organizzato che si mette assieme per alimentare le condizioni, per partecipare alla divisione di ruoli, di organigramma, di posti nella gestione del governo del partito delle istituzioni. Noi invece siamo espressione, lo dobbiamo dire ad alta voce ma soprattutto esserne profondamente consapevoli per la responsabilità che questo implica, di una grande cultura politica, di una grande cultura democratica, quella del popolarismo e del cattolicesimo democratico che è profondamente nella storia e nella vita del nostro Paese e che ci deve quindi portare a declinare il nostro essere oggi cattolico democratico con modernità, dentro la nostra comunità, dentro i suoi problemi, le sue ansie e le sue contraddizioni, guardando alla dimensione non solo dei temi eticamente sensibili, ma anche ai problemi istituzionali e ai problemi sociali economici, giocando la nostra partita e il nostro ruolo a tutto campo e a 360 gradi. Da questo punto di vista penso che il nostro spirito deve essere molto determinato, anche perché la nostra posizione è quella, come ha detto Fioroni nella sua bella e ricca relazione, di lavorare per costruire, costruire assieme per tutto il Partito con una visione generale del Paese, con una visione di respiro nazionale. Ed allora in questa direzione a noi spetta di affermare una nuova e moderna laicità, nel

Paese e nel PD. Una laicità che non può essere indifferenza o, peggio ancora, equidistanza o neutralità sui valori religiosi e visione della vita ispirata ad altre matrici culturali, magari mascherata con la possibilità di giustificarsi l'anima dietro una non meglio intesa libertà di coscienza appena si pongono le questioni. No, noi dobbiamo riaffermare la laicità, la responsabilità, l'autonomia della politica e delle istituzioni ma anche la consapevolezza che la dimensione religiosa e la visione del sacro sono profondamente dentro il sentimento del popolo italiano, sono dentro la storia e la dinamica delle nostre istituzioni democratiche e non possiamo accettare nel PD, come nel centrosinistra, un atteggiamento verso la Chiesa per cui la si osanna anche a dismisura quando si parla di pace, di rifiuto della guerra o di lotta alla povertà, la si biasima o la si critica in maniera più strisciante quando si parla di famiglia o di temi delicati come quelli della vita o del trattamento di fine vita. Su questi temi dobbiamo essere molto determinati. Come dobbiamo essere decisi nella difesa dell'istituzione parlamentare, della democrazia parlamentare. Non possiamo da questo punto di vista accettare questa strisciante deformazione del nostro modello di governo si svilisce e si svuota il Parlamento. La dinamica vorticosa dei processi economici e sociali, delle attività produttive, la dimensione del villaggio globale ci impone di considerare che i tempi della decisione oggi debbono essere più rapidi, immediati ed integrali nella esecuzione delle decisioni che si assumono, ma a noi spetta di difendere il grande valore del parlamentarismo figlio di un'assemblea costituente in cui ci fu quella prima generazione di cattolici democratici indicata da Pierluigi ieri nel suo bell'intervento. E allora a noi spetta in questa difesa del parlamentarismo trovare un nuovo equilibrio, tra decisione, che ci vuole e va accelerata, e discussione e confronto fra autorità di Governo e ricerca delle sintesi più ampie possibili. Ma difesa della democrazia significa anche non snaturare il ruolo dell'opposizione. Noi non ci possiamo far dire a giorni alterni, un giorno sì e un giorno no, come si fa opposizione. L'opposizione repubblicana guidata da una grande motivazione pubblica e civica come la nostra significa lavorare in spirito bipartisan sulla costruzione delle regole comuni e sui temi di interesse generale per la vita del Paese, come la drammatica crisi finanziaria; ma significa, sulle questioni di merito, fare un'opposizione netta, intransigente e determinata. Ma per noi, partito della democrazia, significa anche far crescere la qualità della democrazia. E allora dobbiamo essere chiari. Come difendiamo il modello parlamentare, dobbiamo batterci contro l'estensione della pessima e disastrosa legge elettorale per il Parlamento nazionale,

il “Porcellum”. Magari l’abbiamo biasimata tutti e la reintroduciamo anche per le europee, blindando e bloccando le liste. Difendere la democrazia in questo caso significa ridare ai cittadini la possibilità e il diritto della scelta di poter eleggere non liste sorde e anonime di persone senza volti, ma di poter scegliere il proprio rappresentante con un volto, un nome e un cognome, persone in carne ed ossa. Su questo terreno a noi spetta di fare una battaglia a 360 gradi nel Parlamento e nel Paese perché è un tutt’uno con la nostra visione e la nostra concezione della democrazia. Devo anche dire, da ultimo, che non possiamo come Partito Democratico, non possiamo come nostra sensibilità culturale e politica, caro Dario, rilanciare con grande determinazione, Beppe, il tema del Mezzogiorno. Sia ben chiaro, il tema del Mezzogiorno oggi può essere rilanciato nella consapevolezza che il Mezzogiorno è tutto dentro la sfida della modernizzazione del Paese, del sistema economico, del sistema amministrativo, la sfida dell’innovazione e del rinnovamento della politica, della vita pubblica e delle classi dirigenti. Ma in questa consapevolezza la questione del Mezzogiorno è questione vitale, è questione di interesse nazionale, è questione che deve guidarci anche lungo il percorso così misterioso e criptico del federalismo. Perché un Paese è e rimane unito nella sua unità profonda e sostanziale se la dignità della persona nelle prestazioni, dalla salute alla scuola, sono assicurati in maniera omogenea in tutto il territorio nazionale. Ecco allora io penso che su questa linea dobbiamo procedere. E dobbiamo procedere, e ho concluso, verso anche la consapevolezza che dobbiamo vivere la nostra cultura e i nostri valori per dare al PD un grande orizzonte ideale e culturale e politico. Quell’orizzonte lungo il quale dobbiamo convincere il Paese che va condotta la sfida per battere Berlusconi, per far esplodere le sue contraddizioni e i suoi disvalori per affermare, perché noi vinceremo questa battaglia se riusciremo a far passare nel Paese che occorre una nuova etica, un’etica nella politica, nella vita pubblica, nell’economia, nella finanza, un’etica rispetto al quale il modello del berlusconismo è fallace e fallimentare. E in questo noi cattolici democratici dobbiamo vivere la nostra dimensione culturale con grande impegno, perché solo così possiamo respingere ed allontanare il pericolo di sudditanza, o di subalternità, o di posizione debole dentro il PD, che non c’è né ci deve essere. Per far questo a noi compete di essere convinti a 360 gradi del nostro ruolo, non per imporre visioni chiuse o esclusive, autosufficienti o che non ci appartengono, ma per concorrere a costruire davvero tutti insieme una grande cultura nuova, una grande cultura democratica, aperta e più ampia, nel convincimento che senza

di noi o contro di noi la cultura democratica, un vero grande Partito Democratico non ci può essere e non ci sarà, perché il Partito Democratico, il suo lievito, il suo sale essenziale, la sua grande spinta etica e culturale, l'ha e la deve avere in noi, Popolari e Democratici. Grazie. (*Applausi*),

On. Tino Iannuzzi

On. Patrizia Toia

Care amiche e cari amici, in questi giorni noi stiamo facendo un lavoro che io giudico essenziale nei due livelli lungo i quali si svolge, a volte anche con qualche scatto un po' brusco, quello culturale e quello politico. Quindi è importante che alla relazione dotta di Touraine si alterni anche l'intervento di un militante. Penso che noi dobbiamo operare su questi due compiti, quello della cultura, che è essenziale non solo perché noi sentiamo di avere un grande patrimonio, come è stato più volte detto, ma perché sentiamo anche l'ansia, direi la responsabilità, di aggiornare questo patrimonio culturale, di metterlo al servizio, di forgiarlo, di metterlo al servizio insomma delle nuove sfide, dei nuovi problemi. Una società che cambia in modo così sconvolgente ci interpella anche sotto questo profilo. Credo che sappiamo che non c'è politica o proposta politica senza un forte substrato culturale. Studiare, imparare, essere quei politici competenti, come autorevolmente è stato auspicato, credo che faccia parte del nostro modo di essere ed è il contributo essenziale e importante che dobbiamo portare nel PD. La relazione di Fioroni ieri, gli interventi che si sono susseguiti, il richiamo anche di Castagnetti al pluralismo culturale nel PD, l'istanza che è stata detta con molta forza da tutti i cosiddetti giovani Deputati, si è detto, ma da tutti coloro che sono intervenuti, credo dimostrino come davvero noi vogliamo sottolineare la nostra originalità, la nostra specificità, il profilo del nostro contributo per portarlo dentro il PD sapendo che solo così sarà quell'esperienza nuova, quella novità che volevamo fosse. Solo col nostro contributo essenziale assieme agli altri. Una storia importante, ho detto. Voglio dire che, guardate, dobbiamo essere molto orgogliosi, senza arroganza e senza nostalgia del passato, ma senza questa storia, senza i cattolici democratici in politica nella Democrazia Cristiana, non solo non ci sarebbe stata questa Italia repubblicana e democratica che è

così cresciuta, ma non ci sarebbe stata questa Europa che oggi tanto invochiamo. L'ha detto bene D'Ubaldo. La storia della Democrazia Cristiana dei diversi Paesi europei ha fatto questa Europa. Allora noi siamo proprio stati essenziali e centrali. Forse non saremo più così centrali nell'evoluzione del mondo, dell'Italia, dell'Europa, ma certamente c'è bisogno del nostro contributo. E io non mi rassegno che la parola democratici e popolari sia una specie di aggettivo accanto al sostantivo liberali e democratici, socialisti democratici, quasi per temperare, per completare queste culture. Credo che tutti noi oggi abbiamo detto inequivocabilmente, e parlando di contenuti, non quindi auspicando, ma già mettendolo in pratica, che la responsabilità del nostro contributo specifico è essenziale. E lo dico anche per l'Europa. Guardate, ai funerali di Elia, Franceschini mi faceva notare che non solo c'erano tanti uomini di una certa età, diciamo, e altri erano recentemente scomparsi, ma c'erano anche giovani giuristi, almeno sette, lui diceva, ed erano molti, che possono essere gli eredi, i testimoni, coloro che continuano questa storia. Quindi credo abbiamo questa speranza di sguardo sul futuro. Le parole di don Paglia credo che siano state molto efficaci al riguardo. Ho detto dell'Europa e della storia dell'Europa. E voglio dire brevissimamente, che noi dobbiamo davvero abituarci, come siamo ritornati a fare dopo molto silenzio anche sull'Europa, come siamo ritornati a fare in questi giorni, e penso all'intervento di Marini che è stato a tutto campo ma su questo punto lo riprendo per la forza che vi ha impresso. Noi dobbiamo tornare a ragionare in termini meno domestici con uno sguardo che si allarga e che parte proprio dall'Europa per arrivare anche al mondo, per ricomprendere il nostro Paese con tutta la forza dei nostri problemi. Perché sta lì gran parte della soluzione, o comunque sta in questa convergenza di problemi. C'è una, come dire, una consonanza. Quando si parla della democrazia in Italia, della crisi, è stato detto da molti, delle istituzioni, svuotamento del Parlamento, deriva plebiscitaria, della crisi della democrazia anche, non solo nelle istituzioni, ma nella mancanza di società, l'ha detto bene Ceruti, no? Non c'è più la società coi supporti vivi, con le sue aggregazioni, ci sono tanti rivoli, spesso in lotta fra loro. Sono gli stessi problemi dell'Europa. È il punto a cui siamo, sotto il primo degli impegni, il futuro politico dell'Europa, il suo profilo politico istituzionale, creare davvero un'istituzione, perché non è un'organizzazione sovranazionale, è un'istituzione con poteri, rappresentanza. La crisi del Trattato di Lisbona, la difficoltà che lo accompagna, prima la Costituzione, sta a dimostrare come se vi è un problema di democrazia in Italia. È lo stes-

so problema e insieme dobbiamo risolverlo in questa chiave anche in Europa. Anche sotto il profilo del distacco dei cittadini, un problema di cittadinanza europea che non è sviluppato neanche in noi, in quelli che sono già cittadini europei e spesso non sentono questa dimensione. Ma vi è anche direi sotto altri profili questa corrispondenza. Io vorrei, anche qui, molto brevemente, pensare al tema economico. Guardate, questa crisi ci rassegna un mondo dell'economia dove la carenza di regole, l'insufficienza della vigilanza, la mancanza di forza delle organizzazioni che dovrebbero essere l'architrave delle strutture finanziarie ed economiche, il mancato collegamento tra questi e il momento politico, il governo anche dell'economia, ci dicono quanto siamo in difficoltà e quanto siamo, sia sotto il profilo dei modelli, sia sotto il profilo della prassi, davvero in crisi. Devo dire, un po' polemicamente, ci rassegna anche una classe di banchieri e di uomini di finanza veramente sconcertante. Il re è nudo, altro che la politica! Ed è anche ricco, peraltro, oltre che nudo. Un gruppo di persone che non ha capito, o se ha capito ha speculato e che oggi ci rassegna tutta la sua impotenza. Ma questa non è una consolazione, semmai un'aggravante di questa situazione. Allora io credo che anche qui noi dobbiamo lavorare con molta consapevolezza che i problemi dell'Italia sono lì, sono i problemi dell'Europa e sono anche i problemi di una dimensione più globale. E rilanciare la nostra cultura, anche un nuovo modello, un diverso modello di economia. Si è detto qui del tema dell'economica sociale di mercato, guardate che intuizioni lungimiranti che oggi noi possiamo riapplicare al mondo del credito, al mondo della produzione, alle relazioni industriali, al ruolo anche dei lavoratori che magari diventano partecipi delle imprese. Credo che ci sia moltissimo da investire in questa direzione. Oltre che moltissimo anche da costruire in termini di organizzazioni più forti anche sotto questo profilo, dal ruolo della BCE a nuove strutture finanziarie, direi anche una capacità dell'Europa di essere più pronta a rispondere. Vedete, abbiamo visto che l'Italia, e per fortuna, ha chiesto con Sarkozy che ci sia questo fondo europeo che forse riprenderanno nonostante le resistenze che sappiamo. Guardate, anche qui, diciamo chiaramente e diciamo alla maggioranza di questo Paese e di questo Governo, che non si può essere un giorno europeisti e un giorno no. Non si può oggi invocare il Fondo Europeo e domani screditare l'Europa. Tremonti che oggi parla di BOND, parla di una visione dove c'è anche l'etica dentro la finanza, parla di cose che potrebbero essere condivisibili, è lo stesso Tremonti che ha parlato di dazi, che voleva erigere muri di difesa nazionale. E allora guardate, l'Europa, lo sanno bene gli amici che ci

sono stati e quelli di voi che la frequentano, è un progetto che costruisce giorno per giorno una credibilità che si va costruendo nella continuità, nella fiducia. Non può essere un progetto giornaliero di convenienze. E con quest'ultima cosa vorrei dirvi, prepariamoci alle elezioni europee che saranno insieme elezioni di vaglio politico per noi, molto severe e molto impegnative. Prepariamoci, perché l'Europa noi dovremo presentarla come un progetto convincente sia sotto il profilo degli ideali, quindi appassionante, un profilo di un'istituzione che ci proietta verso il futuro, che dà speranza, che dà anche una missione, che dice che cosa è anche per i giovani e per la stabilità della nostra società. Però deve essere anche un profilo di un'Europa conveniente, perché deve essere utile ai cittadini, vicina, deve incidere nella loro vita, non può essere solo un sogno. Deve essere anche una convenienza diciamo che si realizza nell'economia, nel welfare, nella convivenza civile più direi capace di far vivere insieme le diversità, di lavorare per l'integrazione. E invece ci presenteranno un'Europa ostile, un'Europa dei vincoli, dei no, degli obblighi ad accogliere gli immigrati, un'Europa delle convenienze per quella parte politica. Quindi credo che c'è un lavoro impegnativo. Abbiamo cominciato a farlo, con Fassino, con Ranieri, vorrei che si facesse viva magari anche la Ministra che si occupa di questi problemi che per ora è rimasta così, nell'indifferenza e nel silenzio rispetto a noi. Questo per dire che c'è tanto da lavorare e c'è tanto da costruire. E un'ultima cosa, l'ho detto del profilo sociale che anche qui richiama immediatamente alle scelte che dovremmo fare nel nostro Paese per il welfare a quelle europee, ma anche sotto il profilo culturale inteso come un vivere insieme. L'abbiamo sentito stamattina, l'abbiamo sentito ieri, Ceruti, Giovagnoli, Touraine hanno continuato a richiamare questo compito di una ricomposizione. Dall'individuo alla persona, ha detto Touraine. Giovagnoli ci ha riparlato proprio di questo pluralismo antropologico. Il vivere insieme guardate che è davvero un qualche cosa in cui l'Europa ci può aiutare, per questa capacità di far convivere le differenze, di mettere insieme attorno a punti comuni i valori dei diritti umani, i punti essenziali, una convivenza più armonica. E noi queste cose le dovremo dire con la forza dell'idealità, ma anche con la concretezza delle risposte. A chi ha paura perché nel proprio quartiere, nella propria realtà vivono tensioni, non possiamo dire: l'altro è una ricchezza. Perché sappiamo che per lui è un timore, è una preoccupazione, è uno sconcerto. E allora dobbiamo accompagnare le risposte concrete ma su una capacità di dire un po' qual è la direzione di marcia, la direttrice di fondo, come ancora stamattina ci veniva detto. Allora io penso,

per concludere, che parte da questa esperienza, diciamo che rafforza la nostra presenza da un anno all'altro, che dà continuità, dà certezza a questa rete di *QUARTA FASE*, dentro il PD e per il PD, non fuori, non ostile, non correntizia o conventicola, ma forza che si autoalimenta per innervare questo Partito, parte un compito molto difficile e molto forte. Io credo che noi dobbiamo però smetterla, anche io lo faccio, di chiedere ad altri questa forza. Spesso diciamo: dobbiamo, non possiamo essere marginali, dobbiamo contare, dobbiamo farlo. Io penso che se siamo orgogliosi di tutto questo, noi dovremmo questa richiesta farla a nessun altro che a noi stessi. (*Applausi*),

On. Patrizia Toia

On. Enzo Carra

"Contra factum non valet argumentum." Comincio, sì, con un latino. D'altra parte il latino sta ridiventando di moda, per nostra fortuna. I fatti provvidenzialmente, questo significa, si incaricano di cambiare quello che noi non siamo capaci di cambiare. Abbiamo detto mille volte, per cose molto poco significative, nulla sarà come prima. E adesso sta arrivando quel momento. Questo fatto cambia la nostra vita, cambia la vita di tutti quanti, cambia la vita anche della politica. Segna la fine dello strapotere dell'economia, quell'economia che aveva messo in difficoltà, che aveva messo in croce la politica e i suoi lacci, i suoi laccioli, le sue procedure democratiche, il suo indecisionismo. Ma scopriamo adesso, drammaticamente, che quell'economia era fatta, se non soprattutto, anche, se non soprattutto, da venditori di almanacchi. E allora un'altra citazione latina, scusatemi, "vaticinium ex eventu", cioè vediamo che cosa prevedere da questo evento, da questi fatti. Vuol dire innanzitutto che oggi non ci sono più salvatori della Patria. Certo, non la salviamo noi, ma noi pensavamo, tutti pensavano che ci fosse sempre qualche cavaliere bianco che venisse a risolvere i nostri problemi. In qualche momento è stato anche così. Ma oggi però quei cavalieri sono in difficoltà, con delle bancarotte, con delle accuse. Il nuovo mondo che uscirà da questa crisi serve dunque a rimettere forse ordine, a ridistribuire i ruoli, a restituire alla politica quella che è la sua responsabilità primaria, con tutto il suo carico di responsabilità. La crisi impone un nuovo modello di società, su questo mi sembra che siamo tutti d'accordo, da Putin a Berlusconi. Anzi, Putin già ci ha pensato. E già tre anni fa, lo voglio ricordare perché ieri è stato citato da Pierluigi Castagnetti e da tanti altri, quel meraviglioso sociologo e uomo buono che è stato Achille Ardigò, tre anni fa, nel 2005, aveva osservato che se non cambiamo la città e la dimensione del quartiere, la vita delle nuove generazioni

che vogliono far famiglia sarà sempre più faticosa. Questo vale per tutto il modello di società, che va assolutamente ripensato. Dovremo cambiare, anche qui c'è un'attesa popolare generale, dovremo ripensare anche le istituzioni internazionali a cominciare da Maastricht. È possibile che ci sia un'Europa le cui uniche preoccupazioni sono la stabilità dall'inflazione e il limite del 3% di deficit? È un po' poco. Questo lo dicono tutti. Lo dicono anche quelli che, come noi, hanno pensato all'Europa prima di altri. Quindi sarà inevitabile, immagino, una Maastricht 2, quindi un altro tipo di istituzione europea. E sarà inevitabile anche pensare a che cosa è bene oggi per l'Italia, se sia abbastanza quel tipo di bipolarismo, barra, bipartitismo, imperfetti e artificiosi, quando adesso, in questo momento, in questa situazione l'opposizione e la maggioranza almeno in questo devono avere un unico obiettivo, quello dell'Italia. Non so se salvare l'Italia sia un po' troppo enfatico, ma certamente mai come adesso, se è una democrazia, le due parti che la compongono, la maggioranza e l'opposizione, devono stare insieme. Se no non è democrazia, è una lotta per che cosa non si capisce, neanche per il potere, è una cosa immaginaria di folli, di lemuri che si stanno spegnendo. Ma speriamo che non sia così. Dunque anche questo tipo di bipolarismo va secondo me ripensato. E poi nella redistribuzione dei ruoli della politica, dell'economia, anche quella dei giudici andrà ripensata. E vedete, anche qui, un fatto di ieri, l'accelerazione drammatica nella malattia di Eluana Englaro, e speriamo che tolga ai giudici la necessità di intervenire con delle sentenze per giudicare della vita e della morte. Perché si incarica qualcun altro a intervenire al loro posto. E quindi ecco, anche qua, credo che un qualche ordine, dietro, dopo la crisi, si possa intravedere. La politica deve fare ovviamente la sua parte. La politica ha compiti diversi, lo sappiamo, non opposti, ma diversi da quelli della morale. Ho sentito ieri la Professoressa Fattorini che dava in testa tanto agli ex TEO-DEM e a quelli che volevano i DICO. Ma la responsabilità, la domanda della politica non era sapere chi dei due, quale delle due parti fosse migliore moralmente, ma la responsabilità della politica è chiedersi e rispondere: in quel momento era bene fare i DICO, o no? Abbiamo detto, no. Forse è meglio così. Non lo so. Ma questo è il punto. Non è tanto decidere sulla bontà, l'autorevolezza e la simpatia dei singoli attori. Riguardano un altro ambito questi giudizi. Ho sentito giorni fa, alla conclusione della prima festa del Partito Democratico a Firenze, Walter Veltroni che ha lamentato l'attuale supremazia della Destra nella comunicazione e nella cultura. Ha detto: una volta si parlava dell'egemonia della Sinistra. Non c'è più, forse non c'era

neanche allora, ma adesso certamente c'è l'egemonia della Destra. Però non ha detto che allora, quando si sospettava e c'era una qualche egemonia della Sinistra, non soltanto della Sinistra, quella Sinistra insieme a noi era carica di valori, contestabili, contestati da noi, ma valori. Aveva dei contenuti. Eh, adesso ci si arrangia, si va avanti così, giorno per giorno, con delle invenzioni. E beh, allora la supremazia può anche essere di un altro, perché non è che abbiamo il diritto al primo posto, questo non è stato mai dato a nessuno, soprattutto se uno ha le riserve scariche. E faccio un esempio piccolissimo. Abbiamo deciso, il Partito Democratico ha deciso di abbandonare, di trascurare quanto meno i giornali, forse non sono abbastanza autorevoli, non sono i vettori di egemonia culturali, e allora ha deciso per le televisioni. E che cosa ha fatto? Ha fatto due televisioni complessivamente nell'ambito del Partito Democratico. Ce n'è una, una WEB TV, come si dice, che è Youdem, quella autorevole e ufficiale, diciamo, e poi ce n'è un'altra, generalista, di intrattenimento, che è la RED, a cui credo che alcuni dei nostri amici daranno una mano perché vedo che nei RED sono entrati alcuni nostri amici. Un target alto quello della WEB TV, perché target alto è quello di chi ha una banda larga, cioè Internet - voi sapete che non tutti gli italiani ce l'hanno - e la televisione per satellite. E poi, come fa questa Youdem, io ho letto scrupolosamente la presentazione di questa televisione, chiede agli spettatori di questa televisione, cioè della nostra televisione, della televisione del Partito Democratico, di proporre loro i contenuti. Questo in termini tecnici si chiama user generated contents. Cioè i contenuti sono quelli degli altri. Ma allora noi che cosa facciamo, ci mettiamo lo spazio? Cioè, non siamo né un giornale, né un partito, siamo un non luogo, ci candidiamo ad essere un non luogo, uno spazio nel quale si va, si viene, ma nessuno si trova a casa sua. Si scaricano dei contenuti. Questo mi sembra un punto sul quale riflettere. Perché poi in questa insostenibile leggerezza dell'essere in un momento che invece richiede, non essendo leggero, idee forti, anche questa vicenda che ormai è imminente, del 25 ottobre, è stata, se permettete, è stata anche, almeno a leggere i giornali, è stata presa un po' sottogamba. Perché prima è stata presentata in maniera alquanto enfatica, poi è stata presa come un fatto, beh, si può rinviare, oppure qualcun altro dice, si può ripensare. Ma non vorrei che qualcun altro poi scappasse fuori in questi giorni a dire che trattandosi di ottobre, si potrebbe pensare a un'ottobrata romana con euforia da vino bianco. Questo non è un periodo in cui si possono affrontare così i problemi. L'ultima cosa. Tutti abbiamo elogiato, sentito molto attentamente Alain Touraine ieri. Alain

Touraine dal mio punto di vista ha commesso un errore - forse ne avrà commessi di più, come tutti noi, nella sua vita di sociologo e di scrittore - lui ha scritto nel dopo Salvador Allende, lui ha scritto un *Diario Cileno* nel 1973. In questo *Diario Cilen*o, di un altro 11 settembre, quello appunto della fine di Salvador Allende del Fronte Popolare Cileno, scrive che la Democrazia Cristiana Cilena avendo abbandonato Salvador Allende sarebbe scomparsa dalla storia del Cile. Così non è stato, perché quella Democrazia Cristiana è storia del Cile. Io dico una cosa, forse non c'entra niente con la Democrazia Cristiana, per carità, però le nostre idee sono la storia e sono anche il futuro di questo Paese. (*Applausi*),

On. Enzo Carra

On. Silvia Costa

Care amiche, cari amici, io sono venuta ad Assisi certamente per fedeltà ad una ispirazione comune, a una storia, di un movimento che va al di là delle singole persone, che andrà oltre le nostre singole persone, e anche in nome di queste grandi personalità coerenti che sono stati maestri e fratelli, che ci hanno lasciato e che lasciano un vuoto francamente credo proprio incolmabile. Sono stati richiamati, giustamente, Andreatta, Scoppola, Ardigò, Elia, il mio coetaneo Paolo Giuntella. Però devo dire che sono venuta con un disagio. Con un disagio e con alcune difficoltà. Siccome qui mi pare che siamo fra amici, oggi Monsignor Vincenzo Paglia, che è stato anche il mio grande Parroco, ci invitava alla sincerità fra di noi, dobbiamo dircelo. Questo primo anno di vita del PD è stato sicuramente difficile, segnato da una grave sconfitta elettorale, da una sconfitta elettorale che a Roma si è fatta molto più tragica. Abbiamo vissuto momenti tutti insieme di grande preoccupazione. Capisco che siamo, come diceva qualcuno, ancora un soggetto troppo giovane, però si vede dall'inizio il tratto con cui vogliamo essere in questo Partito. E io credo che siamo, io mi sento un po', come dire, in difficoltà, perché mi pare che ci siamo occupati più di organigrammi che di elaborazione condivisa o di offrire questo lievito alla comune casa. Mi sembra che abbiamo taciuto in momenti passati molto difficili, molte persone come me, penso come altri, che forse sono un po' più refrattarie ai vincoli troppo stretti di piccoli gruppi locali si son sentiti un po' quasi tollerati nella casa popolare. E si è giocato un po' troppo su personalismi, su poteri da dividere, su garanzie da dare. Oggi nel Vangelo si diceva: molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Non vorrei che anche qui, che questo diventasse evangelicamente un'interpretazione un po' banalizzata, la storia anche delle nostre preferenze. Ho sentito ieri con piacere dire che si vuole per le prossime elezioni, da parte nostra detto con

forza, da parte di Beppe Ceroni, che si vuole che le prossime elezioni europee siano con le liste con le preferenze. Dovevamo dirlo prima. L'abbiamo detto dopo che è stata decisa, per iniziativa della maggioranza, una legge elettorale che le elimina. Però non vorrei che ci fossero le persone che servono quando c'è da avere la fiducia degli elettori e persone che servono quando c'è da avere persone fedeli e non necessariamente con capacità anche di pensare in proprio quando si tratta invece di fare delle liste chiuse. Questo credo che sia un tema che dobbiamo affrontare con sincerità, se no ci diciamo delle cose un po' farisaiche. Però devo dire che nella relazione di Beppe Fioroni dell'altro ieri, e degli interventi che ho sentito ieri, molto profondo, molto sinceri e con molta fiducia, che da questa grande crisi noi non solo abbiamo l'opportunità, ma abbiamo anche il dovere, come ci ha detto oggi Padre Vincenzo Paglia, di sentirci una grande responsabilità sulle nostre spalle, di non poter sfuggire, nei momenti più tragici della storia di questo Paese i cattolici democratici hanno saputo assumersi la responsabilità. E quindi non posso che essere che qui. Devo dire che ho ragioni di andare avanti, di superare qualche delusione e anche di credere di più che insieme possiamo farcela. Ma insieme. O noi ritroviamo la forza di essere un soggetto collettivo, un soggetto comunitario, come abbiamo detto, un soggetto che ha bisogno di tutti, perché tutti possono portare qualcosa a questo processo, o noi ci illudiamo di salvare un pezzetto di potere ma non andremo da nessuna parte. E questa deve essere la convinzione nuova che abbiamo maturato ad Assisi, a cui ci atteniamo tutti, sono certa che Dario Franceschini e Giuseppe Fioroni sapranno interpretarla con generosità e guardando oltre noi stessi, oltre le nostre persone, sapendo di costruire qualcosa per le nuove generazioni, di cui dovremmo occuparmi forse un po' di più. Io ho apprezzato molto ieri alcuni interventi in particolare, parlo di quello di Pierluigi Castagnetti, di Edo Patriarca e di altri. E anche alcune analisi non del tutto condivise, ma alcune sì, della Emma Fattorini che pure viene da una storia diversa dalla nostra. Però mi fa piacere che dica oggi, noi cattolici democratici. E io chiedo a Pierluigi Castagnetti che la Fondazione che a lui è affidata diventi davvero come lui ha detto, un luogo aperto, attiva da subito, che sappia chiamare le migliori energie, le migliori teste. C'è tanta gente che vorrebbe essere iscritta a questo Partito, per noi, e che non sa dove ritrovarci, che non sa dove essere spesi come capacità di elaborazione, di dare una mano, di essere fermento. Abbiamo delle questioni urgenti. La questione antropologica è una questione sulla quale dobbiamo interloquire con i Vescovi, con i laici, con il mondo anche che non è

credente e che però è l'unica cifra che ci fa immaginare quella società diversa che dobbiamo costruire. Oggi la politica non ha soltanto il dovere della rappresentanza, ha il dovere di utilizzare delle attitudini direi femminili, prendersi cura della società, creare relazioni nella società, promuovere l'autonomia delle persone ed essere in qualche modo una politica di accompagnamento, perché c'è anche da ricucire lacerazioni. C'è un'altra questione, quella economica e sociale, qui richiamata. Sommessamente dico che oggi tutti dicono quello che forse diceva un tempo Peguy: la rivoluzione o sarà morale, o non sarà. È importante. L'abbiamo detto in periodi in cui sembrava che questo fosse una, come dire, una nostalgia di un passato tutto interno alla nostra storia. E invece oggi ha bisogno di noi e di questa cultura politica. Però mi chiedo, i nostri intellettuali, non i nostri, il nostro mondo, i nostri italiani, i grandi economisti, quelli che hanno sempre ragione, il giorno dopo, quelli che dicevano, che oggi dicono che l'economia è un'economia di carta, perché finanziarizzata, quelli che dicono che bisogna tornare ai soggetti veri dell'economia, come ieri ci dicevano anche gli imprenditori, i sindacalisti, e cioè i processi reali dell'economia, quelli che producono ricchezza, quelli che tengono conto delle persone, che tengono conto di uno sviluppo sostenibile, bisogna tornare a questo; quelli che oggi dicono che chi ha sbagliato deve pagare, perché hanno detto questo il giorno dopo? Non è bastata la crisi finanziarie avute in Italia? Non son bastate la Erron? Non abbiamo preso nessuna misura, praticamente, in questi anni. Allora io sono un po' stufa di intellettuali che non sanno prevedere ma sanno solo commentare il giorno dopo e hanno sempre ragione. Forse in questo dobbiamo avere più coraggio anche noi (*Applausi*) di stanarli! Oggi diciamo che c'è, che la politica non ha saputo anch'essa né prevenire, né guidare, né intervenire. Quindi è urgente, è urgente che questo recupero di consapevolezza culturale parta da noi. Mi ha colpito oggi, molto, penso anche a voi, Don Vincenzo quando ha detto: non ci siete che voi. Insomma, detto da un Vescovo, di questi tempi, da un lato rincuora, dall'altro fa tremare i polsi. Però in questo momento è un riconoscimento importante, da cui deve uscire non un orgoglio, una superbia intellettuale, ma una consapevolezza più profonda forse di quella che noi stessi abbiamo avuto in questi ultimi tempi. (*Applausi*) Noi abbiamo la cultura costituzionale che non a caso è stata anticipata da approfondimenti come Camaldoli. Mi piace che sia stato richiamato. Non bastava, e diceva Don Vincenzo, leggete per favore i Sacri Testi, che non si legge più, ha ragione. Questa Bibbia letta in diretta ha avuto un significato alla fine simbolico importante. Ma due cose

velocemente, sì, lo so, vado… hai ragione. Noi abbiamo una cultura che dobbiamo soltanto, come dire, riammodernare, attrezzare. Non dobbiamo fare abiure. Non dobbiamo cambiare paradigmi, ma dobbiamo però studiare, elaborare. Per esempio, cosa significa oggi, nella nostra cultura moderna, che è alle prese con queste sfide che sono internazionali, globali, che sovrastano la politica, dove i poteri finanziari sono gli unici internazionalizzati, o quelli della criminalità, diciamolo. Allora noi abbiamo tre problemi grossi: non abbiamo una casa europea. Diciamocelo. Io ritengo che sia grave il silenzio con cui ancora oggi, l'ha detto anche ieri Pierluigi, da mesi, da anni noi ce lo stiamo dicendo, non bastano le frattaglie di alcuni Paesi di cui vagamente diciamo che siamo in sintonia, questa casa che non si riesce a costruire. Ma questa era la sfida su cui doveva essere costruito il rapporto con gli ex DS in questa casa politica. Era una delle condizioni, che insieme facessimo questo salto culturale e in Europa avere una casa comune. Qui nessuno vuole abbandonare le case di provenienza (*Applausi*) e noi siamo gli unici che rischiano. Questo è un rischio… Guardate, ma perché lo dico? Non solo perché è una nostra esigenza, ma perché è un'esigenza di quello che ho detto prima, di una cultura europea che si è rivelata insufficiente e inadatta. Non c'è una, l'Europa delle piccole patrie, l'Europa degli stati nazionali è stata oggetto negli ultimi dieci, quindi anni, non a caso gli anni in cui i cattolici democratici in Europa sono stati praticamente una minoranza assoluta. Allora noi abbiamo il dovere, per l'Europa, per costruire quell'idea di Europa che volevano i nostri padri fondatori, di pretendere che ci sia una casa comune nella quale questa cultura possa avere luogo. Metà delle cose che volevo dire, mi rendo conto, mi scuso, però una cosa ci tengo. La nostra cultura, cosa significa oggi attualizzare la nostra cultura politica istituzionale con diciamo, perché non siamo né per uno Stato totale, né per uno Stato residuale. È stato teorizzato nel tempo, lo Stato totale e lo Stato residuale. Il mercato e poi, dove il mercato non è potuto andare. Ecco, noi siamo in uno Stato Istituzionale. Cosa significa? Significa ridare vigore alle istituzioni, parlamentari, alle istituzioni locali. Io sono molto preoccupata. E vi dico gli ultimi due titoli senza svilupparli per rispetto di chi deve parlare dopo di me, ma ci tengo. Ci sono due questioni su cui il Partito Democratico non ha fatto sentire abbastanza una sua elaborazione. Io sono Assessore Regionale all'Istruzione del Lazio,, come sa bene Beppe Fioroni con il quale ci siamo confrontati per un anno. In tre anni abbiamo avuto tre Ministri. Non è stato semplice. Una parola chiara, nostra, autentica, di riflessione, seria, sul federalismo fiscale non c'è stata.

Noi siamo oggi, alle spalle abbiamo una intesa che è stata, che è nata fra le Regioni e il Governo, il Parlamento su questo deve dire una parola chiara, io mi sono battuta perché ritengo che già il Titolo Quinto che parla di trasferimenti di competenze nell'ambito dell'istruzione, essendo l'istruzione uno degli elementi della costruzione della cittadinanza e dell'uguaglianza, non andare oltre, andare a un federalismo sull'istruzione e fiscale senza avere chiarito ancora ciò che è proprio dello Stato rispetto alla questione eguaglianza e ciò che invece attiene alle responsabilità territoriali in merito anche al finanziamento dell'istruzione, è un tema gravissimo, delicato, su cui ci siamo trovati soli nel momento in cui dovevamo elaborare una posizione. Guardate che questo è un punto importante che io affido anche alla nostra riflessione. E c'è un altro tema, prima ha detto ieri giustamente Edo, il tema della città aperta. Io il 17 affronterò questo tema e lo propongo a tutti voi, invito tutti quelli che sono interessati, faremo un confronto aperto su un tema storico di questi tempi: essere stranieri nella scuola di tutti, nella nostra scuola italiana. Faremo un'iniziativa di un'intera giornata, di confronto fra le Amministrazioni che hanno fatto di più ma sapendo che oggi il tema dell'immigrazione, dei nuovi cittadini è tornato ad essere un tema assolutamente di Ministero degli Interni, di emergenza, di sicurezza, mentre le pratiche dell'integrazione, dell'accoglienza, di quella che era la cifra dei cattolici democratici, la si fa a livello delle scuole, del territoriale, degli Enti Locali. Stiamo cercando di mettere insieme le migliori esperienze, la migliore cultura dell'integrazione. Ho finito. Dobbiamo affiancare questo processo con la nostra capacità di elaborazione. Io ho la sensazione che andiamo avanti nelle Amministrazioni con delle pratiche prese dall'affanno e, a livello nazionale, con una, diciamo, come dire, un tentativo di convivenza che non sempre significa essere lievito di quella che è una cultura che deve diventare una cultura comune. Io penso che queste due sfide, a livello territoriale e a livello nazionale, devono essere raccolte con l'aiuto di una capacità di apertura. Siamo troppo chiusi, troppo autosufficienti e talvolta un po' farisaici. (*Applausi*)

On. Silvia Costa

On. Gero Grassi

Io credo che da Assisi vengano alcuni messaggi. Messaggi molto positivi. In questa città francescana noi dobbiamo lasciare quel residuo di pessimismo leopardiano che ci caratterizza da tempo per passare all'ottimismo manzoniano. Quindi basta a sottolineare e ad ampliare le cose che non funzionano e quelle che non siamo riusciti a fare. Cerchiamo di *(Applausi)* evidenziare, invece, quello che abbiamo fatto. Io credo che la prima cosa che abbiamo fatto è ripetere Assisi, e vi assicuro che non era facile. Ve lo assicuro io che ho curato tutta la fase organizzativa. Non era facile Assisi di quest'anno. È un grande passo avanti rispetto all'Assisi dell'anno scorso. Io so bene che il prossimo anno faremo ancora meglio e per questo stiamo già lavorando. (*Applausi*),

Voglio ringraziare tutti gli amici Parlamentari che hanno contribuito, tutti i dirigenti regionali di Partito, gli amministratori e i collaboratori che si sono impegnati e hanno impegnato anche un pezzo delle loro ferie estive perché questa Assisi fosse un punto, un ulteriore punto di partenza per i cattolici democratici che non sono una parte residuale del Partito Democratico, ma ambiscono ad essere il Partito Democratico e a dare al Partito Democratico *(Applausi)* quel tono, quella vitalità, quella cultura che è propria di una società che non si piega, ma guarda avanti. Devo dire, e lo dico con molto affetto e con molta amicizia, svelando anche un particolare privato, lo dico a Dario e a Beppe, a Beppe e a Dario: auguri, perché in questa settimana Dario e Beppe compiono cinquant'anni. *(Applausi)*

Applaudite, applaudite! Perché abbiamo bisogno anche di felicità e di volti sorridenti in un paese che con questo Governo mette tanta tristezza.

Quindi, auguri perché compiono cinquant'anni. Auguri perché mi raggiungono avendo io fatto lo stesso percorso qualche mese fa, ma auguri per-

ché oggi loro assumono un'ulteriore grande responsabilità, quella di far sì che il nostro gruppo di amici, il nostro pensiero politico, la nostra cultura si sforzi sempre più di essere, all'interno del Partito Democratico, momento di unità rispetto agli altri e non di divisione. Ne è passata di strada da quando io e Dario a Palmanova, alla Festa Nazionale dell'Amicizia, nel 1977 cantavamo a squarciagola "Zac è qui, con tutta la DC". Molta acqua è passata anche da quando io e Beppe, entrambi sindaci, lui di Viterbo, io della più piccola Terlizzi, negli anni'90 lottavamo in Anci perché i Comuni fossero centrali nelle politiche del Paese. *(Applausi)*

Voglio sottolineare due flash velocissimi anche perché è tardissimo.

Il primo: abbiamo per nostra sfortuna un Governo che ci consegna una autostrada di iniziativa in due campi: la scuola e la sanità. Nella nostra cultura la scuola è stato un momento di unità nazionale. Nella nostra cultura la scuola è stato un momento di coniugazione di diversità geografiche, territoriali, politiche, culturali, economiche. Questo Governo sulla scuola vuole ampliare le differenze e le discriminazioni. Nella scuola italiana si sono formate intere generazioni di studenti all'insegna della piena attuazione dell'articolo 3 della Costituzione.

Nella nostra cultura la sanità, e quindi il federalismo, perché il federalismo riguarda tutta la spesa sanitaria, può essere una grande possibilità, una grande risorsa. Ma perché questo sia, il federalismo deve ridurre le differenze, deve avvicinare parti che oggi sono distanti. Invece nella logica di questo Governo il federalismo diventa un momento di ulteriore divisione e di ulteriore accentuazione delle diversità. Io credo che il PD debba accompagnare e guidare la società nella comprensione delle difficoltà che il Governo sta creando andando a toccare diritti sacrosanti quale quello sulla salute. Credo che il PD debba farsi interprete anche di chi non ha voce per protestare o ribellarsi. Il PD è proposta alternativa, prospettiva, lungimiranza politica. Il PD deve offrire speranza di un domani migliore.

Beppe Fioroni e Dario Franceschini alcuni anni fa, nel 2002, in un agosto infuocato per la mia Regione, la Puglia, quando l'attuale Ministro Raffaele Fitto voleva chiudere gli ospedali, sono venuti nella mia Regione a toccare con mano che cosa significa una sanità massacrata. Noi sulla sanità non possiamo lasciare spazi a nessuno. Dobbiamo essere in piazza perché il Partito Democratico secondo me non si costruisce sugli slogan o su interventi che guardano a ieri o avantieri, ma si costruisce sulle cose da fare. In questo momento la scuola e la sanità per il Partito Democratico, per *QUARTA*

FASE, diventano un grande viatico di responsabilizzazione dei cittadini tutti, ma diventano anche un tema sul quale costruire un progetto politico futuro.

Concludo con un riferimento storico.

Negli anni Sessanta Aldo Moro, Presidente del Consiglio, parlando con l'allora Presidente degli Stati Uniti d'America Lyndon Johnson, si sentiva dire che negli Stati Uniti stavano costituendo e costruendo la grande società. Moro a Johnson rispose: "Presidente, noi in Italia non abbiamo l'ambizione di fare la grande società, vogliamo fare la giusta società". (*Applausi*),

E lo diceva perché aveva detto qualche mese prima, in occasione del varo del suo Governo, che desiderio e ambizione di ogni cittadino non è realizzare pienamente la giustizia, ma avere della giustizia fame e sete.

Noi dobbiamo caratterizzare il nostro essere *QUARTA FASE*, il nostro essere Partito Democratico, sempre tenendo presente che da noi la gente si aspetta la costruzione e la realizzazione della giusta società.

Grazie e appuntamento ad Assisi 3 cui da domani iniziamo a lavorare. Lo facciamo per un grande Partito Democratico nel quale nessuno si senta ospite. (*Applausi*)

On. Gero Grassi

On. Antonello Giacomelli

Care amiche e cari amici di *QUARTA FASE*, io credo che questo nostro ritrovarci abbia mostrato la sua utilità. Due giorni intensi di confronto, di dibattito. Proviamo a cogliere l'invito che Silvia Costa ci ricordava, alla sincerità fra noi, alla franchezza, perché tutto questo sia utile. Credo che molte sono le ragioni emerse di una difficoltà che rende il nostro passo meno spedito che l'anno passato. Credo non sia venuta meno per nessuno di noi la convinzione e l'entusiasmo per la scelta fatta, ma certo molte ragioni, alcune dette qui, altre implicite, altre dentro ciascuno di noi, attendono nella conclusione, io credo, una risposta forte, una risposta che confermi la nostra scelta, ma che ribadisca bene il nostro ruolo e il nostro protagonismo. So che è difficile parlare di alcune cose e sfuggire gli schematismi dei commentatori che ci vorrebbero sempre, come in una sorta di moto perpetuo, un po' indecisi se avvicinarsi a questa personalità o all'altra del mondo dei nostri compagni di strada, riducendo così il nostro essere a quello semplice di tifosi dell'una squadra o dell'altra, quando noi abbiamo l'ambizione, e io credo la capacità, di essere protagonisti di questa storia. Eppure noi a questi schematismi dobbiamo sottrarci e dire una nostra parola forte, che riconfermi però il nostro ruolo. Abbiamo scelto un tema impegnativo che fa riferimento a una riflessione di Aldo Moro. C'è una frase in quel testo che è stupenda e significativa. Dice, se non diventa sociale, la democrazia non può essere neppure umana. È un concetto bello, impegnativo, che dice sostanzialmente che non ci possiamo fermare a declinare una democrazia che è un angusto ambito delle regole formali, tralasciando invece l'idea che la democrazia sia il campo in cui una politica crea le condizioni per lo sviluppo, il benessere e per la realizzazione di ogni uomo. E allora se è così, è evidente che tutto ci divide da chi ha pensato che si potesse addirittura esportare la democrazia con le armi,

o imporla con la forza. Noi sappiamo quanto sia inscindibile l'affermarsi dei diritti di ogni uomo con il nascere e il progredire di una società. Ma questo, dobbiamo dircelo, ci distingue anche da quei riformisti da salotto che hanno immaginato di essere quasi rivoluzionari solo perché hanno detto che non occorrevano i bersaglieri per le strade e pensano che questa sia l'unica parola da dire. E io penso invece che tocchi a noi, riformatori per antica vocazione e non per recente e tardivo approdo, dire una parola di più di fronte al dramma dell'emigrazione di interi popoli che bussano alla nostra porta e che noi trattiamo spesso (*Applausi*) come fastidiosi perturbatori del nostro ordine pubblico. Di fronte al dramma che ci interroga sul rapporto tra le risorse e le domande tra popoli, tra nord e sud del mondo, io credo che dobbiamo avere noi, cattolici democratici, una parola più forte da dire. È molto bella l'espressione che Bernanos fa dire nel suo libro, *Diario di un curato di campagna*, a un vecchio prete che, al giovane curato turbato dai moti di piazza e dalle proteste, dice: ma insomma, ma se quei poveri, se quella gente venisse a bussare da noi e ci dicesse che la roba che noi abbiamo un po' è anche loro, ma che cosa avremmo da dire? Cosa avremmo da obiettare! Allora noi dobbiamo sapere che questa parola che noi portiamo e che dobbiamo declinare in atti politici, viene dalla nostra storia, viene dalla nostra tradizione, viene dall'idea che la proprietà ha prima di tutto una destinazione universale, che senza la destinazione universale dei beni, la proprietà è un'ingiustizia! (*Applausi*) Dobbiamo dirlo noi, che non abbiamo un passato da farci perdonare, anche se temo che quel passato potrebbe anche tornare di moda. Perché ricordo che qualche anno fa a Firenze, nella manifestazione del Social Forum, tanti giovani, migliaia di giovani osarono sostenere una tesi, molti hanno anche detto delle nostre associazioni cattoliche, che era l'idea che non si poteva privatizzare una cosa come l'acqua, che doveva esser pubblica l'acqua, perché appartiene allo sviluppo, al diritto di ogni uomo. Li trattammo come ingenui, nel migliore dei casi. Oppure come estremisti, o come comunisti! E oggi abbiamo visto i baluardi di questo sistema occidentale nazionalizzare interi gruppi di banche in poche ore, senza che nessuno avesse una parola da dire. Allora noi dobbiamo sapere che abbiamo quella a cui ci ispiriamo che è la dottrina sociale della Chiesa, che ha una parola più chiara e più forte e che tocca a noi tradurla in un'azione più incisiva e più coraggiosa, più profetica se vogliamo usare un'espressione impegnativa per ciascuno di noi. E non basta un moto dell'animo in un'intervista pubblica che ci fa definire fratello un extracomunitario. Occorrono gesti politici, occorre un progetto vero, occorre saper par-

lare e saper scuotere un sistema che genera ingiustizia e che non è più tollerabile. Se noi siamo, ci ricordava ieri Francesco Garofani in un bell'intervento, per il personalismo comunitario come stella polare del nostro orizzonte, allora i diritti della persona non hanno attenuazione a seconda della latitudine a cui si vive. I diritti della persona sono declinabili in ogni parte del mondo. E i diritti di ogni popolo allo sviluppo. Ma per non parlare di casa nostra! Noi che siamo per la politica della famiglia, come non ridefinire anche un giusto rapporto tra la finanza, il lavoro e i diritti delle persone. Ma come pensiamo che possa vivere, uso volutamente un linguaggio forse desueto, un padre di famiglia che con uno stipendio di 1.200 euro deve assicurare ai figli non soltanto di vivere, mangiare senza vizi, e l'abitazione, ma deve garantirgli tutto quello che noi sappiamo essere la modernità, dalle comunicazioni, ai viaggi, alla cultura? E che vede ogni giorno i furbetti della finanza che fanno e disfanno. E le risorse che non ci sono mai per le politiche familiari, che compaiono quando c'è da puntellare un sistema sbagliato. Chi lo deve dire, se non noi? Allora noi assumiamo la nostra storia per quello che è. Assumiamo anche le parole del Papa, che non fanno notizia perché non fa polemica con nessuno, quando dice che il denaro è nulla di fronte ai diritti della persona. Dobbiamo sentirla noi, quella parola. E dirla prima che la Chiesa ce lo ricordi, se la nostra laicità ha un senso. Finisco su questo perché è giusto che il tempo sia accuratamente dosato. Io credo che ci sia anche un altro punto, e su questo voglio concludere, su cui una riflessione è venuta e su cui una domanda forte è venuta. Quale partito, quale idea di politica in questo che è il nostro approdo e che noi oggi riconfermiamo essere il nostro approdo. Il Partito Democratico e il progetto che in questo anno noi abbiamo rappresentato. Ma questo non ci impedisce di vedere i limiti dell'azione, di enuclearli lucidamente, non per distruggere o per rimpiangere altro, ma per superarli, perché questo è il nostro apporto. Non lo so se, come ha detto ieri Pierluigi, siamo dei rompiscatole. Certo che noi siamo prima di tutto fedeli al nostro essere in politica. Abbiamo sempre discusso e detto le nostre ragioni, non siamo tra mammolette che si turbano al primo venticello, siamo tra persone adulte, responsabili. E sentiamo la responsabilità di quello che siamo. Non siamo majorettes a sgonnellare dietro un leader o l'altro. Siamo persone (*Applausi*) con una nostra responsabilità e abbiamo cose da dire. E insieme costruire la risposta. Allora quale partito, quale idea di politica? Quella di chi, e penso non solo a Dario, a Beppe che, quotidianamente si sfiancano i rapporti nel cercare la sintesi, nel costruire la solidarietà dei gruppi dirigenti

emersi dalle primarie, non catapultati da chissà quale stanza di Partito, nel cercare di mettere insieme, di organizzare una responsabilità, nell'evitare gli scontri, nel provare a spostare l'attenzione in quello che abbiamo da dire all'esterno e non nei conti che abbiamo da regolare all'interno. Questo è il Partito, o quello di chi immagina di poter dire, con il magico slogan'primarie libere e aperte', e avere esaurito la sua funzione. Quale partito? Perché insieme non stanno! Noi siamo nati con le primarie. E le primarie, occasione di confronto del gruppo dirigente con la realtà e la volontà dei cittadini e degli elettori, sono uno strumento benedetto! Ma se diventano lo schermo dietro cui si immagina di nascondere l'incapacità di produrre gesti di politica, diventano qualcosa di pericoloso, di dannoso, di mortale per il Partito! (*Applausi*) Non possono essere lo strumento dietro cui nascondiamo, primarie sempre e dovunque, come se in questo fosse una illusoria semplificazione della complessità. Quando le primarie diventano l'occasione per i confronti personali tra dirigenti ambiziosi, quando diventano lo sfogo degli individualismi, quando diventano una sorta di congresso mascherato, qual è il valore delle primarie? Noi snaturiamo uno strumento che per noi è prezioso. Io non lo so se, come ho letto ed è stato autorevolmente detto, il modello Firenze delle primarie è un modello da cui fuggire come la peste. So che quel modello non ha solo responsabilità locali. E se con una battuta si immagina di cancellare altre responsabilità, si fa un errore. Perché non possiamo cambiare idea ogni giorno e immaginare, come nel grande fratello, che il passato non esiste e lo si ricostruisce. La nostra responsabilità ci segue. Allora, quale gruppo dirigente tiriamo su nei territori? Che cos'è la novità? Che cos'è l'innovazione? Io sono contento, e penso che qui tutti siamo d'accordo, che le primarie abbiano fatto emergere anche gruppi nuovi, giovani nuovi, persone nuove alla politica, e che questo sia una ricchezza. Questa è una verità. Certo che accanto a questo dobbiamo dire che non è una ricchezza, penso al Segretario Regionale di una grande Regione del nord, che non è una ricchezza declinare la propria innovazione con il passare da funzionario nei DS a dipendente del PD e guardare (Applausi) dall'alto in basso le proposte dei popolari perché sanno di vecchio. Se il vecchio è che la politica è una passione, e noi non abbiamo mai vissuto alle spalle del Partito, ma del nostro lavoro, noi siamo per quel vecchio! (*Applausi*) E dobbiamo dirlo! Non c'è innovazione, in questo. (*Applausi*) Evitiamo di dare la sensazione - lo dico per il rispetto del lavoro grande, enorme, che in questo anno Dario e Beppe e gli altri, ma prima di tutto loro, hanno fatto - consolidando un progetto vero di Partito Democratico, che oggi è qual-

cosa di più di quello che era ieri e che domani può essere ancora di più, evitiamo di dare la sensazione ogni giorno di essere alla ricerca dei titoli dei giornali, del colpo a effetto. Evitiamo di oscillare dal considerare un giorno Berlusconi un pericolo per la democrazia e l'altro l'interlocutore per chiudere l'accordo sulla Rai. Noi non possiamo dare un messaggio contrastante a giorni alterni. Noi abbiamo da dire una nostra parola. Una nostra parola contro una Destra che governa e snatura il Paese! E crea nuovi privilegi! E non ha risposte da dare alla nostra gente! E ha tradito le attese dei cittadini! Anche di quella parte di gente che, per sfiducia verso di noi, si è affidata al populismo della Lega o di Berlusconi. Noi abbiamo da dire queste parole. E noi siamo questo. Questa è la nostra lealtà. Io credo che noi non abbiamo da oscillare in moto perpetuo dall'uno o dall'altro, non abbiamo da rinnegare le scelte fatte ma da confermarle. Noi siamo perché il PD sia il nostro approdo. Per gettare tutti noi stessi nel PD. Siamo per questa linea politica. Ma siamo anche per un nuovo protagonismo nostro. Io credo che questo sia emerso in questi due giorni. E qui si attende una risposta. Un servizio meno silenzioso, più visibile, più forte delle nostre ragioni, più capace di portare il nostro apparato e i nostri valori. Perché il PD senza i cattolici democratici non esiste. È la tentazione solo di ricostruire il passato con una patina nuova. E allora, ecco, la nostra lealtà è questa. Noi, l'ha detto Beppe Fioroni in una bella relazione che ha aperto i lavori, siamo leali. Non siamo tifosi, non siamo silenziosi osservanti, adoranti i leader, non lo siamo mai stati con nessuno nella nostra storia, anche con chi lo avrebbe meritato. Non lo saremo domani. Noi siamo leali. Ma la nostra lealtà è portare fino in fondo il contributo prima di tutto delle nostre idee, delle nostre ragioni, dei nostri valori. Rimanere ancorati al progetto grande del Partito Democratico senza accontentarsi di surrogati. E la nostra lealtà è esserci dentro, come ci siamo, fino in fondo, senza nascondersi. Però la nostra lealtà è anche attendere risposte grandi quanto la nostra speranza. (*Applausi*),

On. Antonello Giacomelli

On. Simonetta Rubinato

Buongiorno. Intanto per ringraziare di questo fine settimana di riflessione, delle cose significative e importanti che abbiamo detto e anche un'occasione per ringraziare Dario e Beppe per il lavoro che stanno facendo. Molte cose sono state dette, vorrei sottolinearne una e aggiungere un argomento alla riflessione che, insomma, resterà aperta. Abbiamo di fronte uno scenario grandioso che ci ha tratteggiato, lo sintetizzo, il Professor Touraine. È quello di un mondo complicatissimo, ai limiti del caos e che ha davanti un compito, incredibile, straordinario, al quale dobbiamo trovare una risposta, una prospettiva, insieme. Lui l'ha chiamata la missione del dare risposta come politica alla gestione delle differenze, a tutti i livelli e da ogni parte del mondo, del globo, con punto di riferimento l'individuo in tutte le sue componenti, la persona. Io credo che in questo progetto di gestione delle differenze a livello globale abbiamo da giocare una visione universale, che è una grande scorta, una grande riserva, quella appunto dei valori universali della Chiesa, dell'essere, prima di tutto di riconoscersi come fratelli della famiglia umana. Allora, dobbiamo metterla in gioco con profonda convinzione, anche in quello che ci esortava oggi, ci richiamava oggi il Cardinale Paglia durante la Santa Messa. Fare politica non è conservare, fare politica è innovare, è cercare il cambiamento di cui c'è bisogno. Tanto più oggi. Ecco, su questa scia del cambiamento, della proposta che dobbiamo fare, vorrei ricollegarmi ad alcuni passaggi che sono stati fatti ieri. Io credo che dobbiamo, dire qualcosa di nuovo sul fronte del mercato. Noi non siamo qui oggi a celebrare il fatto che c'era ragione nel condannare tanto il comunismo, la gestione collettivistica dei beni, tanto il capitalismo, la gestione egoistica dei beni. Io credo che se il nostro Partito, e molti l'hanno detto, deve dire ai cittadini italiani, agli elettori, come essere più giusto, come rendere più giusto il Paese in cui viviamo,

allora prima di tutto dobbiamo rassicurarli dicendo che abbiamo anche un percorso per renderlo più ricco questo Paese. E per renderlo più ricco il dibattito che abbiamo visto ieri, tra Bonanni e Marcegaglia, e poi anche alcuni spunti nella riflessione, che sono venuti in particolare da qualcuno, dobbiamo porci il problema della crescita economica. E se ci poniamo il problema della crescita economica dobbiamo coniugare i nostri valori con lo strumento del mercato. E qui abbiamo una sfida da raccogliere e in cui possiamo essere secondo me originali e convincenti. Abbiamo nei nostri valori il riferimento che lo Stato non è tutto, che la sussidiarietà è un valore fondamentale e sussidiarietà si declina anche in questo, che ha una funzione sociale anche tutto ciò che non è pubblico, quindi anche il privato, quindi anche l'impresa, quindi anche il non profit. E tutto questo può essere declinato al servizio della persona. Ultima battuta: il federalismo. Pierluigi Castagnetti ieri ha ricordato che a una professoressa di matematica, che chiedeva come faccio a testimoniare di essere cristiana nell'insegnare i numeri, anziché la storia piuttosto che l'italiano, è stato risposto: devi insegnare bene, molto bene, la matematica. Sul fronte dell'amministrare la cosa pubblica, secondo me dobbiamo declinare questa cosa. Essere in politica da cristiani, essere amministratori da cristiani, significa amministrare bene, molto bene, la cosa pubblica. E allora, federalismo. Per me che vengo dal nord del Paese, dove abbiamo una sfida enorme da vincere, federalismo significa questo. E su questo dobbiamo avere il coraggio di dire qualcosa di nuovo. Federalismo significa prima di tutto responsabilità nell'amministrare la cosa pubblica. E allora finisco con una provocazione che non è una provocazione. Io credo che questo Paese, tutto insieme, oggi, debba giocare la sfida di superare le differenze. Ma noi veniamo da un passato che non è stato un passato di federalismo fiscale, eppure le differenze sono aumentate in questo Paese, tra nord e sud. Bene, allora il federalismo va declinato, non mi piace neanche tanto come lo sta declinando l'opposizione, va declinato in questa chiave, di responsabilità e di autonomia. Mi è piaciuto nella relazione di Beppe il richiamo alle autonomie locali. Ma se è vero, come è vero, che in alcune parti del Paese si spende molto e non si danno diritti, non si garantiscono, io credo che su questo, anche per i principi cristiani che rappresentiamo, dobbiamo poter dire qualcosa di forte, di vero e che dia risposte ai diritti in ogni parte di questo Paese senza per questo aumentare la spesa pubblica. E l'unico modo è aumentare l'efficienza di questa spesa pubblica. (*Applausi*),

On. Simonetta Rubinato

On. Antonello Soro

Innanzitutto per accorciare i tempi, mi sentirei di assumere l'intervento svolto ieri da Pierluigi Castagnetti come premessa condivisa circa i riferimenti culturali, le ragioni, le radici del nostro impegno.

Intendo limitarmi quindi ad alcune brevi e schematiche considerazioni su cose che ci interrogano nel breve periodo.

Un anno fa ci siamo trovati qui ad Assisi alla vigilia di un passaggio straordinario: la nascita del partito democratico. Ebbene, dopo un anno penso sempre che abbiamo fatto la cosa giusta perché abbiamo agito per convinzione e non per necessità, non per una scelta obbligata: e oggi siamo consapevoli che non esiste la possibilità di tornare indietro.

Abbiamo percorso una lunga strada nella quale abbiamo speso molte nostre energie, molti sogni, molte idee. Sommessamente, senza arroganza,ma avendo la consapevolezza delle cose che veramente contano, mi sentirei di dire che dentro il partito democratico le nostre idee, le nostre tradizioni,la tradizione dei cattolici democratici, non solo le nostre persone-certo anche le nostre persone- ci sono e soprattutto non sono residuali.

La nostra cultura nel partito democratico conta molto.

Anche se dobbiamo avere sempre il senso della natura complessa delle culture politiche,dei limiti strutturali che regolano il rapporto tra i comportamenti di un partito e il riferimento ai principi ispiratori.

D'altra parte la cultura,in qualunque accezione,non è mai definita da un recinto,da una barriera invalicabile:è semmai il prodotto di lunga e ininterrotta contaminazione con la storia.

E faremmo un errore imperdonabile se rinunciassimo all'ambizione di considerare le nostre idee,il nostro miglior passato,le esperienze politiche dei cattolici democratici nel ventesimo secolo come una sorgente viva di ispirazione per affrontare le sfide inedite di questo tempo politico.

Noi sappiamo che le ragioni forti del partito democratico, quelle che sono destinate a durare nel tempo, non possono prescindere dalla tradizione dei cattolici democratici. Il PD nasce dalla consapevolezza generale,riconosciuta, che quella tradizione è parte costitutiva e ineludibile della sua identità. E tuttavia questa identità abbiamo deciso di declinarla al futuro,guardando avanti,cercando risposte nuove e persuasive agli interrogativi esigenti e inediti della nuova stagione.

Io non riesco a immaginare il nostro tempo, questa straordinaria fase politica, le sfide che abbiamo davanti, senza la novità del nostro partito. Non credo che qualcuno di noi riesca a pensare oggi di potersi ragionevolmente muovere in questo scenario rimettendosi addosso le vecchie divise, ritrovandosi nei vecchi schieramenti. Siamo andati oltre quella storia: e dobbiamo sapere che il rimpianto nostalgico che qualche volta sentiamo affiorare nelle nostre riunioni appartiene più alla dimensione dei sentimenti personali, un po' meno a quella delle ragioni della politica.

Io non ignoro le difficoltà, credo che nessuno di noi abbia ignorato, anche in questi giorni di dibattito, le difficoltà nelle quali si trova il partito.

So che esistono elementi di criticità,questioni irrisolte di cui dobbiamo avere consapevolezza perché è dalla consapevolezza che parte la possibilità di rimediare, di correggere la rotta, di aggiustare il tiro, di andare avanti.

Credo quindi che sia un grave errore, lo hanno detto alcuni amici anche stamattina, dedicare troppo tempo, troppe energie, per dirci tutte le cose che non vanno fra di noi, magari incoraggiati da media che sono molto generosi quando siamo critici verso noi stessi, ma sono anche molto severi e parchi di spazi quando volgiamo la nostra critica alla destra di governo.

Il rischio che corriamo a parlar molto di noi, è quello di perdere di vista le opportunità che abbiamo di dire ai cittadini qual è il nostro giudizio sul governo, sulla destra, su quello che sta accadendo in Italia e nel mondo: che è invece ciò che abbiamo fatto, mi pare saggiamente, in questi due giorni.

È un tempo questo così difficile, così carico di inquietudine,di insicurezza,di conflitti inediti da sollecitare come un dovere da parte di tutti noi un supplemento di generosità e di unità. È un tempo nel quale le difficoltà del mondo non ci consentono di avere troppo spazio per le nostre divisioni e occorre invece un grande sforzo per essere più forti. Veniamo da sei mesi difficili di inizio di legislatura nei quali abbiamo pagato lo scotto della sconfitta, anche dal punto di vista dei sentimenti personali, abbiamo scontato la difficoltà di un sistema che ci ricorda sempre che l'Italia è il paese di

Guicciardini e che quindi l'opportunismo è una delle realtà con le quali occorre fare i conti e che forse avevamo rimosso.

Abbiamo sperimentato quanto sia diffuso il conformismo nel mondo intellettuale italiano,la rapidità con la quale i grandi quotidiani si sono riposizionati: se non un nuovo pensiero unico certo una colpevole benevolenza rispetto alle forzature del governo Berlusconi che oggettivamente,con intensità crescente, mettono in discussione i fondamentali della nostra Costituzione.

E poi abbiamo pagato in questi sei mesi un tributo molto alto ad una certa ansia di comunicazione,alla nevrosi da sondaggio: ci siamo fatti prendere tutti i giorni dall'idea che il bilancio dell'esperienza del partito democratico dovesse consumarsi in pochi mesi.

Oggi invece noi abbiamo più chiaro che il campo politico nel quale si muove questa esperienza è un campo nuovo rispetto a quello delle passate legislature: il cambio del sistema politico che abbiamo concorso a determinare avrà conseguenze che saranno comprensibili in un periodo più lungo rispetto all'orizzonte di qualche mese segnato dall'appuntamento elettorale delle elezioni europee o delle prossime elezioni regionali. Il tempo del partito democratico deve essere un tempo assai più lungo. Io credo che noi dobbiamo coltivare l'ambizione di vincere, di ribaltare l'esito elettorale del 2008. Ma sappiamo che per fare questo occorre fare un lavoro in profondità. Sappiamo che ancora non è il tempo di discutere delle alleanze. Ho sentito anche ieri riproporre con una certa insistenza il problema della scelta delle alleanze. Nessuno di noi pensa seriamente che alle prossime elezioni politiche potremo andare senza alleati. Ma credo che oggi sia il tempo di lavorare per guadagnare il consenso non di questo o quel partito, ma dei cittadini e degli elettori che non ci hanno votato la volta scorsa, di conquistare quella parte degli italiani che cambieranno la scelta sulla base della capacità che noi avremo di essere più persuasivi di quanto siamo stati finora.

Penso che questo valga anche per l'UDC di Casini: vorrei infatti che noi non ripetessimo l'errore di immaginare che le alleanze si fanno aggregando una sigla piuttosto che un'altra. Guai a noi se pensassimo che l'alleanza con l'UDC possa essere la mossa decisiva,il rapporto che ci fa allargare l'area del consenso. Io credo che gli elettori dell'UDC, e forse anche i dirigenti dell'UDC, alla fine di questo ciclo possano ritrovarsi insieme a noi. Ma oggi mi preoccupa di più guadagnare il consenso di tutti gli italiani: perché io penso che la nostra idea del partito a vocazione maggioritaria non debba essere rimossa. Quell'idea infatti non faceva riferimento ad un sistema elettorale ma

all'idea di Paese che noi abbiamo e quindi alla nostra capacità di espansione elettorale, alla nostra capacità di offrire una risposta convincente all'intera comunità nazionale e non solo ad una parte di essa. È quindi un processo molto più lungo, molto più difficile di quanto non possa essere una semplice alleanza con qualche leader politico. E allo stesso modo, guai a noi se immaginassimo di riprodurre ora l'alleanza confusa e disordinata dell'ultima Unione, quella che poi ci ha fatto perdere le elezioni. Ma per converso,guai a noi se non avessimo presente che i partiti di opposizione devono collaborare, si devono coordinare, devono mettere insieme tutte le energie e tutte le volte che sia possibile.

Noi però, è bene che ce lo ricordiamo, non siamo uguali alle altre opposizioni. L'UDC è il partito che si è astenuto sul lodo Alfano, l'UDC è il partito che si è astenuto su questa brutta legge sulla scuola! E anche Di Pietro non è uguale a noi: perché ripropone un modello di populismo rozzo e settario che è estraneo alla nostra cultura. E non è un caso che si sia detto favorevole a introdurre il reato di immigrazione clandestina. Quindi attenzione a costruire le alleanze solo per sigle.

Dentro l'opposizione dobbiamo parlare con tutti, dobbiamo ragionare, dobbiamo costruire e creare nuove occasioni di accordo: parlarci è indispensabile. Se lo facciamo col governo e con la maggioranza, figuriamoci se non ha senso farlo con le altre opposizioni. Ma noi dobbiamo avere chiaro, e io penso debbono averlo chiaro anche gli illustri opinionisti che discettano sull'argomento, che l'alternativa al governo Berlusconi, al governo delle destre passa, inevitabilmente, per il partito democratico. Dobbiamo saperlo noi per primi perché siamo i protagonisti principali di questo nuovo scenario bipolare.

Io su questo la penso un po' diversamente da chi ieri diceva che il bipolarismo è un'acquisizione regalataci, in modo accidentale, da Arturo Parisi. Non è vero.

La democrazia dell'alternanza fonda le sue ragioni nel pensiero di Roberto Ruffilli, che vuole il cittadino arbitro e vuole che le alleanze siano stipulate prima del giorno delle elezioni, non il giorno dopo. E allora deve essere chiaro che in un regime bipolare il cambiamento passa attraverso una sola opzione: la crescita del Partito Democratico. Dentro e fuori del Parlamento noi dovremo fare un'opposizione forte, propositiva, responsabile, senza sconti: perché questo governo non merita alcuno sconto e noi non abbiamo mai avuto la tentazione di fargliene.

Constatiamo piuttosto che è in corso nel nostro Paese un tentativo strisciante di cambiare il sistema: si vogliono alterare gli equilibri costituzionali, spostando nei fatti il potere di fare leggi dal parlamento al governo.

Un sistema fondato sul ricorso abituale alla legislazione per decreto, con i decreti legge approvati con il voto di fiducia, in un'assemblea nella quale la maggioranza per effetto della legge elettorale ha cento voti di margine, si configura come una vera e propria trasformazione, come una profonda mutazione costituzionale. Noi nei primi mesi di questa legislatura abbiamo vissuto una mutazione costituzionale di fatto. In questo modo il parlamento assume una funzione residuale, un ruolo acritico, passivo. Neanche di controllo, che pure sarebbe assolutamente insufficiente. Lo sottolineo perché credo che nessuno di noi abbia dubbi sul fatto che il Parlamento non può essere solo il luogo del controllo. La democrazia parlamentare si fonda sul principio che dentro il Parlamento si possono modificare le leggi, perché è la sede nella quale si sviluppa il processo legislativo.

E invece è in corso un tentativo di cancellare la divisione e la pluralità dei poteri inglobando il potere giudiziario dentro quello esecutivo; è in corso il tentativo di abolire le autorità indipendenti, a partire da quella dell'energia; di cancellare senza pudore la concorrenza come fattore regolatore dello sviluppo e della crescita, come è avvenuto con Alitalia, come è avvenuto con i concessionari delle autostrade; è in corso il tentativo di spostare risorse importanti dallo sviluppo in direzione delle rendite. Le operazioni in corso nel mondo dell'impresa,delle banche,dell'editoria tendono a spostare l'asse politico e del potere nel nostro paese. Queste sono ragioni per un' opposizione senza sconto e questa noi stiamo facendo in Parlamento. Anche se di questa opposizione sui quotidiani non c'è traccia. Ci capita tutti i giorni di assistere ad un oscuramento, ad una rimozione del nostro ruolo in parlamento. La stampa quotidiana italiana sembra interessata solo a raccontare le nostre divisioni sotto forma di gossip:il retroscena è il genere letterario più diffuso in Italia. Il più importante tra i quotidiani oggi non ha dedicato una riga sul dibattito politico di Assisi ma ha trovato il modo di raccontare che dentro il partito democratico in queste ore cresce una frattura intorno alla manifestazione del 25 ottobre, dando spazio a sparute posizioni individuali e ignorando l'orientamento largamente prevalente di questo Partito. Questo è il clima.

Noi abbiamo il dovere di non rinunciare,di continuare per la nostra strada: e vogliamo essere ancora di più un'opposizione dura, forte, ma anche propositiva. Perché ci candidiamo a vincere le prossime elezioni e coltiviamo

l'intenzione di indicare agli italiani le nostre idee, di offrire un modello diverso di crescita come quello che abbiamo illustrato in questi giorni, in occasione della grande crisi dei mercati finanziari.

Ma ci candidiamo anche a costruire alleanze più solide e profonde nella società italiana. Con quella parte dell'Italia dinamica e coraggiosa, quella fatta dai giovani che sono dentro la rete della conoscenza e che nutrono l'ambizione di crescere, di cambiare, dentro le professioni, dentro gli studi, dentro la ricerca, dentro le imprese. C'è infatti un mondo al quale abbiamo dato la sensazione,con la nascita del partito democratico, di essere degli interlocutori affidabili:abbiamo il dovere di non deludere quanti ci hanno dato credito. Quell'alleanza nel tempo sarà l'alleanza che farà cambiare il risultato elettorale.

Abbiamo imparato a conoscere quei giovani,sappiamo che sono molto esigenti nei confronti delle istituzioni. E sappiamo che sono tanti gli italiani che hanno condiviso il nostro progetto elettorale di una democrazia decidente,capace di rispondere in tempi certi e utili alle domande dei cittadini,alle sfide del nostro tempo. Noi faremmo un errore grossolano a fermare un processo di cambiamento delle regole quando queste servissero a dare più efficienza: dobbiamo però essere altrettanto fermi nel difendere le prerogative di un sistema democratico che chiede anche la partecipazione. E abbiamo il dovere di ricordare agli italiani che non si deve mai accettare lo scambio della capacità di decidere con la democrazia.

Vogliamo essere un'opposizione forte,propositiva, un'opposizione responsabile. Lo abbiamo dimostrato in queste settimane: penso allo sforzo fatto dal nostro partito per riportare a un qualche esito che non fosse lo sfascio la vicenda Alitalia; ma penso anche allo sforzo che si sta facendo in queste ore per evitare la rottura del sindacato, un'altra delle questioni aperte su cui i nostri grandi *opinion leader* sembrano distratti. Noi ci stiamo impegnando in queste ore perché questo non accada, così come siamo impegnati a dire al Paese, a dire alle istituzioni governative italiane e non italiane qual è la nostra idea per uscire dalla crisi. Noi non possiamo rassegnarci all'idea che l'alternativa che ha di fronte a sé questo paese debba risolversi fra un'opposizione servile e un'opposizione estremista. Esiste lo spazio, un grande spazio, per un'opposizione riformista, per un partito nazionale a vocazione maggioritaria con la capacità di offrire risposte ai problemi di tutto il Paese, per affermare un'idea della politica che sappia coniugare, nelle grandi sfide di questo tempo, governo e rappresentanza. Siamo, e concludo, un partito che

crede nel dialogo. Nell'uso dei sinonimi e dei contrari qualche volta si fa confusione. Dialogo non vuol dire collaborazione,vuol dire confronto democratico. E confronto e dialogo sono il contrario di consociazione,di inciucio come si usa dire. E il confronto è il sale della democrazia al quale noi faremmo male a rinunciare. Noi partiamo dall'assunto che chi si presenta alle elezioni per combattere democraticamente merita il riconoscimento degli avversari, a prescindere da chi vince e da chi perde e in un rapporto di pari dignità dal punto di vista dell'organizzazione del sistema politico.

Noi questo facciamo nonostante la presenza di un avversario che ha un'altra cultura, che considera eversiva l'opposizione, qualunque opposizione, che ha un'idea debole della democrazia, che ha interesse ad alzare un muro altissimo nel nostro Paese per evitare che si aprano le possibilità di cambiamento.

Il muro, la barriera, servono a cristallizzare i rapporti esistenti: noi vogliamo il dialogo perché vogliamo che ci ascoltino anche quelli che stanno al di là del muro,perché coltiviamo l'ambizione di guadagnarne il consenso. Sta tutto qui il significato del 25 ottobre: una grande giornata di democrazia per l'Italia,nella quale sia possibile non solo esprimere le nostre idee, il nostro giudizio su questo governo, ma dire anche che la crisi che attanaglia il mondo in queste ore è figlia del fallimento di un pensiero della destra che in ogni angolo del pianeta per vent'anni ha predicato e praticato la competizione selvaggia, senza regole e senza controlli, che ha elevato l'egoismo a religione globale. Noi abbiamo il dovere di andare in piazza, di andare in mezzo ai cittadini per dire qual è la nostra idea del futuro, per dire che esiste la possibilità di una stagione di crescita, che è indispensabile tutelare le parti più deboli, quelle che sono più esposte agli effetti della crisi. Per rappresentare la possibilità di una democrazia capace di coniugare governo e rappresentanza, capacità decidente e partecipazione, perché questa è l'idea del partito democratico. Il 25 ottobre non sarà una parata per esibire muscoli, ma una bella giornata di democrazia, serena e matura,per presentare ancora agli italiani il nostro partito nuovo. (*Applausi*),

On. Antonello Soro

On. Dario Franceschini

Grazie davvero a tutti voi. Grazie innanzitutto a tutti quelli che hanno lavorato per l'organizzazione di questo secondo incontro di Assisi, a Gero, Giampiero, Antonello e a tutti gli amici umbri che hanno organizzato con molto volontariato, con molto impegno (*Applausi*) un incontro come questo che è il segno della nostra vitalità. Io devo dire, non sono arrivato qua con una relazione preconfezionata. Ho interpretato il senso di concludere un seminario ascoltando i vostri interventi -forse ne ho persi un paio e me ne scuso- cercando di capire, raccogliendo le vostre sollecitazioni e gli spunti di riflessione. E ho apprezzato veramente la ricchezza del nostro dibattito, la sintonia anche delle cose dette. E anche la vivacità di una classe dirigente che, lo si vede, è fatta di persone non paracadutate, non chiamate dall'alto, ma che sono cresciute nella passione, nella fatica, nell'impegno, nella militanza. Persone che hanno cominciato dal basso, poi gradualmente sono cresciute, salendo sui gradini dell'impegno politico. E poi non ho preparato una relazione scritta perché Beppe ha fatto un'ottima apertura di questo convegno anche perché è riuscito, e non lo facciamo sempre, a parlare non soltanto di noi, della giusta rivendicazione della nostra storia, ma anche di quello che avviene attorno a noi, a dire quello che vorremmo fare.

Ad indicare alcuni dei temi sui quali dobbiamo provare ad impegnarci sapendo che il tempo che siamo chiamati a vivere, come diceva Moro, oggi non è un tempo facile. È un tempo di grandi cambiamenti, di grandi trasformazioni. Siamo dentro una bufera che è arrivata imprevista, che non conosciamo ancora nei suoi contorni e rispetto alla quale non riusciamo nemmeno a capire se è una crisi di questo sistema o se è la fine di questo sistema.

Sicuramente c'è una cosa indiscutibile, che abbiamo vissuto in questi anni che abbiamo alle spalle e che forse non abbiamo capito nella sua forza

dirompente. Cioè la velocità di questo mondo, l'accelerazione come cifra distintiva della nostra epoca. Molti hanno rievocato la crisi del 1929. Vedete, nel'29 i mercati mondiali erano fatti di persone che la mattina leggevano il giornale e la notizia successiva la leggeva nel giornale del giorno dopo. La comunicazione era affidata a dei mezzi molto limitati. Oggi siamo dentro ad una velocità straordinaria, furibonda, che travolge tutto. È la velocità della comunicazione, la rete, internet, le TV satellitari trasmettono in tempo reale tutto. È la velocità con cui grazie ai cellulari, e ai i palmari si fanno le transazioni di Borsa camminando per strada.

La velocità che è stata cavalcata dalla finanza con crescite impetuose, con le bolle e le ricchezze improvvise, ora rischia di caratterizzare anche la diffusione delle paure. Il primo giorno in cui si vedesse una fila davanti ad una banca in un paese del mondo, dall'altro capo del pianeta scatterebbe il panico. Un minuto dopo. Quindi siamo dentro a questa velocità, l'abbiamo visto in questi anni, che ha fatto cambiare anche punti di riferimento che sembravano immutabili. Sono crollate le distanze, sono crollate le frontiere. I confini nazionali sono superati, non sono più i limes di questo nostro tempo.

Non lo sono più rispetto ai grandi temi globali, l'ambiente, il terrorismo internazionale, la criminalità stessa. Non lo sono rispetto all'economia, e lo stiamo vedendo. Non lo sono nemmeno rispetto ai diritti umani, perché non più di vent'anni fa, quando dentro un Paese c'era una violazione dei diritti umani, comunque la si confinava nel problema di politica interna di quel Paese. Oggi no, reagisce l'opinione pubblica mondiale. Quindi questa velocità ha anche, ci mancherebbe altro, degli aspetti postivi. Senza che la politica provasse a guidarne i processi, si sono riorganizzate le gerarchie dei valori, si sono modificate le competenze sotto la spinta degli individui, del mercato, dei gruppi, delle imprese.

È ora che torni la politica. E questo shock così improvviso, così violento, ha fatto capire a tutti noi che quel sistema che abbiamo visto in questi quindici anni, che veniva celebrato come vincente, come invincibile, invece è un sistema che dentro a questa velocità può crollare di colpo. E deve spingerci a cercare dei modelli nuovi, perché il sistema l'abbiamo visto poi impazzire e crollare con la stessa fretta con la quale è cresciuto, in poche ore. E oggi ci chiediamo, arriverà tutto questo all'economia reale? È la preoccupazione, è la domanda che si fanno in tutti i Paesi. Come arriverà, quando arriverà? Io penso che sia già arrivato, che le conseguenze le stiamo già vivendo. Quando le banche, lo ha ricordato ieri Emma Marcegaglia, non si

prestano più i soldi fra di loro perché non si fidano, quando un piccolo imprenditore, come sta capitando, va in una banca e non gli viene concesso un prestito con il quale fa andare avanti l'azienda, è chiaro che la crisi è già nell'economia reale. Per questo credo che non si debba aspettare, al contrario serva operare, prevenire. E il nostro Governo invece aspetta, inerte, di capire che cosa capita. Noi l'abbiamo detto: bisogna prevenire l'impatto soprattutto sui più deboli, perché nelle grandi crisi sono i più deboli che non ce la fanno, i meno protetti, che sono i risparmiatori, certo, di cui tutti ci stiamo preoccupando, ci mancherebbe altro, famiglie che faticosamente hanno risparmiato una parte del loro reddito durante la vita e che oggi vivono con ansia questa situazione di instabilità finanziaria; ma ci sono, non dimentichiamolo, anche centinaia di migliaia di italiani che i risparmi proprio non li hanno proprio. Che non ce la fanno ad arrivare a fine mese con i loro salari, che sono in cassa integrazione, che cedono a migliaia (*Applausi*) il quinto del loro stipendio perché hanno bisogno di affrontare le spese a cui non possono rinunciare. Allora, in un momento di crisi chi governa ha il dovere di cominciare a preoccuparsi prima di tutto di chi è in difficoltà.

E prevenire significa più politiche sociali. L'abbiamo chiesto più volte e continueremo a chiederlo. Bisogna aiutare il potere d'acquisto per i salari più bassi finanziandoli con la lotta all'evasione fiscale che è la vera priorità che è stata subito dimenticata e accantonata da questo Governo. Significa politiche per la famiglia. La Famiglia non è un problema della nostra identità culturale, è che nella vita di ciascuno di noi ogni cosa è regolata rispetto al soggetto familiare. Le difficoltà, gli stipendi, i bilanci, sono tutti fatti rispetto ad un soggetto che si chiama famiglia. Poi quando si torna davanti al fisco, si torna drammaticamente ad essere soltanto individui. E quindi su questo noi dobbiamo portare tutto il Partito Democratico ad un'operazione coraggiosa, dobbiamo indirizzarlo verso la proposta del quoziente familiare.

Significa investire, perché in un momento di crisi il pubblico ha il dovere di fare un piano di investimenti forti, di infrastrutture, che rimette in moto l'economia, che non faccia chiudere le imprese, che dia lavoro, che dia sviluppo. Significa puntare sulle aree di potenziale crescita. E non c'è dubbio che l'area di potenziale crescita del nostro Paese è il Mezzogiorno, il grande dimenticato di questo Governo. (*Applausi*) Perché lì ci sono le potenzialità di risorse umane, di voglia di crescere, di territorio, mentre nel nord c'è un problema sacrosanto ma che è il mantenimento di quel livello di sviluppo. Ma le potenzialità di crescita per tutto il Paese, sono nel sud. Quindi delle scelte

immediate per prevenire l'impatto della crisi finanziaria sull'economia reale, ma anche cercare, e questo è un altro dovere della politica, di capire dove stiamo andando, cioè se siamo, lo ripeto, di fronte ad una crisi del sistema, o se siamo di fronte ad un cambio del sistema. Perché nulla è eterno, nemmeno le cose che sembrano immutabili sono eterne. Nemmeno questo modello di capitalismo, così come lo abbiamo conosciuto, è eterno. Ma cambia, si trasforma. E allora noi dobbiamo farci delle domande, cercare di capire in fretta: si può stare in un mondo globalizzato sempre più interdipendente, senza che ci sia un ordine, delle regole, che ci sia un diritto internazionale più forte delle sovranità degli Stati? Ci saranno incontri internazionali in questi giorni, speriamo che nasca la consapevolezza di questa necessità, qualcuno ha detto di una nuova Brenton Woods.

Però credo che al fondo ci sia la considerazione che il mondo unipolare, che molti immaginavano destinato a durare nel tempo, è già finito. La stagione che è cominciata dopo la caduta del muro e dopo la fine della divisione del mondo in blocchi, con uno solo Paese ad esercitare egemonia e leadership, è già finita. È finita con otto anni drammatici di gestione di una volontà unilaterale, da parte degli Stati Uniti guidati da Bush. E lo aveva detto Clinton diversi anni fa, rivolto proprio al Presidente Bush: attenzione, che oggi siamo noi il Paese più potente del mondo, ma quello che facciamo noi oggi in termini di cessione di sovranità e di riconoscimento di un livello superiore, è quello che servirà come punto di riferimento non modificabile ai Paesi più potenti di noi che arriveranno dopo. Perché le economie nuove stanno entrando sempre più prepotentemente nell'equilibrio globale. E questa è in fondo una straordinaria opportunità per Obama. Non è soltanto la rivoluzione dentro a quel Paese. È, se vincerà, come noi speriamo, le elezioni americane tra pochi giorni, la possibilità di avviare una stagione nuova per tutto il mondo, in cui gli Stati Uniti si mettano alla guida della costruzione di un mondo che ha delle regole sovranazionali. Per questo il 4 novembre potrebbe essere veramente l'inizio di una nuova fase della storia del mondo, in cui ritorni il diritto globale.

Poi dobbiamo porci altre domande. Si può stare dentro un progetto di integrazione europea che è drammaticamente fermo a metà? L'Europa è nei momenti di crisi che ha sempre trovato la forza per fare un passo avanti. Rispetto alla nostra tradizione noi dobbiamo impegnarci con forza su questo tema. Dobbiamo affrontare le prossime elezioni europee cercando di far riscoprire l'europeismo al nostro Paese. La nostra opinione pubblica ha sem-

pre avuto un forte sentimento europeista prima che Tremonti, demagogicamente, seminasse lo scetticismo utilizzando come uno spauracchio la moneta unica.

Guardate che adesso, di fronte alla crisi globale, può scattare un meccanismo rovesciato, cioè gli italiani capiscano che siamo più forti, che siamo più protetti, che abbiamo più possibilità di difenderci e di crescere dentro un sistema europeo, che ormai è l'unità minima possibile per competere con le grandi economie. Per questo non dobbiamo stancarci di dire Europa, Europa ed ancora Europa.

Un'altra domanda cruciale: siamo così sicuri che l'intervento del pubblico sia solo uno strumento eccezionale per affrontare l'emergenza oppure, laicamente, possiamo tornare a prenderlo in considerazione, in forme nuove e inedite, come strumento necessario?

Non è un modo anche per difendere le economie nazionali e l'economia europea? Noi su questo dobbiamo ragionare. Anche rispetto alla fine dell'ubriacatura delle privatizzazioni. Vedete, noi per la nostra storia, non abbiamo imbarazzo a parlare di Stato, a parlare di intervento pubblico in economia. Noi possiamo farlo. E credo che dovremo farlo ponendoci delle domande. È giusto avere privatizzato tutte le risorse, o invece una parte delle risorse, a cominciare dall'energia, devono restare, in forme diverse, legate al pubblico? È stato giusto privatizzare le reti in modo indiscriminato? O non è più giusto forse privatizzare la concorrenza sulle reti, ma le reti tenerle pubbliche? Cito soltanto un esempio di privatizzazioni italiane, quando sembravano la panacea di tutti i mali: le Autostrade. Ma io vorrei che qualcuno mi spiegasse se, andando da Milano a Venezia, ci sono due autostrade sulle quali farsi concorrenza, o e ce n'è una sola? E se ce n'è una sola, è giusto che sia privatizzata? E così per i servizi pubblici locali. Anche qui, ci siamo tutti fatti travolgere dall'idea che fosse la soluzione per tutti i mali, consegnarli al mercato. Ma oggi ci si può fare una domanda da brivido: ma se una di queste grandi aziende venisse travolta dalla crisi, un'azienda che eroga servizi fondamentali, l'acqua, il gas, che cosa succederebbe a quelle comunità locali? (*Applausi*) E allora noi, che non abbiamo scheletri nell'armadio della nostra storia, possiamo ridisegnare una presenza del pubblico in economia. Insomma abbiamo davanti a noi una fase creativa, qualcuno l'ha chiamata così ieri, in cui serve molto coraggio. E serve anche la consapevolezza che forse stanno tornando di grande attualità quelle idee che erano rimaste schiacciate, quelle idee del cattolicesimo democratico, la terza via, tra liberismo e comunismo. E proba-

bilmente capiremo con il tempo che come alla fine degli anni Ottanta è finito nel mondo il comunismo, alla fine di questo decennio è finito un altro modello di sviluppo e bisogna avere la capacità di costruirne uno nuovo. Entrare in una fase nuova della storia in cui, come dire, possiamo attingere fino in fondo alla forza, vorrei usare questo termine, rivoluzionaria delle idee del cattolicesimo democratico. Vedete, il destino dei partiti di ispirazione cristiana, in particolare in Italia, è stato un destino strano, sono tutti partiti con una capacità innovativa formidabile e poi le esigenze della storia, il tempo in cui nascevano, le ha trasformate in forze costrette ad un prevalente ruolo difensivo. È stato così per i primi cattolici impegnati in politica, che dovevano difendersi dallo stato liberale, dall'anticlericalismo. È stato così per il Partito Popolare di Sturzo, quella capacità innovativa di grande cambiamento che c'era nell'appello a liberi e forti, nelle idee costituenti, e poi costretti a diventare un momento di difesa rispetto al fascismo che entrava prepotentemente nel nostro Paese. Il patrimonio rivoluzionario, ripeto questo tema, che c'era nelle idee della prima Democrazia Cristiana. Io propongo delle iniziative che dovrebbe fare la Fondazione, poi ne parlerò, una delle prime è andarsi a riprendere il discorso delle libertà che Gonella fece in preparazione dell'Assemblea Costituente al Congresso della Democrazia Cristiana. Lì c'era un patrimonio di cambiamento e di innovazione, la terza via teorizzata, scritta, senza timidezze. E poi la Democrazia Cristiana si è trovata a dover svolgere, e l'ha fatto bene per fortuna, un ruolo difensivo rispetto al rischio che ci fosse un cambio di sistema e il rischio del comunismo nel nostro Paese. Insomma oggi abbiamo per la prima volta nella nostra storia, dentro un Partito più grande, in cui non ci siamo solo noi, la possibilità di utilizzare fino in fondo la capacità innovativa del nostro patrimonio culturale perché non abbiamo più un'esigenza difensiva. E allora recuperare il personalismo comunitario la lezione di Mounier, secondo interessante possibile argomento del lavoro della nostra fondazione. L'economia sociale di mercato. Recuperare la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Io l'ho già detto a Bonanni in privato e glielo ripeto in pubblico, il fatto che lui sia riuscito ad ottenere che nell'accordo Alitalia sia prevista una percentuale che va a tutti i lavoratori, del 7% degli utili, nel caso che l'Azienda torni a fare utili, è un primo passo in quella direzione. È un altro articolo inattuato della nostra Costituzione. Apro una parentesi sulla Cisl. Noi esprimiamo tutto l'apprezzamento per il lavoro che sta facendo pazientemente, per trovare una sintesi che non spacchi il sindacato sul modello contrattuale nelle trattative con

Confindustria. È un lavoro importante, ma a Raffaele e a tutti gli amici della CISL noi chiediamo uno sforzo in più, lavorare testardamente con tenacia per la costruzione dell'unità sindacale. (*Applausi*) La divisione tra i sindacati italiani è nata in un altro Paese, in cui ognuno era vicino ad una forza politica diversa. Poi ci sono stati i grandi cambiamenti, il Paese non è più lo stesso e oggi l'Italia ha bisogno di un unico, straordinariamente forte sindacato. Superando le differenze, superando le preoccupazioni, pagando forse anche qualche costo. Ma è quello di cui hanno bisogno i lavoratori e di cui ha bisogno il Paese. Insomma, tante idee. La sussidiarietà, l'accoglienza, la solidarietà, l'Europa. Tutte idee che tornano utili. La cultura delle autonomie. Lo ricordava adesso l'onorevole Rubinato. Beh, io credo che anche in questo caso, noi che abbiamo alle nostre spalle la cultura delle autonomie, che siamo cresciuti a pane e regionalismo, che abbiamo letto Sturzo, noi che quella cultura la sentiamo nel nostro DNA possiamo forse cominciare a dire: basta con questo imbroglio del federalismo della Lega. Il federalismo è un momento che unisce Stati o comunque soggetti che hanno sovranità diverse e che decidono di federarsi in un livello superiore: non è uno strumento per dividere. E la Lega l'ha immaginato, assecondata dai suoi alleati di Governo, come uno strumento per dividere il Paese. Questa è la stagione in cui noi dobbiamo costruire un Federalismo a livello europeo, unire gli Stati Nazionali, perché quella, solo quella dimensione renderà competitive le nostre imprese e la nostra politica.

Insomma dobbiamo avere il coraggio di dire queste cose, sapendo che l'inseguimento in politica non paga mai. E quindi dobbiamo smettere di inseguire. Siamo in un quadro di cambiamenti globali. Che è un quadro emozionante per la politica, è un quadro di straordinarie opportunità da sfruttare, altro che il tempo grigio che si immaginava arrivasse dopo la fine degli scontri fra ideologie. Si pensava che dopo l'89', con il tramonto delle grandi contrapposizioni, la politica sarebbe stata tutta più o meno uguale. Le differenze ci sono, emergono prepotentemente e ci chiamano, ci costringono a delle scelte, ci chiedono di schierarci, di essere parte. E lo faremo. Quindi è un percorso in un momento difficile in cui siamo chiamati a fare due cose contemporaneamente: fare opposizione, che è quello a cui sono chiamati normalmente i partiti che perdono le elezioni in un Paese, organizzare la traversata per vincere, ma contemporaneamente - e questo negli altri Paesi possono evitare di farlo perché l'hanno fatto in passato - contemporaneamente costruire il Partito, consolidarlo, strutturarlo. Un lavoro che stiamo facendo ora. Lo sa

bene Beppe che è stato chiamato, non solo per noi, per tutto il Partito, a svolgere il ruolo di dirigente dell'organizzazione. Abbiamo cominciato dopo le elezioni, perché prima abbiamo fatto le primarie, e poi dopo pochi mesi ci siamo ritrovati in campagna elettorale. Allora serve fare opposizione e costruire il Partito. Per fare opposizione serve tempo. Dobbiamo avere il passo necessario, sapendo che non è un lavoro di due mesi, che non lo si misura dal sondaggio del giorno dopo, dalle prime elezioni che arrivano. Perché sarebbe ipocrita. Questa legislatura, faremo di tutto perché non sia così ma i numeri parlamentari ci dicono il contrario, durerà probabilmente fino alla sua scadenza naturale. Sono passati sei mesi e abbiamo quattro anni e mezzo. Questo è il tempo che dobbiamo utilizzare per prepararci, fare questo lavoro profondo, entrare in sintonia con il Paese, capire dove abbiamo sbagliato, capire quali sono i pezzi di società italiana che magari ci hanno guardato con attenzione in questa campagna elettorale per la prima volta, ma che non se la sono sentita di votarci. Dobbiamo sapere che all'opposizione stiamo pagando, ma ne siamo contenti, le conseguenze costose della nostra nascita, perché abbiamo deciso di chiudere con un certo passato, lasciandoci alle spalle quella stagione delle alleanze costruite contro. E quando un'alleanza, una presenza politica si organizza contro, è tutto abbastanza più facile, perché basta gridare, basta denunciare i limiti dell'avversario. Beh, io penso che noi dobbiamo sapere che il collante dell'antiberlusconismo non basterà più. Non è che abbiamo cambiato idea. Anzi, ogni giorno Berlusconi ci dà un argomento per rafforzare l'opinione che abbiamo di lui. (*Applausi*) Non è che abbiamo cambiato idea, semplicemente l'antiberlusconismo non è più sufficiente per vincere. Serve metterci qualche cosa di più. Oggi sono tutti più esigenti. Quando noi abbiamo detto, facciamo un grande partito di proposta, intendevamo che ad ogni critica accompagniamo la nostra ricetta alternativa.

E il Governo Ombra- che molti in casa nostra hanno iniziato a criticare prima ancora di metterlo alla prova- nasce da questa esigenza. Il Governo Ombra, poi il nome può non piacere, è nato esattamente con questa filosofia: su ogni argomento, su ogni politica del Governo ci sarà una persona che per competenza, per preparazione, per il lavoro che è stato chiamato a fare, dirà che cosa avrebbe fatto il Partito Democratico. Quindi questo siamo chiamati a fare, protesta e proposta. Andremo in piazza il 25 ottobre, lo ha ricordato Antonello, in questa manifestazione che dovrà essere grande per dimostrare la forza non solo del Partito Democratico, anche dei mondi che ci sono vicini.

Ma dovremo subito dopo, perché è l'altra faccia della stessa medaglia, metterci a lavorare per la conferenza programmatica di gennaio che dovrà avere un percorso di preparazione nel territorio, non soltanto per i giorni di discussione a Roma, chiamando migliaia di persone a Roma alla fine di questo percorso preparatorio. Quindi protesta e proposta, è quello che siamo chiamati a fare e che dobbiamo fare. Sapendo che il Partito Democratico non è uno dei tanti simboli che in passato sono nati per affrontare le elezioni successive. È un partito che è nato per qualche cosa di più, è nato per completare la transizione italiana, per completare il percorso dei riformismi italiani. È nato per cambiare il sistema politico italiano. E l'errore più grande, e su questo noi dentro il Partito Democratico siamo chiamati a vigilare, l'errore più grande è pensare che questo cambiamento sia irreversibile. Ci vuole molto poco a tornare indietro. Molto poco. Si può tornare molto in fretta alla frammentazione tra tante sigle, tanti partiti che sono lì, che aspettano l'occasione per riemergere con il loro 0,8%. Per questo noi vogliamo la legge europea con lo sbarramento. Ma per questo vogliamo uno sbarramento che impedisca di entrare al Parlamento Europeo i partiti che hanno l'1%, ma che non tagli con un colpo ingiusto di accetta delle forze politiche intermedie che in questa stagione politica affiancano i due grandi partiti. (*Applausi*) Per questo abbiamo detto uno sbarramento al 3%. Mentre lo sbarramento al 5% che propone la Destra è uno sbarramento mirato a colpire le forze politiche intermedie. Per questo abbiamo detto, ma è stato ricordato in questi giorni e lo ripeto, lo voglio ripetere con la stessa convinzione: non esiste, troveranno la nostra risoluta contrarietà in Parlamento e nel Paese, che anche nella legge elettorale per le europee si tolga il diritto agli italiani di scegliersi i loro eletti. E quindi noi faremo una battaglia insieme (*Applausi*) alle altre forze politiche per il mantenimento del sistema delle preferenze. Ma non è tutto irreversibile. Per paura, per la fretta di pensare che è più comodo costruire l'alleanza il più larga possibile, si può tornare alle alleanze contro, anche a livello locale. Invece anche lì noi dovremo difendere il principio che le alleanze si fanno soltanto se c'è una reale condivisione programmatica, attorno ai programmi che presentano i candidati che vincono le primarie. Dovremo dire, questo è stato un tema che è riemerso nel dibattito e anche nella relazione di Beppe,che non è che noi pensiamo di andar da soli per sempre. Abbiamo un punto fermo: non torneremo alle alleanze costruite esclusivamente contro e non per, ma lavoreremo in questi anni di opposizione per costruire un'alleanza che sia omogenea, vera. Capiremo col tempo, guardate, perché è tutto in movimento

attorno a noi ed è assurdo ed autolesionista avviare un dibattito virtuale oggi, dividendoci magari dentro il Partito, sul tema con chi ci alleeremo nel 2013. C'è il tempo per farlo, dobbiamo vedere cosa capita nella sinistra radicale. Vedete quale dibattito, che arriva alle ragioni stesse della loro esistenza hanno dentro quell'area. Dovremo capire che fine farà Di Pietro, o meglio, quanto durerà, perché è evidente che tutti i Partiti che vengono costruiti solo attorno ad una persona, sono tutti progetti a termine. Dovremo capire cosa fa l'UDC. Guardando con attenzione. Qualcuno dice che noi siccome siamo cattolici impegnati nel Partito Democratico avremmo preoccupazione ad allearci con l'UDC perché vedremmo sminuito il nostro stato. Figuriamoci. Stiamo lavorando anche in questi giorni a livello locale, a livello regionale, per capire dove si possono costruire delle alleanze. Ci mancherebbe altro. Però una cosa la dobbiamo dire e nel Partito Democratico tutti dobbiamo saperla, la scelta di far nascere un grande partito riformista, che vuole vincere le elezioni prendendo voti dall'altra parte, lascia inevitabilmente aperto uno spazio a Sinistra ma non ha e non deve avere uno spazio al Centro, perché il Centro lo dobbiamo occupare noi. (*Applausi*) Si può tornare indietro, non è irreversibile, si può tornare alla costruzione dell'identità contro, e anche questo vorrei che lo dicessimo con molta determinazione: mai più l'unione, costruiremo le alleanze ma saranno alleanze solo su un vero progetto comune di governo. Dobbiamo andare avanti e saremo sulla linea su cui è nato il Partito Democratico, dentro il Partito, insieme a chi vuole andare avanti su questa linea e non tornare indietro alla stagione delle alleanze contro. Poi c'è il modo di fare opposizione. Certo. Un tema che appassiona gli osservatori, per cui prima avremmo fatto un'opposizione troppo morbida, poi è diventata troppo dura, poi improvvisamente è diventata nuovamente troppo morbida, e infine accusata di essere ondivaga. Ma io vorrei che qui dicessimo alcune cose precise, non soltanto per il discorso che Berlusconi ha fatto quando si sono insediate le Camere, che si è dimenticato qualche giorno dopo, che noi alle parole continuiamo a dare un peso; ma cosa dovevamo fare? Il primo giorno della Legislatura cominciare a urlare contro il Governo? O invece, com'è doveroso, lasciare il tempo a chi ha vinto le elezioni per cominciare a fare le cose che si è impegnato a fare con gli italiani e metterlo alla prova dei fatti? Francamente io immaginavo servisse più tempo. Invece hanno cominciato subito con le scelte disastrose inducendo noi a indurire la nostra opposizione.

Hanno dimostrato presto di avere ancora tutti i difetti e i comportamenti delle precedenti volte che hanno governato. Hanno cominciato dal lodo

Alfano, adesso dicono che stanno raccogliendo le firme per difendere il lodo Alfano, io sono curioso di vedere quante persone andranno in piazza per spiegare che l'Articolo 3 della nostra Costituzione, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, invece va riscritto spiegando che ci devono essere i cittadini potenti con un certo livello di protezione e i cittadini normali con un livello di protezione più basso. (*Applausi*) Ma poi hanno continuato in modo più insidioso a utilizzare una voglia che c'è negli italiani, peraltro giusta, e cioè la voglia di vedere una politica che decide, invece che discutere all'infinito. Hanno cavalcato strumentalmente questa volontà, questa domanda sacrosanta per calpestare di fatto il nostro sistema parlamentare. L'ha ricordato molto bene Pierluigi che mi chiedeva anche di dire come la penso su questo, lo faccio volentieri, anche se lui lo sa già. Non ho dubbi che c'è un tempo per la carità e c'è un tempo per la collera, c'è un tempo per ogni cosa. Sicuramente questo è il momento di alzare con forza, con determinazione la nostra voce nella difesa del sistema parlamentare. È il modo (*Applausi*) probabilmente più giusto col quale dobbiamo ricordare Leopoldo Elia, che era un uomo mite, (*Applausi*) che era uno studioso, che però alzava la sua voce, la alzava con vigore, con rabbia, quando vedeva calpestati gli elementi fondanti della nostra Costituzione. E oggi siamo di fronte ad un tentativo continuo di calpestare il Parlamento. Decreti legge che vengono portati al Parlamento e sui quali subito, il primo giorno, si mette la fiducia, togliendo non all'opposizione soltanto, ma anche alla maggioranza la possibilità di svolgere il lavoro che i Parlamentari sono chiamati a fare in base alla Costituzione. Quindi è il momento di alzare la voce, e lo faremo. Ma dobbiamo, voglio dire a Pierluigi, con la stessa convinzione ricordare che proprio i nostri padri ci hanno detto che l'immobilismo non è sempre la strada giusta e che noi dobbiamo difendere il Parlamento, non il Parlamento così com'è. Dobbiamo avere il coraggio anche in questo caso di cambiare, di introdurre delle innovazioni, di non avere paura di guardare avanti purché tutto sia costruito in un equilibrio di poteri e non, come sta avvenendo, in un silenzioso cambiamento in negativo del nostro modello di democrazia. E poi il Governo- ora non c'è il tempo di approfondire- sta smantellando il welfare, sta facendo macelleria sociale.

Guardate i tagli indiscriminati nella scuola, operazione fatta guardando ai conti, fatta da Tremonti e non dalla Germini, che poi ha dovuto soltanto giustificarla, ma che è un vero e proprio attacco alle fasce più deboli. Vedete, provate a spiegare che non è così a due genitori che lavorano, che hanno due

figli, che coi loro stipendi non ce la fanno ad arrivare a fine mese, che hanno una complicatissima gestione dei meccanismi familiari. Provate a spiegargli che in quella situazione di difficoltà, in cui arrancano per arrivare a fine mese, il Governo gli fa questo regalo: le scuole che chiudono a mezzogiorno e mezzo e i bambini che escono a mezzogiorno e mezzo e si ritrovano a 40 km di distanza da casa perché la scuola nel paese di montagna è stata chiusa. Che cos'è questa, se non macelleria sociale? (*Applausi*)

Insomma, dobbiamo essere consapevoli che una grande forza di opposizione, moderna e riformista, sa essere dura e rigorosa ma allo stesso tempo, quando è per il bene del Paese, non ha paura di dire dei sì, e di fare la propria parte.

Come è avvenuto sulla vicenda Alitalia, come è avvenuto sul sostegno al modello contrattuale, come avverrà sul decreto delle misure urgenti per la crisi finanziaria. Anche perché questo è il modo migliore, lo stiamo vedendo, per fare esplodere le contraddizioni dello schieramento che è di fronte a noi, che è stato costruito, loro sì, contro.

Berlusconi, al di là degli accorgimenti più o meno gentili e tattici che fanno alcune persone vicino a lui, ha ancora in testa quel modello lì, di demonizzazione dell'avversario.

Non può accettare un avversario moderno, che va in piazza quando c'è da andare in piazza ma che ha anche la forza politica di concorrere ad affrontare le grandi emergenze del Paese quando è necessario. (*Applausi*) Questo dobbiamo dirlo anche dentro il Partito. Se qualcuno vuole spingere il Partito Democratico verso un tradimento della sua impostazione riformista, troverà noi sulla sua strada. Abbiamo purtroppo visto in questi anni, fin troppo, come si può stare al Governo con una mentalità da opposizione; noi dobbiamo dimostrare che si può avere cultura di Governo anche stando all'opposizione. (*Applausi*)

E poi, ed è la seconda voce del nostro impegno, c'è da fare il Partito, sapendo che l'organizzazione di un Partito è anche costruzione di un tessuto di valori condiviso, e siamo appena all'inizio di questo percorso. Vuol dire organizzazione, vuol dire rivendicare le cose che sono state fatte in questi mesi, le strutture provinciali, tutto molto in fretta, correndo, dentro una campagna elettorale, con dei risultati positivi, ne cito uno, il mescolamento. In molte realtà in vista delle amministrative ci saranno le primarie: bene, nelle vicende interne di Partito non c'è più un luogo in Italia in cui c'è tutta la ex Margherita da una parte e tutti gli ex DS dall'altra.

È tutto trasversale, nelle aggregazioni e nelle divisioni. Ed è un fatto positivo. C'è un punto invece su cui siamo molto indietro, su cui dobbiamo scuotere il Partito, che è l'apertura dei gruppi dirigenti. Al Partito Democratico hanno guardato con attenzione, con passione e con entusiasmo centinaia di migliaia di persone che sono venute prima a votare alle primarie,e poi hanno riempito le piazze in campagna elettorale. A queste persone che hanno creduto nel progetto, noi oggi non possiamo dire, grazie, vi chiameremo alle prossime primarie o vi chiameremo alla prossima campagna elettorale perché adesso (*Applausi*) la costruzione dei gruppi dirigenti è un problema dei gruppi dirigenti dei due partiti precedenti. E siccome questo istinto c'è, c'è ed è anche naturale che i gruppi dirigenti locali tendano a pensare che più gente arriva e più insomma viene tutto messo in discussione. Invece deve essere tutto messo in discussione, c'è bisogno di aprire porte e finestre. E quindi l'impegno che noi dobbiamo prendere qua, ma ognuno di voi nel livello di responsabilità che ha, è quello di forzare l'apertura dei gruppi dirigenti, che le adesioni e poi i congressi che faremo siano occasione in cui ci sia una grande rappresentanza di quelle migliaia di persone che sono arrivate qua senza avere una militanza organizzata in uno dei Partiti promotori. Deve essere un nostro impegno. (*Applausi*) Poi ci sono tante cose da fare. E dico soltanto i titoli. Le adesioni, che devono essere fatte con la trasparenza, con tutte le garanzie possibili di trasparenza. Il radicamento, perché è importante, al di là di quello sciocco dibattito che metteva in alternativa partito liquido e partito radicato, quando tutti vogliamo un partito radicato, ma che sappia anche parlare alla grande opinione pubblica, perché non basta solo il messaggio all'opinione pubblica e non basta solo il radicamento. Ma vogliamo costruire un partito che ci sia dappertutto, che abbia un circolo in ogni paese, in ogni comunità.

Però, attenzione, quei circoli in ogni frazione o in ogni piccolo comune del nostro Paese devono essere luoghi in cui si discute dei problemi locali, non strumenti del percorso congressuale. Sono due cose profondamente diverse. E anche qui serve un impegno determinato e convincente per evitare che i circoli poi si riuniscano soltanto per parlare dei problemi di vita interna del Partito e non arrivino a toccare i problemi della comunità in cui sono nati e in cui devono lavorare. E poi ci sono tante altre cose, insomma, la formazione politica che sta tornando e che deve tornare, abbiamo visto qui tanti giovani di valore. c'è bisogno di far formazione politica.

Un Partito che non essendo un partito identitario avrà dentro di sé grandi culture politiche, ma un conto è avere delle aree culturali, un conto è avere le correnti di Tizio e di Caio. Sono due cose profondamente diverse e antitetiche tra di loro. Non dobbiamo temere un Partito in cui convivono posizioni, organizzazioni, aree culturali diverse, ma dobbiamo evitare la distorsione dal livello nazionale al livello locale che ci siano invece le correnti di proprietà. E poi costruzione di un tessuto di valori condiviso, perché serve la struttura ma serve anche un tessuto di valori. Significa recuperare quella capacità della politica smarrita negli ultimi vent'anni che deve sapere guardare ai problemi del giorno ma deve anche avere la capacità di guardare lontano, di dire quale società vuole costruire, sapere che dentro la globalizzazione non basta più fare la sintesi tra le culture riformiste del Novecento. Di fronte a problemi nuovi serve affrontare riflessioni nuove, proporre ricette nuove, sapere che non basta più la dimensione nazionale. Perché se è vero che la globalizzazione ha travolto le frontiere per le economie, per i diritti umani, per la cultura, è difficile che forze politiche nazionali da sole possano affrontare problemi globali. E quindi dobbiamo avere senza timidezze la volontà di creare dei luoghi comuni in cui siano tutte le forze riformiste socialiste e non socialiste che stanno da questa parte, in modo diverso nei diversi Paesi del mondo perché ognuno è arrivato qua con la sua storia nazionale, anche noi. Ma dobbiamo sapere che dobbiamo costruire questo luogo. E noi non entreremo nel PSE semplicemente perché non siamo socialisti. (*Applausi*) Ma che siamo pronti insieme ai socialisti che in particolare nel nostro continente sono la forza largamente più importante, insieme ai socialisti, ma insieme alle forze democratiche e progressiste del mondo, a lavorare per costruire dei luoghi in cui si costruiscano politiche comuni di fronte a problemi comuni. E la crisi finanziaria di queste settimane farà avere una forte accelerazione anche da questo punto di vista, perché non bastano gli incontri tra istituzioni, serve anche di avere dei luoghi di elaborazione che portino a decisioni condivise almeno da parte di tutti quelli che stanno da questa parte del campo. Insomma è un lavoro lungo, un lavoro duro per cui serve tempo, servono idee, serve la voglia di fare squadra, serve molta generosità. Ed è il lavoro a cui siamo stati chiamati, a cui è stato chiamato Veltroni il 14 di ottobre dell'anno scorso. Io credo che su questo dobbiamo essere molto onesti con noi stessi. E pretendere che tutti siano molto onesti con loro stessi. A Veltroni e a tutti noi non è stato affidato il compito di vincere le elezioni successive, anche perché non sapevamo che erano lì. È stato affidato un compito più profondo, cioè costruire una

forza riformista nuova e cambiare il sistema politico italiano. Ed è un lavoro che richiede del tempo, è un lavoro che richiede degli anni, un lavoro profondo, è un lavoro che appunto richiede che ognuno faccia la propria parte e noi faremo la nostra parte insieme a Veltroni nello svolgere questo mandato. Poi ci sono certo dei limiti, ci mancherebbe altro. Serve più collegialità, non c'è dubbio, a tutti i livelli. Ci sono addirittura dei coordinatori provinciali, potrei citarli ma non li cito, che hanno interpretato la loro elezione come un mandato personale, singolare, per cui non hanno nemmeno costituito gli organi. Dovrebbero spiegargli che serve la collegialità. Ricordarcelo a noi stessi. Ma dobbiamo eliminare quel virus pericolosissimo che ha fatto tanto male al centro sinistra in questi quindici anni che si chiama logoramento del leader. Metto una persona e dal giorno dopo inizio a logorarla (*Applausi*), perché così non si vince. E del resto di là da quindici anni c'è Berlusconi, con tutte le anomalie, noi abbiamo sempre avuto e pagato questo meccanismo. Allora noi dobbiamo reagire all'istinto del logoramento del leader perché non appartiene alla nostra cultura. Noi sappiamo che ci saranno delle sfide, saremo chiamati a delle sfide, a delle scelte, ma noi quelle sfide le costruiremo e le vivremo sempre dentro il Partito e mai, mai contro il Partito. Perché questo è quello che ci hanno insegnato i nostri padri, anche quando fra di loro non andavano d'accordo. E io sento dentro di me quella lezione. Voglio dirlo, sento anche la responsabilità del mandato che mi avete affidato, a cominciare da Assisi l'anno scorso, difficile, perché sono due cose che non sempre vanno d'accordo, fare il Partito Democratico insieme ad altri, prima di tutto insieme a Valter, e contemporaneamente rendere visibile la nostra cultura politica. E non è sempre facile. Conosco anche, lo leggo negli occhi anche di quelli che non me lo dicono esplicitamente, ma insomma, ci conosciamo troppo, il timore che la mia lealtà insomma porti come conseguenza inevitabile quella di un cono d'ombra. E allora vorrei dirvi, non sarà così. Ma se qualcuno mi chiedesse una distinzione da Veltroni non per un dissenso vero, ma soltanto per rendere più visibile la nostra presenza, io gli risponderei, liberiamoci da questa subalternità psicologica e culturale (*Applausi*) di definire la nostra identità nella distinzione da chi guida. Questo è il momento di costruire il Partito. Lo ha detto Castagnetti ieri, è il momento di unire, non è il momento di dividere. E noi siamo in condizione di farlo, perché arriviamo qua in salute. È stato il tema dell'anno scorso, insomma, finalmente torniamo in un grande partito, con ancora tanta forza di persone, di valori. E molte volte in questi quindici anni abbiamo temuto che la nostra storia fosse finita, che non avesse più un

futuro, mentre non era così. Siamo qui, siamo qui al lavoro, grazie al lavoro di tante persone, a cominciare da Pierluigi, da Franco Marini, li ringraziamo tutti perché siamo arrivati qua insieme, con una storia collettiva, non con una storia individuale. Ma oggi la nostra sfida è stare insieme non solo per la nostra storia comune, e non soltanto attorno a quel meccanismo che si chiama protezione dei quadri, protezione dei componenti dell'area. Dobbiamo stare insieme non soltanto per quello che abbiamo fatto, ma su ciò che vogliamo fare per il futuro. Stare insieme e stare insieme uniti. Guardate che se c'è una cosa con la quale dobbiamo andar via tutti da Assisi, è una consapevolezza. Tra di noi ci sono state storie diverse, ci siamo divisi, nelle vicende del Partito Popolare, forse prima ancora della DC, poi della Margherita, ma insomma eravamo noi, eravamo in grande maggioranza noi. Qui non è più così. Non è possibile che nelle vicende del Partito noi che abbiamo una storia comune, che apparteniamo e ci sentiamo parte della stessa famiglia, nelle vicende locali facciamo prevalere i vecchi rancori, le vecchie rivalità rispetto all'esigenza vitale di stare tutti insieme dalla stessa parte. (*Applausi*) Dobbiamo sostenerci a vicenda, sostenere quando uno dei nostri è candidato a coprire un posto di responsabilità.

Dobbiamo dividerci il lavoro. È quello che abbiamo fatto con questo equilibrio, per cui *QUARTA FASE* sarà di tutti e non ci può essere un posto in Italia in cui qualcuno dice, *QUARTA FASE* è mia. *QUARTA FASE* è di tutti noi, in ogni provincia, in ogni comune. Ed è lo strumento con cui affrontiamo la vita del Partito. E contemporaneamente creare tutti insieme anche in questo caso una Fondazione in cui ci sia il luogo della riflessione culturale, il luogo dei pensieri, il luogo delle elaborazioni. Stare uniti. Stare insieme.

Ed essere dei dirigenti politici cattolici che guardano con attenzione alle side della modernità. Anche ai temi più difficili, alle domande inedite che la velocità dello sviluppo scientifico e della ricerca medica ci pone. Temi che interrogano egualmente la coscienza di laici e cattolici.

Siccome come Pd siamo un terzo di questo Paese, sarebbe prezioso se riuscissimo tra di noi -come si è provato positivamente a fare sul tema del testamento biologico nei gruppi parlamentari nei giorni scorsi- invece che alzare barriere a dialogare e costruire delle intese. Poi certo c'è sempre la libertà di coscienza, ma non come punto di partenza per cui ci si arrocca nelle proprie posizioni, ma alla fine del percorso, dopo che ci si è confrontati e ascoltati reciprocamente. Se ci riuscissimo, avremo fatto un grande servizio al Paese.

Essere persone, essere dirigenti politici cattolici, che conoscono, perché ce l'hanno insegnato con il loro esempio e con le loro parole tutti i nostri padri, il valore della laicità dello Stato, conoscono il valore dell'autonomia delle scelte politiche dei cattolici, ma che ascoltano la Chiesa e che difendono il diritto della Chiesa di far sentire la voce su tutti i temi (*Applausi*), sociali e politici. Soprattutto persone e dirigenti politici che sanno che il loro dovere di cattolici in politica non è soltanto fare i guardiani su alcuni temi di etica o bioetica. Anche questo. Ma cattolici che vogliono essere immersi nel mondo, che vogliono essere immersi nei problemi, nelle contraddizioni, nelle speranze, nelle paure, nelle miserie del mondo. Dappertutto. Immersi dentro il nostro tempo, per viverlo fino in fondo. Se riusciremo a farlo, vincerà il Partito Democratico. Perché avremo vinto dentro di noi quella sfida della discontinuità con la storia della sola Sinistra italiana, che noi rispettiamo, che è importante, che è determinante, che forse è anche maggioritaria nella nostra esperienza, ma non è sufficiente. Se noi lavoreremo, vincerà questa sfida della discontinuità, perché noi siamo fisicamente e culturalmente, noi e i mondi a noi vicini, siamo la garanzia di quella discontinuità, che è la condizione per aprirci di più, per crescere, la condizione per vincere. Se riusciremo a farlo, avremo vinto anche la sfida dell'incontro tra le culture riformiste italiane, tra i diversi riformisti italiani, in un percorso che è appena iniziato. E il PD potrà dimostrare insomma di vivere al proprio interno, questa sì veramente è una sfida virtuosa, una sfida in cui le nostre diversità diventano un terreno di confronto, giocarcela sulla qualità delle idee, sulla qualità delle proposte, al servizio di un disegno comune. Io ricordo sempre una frase bellissima di Zaccagnini quando eravamo giovani, quando eravamo felici dei nostri entusiasmi, ma che è rimasta scolpita nelle nostre teste perché era un insegnamento a rimboccarci le maniche e a lavorare, accettare una sfida in positivo. Quando nel Congresso del'76 diceva, rivolto ai comunisti allora: se essi studiano, noi dobbiamo studiare di più, se essi lavorano, noi dobbiamo lavorare di più, se essi sono seri, noi dobbiamo essere più seri, se essi hanno fede, noi dobbiamo avere più fede e certezza nelle nostre idee di quanta ne abbiano loro. Io credo che lo spirito di quella sfida, oggi che siamo tutti dalla stessa parte, sia esattamente questa. E noi lavoreremo anche questa volta, faremo sentire dentro il Partito Democratico sempre più forte la nostra voce e questo sarà il nostro contributo, sarà il modo migliore per costruire la nostra nuova casa. Grazie. (*Applausi*),

On. Dario Franceschini

INDICE

INTERVENTI VENERDÌ 10 OTTOBRE
Prefazione di Gero Grassi e Luciana Pedoto ..... pag. 3
Maria Pia Bruscolotti 5
On. Giuseppe Fioroni ..... " 9
Sen. Mauro Ceruti ..... " 29
Franco Pasquali ..... " 45
Sen. Alfonso Andria ..... " 48
Carmelo Triglia ..... " 52
Giorgio Russo ..... " 57
Giovanni Ruvolo ..... " 60
On. Mario Pepe ..... " 65
Pio Cerocchi ..... " 69
Sen. Maria Pia Garavaglia ..... " 75

SABATO 11 OTTOBRE
Sen. Annarita Fioroni ..... " 81
Agostino Giovagnoli ..... " 82
Sen. Roberto Di Giovanni Paolo ..... " 92
On. Salvatore Margiotta ..... " 97
Sen. Daniele Bosone ..... " 101
On. Francesco Garofani ..... " 106
Confronto tra:
Roberto Napolitano
Raffaele Bonanni
Emma Marcegaglia ..... " 111
Sen. Franco Marini ..... " 140
Prof. Alaine Touraine ..... " 157
On. Enrico Farinone ..... " 170
On. Giorgio Merlo ..... " 175
On. Lapo Pistelli ..... " 181

Sen. Emanuela Baio ..... pag. 186
Sen. Tiziano Treu ..... " 190
Sen. Lucio D'Ubaldo ..... " 195
Edo Patriarca ..... " 201
Emma Fattorini ..... " 208
On. Pierluigi Castagnetti ..... " 217
On. Enrico Letta ..... " 231
On. Pier Paolo Baretta ..... " 238
Pietro Conenna ..... " 242
On. Franco Laratta ..... " 246
On. Ettore Rosato ..... " 250
Giannuzzi Miraglia ..... " 254
Paolo Giacon ..... " 258
Patrizia Minardi ..... " 262

DOMENICA 12 OTTOBRE
Riccardo Corbucci ..... " 266
On. Tino Iannuzzi ..... " 270
On. Patrizia Toia ..... " 275
On. Enzo Carra ..... " 281
On. Silvia Costa ..... " 286
On. Gero Grassi ..... " 292
On. Antonello Giacomelli ..... " 296
On. Simonetta Rubinato ..... " 302
On. Antonello Soro ..... " 305
On. Dario Franceschini ..... " 313

QUARTA FASE ringrazia per la preziosa collaborazione:
Maria Antonietta Albanese (Bari)
Angelo Cassano (Bari)
Anna Di Canio (Bari)
Paolo Martellini (Perugia)
Silvia Momoli (Roma)
Antonella Provvisionato (Bari)
Monica Paris (Roma)

Collana: Cattolici Democratici

1 - Peppino Colasanto: una vita al servizio della Terra di Puglia
di Pietro Petrarolo - Prefazione di Aldo Loiodice
1993 - pag. 74

2 - Aldo Moro: non solo per ricordare
Interventi di Gerardo Bianco, Maria Eletta Martini, Gero Grassi, Nicola Fusillo, Tonio Tondo, Giuseppe Pirro, Giusy Servodio
1998 - pag. 108 - I, II e III edizione - *Titolo esaurito*

3 - Aldo Moro: L'ultimo discorso del febbraio 1978
1998 - CD di 60 minuti - *Titolo esaurito*

4 - Alcide De Gasperi: La nostra Patria Europa
Interventi di Gerardo Bianco, Gero Grassi, Nicola Fusillo, Tonio Tondo, Giuseppe Pirro, Giusy Servodio
1999 - pag. 150 - I e II edizione - *Titolo esaurito*

5 - Benigno Zaccagnini: Gli anni del Confronto
Interventi di Dario Franceschini, Maria Eletta Martini, Gero Grassi, Giuseppe Pirro, Tonio Tondo
1999 - pag. 130 - *Titolo esaurito*

6 - Luigi Sturzo: Il Prete scomodo
Interventi di Pierluigi Castagnetti, Gero Grassi, Dario Franceschini,
Nicola Fusillo, Pietro Pepe, Tonio Tondo, Giuseppe Pirro, Pasquale Massaro, Nicola Stragapede, Giuseppe Grieco, Enzo Delvecchio
2000 - pag. 184 - *Titolo esaurito*

7 - Crescita, Sviluppo, Solidarietà: E' il progetto Popolare!
Interventi di Nicola Fusillo, Giuseppe Giacovazzo, Gero Grassi, Giuseppe Pirro, Giusy Servodio, Marcello Vernola
2000 - pag. 104 - *Titolo esaurito*

8 - Piazza Moro, Piazza del Gesù e dintorni
di Gero Grassi - Prefazione di Pietro Pepe
2002 - pag. 136 - *Titolo esaurito*

9 - L'attualità di Aldo Moro
Prefazione di Gero Grassi
2003 - pag. 86 - *Titolo esaurito*

10 - Atti del I Congresso Provinciale della Margherita di Bari
Prefazione di Emanuele Sannicandro e Gero Grassi
2003 - pag. 180 - *Titolo esaurito*

11 - Atti del I Congresso Regionale della Margherita di Puglia
Prefazione di Gero Grassi
2004 - pag. 146 - *Titolo esaurito*

12 - Ricordiamo Aldo Moro
Interventi di Gero Grassi, Gerardo Bianco, Giuseppe Giacovazzo, Nicola Mancino, Franco Marini, Giovanni Procacci, Romano Prodi, Oscar Scalfaro
2004 - pag. 66 - *Titolo esaurito*

13 - Giorgio La Pira: Il profeta della pace
Interventi di Maria Teresa De Scisciolo, Pietro Pepe, Giovanni Procacci e Gero Grassi
2004 - pag. 56 - *Titolo esaurito*

14 - Cuore e Passione
di Gero Grassi - Prefazione di Maria Teresa De Scisciolo
2004 - pag. 136 - *Titolo esaurito*

15 - Vittorio Bachelet: Fede e Politica
Interventi di Maria Teresa De Scisciolo, Pietro Pepe, Fabiano Amati e Gero Grassi
2004 - pag. 48 - *Titolo esaurito*

16 - Giuseppe Donati: Stampa e Politica
Interventi di Pietro Pepe, Giovanni Procacci, Gero Grassi e Maria Teresa De Scisciolo
2005 - pag. 70 - *Titolo esaurito*

17 - Aldo Moro: Scuola e cultura, Il Mezzogiorno nell'Italia unita, I giovani, I cattolici
a cura di Gero Grassi - Prefazioni di Beppe Fioroni e Dario Franceschini
2008 - pag. 102

18 - Atti Assisi 2. Democrazia sociale, democrazia politica
a cura di Luciana Pedoto e Gero Grassi
2008 - pag. 336

---

finito di stampare nel mese di Dicembre 2008 nel

CENTRO STAMPA litografica
di PANSINI V. & C. s.n.c.
70038 **TERLIZZI** (Bari) - Via Sarcone, 67
Telefono e Fax 080.35.19.627
E-MAIL: info@centrostampalito.191.it

edizioni/grafica/pubblicità
fotolito/litografia/stampa digitale